

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



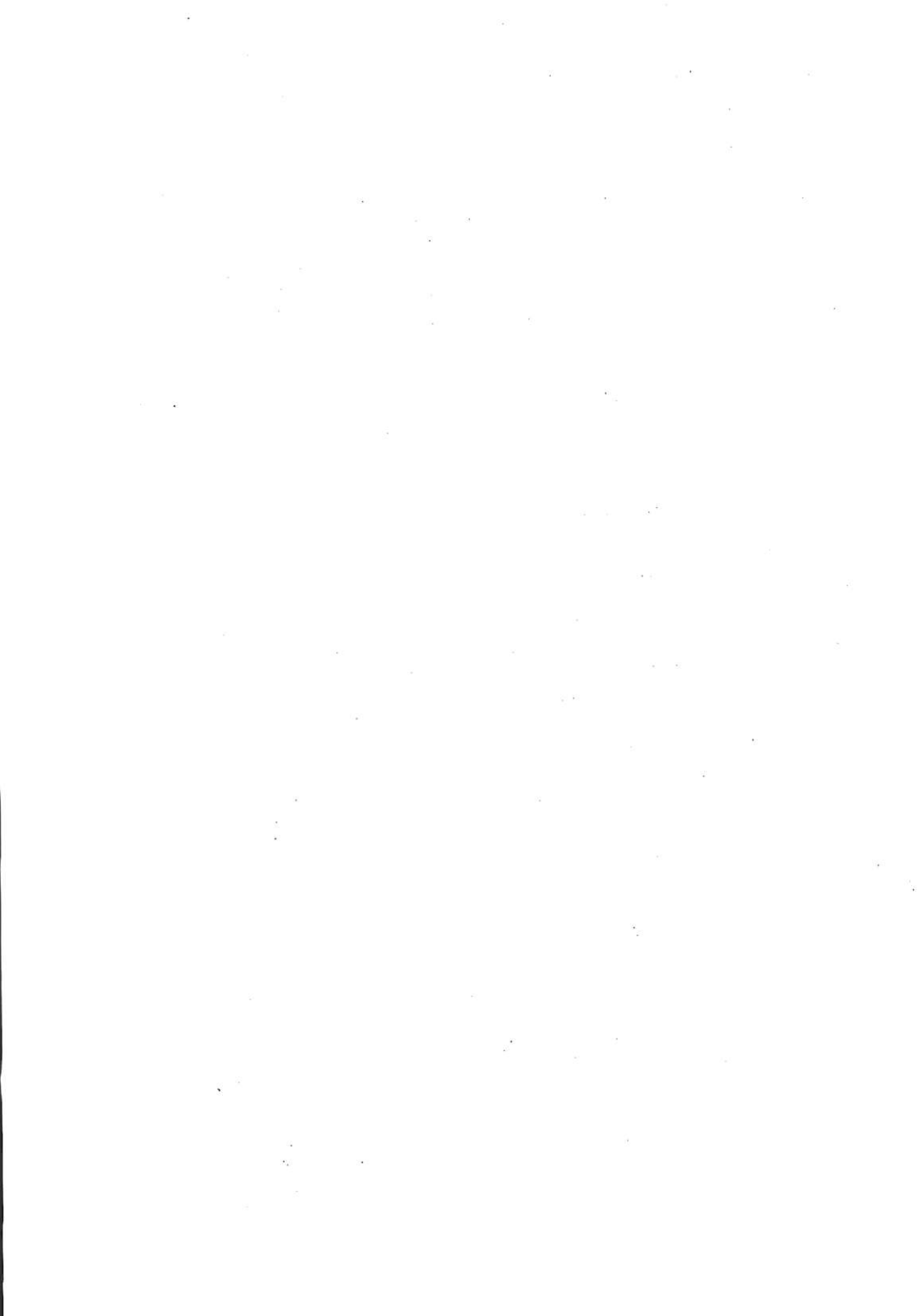
ANNO XXXII - N. 2

DICEMBRE 1992

SOMMARIO

- R. Farinelli - A. Giorgi* — Contributo allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio
- Marco Bicchierai* — Un castello casentinese nel primo Trecento
- Gian Pietro Gasparini* — Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medioevale
- Paolo Nanni* — L'olivo e l'olio nelle proprietà dei Medici (sec. XV)
- Lapo Baldini* — Utilizzazione e coltivazione della fava (*Vicia faba* L.) in Italia dall'epoca romana al tardo medioevo
- Enzo Dieci* — E Lodi divenne la città del *Parmigiano*
- Luciana Bigliazzi*
Lucia Bigliazzi — La seta: itinerario iconografico e documentario all'Accademia dei Georgofili

Questo numero della Rivista esce a due mesi di distanza dalla tragedia che ha colpito, in vite umane e in beni materiali, l'Accademia dei Georgofili. Fra tanti altri e maggiori, anche questo vorrebbe essere un segno della vitalità dell'Accademia e una risposta agli innumerevoli — individui singoli o istituzioni — che hanno voluto testimoniare la loro solidarietà.



Contributo allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio

Evoluzione insediativa e presenze cittadine a Camigliano,
Poggio alle Mura ed Argiano: un'*enclave* della diocesi
di Grosseto in area montalcinese*

1. Premessa

Delineare un quadro sintetico dei più recenti studi sulla realtà rurale senese tardo-medievale comporta rischi di eccessivo schematismo, visto l'intreccio di problematiche e di metodologie d'indagine presente in buona parte delle opere. Sembra comunque opportuno tentare una definizione dei principali indirizzi seguiti dalla ricerca nell'ultimo ventennio, al fine di chiarire le prospettive storiografiche nel cui ambito il nostro lavoro intende inserirsi.

Nel secondo dopoguerra, l'evoluzione contrattuale connessa all'introduzione della mezzadria nella Toscana medievale fu oggetto degli studi di Ildebrando Imberciadori, cui fece seguito alla fine degli anni Sessanta un primo tentativo di sintesi da parte di Philip J. Jones (1). Alcuni anni dopo, Giorgio Giorgetti evidenziò le premesse me-

* Desideriamo esprimere la nostra riconoscenza a Duccio Balestracci, Alfio Cortonesi, Franco Franceschi, Maria Ginatempo, Gabriella Piccini e Paolo Pirillo. Un particolare ringraziamento a Cecilia Bacconi per la realizzazione grafica delle carte.

L'impostazione del presente contributo e la «conclusione» sono frutto di un lavoro comune. Si debbono i paragrafi 1-3, 5, le appendici I-II e le tabelle I-III ad A. Giorgi ed i paragrafi 4, 6-7 e le appendici III-V a R. Farinelli.

(1) Gli studi dell'Imberciadori, pur concepiti con chiaro intento celebrativo nei confronti della realtà mezzadrile, risultarono indubbiamente innovativi nel delineare gli elementi caratteristici del contratto e la sua evoluzione tipologica, con una particolare attenzione al dato normativo, cfr. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XV secolo*, Firenze, Vallecchi, 1951; ID., *Per una storia della società rurale: Amiata e Maremma tra il IX ed il XX secolo*, Parma, Nazionale Tipografica Editrice, 1971; PH. J. JONES, *From Manor to Mezzadria: a Tuscan Case-study in the medieval origins of modern agrarian Society*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence* (ed. by N. RUBINSTEIN), London, Faber and Faber, 1968, pp. 193-241. Cfr. anche M. LUZZATTO, *Contributo alla storia della mezzadria nel Medio Evo*, in «Nuova Rivista Storica», a. XXXII, 1948, pp. 69-84.

dievali dei contratti agrari di età moderna in una prospettiva orientata a cogliere i risvolti sociali delle varie forme pattizie (2). L'interesse per queste tematiche ha spinto alcuni storici ad approfondire l'analisi della realtà mezzadrile delle origini in terra senese. Osservazioni di grande importanza sulla formazione dell'insediamento podere e sulla struttura della famiglia mezzadrile, considerata come un organico gruppo produttivo, sono scaturite da un'indagine di Gabriella Piccinni sulle condizioni di vita dei contadini di una grande abbazia. Più di recente, la ricerca è proseguita con l'edizione di contratti mezzadrili e fonti di normativa agraria, che hanno posto le basi per ulteriori studi sull'argomento (3).

Un interesse più marcato per il paesaggio agrario, definito «quantitativamente» attraverso l'uso sistematico di fonti catastali, ricollega ai lavori di Elio Conti l'impostazione metodologica delle ricerche condotte in ambito senese da Giovanni Cherubini e dalla sua *équipe* (4). La problematica dell'espansione «borghese» cittadina e delle «resistenze» signorili e contadine è stata introdotta con forza ed analizzata mediante una rappresentativa campionatura della *Tavola delle possessioni*, che ha evidenziato le connessioni tra la realtà colturale-insediativa e la struttura sociale delle campagne senesi (5). Questi studi sono stati seguiti

(2) G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, in particolare le pp. 138-164.

(3) Cfr. G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, Firenze, Olschki, 1979-1981; G. PICCINNI, «Seminare, fruttare, raccogliere». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli, 1982; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, secc. XIII-1348*, a cura di G. PINTO-P. PIRILLO, Firenze, Olschki, 1987; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. PICCINNI, Firenze, Olschki, 1992, ove tra l'altro si affronta, contestualmente alla pubblicazione di fonti normative, il tema delle «politiche agrarie» adottate dal comune di Siena. Cfr. anche la recensione al volume di Gabriella Piccinni, G. PINTO, *Sulla proprietà fondiaria e sui lavoratori dipendenti di Monte Oliveto Maggiore fra Trecento e Quattrocento*, in «Bullettino senese di storia patria» (d'ora in poi BSSP), a. LXXXIX (1982), pp. 326-336.

(4) Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. Vol. I. Le campagne nell'età precomunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965; ID., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. Vol. III, parte II. Monografie e tavole statistiche*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965.

(5) Cfr. G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento* in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 231-311; *La proprietà fondiaria in alcune zone del*

da una serie di indagini volte a sfruttare le grandi potenzialità topografiche e toponomastiche della fonte per la ricostruzione dell'antico paesaggio urbano e rurale (6).

Nuove prospettive per la storia dell'insediamento sono state aperte con l'impiego di peculiari metodologie di ricerca nel contesto di studi a carattere storico-architettonico, demografico ed archeologico. Il concepimento di progetti complessivi e di monografie specifiche sulla realtà insediativa e viaria dell'area senese classica è stato stimolato dai solidi riferimenti bibliografici e documentari reperibili nel «repertorio delle strutture fortificate» edito alla metà degli anni Settanta da Paolo Cammarosano e Vincenzo Passeri (7). Per quanto riguarda l'architettura re-

territorio senese all'inizio del Trecento, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XIV (1974); *I proprietari di beni immobili e di terre a Siena intorno al 1320*, in «Ricerche storiche», a. V (1975), pp. 355-510.

Sulla *Tavola delle possessioni*, cfr. anche U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV sec.*, Firenze, Linari, 1960; W. M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena, 1287-1355*, Oxford, Clarendon Press, 1970, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1976; cfr. infine la nota 75.

(6) Le potenzialità topografiche delle fonti catastali senesi, già in parte intuite da Alfredo Maroni (cfr. A. MARONI, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi*, Siena, Cantagalli, 1973), sono state valorizzate in studi di varia impostazione metodologica, tra i quali ricordiamo per la realtà urbana D. BALESTRACCI-G. PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze, CLUSF, 1977; per quella rurale, cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento. Dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari*, cit.; ID., *Monteriggioni. Storia, architettura, paesaggio*, Milano, Electa, 1983; O. REDON, *Des maisons et des arbres. Note sur la Montagnola Siennoise entre XIII et XIV siècle*, in «Archeologia medievale», n. 14 (1987), pp. 369-393; R. FARINELLI-A. GIORGI, *La «Tavola delle possessioni» come fonte per lo studio del territorio: l'esempio di Castelnuovo dell'Abate*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. CORTONESI. Atti del convegno internazionale di studi storici. Pienza 15-19 settembre 1988, Roma, Viella, 1990, pp. 213-256; ID., *Radicondoli: società e territorio in una «curia» attraverso la «Tavola delle possessioni»*, in *Radicondoli. Storia e archeologia di un comune senese*, a cura di C. CUCINI, Roma, Multigrafica, 1990, pp. 353-391, 461-464; G. PRISCO, *Grosseto da corte a città*, vol. I, *Roselle e Grosseto nel 1138*, Grosseto, Amministrazione provinciale, 1989; è ancora in corso di elaborazione un repertorio sistematico degli insediamenti censiti nella *Tavola delle possessioni* a cura di Vincenzo Passeri e Laura Neri; su un inventario del patrimonio fondiario del Comune di Siena nella prima metà del Quattrocento, cfr. D. CIAMPOLI, *Le proprietà del Comune di Siena in città e nello Stato nella prima metà del Quattrocento in Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, II, documenti raccolti da M. ASCHERI-D. CIAMPOLI, Siena, Il Leccio, 1990, pp. 1-43; per uno studio toponastico basato interamente sul materiale offerto dalla *Tavola*, cfr. M. T. FABBRI, *Toponimi trecenteschi delle comunità di S. Colomba e Cannuccio*, in BSSP, aa. LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 385-388.

(7) Cfr. *I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, 2 voll., Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1976 (nuova edizione aggiornata, Siena, Monte dei Paschi

ligiosa, sono state realizzate alcune felici sintesi sulle chiese romaniche del territorio, contenenti anche numerosi riferimenti a problematiche storico-insediative (8). Una tappa importante per gli studi sul popolamento urbano e rurale — non solo di ambito senese — è costituita dal convegno tenuto a Siena all'inizio degli anni Ottanta su «Strutture familiari, epidemie, migrazioni», che ha posto le basi per lo sviluppo di una demografia storica medievale (9). In campo archeologico ricordiamo l'interesse per le problematiche connesse all'incastellamento ed in particolare la produzione storiografica collegata agli scavi del castello di Montarrenti (10).

di Siena, 1985), contenente tre saggi di Giulio Vismara, Riccardo Francovich-Gabriella Piccinni e Paolo Cammarosano sugli aspetti istituzionali e storico-insediativi dei castelli senesi. Segnaliamo anche l'importante raccolta toponomastica *Repertorio dei toponimi della provincia di Siena desunti dalla cartografia dell'Istituto Geografico Militare*, a cura di V. PASERI, con introd. di B. VECCHIO, Siena, Amministrazione provinciale, 1983.

Per quanto riguarda la lunga serie di monografie relative a singole realtà territoriali ricordiamo il già citato volume di Paolo Cammarosano su Monteriggioni, quello curato da Costanza Cucini su Radicondoli, nonché *Monteroni. Arte, storia, territorio*, a cura di R. GUERRINI, Siena, Caleido, 1990. Tra i più recenti, cfr. M. TULIANI, *Montisi. Vicende storiche di una comunità medievale*, Siena, Nuova Immagine, 1992 e F. VALACCHI-L. NARDI, *In principio di Maremma. La comunità di Pari*, Siena, Cantagalli, 1992.

Un notevole contributo alla storia della viabilità in area senese è stato recentemente offerto con la pubblicazione de *Lo statuto dei Viari di Siena*, a cura di D. CIAMPOLI-T. SZABO, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1992. Sul tratto senese della via Francigena cfr., tra l'altro, A. MARONI, *Prime comunità cristiane*, cit.; T. SZABO, *La rete stradale del contado di Siena. Legislazione statutaria ed amministrazione comunale nel Duecento*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen age et temps modernes», a. LXXXVII (1975); R. STOPANI, *La via Francigena in Toscana, storia di una strada medievale*, Firenze, 1984.

(8) Cfr. in particolare I. MORETTI-R. STOPANI, *Romanico senese*, Firenze, Salimbeni, 1981; *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, Firenze, Salimbeni, 1990; F. GABBRIELLI, *Romanico aretino*, Firenze, Salimbeni, 1990.

(9) Cfr. *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, ed in particolare i saggi di A. CORTONESI, *Demografia e popolamento nel contado di Siena: il territorio montalcinese nei secoli XIII-XV*, pp. 153-182 e G. CATONI-G. PICCINNI, *Famiglie e redditi nella «Lira» senese del 1453*, pp. 291-304.

Per un esauriente quadro sulla realtà demografica del territorio senese nel corso del XV secolo, cfr. M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, Olshki, 1988. Cfr. anche G. PICCINNI-R. FRANCOVICH, *Aspetti del popolamento e del paesaggio nelle campagne senesi bassomedievali*, in *I castelli del senese*, cit., vol. I, pp. 263-269; A. CORTONESI, *Movimenti migratori a Montalcino e in Val d'Orcia nel tardo-Medioevo*, in BSSP, a. XCIV (1987), pp. 9-30. Aspetti particolari del popolamento nei secoli XIV-XV erano stati affrontati anche in W. BOWSKY, *The Impact of the Black Death upon Sienese Government and Society*, in «Speculum», a. XXXIX (1964), pp. 1-34 e G. PICCINNI, *I «villani incittadinati» nella Siena del XIV secolo*, in BSSP, aa. LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 158-219.

(10) Segnaliamo in particolare *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi*

Nel contempo, grazie anche al rinnovato impegno nell'edizione di fonti, ha preso nuovo vigore la consolidata tradizione di studi storico-istituzionali sui rapporti di potere tra città e territorio (11). Negli ultimi anni l'interesse per la realtà rurale senese si è concretizzato anche in due esperienze convegnoistiche connotate da un'ampia interdisciplinarietà, che hanno portato alla caratterizzazione di sub-regioni ben definite: l'Amiata e la Val d'Orcia (12).

Lo studio di enti e gruppi familiari ha beneficiato in epoca relativamente recente di una nuova sensibilità per le problematiche connesse all'organizzazione del territorio. Le indagini incentrate su monasteri

dell'incastellamento medievale, a cura di R. FRANCOVICH-M. MILANESE. Quaderni del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, n.18, Firenze, All'insegna del Giglio, 1990. Per analisi topografiche di realtà particolari, cfr. *Radicondoli*, cit.; *Archeologia in Valdichiana*, a cura di G. PAOLUCCI, Roma, 1988 e M. VALENTI, *Archeologia del territorio: indagine sul comprensorio comunale di Castelnuovo Berardenga. Rapporto preliminare*. Quaderni del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, n. 8, Castelnuovo Berardenga, Biblioteca comunale «Ranuccio Bianchi-Bandinelli», 1988. Per quanto concerne le indagini di ambito archeologico rimandiamo comunque ai contributi editi nella rivista «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio».

(11) In particolare facciamo riferimento al completamento dell'edizione del Caleffo vecchio del comune di Siena (cfr. *Il Caleffo vecchio del comune di Siena*, vol. IV, a cura di M. ASCHERI, A. FORZINI, C. SANTINI, trascrizione di G. CECCHINI, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1984 e *Il Caleffo vecchio del comune di Siena*, vol. V, con introduzione di P. CAMMAROSANO ed indice generale coordinato da M. ASCHERI, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1991), alla pubblicazione di statuti ed all'edizione di altra documentazione a carattere istituzionale nell'ambito della collana *Documenti di storia*, curata da M. ASCHERI.

Importanti studi sulla realtà sociale ed istituzionale del contado senese nel XIII secolo sono stati intrapresi da Odile Redon (cfr. O. REDON, *Uomini e comunità nel contado senese del Duecento*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1982). Risultano inoltre importanti per la comprensione dei legami istituzionali tra città e contado dalla fine del XIII alla metà del XIV secolo i riferimenti presenti nelle opere di William Bowsky, tra le quali ricordiamo W. BOWSKY, *City and Contado: Military Relationships and Communal Bonds in Fourteenth Century Siena*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, a cura di A. MOLHO-J. A. TEDESCHI, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 75-98; ID., *The Finance of the Comune of Siena, 1287-1355*, London, Oxford University Press, 1970, trad. it. *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, Firenze, La Nuova Italia, 1976; ID., *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine, 1287-1355*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 1981, trad. it. *Un comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Sui rapporti tra città e contado, cfr. anche la recente sintesi di D. WALEY, *Siena and the Sienese in the thirteenth century*, Cambridge University Press, 1991.

(12) Per l'ampia gamma di tematiche svolte nei due convegni, tenuti ad Abbazia S. Salvatore nella primavera del 1986 ed a Pienza nel settembre del 1988, cfr. *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. ASCHERI-W. KURZE. Atti del convegno internazionale di studi storici. Abbazia S. Salvatore 29 maggio-1 giugno 1986, Roma, Viella, 1989 e *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. CORTONESI. Atti del convegno internazionale di studi storici. Pienza 15-19 settembre 1988, Roma, Viella, 1990.

e famiglie alto-medievali hanno consentito di definire le politiche patrimoniali e le modalità di esercizio del potere in ambito rurale (13).

Un analogo interesse è stato manifestato per l'organizzazione dei possedimenti fondiari di enti religiosi o laicali di epoca tardo-medievale (14), mentre per quanto riguarda i singoli «casati» senesi di età comunale le ricerche si sono concentrate — tranne alcune eccezioni —

(13) Particolare rilievo ha assunto lo studio dell'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata, soprattutto in seguito all'edizione del *Codex Diplomaticus Amiatinus*, a cura di W. KURZE, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1974-1982 (cfr. anche gli atti del convegno *L'Amiata nel Medioevo*, cit. e *L'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici, architettura, proprietà*, a cura di W. KURZE-C. PREZZOLINI, Firenze, All'insegna del Giglio, 1988). Oltre che all'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata, W. Kurze ha dedicato alcune ricerche anche a quelle di Marturi, S. Salvatore all'Isola e S. Antimo (cfr. W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1989). Sull'abbazia di S. Michele di Siena, cfr. *I registi delle pergamene senesi del fondo diplomatico di S. Michele in Passignano*, a cura di G. PRUNAI, in BSSP, LXXXIII-LXXV (1966-1968), pp. 200-236, LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 311-339, LXXXIV-LXXXV (1977-1978), pp. 233-266, XCVI (1989), pp. 319-349. Sull'abbazia di Montecelso, presso Siena, cfr. l'edizione delle *Carte dell'Archivio di Stato di Siena, Abbazia di Montecelso (1081-1255)*, a cura di A. GHIGNOLI, Siena - Accademia senese degli Intronati, 1992. Segnaliamo infine l'edizione delle carte dell'Abbadia a Isola a cura di Paolo Cammarosano, in corso di stampa. Cfr. anche P. ANGELUCCI, *Un'abbazia benedettina nella Maremma senese: S. Lorenzo dell'Ardenghesca, secc. XII-XV*, in «Bollettino della società storica maremmana», a. XXVII, vol. 50 (1986), pp. 7-42. Sull'inquadramento ecclesiastico del territorio in epoca alto-medievale, cfr. A. MARONI, *Prime comunità cristiane*, cit.

Tra gli studi sulla nobiltà alto-medievale di area senese ricordiamo: G. TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in *Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1973, pp. 163-189; P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1974; ID., *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in BSSP, a. 1979, LXXXVI, pp. 9-48; ID., *La nobiltà senese dal secolo VIII agli inizi del secolo X*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del I convegno. Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa, Pacini, 1981, pp. 223-256; G. ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, ivi, pp. 151-164; P. ANGELUCCI, *Gli Ardengheschi nella dinamica dei rapporti col Comune di Siena (secc. XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*. Atti del II convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Firenze 14-15 dicembre 1979, pp. 119-156, Pisa, Pacini, 1982; R. ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo ai conti dell'Ardenghesca: una famiglia e un territorio dell'area senese tra XI e XII secolo*, in BSSP, a. XC (1983), pp. 7-49.

(14) Ricordiamo il volume di Gabriella Piccinini su Monte Oliveto Maggiore (cfr. *supra*), quello di Stephan Epstein sul patrimonio fondiario dell'ospedale di S. Maria della Scala (cfr. S. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze, Salimbeni, 1986), il volume sugli eremi agostiniani di area senese *Lecceto e gli eremi agostiniani in terra di Siena*, Siena, Monte dei Paschi-Pizzi, 1990. Cfr. anche le recenti ricerche sul patrimonio dell'abbazia di S. Galgano di A. BARLUCCI, *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di S. Galgano (secc. XIII-inizi XIV)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1991, n. 2, pp. 63-107 e *ivi*, 1992, n. 1, pp. 55-79.

sull'attività mercantile e finanziaria (15). Nonostante che accurate analisi abbiano individuato una cospicua presenza cittadina nel territorio agli inizi del Trecento, sono stati ben pochi gli studi volti a documentare la nascita, lo sviluppo ed il ruolo politico delle nuove concentrazioni fondiarie controllate da gruppi familiari senesi (16).

Alcuni studiosi hanno collocato nell'ambito di articolate dinamiche socio-economiche il processo di formazione dei patrimoni rurali di eminenti famiglie, fornendo utili strumenti interpretativi per la comprensione del fenomeno. Nel saggio di Paolo Cammarosano sulle campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento trovano ad esempio un ampio risalto le vicende patrimoniali di alcune «figure-tipo» della realtà sociale cittadina. Ann Katherine Isaacs, in un articolo sui rapporti tra magnati e comune nei secoli XIV e XV, ha delineato lo sviluppo di «tendenze centrifughe e neo-signorili» da parte di *clans* in grado di controllare castelli e giurisdizioni del territorio. Più recentemente, Giuliano Pinto ha studiato la connessione tra l'attività mercantile-bancaria e gli investimenti fondiari dei casati senesi, evidenziandone le ripercussioni nella vita politica cittadina (17).

Le nostre pagine intendono inserirsi in questo particolare ambito di ricerca per offrire un contributo alla comprensione dei meccanismi

(15) Per un panorama esauriente anche dal punto di vista bibliografico sugli studi relativi all'attività mercantile e bancaria delle famiglie senesi, cfr. *Banchieri e mercanti di Siena*, Siena, Monte dei Paschi, 1987 e E. D. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Sienese banking, 1230-1350*, Cambridge Massachusetts, Medieval Academy of America, 1988; ID., *Five Magnate Families of Siena (1240-1350)*, Ph. D. diss., University of Toronto, 1982 (lavoro in corso di revisione ed ampliamento in vista di una prossima pubblicazione).

Per quanto riguarda i rapporti tra i casati mercantili-bancari senesi ed il potere cittadino, cfr. G. CHERUBINI, *I mercanti e il potere*, in *Banchieri e mercanti*, cit., pp. 161-220.

(16) Il saggio di A. Grunzweig sui Gallerani, che introduce l'edizione di due libri di conto del loro Banco, descrive analiticamente il processo di formazione del patrimonio fondiario della famiglia. Tale lavoro, ispirato a canoni compositivi tipici di una genealogistica sistematica, risulta comunque opera eminentemente didascalica (cfr. G. BIGWOOD-A. GRUNZWEIG, *Les livres des comptes des Gallerani*, 2 voll., Bruxelles, Duculot, 1962).

(17) Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne*, cit.; A. K. ISAACS, *Magnati comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del III convegno. Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze, Papafava, 1983, pp. 81-96; G. PINTO, *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti*, cit., pp. 221-290. Cfr anche M. CASSANDRO, *Per una tipologia della struttura familiare nelle aziende toscane dei secoli XIV-XV in I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Firenze 5-7 dicembre 1980, pp. 15-34, Pisa, Pacini, 1983 e D. L. HICKS, *Sources of Wealth in Renaissance Siena: Businessmen and landowners* in BSSP, a. XCIII (1986), pp. 9-42.

che portarono enti cittadini e gruppi familiari ad impegnarsi nell'organizzazione del territorio, costituendo un legame tra realtà urbana e mondo rurale. Per individuare le dinamiche insediative e l'evoluzione del paesaggio agrario abbiamo sfruttato le potenzialità topografiche della *Tavola delle possessioni*, nell'intento di valorizzare appieno le indicazioni storico-territoriali contenute sia nelle fonti ad essa anteriori che in quelle successive.




Uno studio del genere richiede come oggetto un'area relativamente limitata, che tuttavia sia teatro di problematiche di un certo rilievo storiografico. Abbiamo scelto come ambito d'indagine un'*enclave* della diocesi di Grosseto compresa tra quelle di Arezzo, Siena e Chiusi, destinata a confluire nel 1462 nella diocesi di Montalcino. Nello spazio di pochissimi chilometri quadrati questo territorio offre infatti varie tipologie di evoluzione insediativa — una sede plebana e tre centri demici di diversa consistenza — rapportabili utilmente alle vicende complessive del contado senese tardo-medievale.

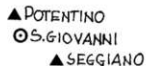
2. L'area montalcinese

Nelle fonti medievali Montalcino è detto frequentemente *della Creta* (18) anche se i terreni argillosi caratterizzano soltanto le valli situate ai margini del suo attuale territorio (cfr. carta I). Al centro dell'area delimitata dai fiumi Ombrone, Orcia ed Asso si erge un massiccio, il cui punto più elevato è il Poggio Civitella (661m s.l.m.); da esso si apre a «v» il crinale spartiacque, che corre ad una quota di circa 500m verso il poggio di Montalcino (a nord) ed il poggio La Pigna (nord-ovest). A nord il rilievo cade bruscamente verso un ampio fondovalle, mentre nel settore meridionale sono presenti piccoli e fertili altopiani digradanti «a terrazza», sul cui ciglio erano situati i principali castelli medievali (*Monte Caprile*, S. Angelo in Colle, Argiano, Camigliano). Il rilievo condiziona decisamente l'idrografia minore: i torrenti scorrono infatti sul fondo di anguste gole disposte a raggera, prevalentemente in direzione nord-sud (19).

(18) Per una recente definizione dei caratteri territoriali dell'area montalcinese, cfr. G. PICCINNI, *Ambiente, produzione, società della Val d'Orcia nel tardo medioevo in La Val d'Orcia*, cit., pp. 33-58 e A. CORTONESI, *Demografia e popolamento nel contado di Siena: il territorio montalcinese nei secoli XIII-XV*, in *Strutture familiari*, cit., pp. 153-181.

(19) Il torrente Starcia costituisce una parziale eccezione: i depositi fluviali da esso accumulati a monte di Castelnuovo dell'Abate hanno infatti formato una fertile vallecchia alluvionale, nella quale è sorta l'abbazia di S. Antimo.

-  PORZIONE ORIENTALE DEL TERRITORIO DI PARI
 TERRITORIO DELLA CURIA DI CASTELNUOVO DELL'ABATE
 TERRITORIO RICORDATO NEL PRIVILEGIO DI UDOVICO IL PO



CARTA I — Il territorio di Montalcino (dati relativi ai secoli XIII-XIV, tranne quando espressamente indicato).

La conformazione del massiccio ha condizionato il tracciato delle direttrici viarie che collegavano l'area chiusino-aretina alla bassa valle dell'Ombrone e quella senese alle pendici nord-occidentali dell'Amiata. Le strade principali, in assenza di una sviluppata viabilità di fondovalle, tendevano a disporsi sui crinali per evitare l'attraversamento dei ripidi fossati e confluivano verso un numero limitato di ponti e guadi sui maggiori corsi d'acqua situati ai limiti del nostro territorio (20).

L'area — individuata in forma di quadrilatero da fiumi di un certo rilievo (21) — nel corso del Medioevo è stata teatro di un notevole frazionamento politico-istituzionale perdurato fino al 1361, data della definitiva sottomissione di Montalcino al comune di Siena. Una circo-

(20) Della costruzione di un ponte sull'Ombrone nei pressi di Monte Pertuso e di un ponte «super Serlatam in loco unde itur per viam Montalcinensem subtus Sanctam Cristianam» si parla negli statuti senesi del 1262 (L. ZDEKAUER, *Il Constituto del comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Forni, 1897, pp. 309 e 324; cfr. anche *Lo statuto dei Viari*, cit., p. 157). Secondo l'erudito settecentesco Giovanni Antonio Pecci, di un ponte sull'Orcia si parlò nel 1341. In quell'anno gli abitanti di Castelnuovo dell'Abate rivolsero una petizione alla signoria di Siena chiedendone l'edificazione: «l'anno 1341 gli abitatori di questo castello avanzarono le suppliche loro al senato della Repubblica di Siena, acciò si volesse compiacere di far fabbricare un ponte nel fiume Orcia per loro comodo e de' passeggeri, conforme si crede che fossero esauditi perché ancora si conoscono le vestigie d'esserci stato, ma quanto stesse in piedi non mi è noto, perché non ho trovato chi l'abbia descritto» (cfr. G. A. PECCI, *Memorie storiche, politiche, civili e naturali delle città, terre e castella che sono e sono state suddite della città di Siena*, in Archivio di Stato di Siena, d'ora in poi ASS, Mss. D 67-72, in particolare il Ms. D 68, p. 226).

(21) Il territorio di Montalcino «trovasi contornato da due fiumi, l'Ombrone e l'Orcia, e dalla fiumana dell'Asso, in guisa che la comunità di Montalcino, quasi direi, trovarsi a guisa d'isola in mezzo al continente della Toscana meridionale» (cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-1846, rist. anastatica Roma, Multigrafica, vol. III, p. 302).

Una certa unitarietà dell'area in epoca classica è stata evidenziata dall'indagine archeologica, che ha portato gli studiosi a parlare di un «ager inter Saenam Clusiumque» (cfr. le notizie contenute in *I centri archeologici della provincia di Siena*, a cura di E. MANGANI-S. GOGGIOLI, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1986, p. 135).

Secondo la ricostruzione di Fedor Schneider, in epoca alto-medievale in quest'area convergevano i territori delle città di Chiusi e Siena; alla prima apparteneva la zona sulla quale sarebbe sorta l'abbazia di S. Antimo, mentre i centri senesi più a sud erano Casenole, Camigliano, S. Restituta, Montalcino e S. Pietro ad Asso (cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, trad. it. a cura di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze, Sansoni, 1975, p. 95). Sulla probabile imprecisione delle osservazioni dello Schneider relative a Camigliano, cfr. l'appendice I. In base all'interpretazione che A. Canestrelli diede di un diploma di Ludovico il Pio dell'814 (ASS, *Diplomatico Riformazioni*, 814 dicembre 29), a quell'epoca l'abbazia di S. Antimo avrebbe ottenuto dall'Imperatore il controllo dell'intera area ilcinese. Sulla probabile erroneità di questa opinione, cfr. l'appendice I.

scrizione giurisdizionale facente capo al centro ilcinese e comprendente tutta la nostra zona — prefigurata dal «capitanato» quattrocentesco di Montalcino — venne istituita solo dopo l'ingresso dello stato senese nella compagine medicea. L'ambito amministrativo montalcinese, infine, ha assunto l'attuale conformazione territoriale soltanto con le riforme lorenese del XVIII secolo (22).

Un'analogha complessità ha caratterizzato per secoli l'assetto ecclesiastico: fin dai secoli centrali del medioevo nei dintorni di Montalcino si intrecciarono i confini di ben quattro diocesi e sorsero i tre importanti monasteri di S. Antimo, S. Pietro ad Asso e S. Andrea d'Ardenga (cfr. carta I). Alla fine del XIII secolo la diocesi di Siena insisteva sulla porzione nord-occidentale dell'area ilcinese; il territorio chiusino si estendeva nella parte sud-orientale del massiccio, comprendendo la zona circostante l'abbazia di S. Antimo; dalla diocesi di Arezzo dipendevano i territori di Montalcino e S. Angelo in Colle, mentre quelli di Camigliano ed Argiano costituivano un'*enclave* grossetana circondata dalle diocesi di Siena, Arezzo e Chiusi (23).

(22) Un ambito territoriale relativamente compatto facente capo ad un giurisdicente con sede a Montalcino venne definito negli anni successivi alla sottomissione del 1361 (sulla quale cfr. *L'archivio comunale di Montalcino*, a cura di P. G. MORELLI-S. MOSCADELLI-C. SANTINI, vol. I, Siena, Amministrazione Provinciale, 1989). Di un inserimento delle comunità di S. Angelo in Colle, Castelnuovo dell'Abate, Camigliano, Argiano e Castiglion d'Ombone nel capitanato di Montalcino si ha notizia nel 1404 (cfr. M. A. GINATEMPO, *Le campagne senesi e il fisco alla fine del Medioevo*, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, a. a. 1989-1990, pp. 72-73). Alla metà del secolo successivo torna tuttavia ad essere attestato un deciso frazionamento dell'area: nel 1544 il podestà di Montalcino esercitava giurisdizione sui *castra* di Camigliano, S. Angelo e Castelnuovo, quello di Buonconvento la esercitava sui *comuni* di Torrenieri ed Abbazia Ardenga, mentre a Poggio alle Mura ed Argiano sembra essersi affermata una sorta di «giurisdizione feudale abusiva» (cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Archivio dell'Atlante Storico Italiano dell'Età Moderna, Quaderno 1, Firenze, Sansoni, 1973, p. 71 e M. A. GINATEMPO, *Crisi*, cit., pp. 591-592). Sulla sistemazione delle circoscrizioni giudiziarie del 1561, cfr. U. MORANDI, *I giurisdicenti dell'antico stato senese*, Quaderni della Rassegna degli «Archivi di Stato», n. 17, Roma, 1962, pp. 8-9; sull'estensione del capitanato civile di Montalcino nel 1571, cfr. *ivi*, p. 55; sull'estensione del «capitanato di Montalcino per il civile e danno dato» nel 1691 ai territori di Montalcino, Castelnuovo dell'Abate, S. Angelo in Colle, Celamonti, Camigliano, Torrenieri, Abbazia Ardenga e Castiglion del Bosco, cfr. *ivi*, p. 65.

Sulla riforma comunitativa leopoldina, che accorpò nella medesima unità amministrativa i centri suddetti ed i due «comunelli» di Argiano e Poggio alle Mura, cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana...*, t. VIII, Firenze, Stamperia granducale, 1778, n. LXXII.

(23) Tale situazione si era forse prodotta in seguito all'espansione della diocesi di Siena ai danni di quella di Roselle-Grosseto verso i piviali dell'Ardenghesca e di Oppiano

In età tardo-medievale il consolidamento del dominio politico senese nell'area fu seguito da una più razionale riorganizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche, mediante la quale venne individuato uno spazio relativamente omogeneo facente capo a Montalcino. Con l'istituzione nel 1462 della diocesi di Pienza-Montalcino, alle dipendenze della sede ilcinese vennero sottoposti territori compresi tra l'Ombrone e le pendici nord-occidentali amiatine, un tempo appartenenti alle circoscrizioni religiose di Arezzo, Grosseto e Chiusi (24).

3. *Gli insediamenti principali dell'enclave grossetana (Pogna, Poggio alle Mura, Argiano, Camigliano)*

L'area di basse colline situata nella porzione sud-occidentale del massiccio di Montalcino, anticamente dipendente dalla diocesi di Gros-

nei pressi di Cinigiano (cfr. la carta allegata a *Rationes Decimarum Italie, Tuscia, II, Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI-P. GUIDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942). L'episcopato senese rivolse le proprie mire espansionistiche anche verso le due chiese battesimali «aretine» di S. Restituta e S. Vito in Pruniano (presso Montalcino) senza tuttavia conseguire risultati altrettanto positivi (cfr. A. MARONI, *Prime comunità cristiane*, cit. pp. 142ss).

Basandoci sulle *Rationes Decimarum* (cfr. *Rationes Decimarum Italie, Tuscia, I, La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932 e *Rationes Decimarum Italie, Tuscia, II, Le decime degli anni 1295-1304*, cit.) e sulla *Tavola delle possessioni* (cfr. ASS, *Estimo*, 24, 36, 53, 56, 70, 80) abbiamo delineato sommariamente l'organizzazione ecclesiastica secolare dell'area fra XIII e XIV secolo (cfr. la carta I).

Erano comprese nella diocesi senese la chiesa di S. Stefano a Castiglion del Bosco (l'odierna S. Michele) e la canonica di S. Michele situata a nord-ovest del castello.

Nel territorio dipendente dalla cattedrale aretina erano situate le pievi di S. Restituta, quella di S. Lorenzo di Percenna e di S. Salvatore *de Montalcino*, la canonica di S. Egidio di Montalcino, le propositure di S. Maria di Torrenieri e di S. Giusto di S. Angelo in Colle, nonché le chiese di S. Lorenzo e di S. Margherita situate presso Montalcino, la chiesa di S. Cristina *in Caio* e quella di S. Angelo a S. Angelo in Colle. Le antiche chiese di S. Maria a Matrichese e di S. Vito in Pruniano non compaiono nelle nostre fonti tardo-medievali.

Nella circoscrizione religiosa chiusina erano comprese le chiese di S. Lucia di Villa a Tolli e dei SS. Filippo e Giacomo di Castelnuovo dell'Abate, che nel 1302 sembrano essere state suffraganee della pieve di Potentino. Negli elenchi delle *Rationes* non compaiono le chiese battesimali di Sesta e di S. Giovanni, da alcuni identificata con la «*plebs S. Antimi veteris*» ricordata nelle *Rationes* del 1302 (cfr. A. MARONI, *Prime comunità cristiane*, cit. pp. 66, 92, 116, 223).

L'enclave grossetana comprendeva la pieve di S. Sigismondo di Pogna e le canoniche di S. Pancrazio di Argiano e dei SS. Biagio e Donato di Camigliano (cfr. la carta I).

(24) Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. I, coll. 1175-1176, Venezia, Apud Sebastianum Coleti, 1717. I territori di Cinigiano e Porrona erano passati dalla diocesi di Siena a quella di Grosseto già prima del 1462, quando confluirono nella nuova diocesi di Pienza-Montalcino.

seto, presenta una certa uniformità di tipo geografico. Si tratta di terreni digradanti verso l'Orcia e l'Ombrone compresi tra i 100 ed i 300m di quota, la cui vegetazione si differenzia rispetto a quella del versante nord-orientale del massiccio, sia per l'orientamento e la minore esposizione ai venti settentrionali che per alcuni fattori pedologici, assumendo caratteristiche simili a quella maremmana. Del resto, il confine tra l'area senese classica e la Maremma passava per il nostro territorio, come è attestato tra l'altro in fonti documentarie medievali (25).

All'interno di questo piccolo territorio grossetano, la pieve di S. Sigismondo di *Pogna*, detta più tardi la pieve di Poggio alle Mura, mantenne indubbiamente saldi contatti con l'episcopato maremmano. Le chiese di Argiano e Camigliano — definite «canoniche» nelle *Ratioes decimarum* — sembrano invece aver avuto forti legami anche con l'abbazia di S. Antimo (26). Forse la sopravvivenza dell'*enclave* è legata

(25) Per un sintetico quadro della realtà geo-morfologica dell'area, cfr. *Note illustrative della carta geologica d'Italia*, fogli 120, 121 e 128, a cura di R. SIGNORINI, A. JACOBACCI, A. MALATESTA, G. MARTELLI, S. MOTTA, Ercolano, Poligrafica e Cartevalori, 1967-1969. Per quanto riguarda la vegetazione, nel settore occidentale del massiccio prevale la formazione di macchia mediterranea, il «forteto», caratterizzata da una forte densità, le cui specie qualificanti sono il leccio, il corbezzolo e l'erica arborea. In particolare, nella porzione sud-occidentale la macchia è stata spesso eliminata per introdurre coltivazioni di vite ed olivo (si ringrazia la dott. Cinzia Terzuoli per le notizie fornite).

Per deliberazione degli Esecutori di Gabella, il 27 giugno 1325 il notaio Ambrogio Pucci istruì un'inchiesta a Roccastrada e Civitella Marittima per determinare la *terminazione dela Maremma*: «sia manifesto che io Ambruogio Pucci da Siena per la commessione facta in me per li savi huomini signori Camarlingo et Essecutori dela generale Cabella del comune di Siena, facta in prima diligente inquisitione dell'enfrascripte cose per me detto ser Ambruogio nel borgo di Roccastrada infra gli uomini del detto luogo, per la loro testimonianza et saramento dell'infrascritti huomini trovati dela Maremma si comincia diciare et chiamare comunamente dala gente, et che così è la verità, dal castello di Prata di Maremma del contado di Siena infino ale Rochette Tederigi et dale Rochette Tederigi infino a Roccastrada, et da Roccastrada infino a Civitella, infino a Montanticho et Casanuovola et Argiano et infino a Santo Angelo in Colle, infino a Montenero. Et che ciascuna dele dette castella è in Maremma è avuto, tenuto, chiamato et detto. Et che dale dette castella in qua verso la città di Siena non è avuto né tenuto per Maremma» (cfr. ASS, *Gabella*, 3, c. 12). Sui rapporti tra Montalcino e la Maremma cfr. anche A. CORTONESI, *Demografia*, cit., pp. 165ss.

(26) Sull'intitolazione della pieve di Pogna, cfr. ASS, *Diplomatico Comune di Montalcino*, B 33, n.46, (1295 aprile 30). Sui legami delle chiese di Argiano e Camigliano con l'abbazia di S. Antimo, cfr. la nota 34. Cfr. anche A. CANESTRELLI, *L'abbazia di S. Antimo*, Siena, Lazzeri, 1910-1912 (rist. anast., 1987), p. 11.

È interessante anche notare che alla localizzazione di S. Antimo «loco qui dicitur Vallis Starcia» (cfr. ad esempio ASS, *Diplomatico Legato Bichi-Borghesi*, 1051 lug 17) venne spesso preferita quella «in loco qui positus est inter valles», alludendo alle valli dell'Orcia

proprio al possesso diretto di beni fondiari da parte dell'episcopato grossetano nell'area di *Pogna*, cui fece riferimento Clemente III quando confermò al vescovo Gualfredo

«plebem de Pogna cum omni iure, proprietate et institutione, que nullo mediante episcopatu tuo spectant, et possessiones quas habes in predicta villa de Pogna» (27).

L'ubicazione di Poggio alle Mura può far supporre un'origine remota dell'insediamento: l'attuale fortilizio è situato infatti in posizione dominante rispetto ad alcuni guadi sui fiumi Ombrone ed Orcia, posti lungo itinerari che collegavano la Maremma grossetana con la zona di Chiusi ed Arezzo. Alla supposta antichità dell'insediamento fa riscontro una mancanza di riferimenti documentari sino agli inizi del XIV secolo. Poggio alle Mura non compare infatti nell'atto del 1208 in cui sono elencate tutte le comunità che contribuirono economicamente alla guerra condotta da Siena contro Firenze ed i suoi alleati (28). L'assenza è significativa in quanto nell'atto sono registrati tutti i principali abitati del circondario, compresi i castelli di Argiano e Camigliano (29), e lascia credere che le caratteristiche insediative di Poggio alle Mura non lo facessero considerare né un *castrum*, né una *villa*.

La prima attestazione di un *Podium de Muris*, contenuta nella

e dell'Ombrone (ASS, *Diplomatico Legato Bichi-Borghesi*, 992 maggio), forse a testimoniare l'estensione dell'ambito d'influenza dell'abbazia.

(27) Cfr. ASS, *Diplomatico Riformazioni (Balzana)*, 1188 aprile 12.

(28) ASS, *Diplomatico Riformazioni*, 1208 dicembre 6 (in corso di edizione a cura di Mario Ascheri). Su questa pergamena, che contiene uno dei primi elenchi sistematici delle entità politiche legate a Siena, cfr. anche P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo Vecchio» del comune di Siena*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1988, p. 49. Poggio alle Mura non ebbe una definita ed autonoma identità istituzionale fino alla «messa a contado» del 1438 (cfr. *infra*).

(29) In tale occasione il censo straordinario fu probabilmente commisurato alla possibilità contributiva delle singole comunità. Dovettero versare 100 *libre* i castelli di Camigliano, S. Angelo in Colle, Castiglione d'Ombrone, Porrona e gli abitanti del territorio sul quale sarebbe sorta di lì a poco la nuova *curia* di Castelnuovo dell'Abate; 50 *libre* furono chieste al borgo di Torrenieri e ad Argiano soltanto 25. Come termine di paragone citiamo il caso del borgo di S. Quirico in Osenna, che dovette versare ben 600 *libre* (sugli insediamenti preesistenti alla fondazione di Castelnuovo dell'Abate, cfr. R. FARINELLI-A. GIORGI, *La «Tavola delle possessioni»*, cit., p. 251).

Il rapporto tra i censi «ordinari» di Argiano (32 soldi e 6 denari) e Camigliano (7 lire, 11 soldi e 8 denari) versati a partire dal 1212 risulta simile a quello che aveva caratterizzato le contribuzioni straordinarie dei due castelli nel 1208 (1:4 nel primo caso, 1:4,6 nel secondo).

Tavola delle possessioni, si riferisce ad un insediamento di scarsa entità inserito amministrativamente nella *curia* di Camigliano ed appartenente ad una famiglia senese: nel 1318 i figli ed eredi di messer Mino di Neri dei Ranuccini possedevano

«tertiam partem unius petie terre sode et boscate et vineate cum domibus posite in curia Camigliani in contrata Podii de Muris, cui a .i. heredes domini Niccholai [Bonsignori], a .ii., .iii., .iv. comunis Camigliani. Et est per mensuram stariora millesexagintaquatuor, [...] extimatam in totum in libris quintigintatrigintauna. Et tertia pars estimata est in libris centumseptuagintasettem, ut patet libro .iiii^olxxx., fo. .iiii.» (30).

Il toponimo trecentesco *Podium de Muris* faceva forse riferimento ad antiche strutture edilizie, di cui dovevano rimanere solamente i resti dei paramenti murari (31).

Vere e proprie emergenze castrensi caratterizzavano invece l'antico sito di Argiano (l'odierno Argianaccio). Qui un'imponente torre in muratura «a filaretto», edificata probabilmente tra il XII ed il XIII secolo su basi più antiche, rende ancor oggi evidente la sede della «signoria» attestata dalle fonti documentarie a partire dal Duecento. Secondo una descrizione relativamente tarda, alla torre si addossavano due recinti fortificati scoperti, al cui esterno sorgeva un borgo di ridotte dimensioni. La netta preminenza urbanistica dell'area signorile-militare sulle strutture abitative minori lascia pensare ad una realtà ove i poteri del *dominus* siano stati preponderanti nei confronti di una comunità di villaggio poco sviluppata.

Nel 1391 il «cassarum, fortilitium, castrum et tenimentum de Argiano» si componeva in primo luogo di «unum palatium sive cassarum Argiani altitu-

(30) Cfr. ASS, *Estimo*, 129, c. 149v (per una successiva valutazione di 160 *libre*, cfr. *ivi*, c. 425r). Non abbiamo rintracciato i proprietari delle altre due porzioni, ma siamo portati a credere che possa trattarsi di altri esponenti della famiglia Ranuccini. È infatti probabile che il tenimento di Poggio alle Mura, un tempo appartenuto interamente a *Nerius de Ranuccinis*, sia stato frazionato tra i suoi eredi *Minus*, *Landus* e *Cianca* prima della redazione del Catasto. In effetti la presenza fondiaria di *Landus* e *Cianca* nei dintorni di Poggio alle Mura è ben documentata (cfr. *infra*).

(31) È probabile che non si trattasse di opere difensive medievali, quanto piuttosto di avanzi di età classica o tardo-antica che avevano colpito l'immaginazione popolare. Nella *Tavola delle possessioni* ed in altre fonti coeve avanzi di strutture insediative di tipo medievale sono infatti designati da toponimi quali *Castellare*, *Castelvechio*, *Sala*, *Castrum*, *Castiglione*.

dinis quadragintaotto brachiorum vel circa, merlatum et bene habretatum» (la torre ancor oggi esistente), cui si affiancavano «quemdam circuitum altum et bene merlatum et attum ad custodiendum et defendendum» e «quoddam aliud circuitum [...], in quo quidem circuitu sunt due domus cum quattuor habreturis et tribus stabulis et uno medio claustro ad tenendum bestias [...] quibus ex uno est Ghuidonis Aldobrandini predicti et muras castellanias dicti castris sive cassari». All'esterno del cassero si estendeva il borgo, che tra l'altro comprendeva «quinque habituros domos et tria stabula et unam cantinam et plures et plures casalinis [...], unam pulcherimam chiusam prope dictum cassarum et fortelitium Argiani cum .lxx. huopare vinee et sex sterioris terre laboratorie bene inpenate multis arboribus domesticis». Il «tenimentum» comprendente i beni fondiari della «curia» circondava il borgo (32).

Anche l'impianto urbanistico di Camigliano sembra essere di origine medievale, sebbene privo degli spiccati caratteri signorili presenti ad Argiano: agli inizi del Trecento nessun edificio residenziale risaltava sugli altri in modo evidente ed il fulcro dell'abitato era costituito dalla chiesa dei SS. Biagio e Donato (33).

Il diverso assetto istituzionale dei due castelli di Argiano e Camigliano emerge chiaramente fin dall'epoca dei giuramenti di fedeltà al comune di Siena pronunciati nel 1212 dagli uomini di Montalcino e da alcune comunità legate a vario titolo all'abbazia di S. Antimo (34).

(32) Cfr. ASS, *Capitoli*, 3, c. 628. La nostra fonte venne prodotta in un periodo di relativa depressione demografica e di conseguenza non permette di cogliere il momento di massimo sviluppo urbanistico del castello. La menzione di molti «casalini» è probabilmente collegata ad abbandoni di abitazioni verificatisi nel corso del XIV secolo. Ciononostante, vista l'assenza di evidenze materiali relative ad un consistente insediamento, la preminenza delle strutture architettoniche signorili-militari rispetto al borgo dovette sussistere anche in epoche precedenti.

(33) La *domus* di Ciampolo Gallerani, discendente di un fratello del Giacompo di Ciampolo feudatario di Camigliano nel 1268 (cfr. G. BIGWOOD-A. GRUNZWEIG, *Les livres*, cit. *Genealogie sommaire de la famille des Gallerani*), pur essendo la più ricca del castello era valutata solo il triplo delle migliori case contadine ed alla stregua degli edifici appartenenti al Comune (cfr. *infra*).

La centralità urbanistica della Propositura sembra riflettere un rilevante ruolo istituzionale assolto dall'ente ecclesiastico sin dalle origini del castello. In occasione della sotto-missione a Siena del 1212 (cfr. *infra*) il console di Camigliano rappresentante del Comune e dell'*universitas* del detto castello, agì in effetti «habito consensu domini Gregorii prepositi de Cameliano et hominum de populo eiusdem castelli». Cfr. *Il Caleffo vecchio del Comune di Siena* pubblicato da G. CECCHINI, vol. I, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1931, pp. 155-156.

(34) Con il passaggio definitivo di Siena al regime podestarile si registra una forte tendenza all'organicità dell'espansione territoriale (cfr. P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, cit., p. 60). Ne è espressione la serie relativamente omogenea di giuramenti

In quell'occasione i consoli di Camigliano e S. Angelo in Colle prestarono giuramento «nomine Communis et universitatis prefati castelli», con il consenso del proposto e degli uomini «de populo eiusdem castelli» (35). Ad Argiano, Porrona e Percenna sembra essere stata molto forte l'autorità del «signore»: pur agendo in nome dei rispettivi comuni, i consoli di Porrona e Percenna giurarono infatti per parte dell'Abate di S. Antimo, mentre quello di Argiano giurò in presenza e col consenso di *dominus Ranuccius Considerati* (36).

Non sappiamo a quale titolo Ranuccio di Considerato abbia espresso il proprio assenso al giuramento di fedeltà del console di Argiano. La documentazione coeva attesta comunque l'esistenza di un gruppo parentale che discendeva dal padre di Ranuccio e dimorava in S. Angelo

di sottomissione prestati tra il 1212 ed il 1214 da vari signori e dai rappresentanti delle comunità ad essi legate. È il caso degli Scialenghi, dei Berardenghi di Valcortese, degli Ardengheschi di Civitella e Pari, nonché delle comunità legate all'abbazia di S. Antimo.

Il legame a vario titolo con S. Antimo è la matrice comune delle sottomissioni dei castelli di S. Angelo in Colle, Argiano, Camigliano, Porrona, Percenna e degli uomini di Montalcino. Il giuramento di questi ultimi (cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit., pp. 149-153) è certamente da porre in relazione con la contemporanea cessione al comune di Siena da parte del priore Griffio della «quartam partem pro indiviso castelli de Monte Lucino» (cfr. *ivi*, pp. 147-149), mentre la formale dipendenza di Porrona e Percenna dalla signoria dell'Abate è esplicitamente affermata negli atti di sottomissione (cfr. *ivi*, pp. 155-157). A conferma dell'esistenza di una forte connessione tra i documenti ricordati, è da rilevare tra l'altro come i testimoni dell'atto di vendita di Montalcino, tra i quali compare il *dominus* di Argiano *Ranuccius Considerati*, siano stati presenti anche alle successive sottomissioni dei castelli vicini.

Gioverà ricordare i forti legami che S. Antimo aveva con le chiese dei SS. Biagio e Donato di Camigliano, S. Pancrazio di Argiano, S. Donato di Porrona, S. Salvatore di Montalcino, S. Angelo in Colle e S. Lorenzo di Percenna, ribaditi con particolare evidenza nella bolla che Onorio III concesse al monastero nel 1216, forse in relazione alle recenti sottomissioni (cfr. ASS, *Diplomatico Legato Bichi-Borghesi*, vol. 10, I 17, 1216 dicembre 20). Inoltre, in un documento coevo (cfr. ASS, *Diplomatico Riformagioni*, 1212 giugno 13) le comunità che giurarono nel 1212 sono definite «homines et castella Sancti Antimi qui dabunt census Comuni Senarum, sicut continebitur carta facta ab eis hominibus et castellis per manum Ranierii iudicis comunis Senarum».

Di una sottomissione delle «adiacenze» di S. Antimo al comune di Arezzo nel 1198, parla R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, (trad. it.), Firenze, Sansoni, 1977, p. 928.

(35) Il console *Uldibrandinus Bandi* di S. Angelo in Colle agì «habito consilio et consensu domini Bonaventure prepositi eiusdem castelli et bonorum hominum et hominum de populo prefati castelli», cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit., p. 154.

(36) Nel caso di Argiano, *Arrendutus consul* giurò «presente et consentiente domino Ranuccio Considerati [...] nomine Communis et universitatis dicti castelli».

«Ubertinus Bernardini consul de Porrona pro parte domini abbatis Sancti Antimi» promise invece «nomine Communis et universitatis iamdicti castelli pro parte iamdicti abbatis et abbatis Sancti Antimi». Analogo fu il giuramento di «Bartholomeus Nuvilonis, consul de Percenna pro parte abbatis Sancti Antimi», cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit. pp. 154-157.

in Colle. Nel 1225, al momento della sottomissione del castello di S. Angelo al comune di Siena, *Tebertus Ranucci Considerati* ricopriva la carica consolare ed i fratelli, *Bernardinus* e *Consideratus*, furono tra i primi a giurare l'osservanza dei patti (37). Ad Argiano ancora nel 1248 il «signore» locale era il referente principale del Comune cittadino (38) e non vi sono attestazioni di una diretta dipendenza dalla giurisdizione senese dei rettori del castello fino al 1271, quando fu vietato l'esercizio del loro ufficio «absque licentia et parabola Potestatis [Senarum]» (39).

4. Cenni sui rapporti dell'area montalcinese con Siena: legami politici e patrimoniali (secc. XIII-XIV in.)

Le vicende politico-istituzionali dell'area ilcinese furono caratterizzate nel corso del Duecento dalla dialettica tra l'autonoma politica perseguita dal comune di Montalcino e l'espansionismo senese. Tale dialettica si inquadrò dapprima nell'ambito dei conflitti sorti per il

(37) È suggestiva l'ipotesi secondo la quale Ranuccio sarebbe stato il figlio di *Consideratus*, console nel 1166-1167 assieme a *Ildobrandino Ioseppi* (su quel consolato cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena. Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, 1952, pp. 93-96). Sembra invece poco probabile l'identificazione di *dominus Ranuccius Considerati* con il preposto della chiesa castellana di Argiano, tenuto conto degli elementi genealogici desumibili dalla documentazione consultata.

Proponiamo una schematica genealogia dei discendenti di Considerato:

Da *Consideratus* (a)

b) *Ranuccius* (1212, *dominus* ad Argiano, cfr. la nota 34).

c) *Ugolinus* (1225, cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit. p. 323).

d) *Donus* (1225, cfr. *ivi*, p. 324).

e) *Martinus* (1225, cfr. *ivi*, p. 323).

Da *Ranuccius* (b)

f) *Tebertus* (1225, *consul* a S. Angelo, cfr. *ivi*, p. 321).

g) *Bernardinus* (1225, cfr. *ivi*, p. 322).

h) *Consideratus* (1225, cfr. *ibidem*).

(38) Il pagamento dei censi stabiliti nel 1212 appare con regolarità nei superstiti registri di Biccherna. Un'interruzione dei versamenti relativi ad Argiano, documentata a partire dal 1246, provocò la reazione del podestà di Siena che il 10 agosto 1248 ordinò il pagamento a «Benenchase Ranerii notario camerario comunis de Argiano, pro hominibus dicti comunis de Argiano causa Dominus dicti loci tunc non inveniretur» (cfr. ASS, *Diplomatico Riformagioni*, 1248 agosto 10).

(39) Cfr. ASS, *Consiglio generale*, 15, c. 21 (1271 dicembre 28). Si tratta di un provvedimento di portata generale volto ad accentuare il controllo politico su numerose «terre». In sostanza si stabilì «quod nullus electus ad regimen dictarum terrarum vadat ad dictum regimen faciendum absque licentia et parabola Potestatis».

predominio nella Toscana meridionale e si inserì dopo la metà del secolo nel contesto delle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Agli scontri armati si alternarono trattative diplomatiche volte a definire le «sfere di influenza» delle principali città, come nel caso degli accordi di Fonterutoli del 1201 tra senesi e fiorentini, che condussero alla sottomissione di Montalcino e Semifonte (40).

Il lungo processo che portò all'integrazione nel sistema politico senese delle comunità della zona ilcinese conobbe agli inizi del XIII secolo una decisa accelerazione. Dopo il ridimensionamento delle velleità militari di Montalcino, conquistato nel 1201 a seguito di un lungo assedio, l'area poté godere di un periodo di relativa tranquillità, che non si interruppe neanche in occasione delle guerre tra Siena e Firenze del 1204-1208 (41). La contribuzione straordinaria del 1208, la sottomissione di Castiglione d'Ombrone dell'anno successivo, i giuramenti di fedeltà del 1212 ed i conseguenti pagamenti periodici di censi testimoniano l'inizio di un controllo politico relativamente organico da parte della Dominante (42).

(40) Sulla volontà dei comuni di Siena e Firenze di garantire le rispettive sfere di influenza su Montalcino e Semifonte, cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit., pp. 65-69, R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 938ss e P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, cit., p. 48.

(41) Sul conflitto, nel quale Montalcino non fu sostanzialmente coinvolto, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 949-970.

(42) Sulla sottomissione della torre e del castello di Castiglione d'Ombrone da parte di *Iacob Ildibrandini Iosep*, cfr. la nota successiva. Sulla contribuzione del 1208 ed i giuramenti del 1212 cfr. *supra*.

In quell'anno la cessione della quarta parte del castello di Montalcino pose fine alla «discordiam et controversiam, que vertebatur et iam longo tempore duraverat inter Senenses et dictam abatiā [di S. Antimo] et homines de Monte Lucino, propterea quia Senenses dicebant ius habere adversus Montalcinenses». Il Comune cittadino profitò della temporanea assenza dell'abate ottenendo vantaggiose condizioni dal priore e dai monaci. Venne infatti specificato che gli abitanti di Montalcino «si donnus Ugo, qui nunc est abbas Sancti Antimi, contra predicta vel contra aliquod predictorū que superius continentur venerit vel fecerit, per se vel per alium, vel de predictis seu de aliquo ipsorum vel de eis seu de aliquo eorum, que a donno Griffio priore Sancti Antimi sunt data et concessa domino Guidoni Ranuccii Senensium potestati, [...] facient inde ipsum desistere sine aliquo tenore et stabunt inde ad mandatum Potestatis et Consulum Senensium qui pro tempore fuerint» (cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit., pp. 149-153).

È possibile che in quel periodo si sia verificato un certo afflusso in Siena di popolazione proveniente dall'area di Montalcino: nel 1212 il comune di Siena aveva infatti assicurato a quello ilcinese che avrebbe accolto come cittadini i villani di Montalcino e dei castelli dell'abbazia di S. Antimo con le stesse modalità seguite per i villani dei *boni homines Senarum* (Cfr. anche ASS, *Diplomatico Riformazioni*, 1212 giugno 13).

La presenza patrimoniale di esponenti del ceto dirigente senese nell'area di Montalcino è attestata sin dal 1209 quando *Iacob Ildibrandini Iosep*, console più volte a partire dal 1189 e podestà di Siena nel 1206-1207, sottomise Castiglione d'Ombrone al Comune cittadino (43). Tale atto costituisce un episodio significativo della vicenda politica vissuta a partire dalla seconda metà del XII secolo dalla famiglia Giuseppi, inserita in un complesso viluppo istituzionale esteso sia all'ambito del Comune senese che alla realtà signorile del territorio (44). Ildibrandino Giuseppi ad esempio, vassallo di Federico Barbarossa, esercitava nel contempo importanti incarichi «pubblici» in città e diritti consuetudinari nei confronti di un certo numero di «villani» della Scialenga (45).

(43) Sui consolati di *Iacob*, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale*, cit., pp. 93-96. Sulla sottomissione di Castiglione d'Ombrone al comune di Siena, cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit. pp. 176ss.

(44) Nei primi anni del XII secolo *Iosep Ildibrandini Arnulfi*, capostipite del gruppo parentale, possedeva piccole proprietà fondiarie nella *Massa* di Siena (sulla *vinea Ildebrandini filio Arnolfi sita a Fontelonga*, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico Passignano*, 1120 ottobre, su possedimenti *filiorum quondam Ildebrandini Arnulfi* presso la terra «ubi dicitur Guinelde», cfr. *ivi*, 1136 luglio 2, sulla vendita di una vigna «ale Segalare» da parte di *Ioseph filium quondam Ildebrandini et Tosam iugales* allo xenodochio di Pietro Fastello, cfr. *ivi*, 1154 maggio 2).

(45) Su Ildibrandino Giuseppi, vassallo di Federico Barbarossa e console di Siena, cfr. P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, cit., p. 58; R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, p. 862 e ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale*, cit., pp. 93-96.

Nella seconda metà del secolo XII *Ildibrandinus Iosep*, ripetutamente asceso alla carica consolare, esercitava probabilmente diritti consuetudinari non meglio definibili su un certo numero di *villani* residenti ai margini della Scialenga. All'inizio del 1175, in occasione della pacificazione con il comune di Siena, tra le promesse dei nobili Scialenghi compare la seguente: «et hominibus qui fuerunt de Monte Martino, Monte Bernardo et Monte Franco non contrariabimus si vulerint illuc redire ad habitandum. Et si illuc ad habitandum redire noluerint, Ildibrandino Iosep suam consuetudinem non contrariabimus» (cfr. *Il Caleffo vecchio del comune di Siena*, cit., pp. 45ss.).

Nell'atto relativo alla contribuzione straordinaria del 1208 si stabiliva «ut Percena et tota terra Ildibrandini Iosep et filiorum suorum similiter solvat quatuorcentum libras denariorum, excepto Casale et Bonconvento (cfr. ASS, *Diplomatico Riformagioni*, 1208 dicembre 6). Per «tota terra Ildibrandini Iosep et filiorum suorum» si intendeva probabilmente l'area ove nel 1222 era situato *Montagutolum Ildibrandini Ioseph*, posto in posizione centrale rispetto ai territori di Casale, Buonconvento, Percenna e Monte Franchi (cfr. ASS, *Diplomatico S. Agostino di Siena*, 1222 aprile 28 e la carta allegata ad O. REDON, *Uomini e comunità*, cit.). L'assenza nel documento del 1208 di ogni riferimento a Montagutolo, analogamente al caso di Castelnuovo dell'Abate (cfr. R. FARINELLI-A. GIORGI, *La «Tavola delle possessioni»*, cit., p. 251), lascia supporre che l'incastellamento del sito risalga ad un'epoca successiva. Nella seconda metà del XIII secolo sul territorio di Montagutolo Giuseppi erano insediate 110 *massarie* (cfr. ASS, *Biccherna*, 72, c. 9v), mentre all'epoca della *Tavola delle possessioni* (1319 ca.) tra i proprietari locali si contavano 77 uomini e 7 donne, nonché 22 patrimoni indivisi. In quegli anni l'area di Montagutolo era caratterizzata da un diffuso insediamento sparso e dalla presenza di un «castellare» pressoché disabitato (cfr. ASS, *Estimo*, 22).

Recentemente è stata evidenziata la «mediazione signorile ed aristocratica» svolta nel 1205 dal podestà Giacomo di Ildibrandino Giuseppi e da Bartolommeo di Rainaldino [Maconi] in occasione della sottomissione al comune di Siena dei castelli dei signori di Gello, loro «cognati» (46). Nel quadro del consolidamento dell'egemonia senese nella media valle dell'Ombrone, i due eminenti cittadini ricevettero in custodia le torri di Montorsaio e Torri per conto dei signori di Gello e del comune di Siena, a spese dello stesso Comune e degli abitanti del luogo. Negli anni seguenti alcuni esponenti della famiglia Giuseppi ottennero il controllo di altri castelli posti al di fuori del contado senese, entrando in contatto con signori laici ed ecclesiastici del territorio (47).

Nel corso del XIII secolo l'acquisizione da parte di influenti famiglie cittadine di castelli e di vasti possedimenti fondiari situati in aree relativamente periferiche si sarebbe vistosamente accresciuta, rivestendo un ruolo di notevole rilievo nel processo di integrazione del territorio nella compagine politica senese.

All'inizio degli anni Trenta del XIII secolo, dopo un periodo di quiete relativa, l'area ilcinese divenne uno dei teatri delle guerre condotte da Siena e dai propri alleati contro una lega comprendente, tra l'altro, Firenze, Orvieto e Montepulciano. Durante questo periodo di incertezza venne meno la fedeltà di Montalcino a Siena, pienamente ristabilita solo con la pace del 1235 (48). Di ben più grave portata fu la crisi politico-militare che durante gli anni Cinquanta mantenne in un endemico stato di guerra i confini meridionali del contado senese. Le devastazioni delle campagne ilcinesi provocate dal conflitto resero necessario un ripetuto vettovagliamento di Montalcino da parte dei fiorentini e minarono verosimilmente la produttività agricola dell'area (49).

(46) Cfr. P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, cit., p. 50.

(47) Nel settembre del 1222 Ranieri da Travale, volendo recarsi in *Romaniam*, pose sotto la protezione del podestà di Siena i castelli di Elci, Giuncarico, Montingegnoli e Montalbano, commettendone la difesa a messer Arrigo di Ildibrandino Giuseppi (cfr. ASS, *Diplomatico Riformazioni*, 1226 settembre 26). Risale sempre agli anni '20 del XIII secolo la prima attestazione della vertenza tra Pepo e Federico di Iacomo di Ildibrandino Giuseppi e l'abbazia di S. Salvatore per il controllo di Piancastagnaio (cfr., tra l'altro, ASS, *Diplomatico Regio acquisto Bandini-Piccolomini*, 1226 gennaio 20).

(48) Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, pp. 232, 266, 277, 289, 293, 294, 304. Su un rinnovo nel 1233 dell'antica alleanza del 1212 tra Montalcino e Siena seguito da una *coniuratio* antisenese, cfr. P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, cit., p. 65.

(49) Sulle spedizioni fiorentine finalizzate al vettovagliamento di Montalcino, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, pp. 583 (1253), 600 (1255), 684 e 690-692 (1260), il quale

In questo periodo il gruppo dirigente senese cercò di instaurare rapporti con potenziali alleati locali: ai consolidati legami con l'abbazia di S. Antimo (50) si affiancò una politica di appoggio ai fuoriusciti ilcinesi, che nel 1251 formalizzarono la propria alleanza con il comune di Siena (51). È inoltre documentata intorno alla metà del secolo attività feneratizia da parte di banchieri cittadini nei confronti di S. Antimo e della non lontana abbazia di S. Lorenzo al Lanzo (52).

L'instaurazione in Montalcino di un regime ghibellino dopo la battaglia di Monteaperti pose momentaneamente fine alla contrapposi-

interpreta la campagna culminata nella battaglia di Monteaperti come un tentativo di «portare gli approvvigionamenti a Montalcino». Sulle devastazioni inflitte ai dintorni di Montalcino e Montepulciano, cfr. *ivi*, p. 682 (1260).

(50) Sul legame istituito dal comune di Siena con l'abbazia di S. Antimo nel 1212, cfr. la nota 42. Nel corso del XIII secolo, pur tra alterne vicende, vennero instaurandosi rapporti sempre più stretti tra il ceto dirigente cittadino e l'abbazia. Sui rapporti tra il comune di Siena ed il monastero di S. Antimo negli anni '50 del XIII secolo, cfr. anche B. BONUCCI, *Contributo alla storia dell'abbazia di S. Antimo*, in BSSP, a. XCVI (1990), pp. 309-318. Il processo culminò durante il periodo di prevalenza guelfa in Siena e portò nel corso del Trecento al lungo abbaziato di esponenti della famiglia Tolomei, che possedeva nell'area un vasto patrimonio fondiario. Sulla decisione presa nel 1279 dal Consiglio generale di inviare cento balestrieri alla Torricella per sostenere le ragioni dell'abate contro i Conti di S. Fiora, cfr. A. CANESTRELLI, *L'abbazia di S. Antimo*, cit., p. 21.

(51) Nel novembre del 1251 alcuni nobili di Montalcino si sottomisero al comune di Siena promettendo di farsi cittadini senesi e di combattere contro il proprio Comune (cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit., pp. 765-766). Sui rapporti tra i ghibellini senesi ed i fuoriusciti di Montalcino, cfr. anche B. BONUCCI, *Contributo*, cit., pp. 311-312. Ricordiamo per inciso che nel 1257 Ranieri Incontri ricevette dalla Biccherna 12 soldi per il viaggio che fece a S. Quirico, Camigliano e Montenero «occasione iscitici de Montalcino» e ad Armaiolo «occasione cuiusdam homicidii commissi apud dictum locum» (cfr. *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena*, a cura della DIREZIONE DEL REGIO ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, n. XVII (1257), p. 131).

(52) Nel gennaio del 1248 Griffo, abate di S. Antimo, prese a prestito 17 lire senesi da *Iacobo Ildibrandi et filiis Iacobi de Platea* [Tolomei] et sociis promettendo di restituire la somma entro la festa di S. Michele di settembre o, altrimenti, di corrispondere un interesse di 10 soldi mensili, circa il 35% annuo (cfr. ASS, *Diplomatico Comune di Montalcino*, B 33, n. 12).

Nel dicembre del 1265 Benedetto, abate di S. Lorenzo, cedette in pegno alla compagnia di Pietro di Scotto di Domenico [Scotti] le rendite ed i diritti signorili relativi ad alcuni insediamenti della zona in cambio di 1000 lire senesi. Si trattava della *turisdicchio et signoria* delle ville di S. Lorenzo, Monteluccio, Lampugnano, Montefrontoni, Cretaia e Montecodano e dei «frutti, redditi, proventi, affitti, pensioni e servizi» provenienti dalle dette ville e dal poggio di Fercole, dal castello di Civitella, dalla villa di Monteverdi e da quella di Tarsinata.

Tale somma doveva servire, tra l'altro, per estinguere un debito di 690 lire precedentemente contratto con *dominus Ruffredus quondam Bramanzonis* [Incontri] e per riscattare le rendite delle ville e dei «luoghi» suddetti, obbligate allo stesso Roffredo (cfr. ASS, *Diplomatico S. Maria degli Angeli*, 1265 dicembre 21; *ivi*, 1276 febbraio 19 e P. ANGELUCCI MEZZETTI, *Un'abbazia benedettina*, cit., pp. 25, 36-39).

zione tra il gruppo dirigente locale e quello di Siena. Il processo di integrazione del comprensorio ilcinese nella compagine territoriale senese si concretizzò tuttavia solo in seguito all'affermazione guelfa nella Toscana meridionale (53). Pur mantenendo una certa autonomia, il comune di Montalcino non costituì più per Siena un reale antagonista ed i suoi governi tesero a modellare la propria «politica estera» su quella cittadina (54). È verosimile che l'area circostante abbia risentito positivamente dell'allentarsi della tensione divenendo sempre più appetibile per le principali famiglie senesi, che si impegnarono nella costituzione di importanti concentrazioni fondiarie.

Particolarmente significativa è la vicenda che portò i Gallerani ad una posizione di relativa preminenza sul castello di Camigliano. Nel dicembre del 1268 Carlo d'Angiò aveva infeudato il castello al suo «fedele» Iacopo di Giovanni Gallerani in riconoscimento dei servigi prestati alla causa guelfa, nell'ambito di un articolato tentativo di delegittimazione del declinante regime ghibellino senese (55). Nei capitoli della pace conclusa il 4 agosto 1270 tra Carlo I ed il comune di Siena, tornato all'obbedienza, venne tuttavia stabilita la revoca delle infeudazioni recentemente concesse dall'Angioino (56). All'episodio fece comunque seguito la formazione di un vasto patrimonio nella media valle dell'Ombrone da parte dei Gallerani. All'epoca della *Tavola* (1318) Ciampolo Gallerani possedeva una serie di terreni nella porzione centrale della *curia* di Camigliano e riscuoteva un certo numero di affitti dagli uomini di quel castello (57). Nonostante le difficoltà finanziarie e poli-

(53) I buoni rapporti tra i governi ghibellini di Siena e Montalcino si erano infatti interrotti nel novembre del 1269, quando il comune ilcinese «concluse un accordo con i fuoriusciti [guelfi senesi] obbligandosi a combattere contro Siena finché essi non avessero potuto rientrare in città e a prestarle poi obbedienza quando costoro ne avessero riconquistato il governo» (cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., III, p. 70).

(54) Su una crisi temporanea nei rapporti tra il governo senese e quello di Montalcino all'epoca dell'impresa di Arrigo VII, cfr. *infra* la nota 72.

(55) Carlo d'Angiò, nominato dal Papa Vicario generale dell'Impero Romano in Toscana, concesse Camigliano, il castellare di Rigomagno ed il borgo di Asciano con tutti i diritti relativi «in feudum nobile et gentile a Iacoppus Iohannis Calerani civis Senensis cuelfus» (cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1268 dicembre 8, cfr. anche O. REDON, *Uomini e comunità*, cit., p. 23). Ricordiamo inoltre che la famiglia Gallerani subentrò nel controllo del vicino castello di Castiglione d'Ombrone a quella dei Giuseppi, pertinaci sostenitori della causa ghibellina (cfr. la nota 69).

(56) Sulla revoca dei doni di Carlo d'Angiò, cfr. G. BIGWOOD-A. GRUNZWEIF, *Les livres*, cit., II, p. 31.

(57) Sui beni posseduti da Ciampolo Gallerani e sugli affitti da lui percepiti all'epoca della *Tavola*, cfr. ASS, *Estimo*, 130, cc. 151v e seguenti.

tiche attraversate dai Gallerani, il processo di espansione «a pelle di leopardo» dei loro beni fondiari di Camigliano è documentato fino al 1332 (58). Il caso di *Ianninus Bandi* detto *Rubinello* è paradigmatico: indebitato nei confronti del senese *Meus Gucci*, vendette a Ciampolo Gallerani alcuni terreni situati lungo l'Ombrone senza riuscire ad evitare il sequestro del raccolto nel 1320 e la perdita di tutti i propri terreni (59). La graduale erosione della piccola proprietà contadina non portò comunque allo sgretolamento della compagine sociale del Comune rurale. Il ceto contadino locale mantenne infatti ancora a lungo una certa consistenza demica ed il controllo di una parte dei beni fondiari della *curia*, sia allodiali che comunitativi, impedendo che Camigliano divenisse il centro di una «signoria» alla stregua di alcuni piccoli castelli del circondario.

Le infeudazioni di Carlo d'Angiò del 1268 costituirono episodi circoscritti e non incisero sostanzialmente sull'assetto istituzionale del territorio senese, nel cui ambito stavano comunque affermandosi nuove forme di dominio castrense. In un quadro generale di espansione della giurisdizione cittadina, i governi senesi consentirono infatti la concentrazione di proprietà fondiarie e diritti signorili relativi ad alcuni distretti castrensi nelle mani di *clans* magnatizi; talvolta il Comune giunse addirittura ad alienare ad esponenti di casati ritenuti «affidabili» alcuni dei propri castelli (60).

(58) Sull'acquisto di terre da parte di *Guastellinus Pieri* per conto di Ciampolo Gallerani cfr., tra l'altro, ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1319 novembre 6. Sulle donazioni *inter vivos* a vantaggio dello stesso Ciampolo, cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1319 dicembre 15, 1319 dicembre 18 e ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1345 gennaio 4 (si tratta della copia di un'imbreviatura dell'11 agosto 1332 riguardante una donazione *inter vivos* a favore di *Binduccius Bindi*, agente per conto di *Antonius et Petrus, filii domini Ciampoli de Senis*). Sulle vicende patrimoniali della famiglia Gallerani cfr. comunque G. BIGWOOD-A. GRUNZWEIG, *Les livres*, cit., II, pp. 13ss.

(59) Sulla vendita cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1319 dicembre 18. Il 14 giugno 1320, su richiesta di *Meus Gucci*, il giudice ed assessore del Podestà di Siena ordinò che gli ufficiali del comune di Camigliano sequestrassero il raccolto di Rubinello (cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1320 giugno 14). Secondo la *Tavola delle Possessioni* nel 1320 gli *Heredes Robbini* possedevano soltanto due case. (Cfr. ASS, *Estimo*, 80, c. 446).

(60) L'adozione di questa prassi trova riscontro tanto nella normativa, già in vigore durante il periodo «ghibellino», volta a tutelare le acquisizioni di castelli da parte di cittadini senesi, quanto nelle alienazioni di importanti «terre» da parte del Comune di Siena ad esponenti della famiglia Salimbeni nel 1275 (cfr., tra l'altro, A. K. ISAACS, *Magnati, comune e stato*, cit., pp. 85ss). Il processo di acquisizione di diritti signorili da parte di esponenti del ceto dominante cittadino ed i suoi riflessi sulla normativa statutaria sono stati evidenziati in P. CAMMAROSANO, *Le campagne senesi*, cit., pp. 189ss.

L'essere parte di vastissime realtà mercantili-finanziarie costituiva un elemento distintivo di queste «neo-signorie» rispetto alle più antiche forme di dominio, che invece avevano spesso rappresentato l'essenziale risorsa economica per i propri signori. A differenza dei membri della vecchia aristocrazia rurale, i nuovi «signori» - esponenti di punta del mondo mercantile-finanziario - erano inseriti a tutti gli effetti nella compagine politica cittadina, che oramai avocava a sé sia la giurisdizione criminale maggiore che l'organizzazione militare del territorio (61). Di conseguenza, le ribellioni intraprese talvolta da esponenti magnatizzati utilizzando come basi logistiche alcuni castelli del territorio non sembrano aver rappresentato un coerente tentativo di affermazione politico-militare nei confronti del potere cittadino, bensì costituivano la manifestazione cruenta dell'insofferenza verso un determinato gruppo dirigente, nonché un tentativo di influenzarne le scelte (62). Del resto, il controllo di castelli da parte di elementi potenzialmente ostili al potere centrale alimentò la periodica recrudescenza di fenomeni di ribelli-

(61) Secondo l'opinione espressa nel 1979 da Paolo Cammarosano in un suo saggio sulle campagne senesi, «il possesso fondiario non era dunque più il supporto istituzionale e per così dire automatico del potere sugli uomini, ma solo una componente di rilievo in una dialettica più complessa e ricca di mediazioni» (cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne*, cit., p. 219). Una sostanziale continuità di forme di egemonia «nobiliare» basate sulla proprietà della terra e sull'esercizio di poteri signorili sugli uomini era stata invece prospettata da Philip Jones (cfr. PH. J. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 187-372). Sulle reazioni suscitate a suo tempo dall'impostazione del Jones, cfr. tra l'altro, S. POLICA, *Basso Medioevo e Rinascimento: «rifeudalizzazione» e «transizione»*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 1979, pp. 287-316, in particolare la p. 298. Cfr. anche P. MALANIMA, *L'economia italiana tra feudalesimo e capitalismo. Un esempio di crescita sbilanciata*, in «Società e storia», 1980, n.7, pp. 141-156, in particolare le pp. 145-151.

(62) Sull'utilizzazione di basi nel contado da parte dei grandi casati senesi per operare pressioni sul mondo politico cittadino cfr. G. PINTO, *I mercanti e la terra*, cit., p. 233. Secondo la sua opinione, nell'espansione delle famiglie della cosiddetta «nobiltà» mercantile-finanziaria senese «l'acquisto di terre, il dominio su alcuni castelli, realizzato spesso attraverso una più o meno rapida sostituzione delle famiglie dell'antica aristocrazia, non rispondevano certo, almeno prioritariamente, a sollecitazioni o a esigenze soltanto economiche. Parte dei capitali accumulati attraverso le attività mercantili e finanziarie furono investiti nella proprietà terriera, assai meno nella proprietà immobiliare urbana, non tanto in funzione di una diversificazione delle componenti della ricchezza o della ricerca di un equilibrio tra i diversi tipi di operazioni economiche, quanto piuttosto come strumento di consolidamento del potere, come mezzo per rafforzare le singole consorterie...» (cfr. *ivi*, pp. 231-233). Sull'argomento cfr. anche C. M. CIPOLLA, *Per un profilo di storia economica senese*, in *Banchieri e mercanti*, cit. p. 16.

smo armato, ma non potè mai consentire l'affermazione di forze centrifughe in una lotta aperta contro le istituzioni cittadine (63).

A partire dagli anni ottanta del XIII secolo e per tutta la durata del regime novesco si venne infine affermando una progressiva tendenza del gruppo dirigente senese a comprimere il processo di espansione «neosignorile». L'introduzione di norme restrittive della possibilità di acquisire castelli e giurisdizioni fu accompagnata da iniziative volte ad assicurare al governo cittadino un controllo più saldo e diretto del territorio (64).

Nella seconda metà del XIII secolo esponenti della famiglia Tolomei posero le basi di una salda presenza nella zona ilcinese, sia me-

(63) In un contributo del 1983 Ann Katherine Isaacs attirò l'attenzione sulle «tendenze centrifughe e neo-signorili delle grandi famiglie cittadine», manifestatesi con particolare violenza tra la seconda metà del Trecento ed i primi anni del Quattrocento; venne inoltre evidenziato il ruolo svolto in questo frangente dalle «basi di potere» delle suddette famiglie «all'interno della giurisdizione senese» e si prospettò l'opportunità di studiarne l'evoluzione fin dalla loro origine (cfr. A. K. ISAACS, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del III convegno. Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze, Papafava, 1983, pp. 81-96).

(64) Sul divieto imposto nel 1284 ad ogni «castello o comunanza o università» sottoposta alla giurisdizione senese di alienare alcun «castello o vero corte o vero territorio di esso o vero villa o vero giurisdizione o vero signoria o vero alcuna parte loro ad alcuna persona, università o collegio», cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Il costituito del comune di Siena volgarizzato nel MCCIX-MCCCX*, a cura di A. LISINI, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1903, vol. I, dist. I, rubr. 425, p. 287. Sull'inalienabilità di «castella, rocche, borghi, ville et giurisdizioni del comune di Siena» affermata nel 1303, cfr. *ivi*, vol. II, dist. V, rubr. 411, pp. 408-409.

La compilazione statutaria del 1337-1339 comprese un'ampia normativa volta ad impedire la formazione di nuovi potentati nell'ambito della giurisdizione senese — mediante l'alienazione di castelli del Comune o tramite compravendite di diritti signorili — ed addirittura l'instaurazione di nuovi legami parentali «cum aliquo comite de Marictima» da parte di cittadini senesi (cfr. ASS, *Statuti di Siena*, 26, dist. I, rubr. 293, 295-296, 298 (cc. 67v-69r), dist. III, rubr. 202 (c. 159rv). In una rubrica della quarta distinzione vennero inoltre precisati i compiti di vigilanza del Capitano del Popolo nei confronti dei proprietari di castelli e fortezze situate in territorio senese (cfr. ASS, *Statuti di Siena*, 26, dist. IV, rubr. 165 (cc. 224v-225r).

Nel 1310 erano stati istituiti nove vicariati sottoposti ad altrettanti capitani dotati di competenze prevalentemente militari per assicurare alla Dominante una più stretta vigilanza sul territorio (cfr. tra l'altro U. MORANDI, *I giurisdicenti*, cit., pp. 5ss; W. BOWSKY, *City and contado*, cit. e D. CIAMPOLI, *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento*, Siena, Consorzio Universitario della Toscana Meridionale, 1984, pp. 30ss). Sulle possibilità offerte ai governanti senesi dalla *Tavola delle possessioni* (1320) per una conoscenza capillare delle concentrazioni patrimoniali presenti nel dominio, cfr. *infra* nel testo.

Sulle difficoltà incontrate dai governi senesi per il controllo del territorio nella seconda metà del XIV secolo, cfr. tra l'altro A. K. ISAACS, *Magnati*, cit..

dianche consistenti acquisizioni fondiarie che attraverso solidi legami con le principali istituzioni del territorio: diversi membri della famiglia ricoprirono la carica di Podestà a Montalcino, altri furono enfiteuti di S. Antimo e, a partire dai primi del Trecento, persino abati dello stesso monastero (65). In quegli anni andò formandosi nell'Ardenghesca e nella bassa Val d'Orcia una sorta di potentato facente capo alla famiglia Buonsignori, nel quale erano compresi sia Argiano che il territorio situato alla confluenza tra Orcia ed Ombrone (66). Possiamo supporre che risalisse al XIII secolo la presenza patrimoniale della famiglia Incontri a Camigliano, documentata direttamente solo nei primi anni del XIV secolo in relazione ad un'alleanza matrimoniale con i conti Ardengheschi di Civitella. Del resto, attività finanziarie svolte da Roffredo di Bramanzone Incontri presso la vicina abbazia di S. Lorenzo al Lanzo sono attestate fin dalla metà del Duecento (67). Non è stata invece

(65) In merito all'enfiteusi di alcuni beni di S. Antimo a *dominus Petruccius Iacobi Tolomei* e sulla donazione alla stessa abbazia delle proprietà di Tato di Taverna e Mita di Enrico di Jacomo Tolomei, cfr. R. FARINELLI-A. GIORGI, *La «Tavola delle possessioni»*, cit., pp. 248-251. Tra il 1309 ed il 1368 sono attestati gli abbazati di Tolomeo [Tolomei?], Iacopo de' Tolomei e Benedetto de' Tolomei (cfr. A. CANESTRELLI, *L'Abbazia di S. Antimo*, cit., p. 28). Su rapporti finanziari tra l'Abbazia ed alcuni Tolomei, cfr. *supra*.

(66) Agli inizi del Trecento il castello e la *curia* di Argiano appartenevano a Conte e Fazio di messer Niccolò Buonsignori (cfr. *infra*). Guglielmino di messer Orlando Buonsignori possedeva un vasto appezzamento di terreno nella *curia* di Camigliano nel luogo detto *Piano di Caio* (cfr. la carta II). Messer Filippo di Niccolò Buonsignori era proprietario di una porzione notevole del piano di *Massareta* nella corte di Castelnuovo dell'Abate a sud dell'Orcia (cfr. R. FARINELLI-A. GIORGI, *La Tavola delle possessioni*, cit. pp. 217-221) e controllava all'epoca della *Tavola* i castelli di Montegiovi e Montenero (cfr. ASS, Ms., C 46, pp. 361-363). Sul possesso del castello di Potentino da parte di Filippo Buonsignori nel 1313, cfr. PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca senese*, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento* ordinata da L. A. MURATORI, *Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI, V. FIORINI, P. FEDELE*, tomo XV, parte VI, *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI-F. IACOMETTI, Bologna, Zanichelli, p. 247. A Guglielmo di messer Orlando appartenevano i castelli di Monte Antico e Monte Agutolo e quello *guasto* di Gello, mentre del vicino cassero di Casenuovole era proprietario messer Ugo Buonsignori (cfr. ASS, Ms., C 46, pp. 362-363).

(67) Nel dicembre del 1303 Giovanna e Belluccia figlie del fu Viviano di messer Roffredo Incontri portarono «in nome di dote inestimata» tutti i beni «che dell'eredità di detto lor padre li pervenivano nelle case, terre, boschi, castelli e giurisdizione dei medesimi» a Longarello e Fazio, conti Ardengheschi di Civitella (cfr. ASS, Ms., B 22, c. 80r). Non avendo potuto rintracciare il documento originale, è possibile ipotizzare che una parte dei detti beni fosse localizzata nella *curia* di Camigliano. Nel 1317, infatti, i «viri nobiles Longaruccius et Fatius olim Guidonis de Civitella, comites de Ardenghesca et nobilis domina Iohanna domini Viviani de Incontris de Senis et uxor dicti Longaruccii» cedettero alla Signoria di Siena la parte spettante loro «in terra et de terra Civitelle de Ardenghescha et in terra de Gello, Litiano, Lugriano et Camigliano» (cfr. ASS, *Capitoli*, 2, cc. 166v-167v

appurata l'origine dei possedimenti della famiglia Ranuccini a Poggio alle Mura e Rocca Gonfienti (68).

Tra la fine del XIII ed i primi decenni del XIV secolo la bassa valle dell'Orcia e l'Ardenghesca furono teatro di ondate di ribellismo nei confronti dei governi cittadini. Membri di antiche famiglie signorili e di gruppi magnatizi senesi dotati di una solida base fondiaria nella zona furono tra i principali fautori della sollevazione «ghibellina» del 1280, cui aderirono i principali esponenti della famiglia Bonsignori: Fazio, Ugo, Guglielmo e Buonsignore di Orlando, nonché Niccolò di Bonifazio, marito di Margherita degli Aldobrandeschi di S. Fiora (69). Una nuova ribellione si verificò alcuni decenni più tardi: in una situazione di grave incertezza legata alla profonda crisi finanziaria di molte case bancarie senesi, il desiderio di rivincita degli ultimi esponenti del ghibellinismo trovò rinnovato vigore e trasse a sé alleati inconsueti (70). In occasione della spedizione di Arrigo VII venne a crearsi ai margini meridionali del territorio senese una vasta rete di alleanze filo-imperiali: accanto a vecchi esponenti ghibellini ed a Niccolò Buonsignori (71) si

e ASS, *Diplomatico Riformazioni*, 1317 settembre 20). Questi terreni dovevano essere piuttosto estesi in quanto sono citati diffusamente nelle confinazioni dei beni descritti nella *Tavola delle possessioni*, redatta poco tempo dopo la cessione ricordata. È comunque certo che all'epoca della «Tavola» *domina Nuta Incontri* possedeva delle terre nella corte di Camigliano (cfr. la carta II).

Sul prestito contratto dall'abate di S. Lorenzo al Lanzo con Roffredo Incontri, cfr. la nota 52.

(68) All'inizio del Trecento i figli di Neri di Iacomo Ranuccini possedevano Rocca Gonfienti, detta anche Rocca Ranuccini (ASS, Ms., C 46, p. 362). Sul possesso di Poggio alle Mura, cfr. *supra*.

(69) Sulle iniziative militari di Niccolò Buonsignori, Ruffredo Incontri ed altri esponenti ghibellini tra il 1280 ed il 1282, cfr. PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca*, cit., pp. 225-226 e *Cronaca senese dei fatti riguardanti la città e il suo territorio di autore anonimo del secolo XIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., pp. 67-68. Sulla presenza di un gran numero di esponenti della famiglia Giuseppi tra i fuoriusciti ghibellini, cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit., pp. 1063, 1121, 1126, 1128, 1135, 1161. Sulla partecipazione alla rivolta di numerosi esponenti della famiglia Bonsignori, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., III, pp. 270-274.

(70) Sul fallimento di case bancarie senesi nei primi anni del XIV secolo cfr., tra l'altro, E. D. ENGLISH, *Enterprise and Liability*, cit., pp. 55-100.

(71) Sul ruolo di primo piano svolto da Niccolò e dal figlio Filippo durante la spedizione di Arrigo VII, cfr. PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca*, cit., pp. 243-248; *Cronaca senese*, cit., p. 93; AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca Senese*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., pp. 327-331 e R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, pp. 568 e 706. Dopo la morte dell'Imperatore Niccolò e Filippo si opposero ancora per un certo periodo all'esercito del Comune ed infine, il 19 febbraio 1314, «giurarono fedeltà a Parte guelfa» (cfr. AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca*, cit., p. 340).

schierarono con l'Imperatore anche il comune di Montalcino e Ciampolo Gallerani, proprietario di un vasto patrimonio facente capo alla fortezza di Castiglione d'Ombrone (72).

La reazione immediata del governo cittadino condusse alla riduzione del controllo esercitato sul territorio da parte delle famiglie coinvolte nella ribellione (73). Dopo la morte dell'Imperatore, Ciampolo Gallerani patì la distruzione della dimora cittadina e di alcuni capisaldi nel contado. Reso così meno pericoloso, venne indotto a più miti propositi e riammesso in città all'inizio del 1314, pochi giorni prima della sottomissione di Niccolò Buonsignori (74). Tre anni dopo il Comune acquisì il patrimonio degli Ardengheschi di Civitella imparentati con

(72) I buoni rapporti tra i comuni di Siena e Montalcino ebbero un breve periodo di crisi durante il sussulto ghibellino occasionato dalla spedizione di Arrigo VII. In questa circostanza il comune ilcnese sembra aver aderito allo schieramento filo-imperiale assieme a quelli di Massa, Montepulciano, Grosseto, Cortona, Chiusi ed Orvieto (cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, pp. 575-576 e G. VOLPE, *Vescovi e Comune di Massa Marittima* in ID., *Toscana Medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 3-139, in particolare la p. 136; cfr. anche *supra*). Su un successivo tentativo di ribellione da parte di alcuni «ghibellini» montalcinesi, represso nel 1324 dalle stesse autorità locali, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, p. 984.

Sul matrimonio tra Binda di Ciampolo Gallerani e Bonsignore di Orlando Bonsignori, cfr. M. CHIAUDANO, *I Rothschild del duecento. La Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, in BSSP, a. XLII (1935), pp. 103-142, in particolare la tav. I (*Genealogia dei Bonsignori dal 1203 al 1348*).

(73) L'organico tentativo di razionalizzare il controllo del territorio da parte della Dominante, attuato nella primavera del 1310 con la ristrutturazione dei vicariati, si colloca appunto nel periodo di forti tensioni immediatamente precedente l'arrivo di Arrigo VII in area senese, cfr. la nota 64.

(74) Così riporta la vicenda Agnolo di Tura del Grasso (cfr. AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca*, cit., pp. 338-339):

«Misser Cianpolo Gallerani de' nobili di Siena era ribello per cagione che lui era co' lo 'nperadore e co' le sue genti avea fatto molto dano in quel di Siena, a Pancole e a Santo Vieno e in altri luoghi ed era a Pisa co' li altri ribelli. El comuno di Siena, doppo la morte delo 'nperadore, fe' guastare el palazzo e forteze del sopradetto misser Cianpolo Gallerani [...].

Misser Cianpolo Gallerani, essendo a Pisa co' li altri sbanditi e co' la gente de' pisani, ordinavano grande guerra; unde li Sanesi diliberoro, per consiglio e parere de' grandi di Siena, che il detto misser Cianpolo fusse ribandito inperoché lui era di grande animo e di seguito, e anche essendo abbattute e guaste le sue forteze e palazi non era più ricetto di far male; e per levar via che lui co' le forze d'altri non venisse a Siena o nel contado a fare guerra, come si vede[va] l'apparechiamento a Pisa, e così si tollè via una parte dela suspitione; e come per molti fu dato questo parere, e così fu ottenuto ne' consigli e fu ribandito il detto misser Cianpolo Gallerani».

Dalla *Tavola delle possessioni* risulta che nel 1318 il Gallerani controllava la fortezza e il *castellare* di Castiglione d'Ombrone (cfr. ASS, Ms., C 46, p. 364). Sul giuramento di fedeltà di Niccolò e Filippo Buonsignori alla Parte guelfa, cfr. la nota 71.

gli Incontri — comprendente anche terre localizzate a Camigliano — nell'ambito di una politica di presenza economica diretta destinata ad assumere in seguito proporzioni ben più vaste.

La volontà del governo novesco di riaffermare la propria autorità sul territorio non fu forse estranea al concepimento della *Tavola delle possessioni*, sorta di grande catasto in grado di assicurare, tra l'altro, una conoscenza sistematica dei patrimoni di chiunque fosse sottoposto alla giurisdizione senese.

5. *Il territorio di Camigliano, Poggio alle Mura ed Argiano all'epoca della Tavola delle possessioni (1320) (75)*

All'epoca della *Tavola* nella nostra zona insistevano le curie di Argiano e Camigliano, che comprendeva il territorio di Poggio alle Mura. La prima era delimitata a sud dall'Orcia, ad est ed a nord dalle *curie* di S. Angelo in Colle e Montalcino (76), mentre ad ovest il confine

(75) La *Tavola delle possessioni* è un catasto descrittivo del territorio senese redatto tra il 1316 ed il 1320. Il fondo archivistico si compone di 96 «tavolette preparatorie» e di circa 150 elenchi nominativi di proprietari. Le tavolette venivano compilate da personale specializzato: *mensuratores* e notai percorrevano ogni terreno per effettuarne una stima corretta, indicavano il nome del proprietario ed il luogo d'origine, descrivevano poi il terreno con la sua ubicazione, annotavano i confinanti, il tipo di coltivazione, la forma di conduzione, la misura in *staiori* e *tavole* ed infine la stima. I dati venivano poi registrati nella *Tavola* raggruppando i beni dei singoli proprietari, anche se ubicati in circoscrizioni amministrative diverse; per ogni *libra* cittadina ed ogni comunità del contado veniva quindi redatto un elenco nominativo di proprietari.

Sulle potenzialità offerte da questo catasto particellare per la ricostruzione del «paesaggio» trecentesco, cfr. la bibliografia citata alla nota 5 ed anche R. FARINELLI-A. GIORGI, *La «Tavola delle possessioni»*, cit., pp. 234-239 e ID., *Radicondoli*, cit., pp. 368-374. Per la ricostruzione topografica della curia, cfr. le carte III e IV, nella quale è stato rappresentato il probabile percorso dei *mensuratores*.

Nel presente paragrafo sono per lo più omessi i riferimenti al volume della *Tavola* in cui sono registrati i proprietari residenti nella *curia* di Camigliano (ASS, *Estimo*, 80).

(76) Non è facile determinare con precisione i confini tra la *curia* di Argiano, che si estendeva per 6700 *staiori* senesi, e quelle di Montalcino e S. Angelo in Colle. *Conte domini Niccholai Bonsignoris* possedeva «dimidiam partem terrarum et possessionum laboratoriarum, vineatarum, silvatarum, boscatarum et sodarum cum duabus domibus et casalinis, posituram in comuni et curia de Argiano, cui ex [uno] latere curia et comunis de Camigliano, ex [altro] flumen Orcie et ex alio Fatii fratris eius, que est steriorum trium milium trecentorum quinquaginta. Extimatam in duobus milibus quingentis duodecim libris et decem soldis, ut apparet libro cccxxx. fo. v.» (cfr. ASS, *Estimo*, 99, c. 52r).

In età moderna il confine con S. Angelo passava tra i poderi Lambertino e Campo Giovanni, mentre quello con Montalcino passava tra Lambertino e Lambertone (Cfr. L.

con Camigliano correva per un breve tratto lungo il *fossatum Argiani* (l'odierno torrente Spagnola) giungendo a comprendere l'area degli attuali poderi Collorgiali e Belcaro (77).

I fiumi Orcia ed Ombrone definivano i limiti meridionali ed occidentali della *curia* di Camigliano, mentre a nord i fossati del Dracone e del Tramazatoio la separavano da quella di Pari. Sussistono dubbi nella determinazione del tratto orientale dei confini, dal poggio della *Rapidosa* fino a *Marchisis* (78). Più a sud essi includevano *Fontanelle*, giungendo infine a lambire la *curia* di Argiano (cfr. carta III).

La *Tavola* mostra un deciso accentramento insediativo: oltre ai tre nuclei principali ed alla pieve di *Pogna* è documentata l'esistenza di un solo altro abitato nel luogo detto *Campo Ritondo* (vedi carta III) (79).

Indizi toponomastici contenuti nel catasto trecentesco consentono di avanzare ipotesi sull'assetto insediativo dei secoli precedenti. Significativo è il nome *Poggio dela Cicca*, identificabile con l'attuale Poggio al Convento. È possibile che nell'antichità il sito fosse occupato da un abitato simile a quelli dei vicini Poggio Civitella e Poggio d'Arna, ma gli elementi a nostra disposizione non consentono di riconoscerlo nelle evidenze materiali sopravvissute (80). Già nel XIV secolo non dovevano

BONELLI CONENNA, *Proprietà fondiaria e mezzadria in Val d'Orcia alla fine del XVII secolo*, in *La Val d'Orcia*, cit. pp. 361-410, in particolare le pp. 381ss.; cfr. anche la carta III).

(77) Da un documento del 1360 (cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 411r-412v, 1360 dicembre 26) risulta infatti che il *loco dicto Colle Orgiali* era inserito nella *curia* di Argiano e confinava con i *poderia de Collalto*, facenti parte dei territori di Poggio alle Mura di proprietà della famiglia Colombini (cfr. la carta III). Sui toponimi attestati nella *curia* di Argiano nel XIV secolo, cfr. l'appendice III.

(78) Si tratta probabilmente dell'attuale podere Marchigiana. Non siamo in grado di determinare con precisione i confini con Montalcino: i numerosi microtoponimi ricordati in una carta di «confinazione» del 1321 sono per lo più scomparsi e non trovano pressoché riscontro con quelli ricordati nella *Tavola* (Cfr. ASS, *Diplomatico Comune di Montalcino*, B 32, n.178).

(79) Gli edifici posti «in loco dicto Perchio» (presso l'attuale podere Pisana) e «loco dicto el Cavallino», di proprietà di *Antonius olim Franceschini de Tolomeis*, sono attestati solo a partire dal 1370 (cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1370 luglio 4).

Risalgono al 1360 i riferimenti ai «poderia de Collalto que sunt domini Thommassi Iacobi Colombini», ma tale annotazione non testimonia di per sé l'esistenza di strutture abitative (cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 411r-412v, 1360 dicembre 26).

L'attestazione di un mulino situato nei pressi di Argiano data alla fine del Trecento (cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 628-636). Del «mulinello di Aldello Placidi in sul fossato di Camigliano» si parla nello statuto di Camigliano del 1522 (ASS, *Statuti dello Stato*, 19, cc. 26v-27r). Nella *Tavola* è documentata anche la presenza di fornaci nei pressi dell'attuale podere Magia.

(80) Sulla sommità dell'altura è visibile il basamento di un perimetro murario pressoché quadrato (circa 30 metri di lato) costruito utilizzando per i paramenti esterni dei conci regolari di dimensioni ridotte. I basamenti di due delle torri angolari sono ancor

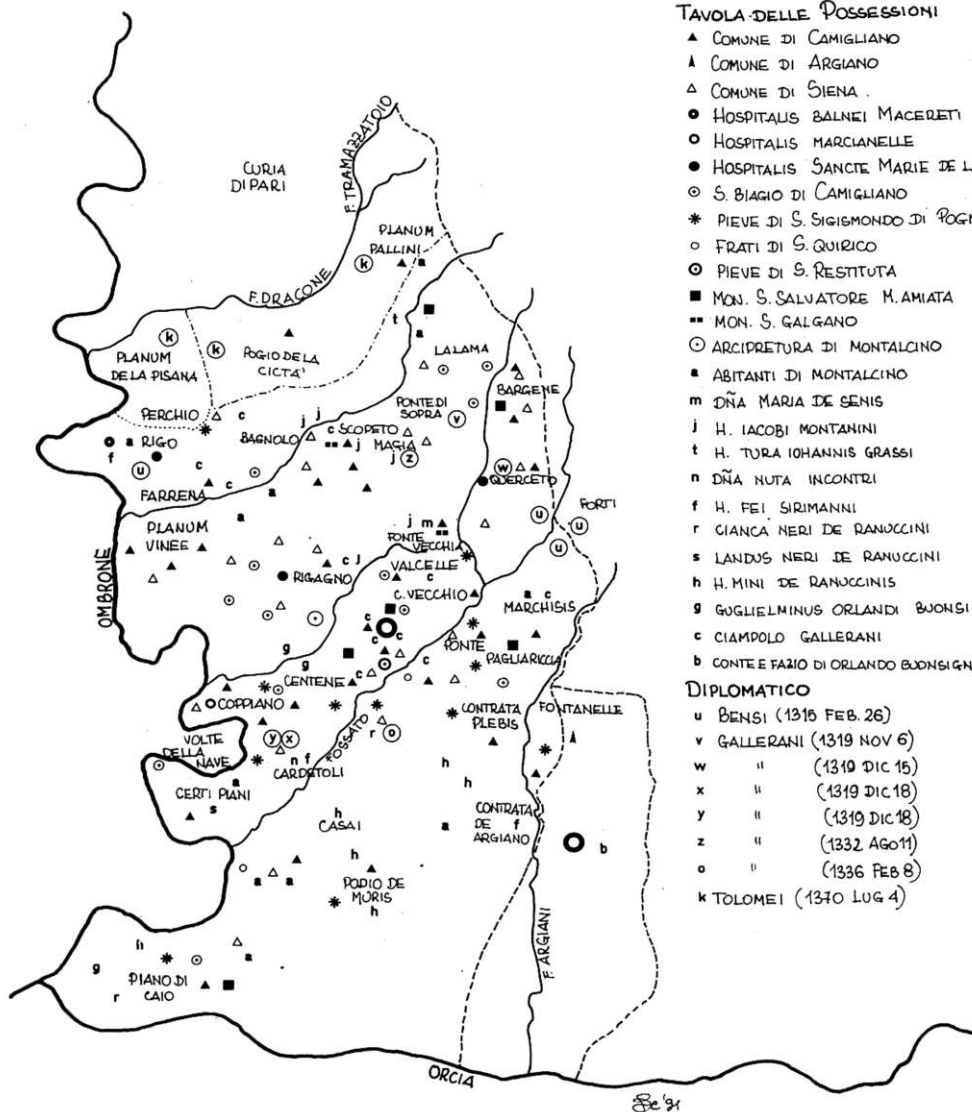


TAVOLA DELLE POSSESSIONI

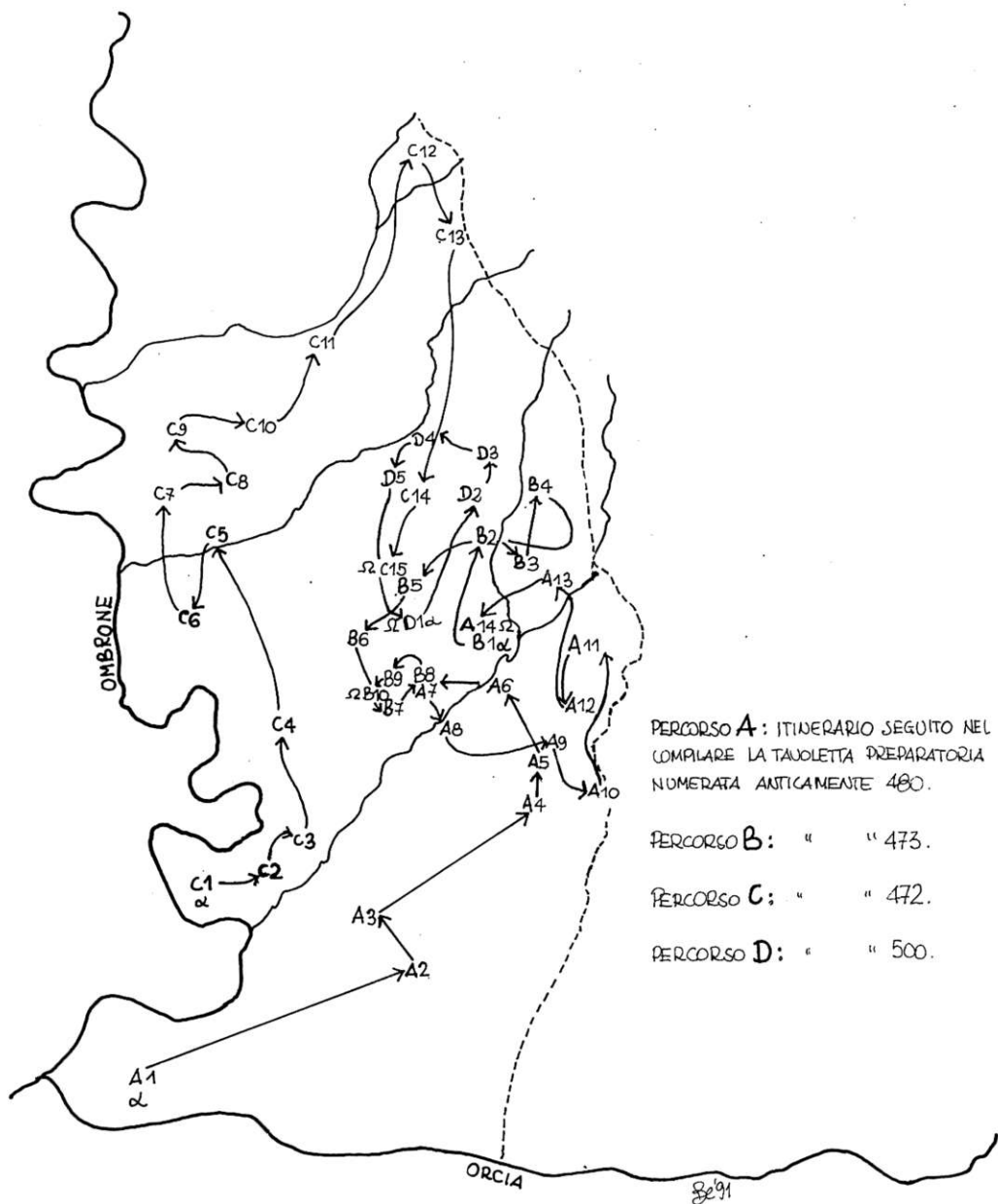
- ▲ COMUNE DI CAMIGLIANO
- ▲ COMUNE DI ARGIANO
- △ COMUNE DI SIENA
- HOSPITALIS BALNEI MACERETI
- HOSPITALIS MARCIANELLE
- HOSPITALIS SANCTE MARIE DE LA SCALA
- S. BIAGIO DI CAMIGLIANO
- * PIEVE DI S. SIGISMONDO DI ROGNA
- FRATI DI S. QUIRICO
- PIEVE DI S. RESTITUTA
- MON. S. SALVATORE M. AMIATA
- MON. S. GALGANO
- ARCIPRETURA DI MONTALCINO

- ABITANTI DI MONTALCINO
- m Dña MARIA DE SENIS
- j H. IACOBI MONTANINI
- t H. TURA IOHANNIS GRASSI
- n Dña NUTA INCONTRI
- f H. FEL SIRIMANNI
- r CIANCA NERI DE RANUCCINI
- s LANDUS NERI DE RANUCCINI
- h H. MINI DE RANUCCINI
- g GUGLIELMINUS ORLANDI BUONSIGNORI
- c CIAMPOLO GALLERANI
- b CONTE E FAZIO DI ORLANDO BUONSIGNORI

DIPLOMATICO

- u BENSI (1315 FEB. 26)
- v GALLERANI (1319 NOV 6)
- w " (1319 DIC 15)
- x " (1319 DIC 18)
- y " (1319 DIC 18)
- z " (1332 AGO 11)
- o " (1336 FEB 8)
- k TOLOMEI (1370 LUG 4)

CARTA III — Il territorio delle *curie* di Camigliano ed Argiano: rete viaria ed insediamenti (sec. XIV).



CARTA IV — Il territorio della curia di Camigliano: toponomastica (le frecce indicano il percorso dei *tabulatores* - sec. XIV).

La caratterizzazione delle diverse aree della *curia* di Camigliano è stata possibile grazie all'individuazione ed alla localizzazione dei toponimi della *Tavola delle possessioni*. Dei 197 nomi trecenteschi, 39 sono sopravvissuti o fanno riferimento ad elementi morfologici del territorio chiaramente individuabili; possiamo affermare di aver collocato gli altri con discreta approssimazione mettendoli in relazione con quelli conosciuti.

In primo luogo abbiamo provveduto a ricostruire le tavolette perdute avvalendoci dei rimandi presenti negli elenchi nominativi. Quando si incontrano toponimi registrati nella stessa pagina della tavoletta ricostruita, i luoghi cui si riferiscono sono di regola da considerarsi contigui anche nella realtà; dobbiamo infatti supporre che il gruppo degli stimatori non percorresse la campagna «a salti», ma descrivendo serie di campi confinanti fra loro (per ulteriori precisazioni concernenti il metodo impiegato, cfr. la nota 75 del testo).

Toponimi attestati nella «Tavola delle Possessioni» secondo il percorso dei *mensuratores* (è stata omessa la dizione «loco dicto», mentre è stata mantenuta quella «contrata»).

Percorso A = itinerario seguito nel compilare la «tavoletta preparatoria» numerata anticamente 480.

A1	Piano di Caio Certi Piani		Contrata Macereti Carbonarie
A2	Podium de Muris Contrata Bagnuoli Contrata Sodi alla Veghia Contrata Col Meraldi Colle Gactoli Pogio Iacoli Contrata Lavatoi Fontazoli Collis Guastalli Cavallareccia	A8	Fonte Armanna (Fonte Ormanni) Contrata Fossati Contrata Casa Mala Contrata Petre Male Contrata Folcie Capre Lati Contrata Aque Salse Colle Petricci (Colle Petrellizzi) Cagiuoli Contrata Fossati
A3	Casai Quercie Murate (Cierque Murate)		Contrata Ferranesis Contrata Piantere L'Aie del Piano
A4	Contrata Pogne Capo Lavatoio		Contrata Corgnali Ceppeteto (Ceppitetti)
A5	Contrata Fontanelle Contrata Sancto Rocto Fonte Selvoli Contrata Recti Contrata Selvole Contrata Fertoli (Ferrolì, Fortoli) Pogio Corneti Corgneti Contrata Dovadore Case Male Cagiuolo Contrata Campolongho Valle Cagiuolli Contrata Pogiulo		Monteoni Montegiano Contrata Pozo Contrata Plebis Pogiolo Martini Vallocchio de' Pozzi Cattan[...] Mactone (Maconi) Contrata Fontanelle Pogna Pretale (Pratale) Contrata Petraie
A6	Contrata Pontis Contrata Fossati Contrata Fontis Coste	A10	Contrata de Argiano Contrata Fonte Altezegli Contrata Moro Contrata Fontis Bandi Colle Petrelli
A7	Borgho		

A11	Contrata de Marchesis (Marchise) Fonte Periccioli		Contrata Ceragi Contrata Fignonzi
A12	Contrata Pagliariccia Contrata Podii Rotoli Campo Ritondo Contrata Guado Testucchi Contrata Ripe	A13	Querceto Casa Gherardi La Fonte all'Olmo
		A14	Castelvecchio

Percorso B = itinerario seguito nel compilare la «tavoletta preparatoria» numerata anticamente 473.

B1	Castelvecchio Contrata Fonte Rozzi Contrata Fontenuova Arnano La Fonte Arnano (Armanni)		Contrata Planì Iannelli Pogiale Tebalducci Contrata Ranocchiai Aqua Salsa Bottacci Querceto Tribio Aqua Salsa Contrata Arne Fonte Vecchia
B2	Ponte di Sopra Contrata Bottacci Contrata Planì Contrata Planì de Capannis Contrata Vallocchi Contrata Fornace Casa Gherardi	B5	Contrata Corgnali Lago La Fonte al Lago Contrata Quercia Passatoia Contrata Piano Montonerii
B3	Contrata Querciacti Contrata Bornie Contrata Lama S. Giorgio Contrata Valle Spelta Planum Iannelli Contrata Fonte S. Giorgio Contrata Gorghe (Gorgie) Macchie Bandite Contrata Formicole	B6	Contrata Rigagno
		B7	Contrata Fossati Vignani Contrata Bottacci
B4	Contrata Bargene Contrata Vetriciaie Contrata Petricaio Cerbaia Borre Plagia Nelli Foniano Rigagnum Fontis del Prete Contrata Bornie	B8	Contrata Porta Furella Tribio A Fosa Contrata Macchia Bandita
		B9	Contrata Porta di Socto Porta di Socto Contrata Pogiulo
		B10	Centene (Cantone, Centotrie) Fundareto Fostore

Percorso C = itinerario seguito nel compilare la «tavoletta preparatoria» numerata anticamente 472.

C1	Certo Piano		La Fonte a Isola
C2	Contrata de Plano Fostoris Rigo Longo Umbrone Voltis de Nave Contrata Petre Late	C4	Contrata Renai Contrata Ducciori Contrata Coppiani Vado Arnesi Contrata Scannabecchi Ale Campora (Camponis)
C3	Cardetoli (Cardecoli) Stefanuce		

	Malacamiccia		Podium dela Rapidosa
	Copano		Fossatum Forconis de Petralata
	Ginestreta		Capum a Mallianese
	Le Coste	C13	Planum Pallini
	Copano		Fossatum Paradisi
	Fossatum Arnesi		Via Publica
C5	Plano di Farrena (S.Reno)	C14	Scopeto
C6	Piano delle Vigne		Fons Bagnata
C7	Fossato Rigo		Via in Cruce
	Arne		La Fonte del'Albatro
	Cagiuolo		Canone
	Piano di Farrena		Chierle
	Fossato Rigo		Ghiovone (Gavone)
C8	Cerretino	C15	Fonte Vecchia
	Le Botra		Ale Piscine
C9	Dipo Perchio		Fonte al'Albatra
C10	Pogio dela Cicta		Valcelle
	Planum dela Pisana		Gorgha
C11	Fossatum Draconis		Le Poscine
C12	Fossatum del Tramazatoio		

Percorso D = itinerario seguito nel compilare la « tavoletta preparatoria » numerata anticamente 500.

D1	Valcelle		Lama Baiardi
	Le Poscine		Foniano
	Aqua Salsa		Quercia Bruna
	Ranochiaio	D4	Bagnuolo de' Portichi
D2	La Masia		Rigagnum Pontichi
	A Fontestri	D5	Scopeto
	La Magia		Pericioli
	S.Donato		Lama Baiardi
D3	La Lama		Al Brancuto
	Ala Borra		Ospitale
	Pogio Sperto		Ombutale (Orbitale)
	Laborizi		Funiano
	Pogio del Castellare		Lamandino
	Corbaia		Castro Camilliani

essere rilevanti le fortificazioni relative al toponimo *Poggio del Castellare*, presso l'attuale podere Poggiaccio, tanto da non venire annotate nelle registrazioni della *Tavola*. L'insediamento situato in corrispondenza della pieve di Pogna, definito *villa* nel 1188, all'inizio del Trecento apparteneva interamente all'ente ecclesiastico plebano. La primitiva collocazione dell'edificio religioso potrebbe però essere stata diversa da quella attuale, come lascia credere l'esistenza nelle vicinanze del toponimo trecentesco *Santo rocto* (81).

Su un'altura situata un chilometro a nord-est di Camigliano, detta *Castelvechio* nella *Tavola*, esistono tracce evidenti del nucleo fortificato che, secondo una tradizione viva ancor oggi, avrebbe dato origine all'attuale villaggio (cfr. l'appendice II). Lo strapiombo protegge da tre lati il sito dell'antico castello, mentre a nord si erge un terrapieno, forse anticamente munito di fortificazioni lignee; la tradizione locale vuole che all'interno del perimetro siano state rinvenute cisterne granarie ed altre costruzioni oggi perdute. La sopravvivenza fino al Trecento di una struttura ancora consistente denominata *castellare* (confinante con la terra sita in *loco dicto Ceragi*) suggerisce che l'abbandono del sito fosse stato relativamente recente.

Abbiamo tentato di ricostruire l'assetto viario dell'area utilizzando i riferimenti presenti nella *Tavola*: collocati spazialmente i terreni confinanti con una *via publica* abbiamo notato che essi tendono a disporsi lungo due direttrici. La prima corre parallela all'Ombrone lungo il fondovalle e lo attraversa in corrispondenza delle *Volte della Nave*, dirigendosi probabilmente verso l'ospedale *Marcianelle* (l'attuale podere Marcianella) situato ai piedi di Monte Antico (82). La seconda collega

oggi ben identificabili, mentre non vi è traccia evidente di edifici all'interno della cinta. Alcune considerazioni sulla planimetria dei ruderi e la scarsa entità dei crolli fanno pensare ad un edificio di età relativamente moderna mai terminato. Il toponimo attuale Poggio al Convento lascia pensare ad una struttura monastica, forse da mettere in relazione anche con i ruderi della vicina chiesa di S. Lucia, distrutti da recenti lavori agricoli, e con l'attestazione toponomastica di un *Sancto al Monte* risalente al 1370.

(81) Sul significato di «edificio ecclesiale» attribuito al vocabolo «santo» nelle fonti medievali, cfr. N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, vol. IV, Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese, 1872, p. 543; sulla frequente corrispondenza in area senese tra il toponimo *Sancto* e l'esistenza di edifici religiosi, cfr. anche R. FARINELLI-A. GIORGI, *Radicondoli*, cit., pp. 356 e ss..

(82) A conferma della valenza non strettamente locale di questo itinerario notiamo che nei pressi di Monte Antico, nella *curia* di Gello, è attestata l'esistenza nel 1294 di una *strata Montalcinensis* ai margini di *Campum Rotundum* (cfr. *Il Caleffo vecchio*, cit., vol. IV, p. 1479).

Camigliano con i territori settentrionali della curia e con la media valle dell'Ombrone, lungo un percorso di crinale transitante per Scopeto (cfr. carta III). Rimangono dati frammentari sulla viabilità in direzione est-ovest. Possiamo supporre che da un punto di attraversamento dell'Ombrone nei pressi dell'ospedale di Marcianella si giungesse a Camigliano lungo la *strada Fostore*, mentre il ponte edificato ad est dell'abitato sul *fossatum Fostoris* (il *Ponte di socto* sull'odierno fosso Camigliano) consentisse le comunicazioni verso la zona di S. Angelo in Colle. Due percorsi viari lambivano Poggio alle Mura: la *via* proveniente dall'Ombrone, che si biforcava in direzione di Argiano e della villa di Pogna, e l'antica «strada pubblica» che collegava la nostra area alla riva sinistra dell'Orcia (83). Nel XIV secolo entrambi i tracciati versavano in condizioni di relativa decadenza: il primo era stato forse soppiantato da quello più a nord, la cui importanza è attestata dal vicino ospedale di Marcianella, mentre l'altro sembra addirittura essere caduto in disuso, vista la terminologia impiegata per definirne alcuni tratti (84).

Per tentare una ricostruzione dell'antico assetto urbanistico di Camigliano abbiamo confrontato i dati trecenteschi con quelli del Catasto toscano ottocentesco, con altri riferimenti documentari e con l'osservazione delle emergenze architettoniche sopravvissute (85). L'attuale struttura urbanistica di Camigliano non sembra presentare la regolarità d'impianto tipica dei borghi di fondazione, anche se l'esame della *Tavola*

(83) L'attestazione di *quoddam viale vetus* (nella *Tavola delle possessioni*) nei pressi della pieve di Pogna e di una *strata publica vetus* (1360) ad est di Collorgiali indica l'ubicazione di questo antico tracciato.

(84) Alla fine del Settecento, invece, il percorso più importante era proprio quello della «Strada dogana», che attraversava l'Ombrone vicino alla confluenza con l'Orcia e, passato Poggio alle Mura, si dirigeva verso S. Sigismondo di Pogna e Montalcino. Altri guadi sull'Ombrone erano quelli in prossimità del podere Lombarda e del Pian delle Vigne, mentre non ne sono attestati nei pressi del podere Marcianella. Il tracciato che costeggia l'Ombrone esisteva ancora, ma era legato ormai ad una viabilità secondaria.

(85) Riportiamo alcuni passi della descrizione dell'abitato redatta da G. A. Pecci nel XVIII secolo (ASS, Ms., D 68, pp. 15-19): «Era cinto tutto di mura, ma presentemente pochi avanzi rimangono in piedi e si vede che vi erano due porte ben murate con grosse muraglie. Dentro il castello non vi sono strade in alcuna maniera, ma le case poste in confuso dimostrano, a riserva d'alcune poche alquanto migliori, esser rozze e di niuna apparenza. Vi esiste una fonte d'acqua sorgente, una pubblica cisterna e diverse altre de' particolari. Fuora del castello vi è un borgo, ma tutto rovinoso di case». Una veduta settecentesca dell'abitato di Camigliano è conservata in ASS, *Ospedale*, 1443.

lascia intravedere l'esistenza di lunghi gruppi di case disposte a schiera come in alcuni insediamenti pianificati nel corso del Duecento (86).

Possiamo ipotizzare che all'originario nucleo insediativo di forma ellittica si sia aggiunto un borgo in corrispondenza della direttrice viaria che conduceva oltre l'Ombrone. Entrati nel castello attraverso la *Porta di Sotto*, si giungeva nella piazza principale, sulla quale si affacciavano la chiesa di S. Biagio e la *domus* di Ciampolo Gallerani. La via che costeggiava le mura di sud-est, costruite su di un ciglione naturale, usciva da *Porta Furella* dirigendosi verso Pogna, Montalcino e Badia Ardenga.

Molti elementi inducono a credere che dovessero esistere opere difensive di un qualche rilievo, nonostante che nelle «confinazioni» delle case descritte nella *Tavola* scarseggino i riferimenti alle mura castrensi. Probabilmente solo pochissime abitazioni erano costruite in appoggio alla cinta, mentre all'esterno i terreni adiacenti all'abitato confinavano con il *fossatum Communis* che circondava Camigliano. Del resto, ancora nel XVIII secolo le due porte e le mura, sia pur dirute, mostravano ancora caratteri medievali (87).

Nel *castrum* di Camigliano si contavano complessivamente 150 *domus* e 38 *platee*; gli edifici maggiormente valutati erano il frantoio (88) ed il forno di proprietà comunale, nonché alcune residenze «di rappresentanza»: la casa di Ciampolo Gallerani, quella dell'arciprete di Montalcino ed il palazzo pubblico (89). Non è possibile stabilire concretamente le qualità strutturali delle altre case, la cui valutazione variava in modo omogeneo tra le 5 e le 50 *libre*. Dall'esame delle registrazioni della *Tavola* non è possibile appurare l'esistenza e l'eventuale consistenza del borgo esterno alla *Porta di Sotto*.

(86) Per attestazioni documentarie in area senese di lunghi gruppi di case disposte a schiera in borghi rurali di fondazione duecentesca, cfr. R. FARINELLI-A. GIORGI, *Radicondoli*, cit., pp. 375-377; ID., «La Tavola delle possessioni», cit., carta a p. 224.

(87) L'assenza nelle confinazioni di riferimenti alla cinta muraria o ad altri elementi topografici ancor oggi identificabili rende problematica la restituzione grafica delle informazioni desumibili dal catasto trecentesco. Per quanto riguarda la descrizione settecentesca di G. A. Pecci, cfr. la nota 85.

(88) Il *terratum in quo fit oleum* di proprietà comunitativa era uno dei pochi edifici addossati alle mura, confinando su due lati con la cinta muraria.

(89) La *domus* di Ciampolo Gallerani era valutata 141 *libre* e 13 soldi, la *domus cum forno* del Comune 150 *libre*, la *domus Communis* 60 *libre*, quella dell'Arciprete di Montalcino 80 *libre* ed il *terratum in quo fit oleum* del Comune 120 *libre*.

Il confronto tra il dato urbanistico ed il numero dei proprietari registrati nella *Tavola* lascia credere che la consistenza della popolazione residente al di fuori del castello fosse tutt'altro che trascurabile (90). Nonostante il modesto aspetto odierno, l'abitato di Camigliano sembra aver raggiunto nel Trecento dimensioni paragonabili a quelle dei maggiori centri della zona di Montalcino (S. Angelo in Colle e Castelnuovo dell'Abate) (91).

La proprietà cittadina era molto estesa e tendeva a concentrarsi nelle terre di fondovalle. Comprendevo l'intera area di Poggio alle Mura e Argiano ed era diffusa con varia intensità lungo tutta la valle dell'Ombrone e nell'altopiano a nord-est di Camigliano (92). Gran parte dei rimanenti territori apparteneva al comune di Camigliano ed era costituita per lo più da terreni boscati posti ai margini settentrionali della *curia*, pur non mancando cospicui appezzamenti situati in aree più fertili (93). La pieve di Pogna e la chiesa di S. Biagio gestivano

(90) Nella *Tavola* di Camigliano sono registrati 270 possidenti e solo 150 abitazioni all'interno del castello. Questo dato lascia supporre che gli insediamenti di *Campo Ritondo*, Poggio alle Mura e *Pogna* accogliessero una discreta quantità di persone. Sull'interpretazione demografica del numero dei capifamiglia ricordati nella *Tavola*, cfr. *La proprietà fondiaria in alcune zone del territorio senese all'inizio del '300*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XIV (1974), fasc. 2, pp. 3-176, cfr. anche R. FARINELLI-A. GIORGI, *Radicondoli*, cit., pp. 357-360.

(91) Da una registrazione dell'imposta pagata dalle comunità del contado senese risulta che il territorio di Camigliano già nel 1278 annoverava 150 *massaritie* (cfr. ASS, *Biccherna*, 72, c. 11r.).

Agnolo di Tura del Grasso narra che nel marzo del 1333 Ciupo degli Scolari «capitano dela città di Massa e dela gente de arme de' Pisani» attaccò Camigliano e, dopo il saccheggio e l'incendio del castello, catturò 130 uomini (AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca*, cit., p. 508).

(92) All'epoca della *Tavola* i cittadini senesi proprietari di terre nella *curia* di Camigliano erano: Ciampolo Gallerani, Guglielmino di Orlando Buonsignori, gli eredi di Mino Ranuccini, Lando di Neri Ranuccini, Cianca di Neri Ranuccini, Tofo di Neri di Iacomo Ranuccini, Tofano di Vanni di Ristoro Tolomei, Lapo di Iacomo Montanini, Guccio di Iacomino Benzi (cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1315 febbraio 26), gli eredi di Feo Sirimanni, quelli di Tura di Giovanni Grasso, donna Nuta Incontri e donna Maria *de Senis* (cfr. la carta II).

(93) Si tratta del 46% del valore complessivo dei beni immobili appartenenti agli abitanti ed agli enti di Camigliano. L'appezzamento più grande (5000 staia) era quello posto ai confini settentrionali della *curia*:

«Item habet comune de Camilliano in curia dicti Comunis in loco dicto Dipo Perchio et Poggio dela Cicta cum aliis vocabulis, unam petiam terre laboratorie, boscate et sode, cui ex uno Planum dela Pisana, ex alio fossatum del Dracone, ex alio fossatus del Tramazatoio, ex alio Podio dela Rapidosa, ex alio fossatus Forconis de Petralata et ex alio capum a Mallianese et ex alio est Planum Pallini, in capite dicti plani, et ex alio fossatus Paradisi

consistenti beni fondiari, mentre poco rilevante era la presenza patrimoniale di altri enti religiosi (94). Nelle confinazioni dei terreni è molto diffusa l'attestazione di beni del comune di Siena, ceduti in quegli anni dai conti Ardengheschi di Civitella (95). La maggior parte dei camigliesi possedeva piccoli patrimoni immobiliari (il 74% di essi possedeva il 14% del valore dei terreni, cfr. la tabella I), concentrati attorno al castello e nella zona di *Pogna-Fontanelle*.

La distribuzione della proprietà immobiliare, simile a quella di altre comunità studiate, appare tendenzialmente livellata verso il basso (cfr. le tabelle I-III) e, non essendo attestata la presenza di rilevanti attività manifatturiere, è da credere che una gran parte degli abitanti lavorasse anche nelle terre dei forestieri e degli enti ecclesiastici. È comunque probabile che un'importante integrazione delle rendite personali provenisse ai *massari* dallo sfruttamento dell'ingente patrimonio comunale (96).

6. *Cenni sull'evoluzione istituzionale ed insediativa di Camigliano, Argiano e Poggio alle Mura (secc. XIV-XV)*

a) *Note sui rapporti tra il comune di Camigliano ed il governo senese (sec. XIV)*

La sopravvivenza di un folto gruppo di piccoli proprietari locali garantì la consistenza demica di Camigliano nonostante una forte presenza patrimoniale cittadina, cui si collegavano una certa tendenza alla

et ex alio via publica, ex alio est Scopetum et ex alio fons Bagnata et ex via in Cruce, que est quinquemilia steriorum, ut patet dicto libro, folio .xxxix., extimatum in quinquemilibus libris» (cfr. ASS, *Estimo*, 80, c. 52v).

(94) Si tratta dell'arcipretura di Montalcino, dell'ospedale del Bagno di Macereto, dei frati di S. Quirico, dell'ospedale di Marcanella, della pieve di S. Restituta, del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e dell'abbazia di S. Galgano (cfr. la carta II). La Pieve di Pogna e la chiesa di S. Biagio possedevano da sole circa l'8% dei beni fondiari appartenenti ad enti ed abitanti di Camigliano.

(95) Nel 1341 questi beni (sulla cui acquisizione cfr. *supra*) furono impegnati dal comune di Siena per consentire l'acquisto di una grande quantità di grano necessaria al superamento delle difficoltà generate dalla crisi dell'anno precedente. Cfr. W. BOWSKY, *Le finanze*, cit., p. 54.

(96) Sulla rilevanza del patrimonio comunitativo di Camigliano sino alle alienazioni del 1501, cfr. la nota 93 e l'appendice V.

concentrazione fondiaria e l'incipiente affermazione della mezzadria (97). In un quadro istituzionale sostanzialmente immutato rispetto a quello tracciato con la sottomissione del 1212, la comunità — dotata cospicuamente di beni immobili — gestiva in prima persona diverse questioni di ambito locale e costituiva un adeguato referente della Dominante nei suoi rapporti con il territorio (98).

In un'area caratterizzata dalla residua influenza ilcinese e dalla forte presenza di nuclei «neo-signorili», il governo cittadino si dimostrò interessato a tutelare la vitalità del comune rurale. Per dirimere una controversia sui confini che opponeva il comune di Camigliano a quello di Montalcino, i due contendenti ricorsero all'arbitrato della signoria di Siena (99). Nell'aprile del 1321 i Nove scrissero al Podestà di Montalcino, *dominus Iacobus de Talomeis*, affinché venissero precisati i confini tra la sua comunità e quella di Camigliano mediante l'apposizione di nuovi *termini* da collocare tra quelli già esistenti. Il cittadino senese *Giottus Buondoni* fu incaricato di soprintendere all'operazione, volta probabilmente a garantire l'integrità territoriale della comunità di Camigliano nei confronti della potente vicina (100). Nel 1333, per evitare che i dissesti causati dal passaggio dell'esercito pisano provocassero lo sfaldamento del tessuto sociale di Camigliano, la Dominante concesse alla comunità una sostanziale immunità fiscale per sette anni (101).

(97) L'esistenza a Camigliano negli anni trenta del XIV secolo di un certo numero di *mezzaioli*, individuabili come gruppo ben definito nei confronti degli altri membri della comunità, può essere dedotta dai riferimenti contenuti in ASS, *Statuti di Siena*, 23, c. 435rv. In occasione della concessione di particolari facilitazioni fiscali alla comunità di Camigliano, si stabilì «quod mezzaiuoli qui sunt vel infra dictum tempus fuerint in terra predicta vel eius curia solvant et solvere teneantur et debeant dicto Comuni [Senarum] in Cabella dicti Comunis per eos ut mezzaiuolos debita et debenda dicto Comuni solvi, prout mezzaiuoli aliarum terrarum dicti comitatus solvere tenentur et debent et consueti sunt comuni Senarum predicto». Sul contratto di mezzadria stipulato nel 1338 da un abitante di Camigliano, cfr. anche *Il contratto di mezzadria*, I, cit., p. 241.

(98) Nel libro dei censi del 1359 (ASS, *Biccherna*, 744), per definire la posizione istituzionale di Camigliano nei confronti della Dominante si faceva ancora riferimento ai patti stipulati nel 1212. Ricordiamo che nel 1310 i castelli di Camigliano ed Argiano erano stati inseriti nel vicariato di S. Angelo in Colle (cfr. U. MORANDI, *I giusdicenti*, cit., p. 47).

(99) La vertenza era sorta probabilmente in seguito alla redazione della *Tavola*. Sulla scarsa attendibilità di questo strumento catastale per la determinazione di confini tra comunità o singoli proprietari, cfr. W. BOWSKY, *Le finanze*, cit., p. 127.

(100) Cfr. ASS, *Diplomatico Comune di Montalcino*, B 32, n. 178. In quegli anni a Montalcino gli esponenti della fazione «ghibellina» furono ancora in grado di tentare un colpo di mano per conquistare il castello alla propria causa, anche se il loro tentativo venne represso nel sangue dal governo locale (cfr. *supra* la nota 72).

(101) Cfr. ASS, *Statuti di Siena*, 23, cc. 435-436 e W. BOWSKY, *Le finanze*, cit., pp. 339-340.

Dopo alcuni decenni, in presenza di un diverso assetto politico cittadino, l'efficienza delle strutture comunitative di questo castello avrebbe garantito ai governanti senesi un appoggio per contrastare le mire di alcuni «gentiluomini» ribelli: nel 1369 la Signoria di Siena poté contare sugli uomini di Camigliano per la custodia del cassero di Argiano di proprietà della famiglia Tolomei, coinvolta in una ribellione al governo dei Riformatori (102).

b) *L'evoluzione della «signoria» ad Argiano (secc. XIV-XV)*

In presenza di una notevole continuità signorile e di una scarsa consistenza della popolazione, la comunità di Argiano non costituì per i governi cittadini un adeguato strumento di raccordo con il territorio. Secondo una prassi consolidata venne consentita l'acquisizione del castello da parte di famiglie ritenute affidabili, delegando loro l'esercizio della giurisdizione castrense. Nella seconda metà del secolo XIV tuttavia, dopo aver acquisito l'intera *curia*, il Comune di Siena intraprese un'opera di separazione dei principali diritti giurisdizionali relativi al castello di Argiano dal possesso dei beni fondiari, che furono ceduti allo spedale di S. Maria della Scala. Vista l'impossibilità di una gestione diretta da parte dell'Ente ospedaliero, si rese necessaria la vendita di Argiano all'ennesimo esponente di un casato cittadino, che acquisì «in blocco» i terreni della *curia*, ma vide confermato alla Dominante l'esercizio della *iurisdictio sanguinis*.

Nella prima metà del Trecento si registrò ad Argiano un relativo frazionamento fondiario, destinato a perdurare fino alla fine del secolo, quando si verificò un processo di sostanziale ricomposizione della *curia* nelle mani del comune di Siena. Tra il 1320 ed il 1360 i Tolomei, gli Albizzeschi e Simone Falaragione si erano sostituiti alla famiglia Buonsignori nel controllo del castello, senza tuttavia dare luogo ad una decisa parcellizzazione della proprietà (cfr. l'appendice III) (103).

(102) Cfr. ASS, *Concistoro*, 2403, c. 138. «El cassaro d'Argiano è ala guardia del comune di Camagliano come ci scrissero per loro lectera a dì ii. di luglio».

(103) La presenza della famiglia Albizzeschi è documentata a partire dal 1335 (cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1335 settembre 23). In quell'anno *Iohannes Regolini* [Albizzeschi] prese in affitto da *Guerra Dei de Ugoruggeriis* alcuni beni, forse subito dopo averglieli ceduti, confinanti con quelli dei propri fratelli Agnolino, Filippo, Niccolò, Iacoba e con quelli di Simone Falaragione. Sui terreni che nel gennaio del 1348 Stefano di Simone

Nel 1360, durante il governo dei Dodici, la quota di Argiano appartenuta un tempo a Stefano di Simone Falaragione, marito di Bartolomea Albizzeschi, venne ceduta dalla vedova al Comune cittadino. Influi forse sulla decisione il secondo marito di Bartolomea, Angelo detto Trugliardo figlio di messer Deo Tolomei, molto vicino al gruppo dirigente senese (104).

Dopo la caduta del regime dodicino, le frequenti crisi nei rapporti tra i Tolomei ed i nuovi governi ebbero ripercussioni sul controllo del patrimonio fondiario da parte della famiglia. Già durante la ribellione dei «gentiluomini» del 1369 contro il governo dei Riformatori la custodia del cassero di Argiano venne affidata dal Comune senese agli uomini di Camigliano. Nel 1386, in seguito alla scoperta di una congiura, il Consiglio generale stabilì che tutte le fortezze della famiglia Tolomei pervenissero «ad fortiam et custodiam comunis Senarum» (105). Seb-

Falaragione e sua moglie Bartolomea Albizzeschi presero in affitto da Filippo del fu Regolino Albizzeschi, cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1347 gennaio 23.

Nel 1360 tra i proprietari della *curia* di Argiano erano compresi, oltre ai discendenti di Giovanni e Filippo Regolini Albizzeschi, anche gli eredi di Angelo di Granello Tolomei e la vedova di Stefano di Simone Falaragione, che il 26 dicembre cedette il proprio patrimonio al comune di Siena (cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 411r-412v).

Nelle confinazioni dei molti appezzamenti di terreno ceduti nel 1391 da *Pietrus Bindini Bartolomei de Tolomeis* e dai suoi fratelli al comune di Siena non compaiono altri proprietari, tranne lo stesso comune di Siena, i figli di Filippo Regolini Albizzeschi e la chiesa di S. Pancrazio, il cui patronato era probabilmente appannaggio dei titolari del castello (cfr. la nota seguente).

(104) Sulla vendita, concernente anche il «patronatum et ius patronatus ecclesie Sancti Brancatii de Argiano, videlicet de otto partibus unam partem», cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 411r-412v (1360 dicembre 26). Sulla «remunerazione» di 320 fiorini d'oro offerta nel 1362 a domina Bartolomea Albizzeschi, cfr. ASS, *Consiglio generale*, 169, cc. 4-5 (1362 gennaio 21). Su un rimborso di 400 fiorini, cfr. *ibidem*.

In questo periodo la famiglia Tolomei aveva una notevole influenza sul governo cittadino (cfr. G. LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del comune di Siena dal 1354 al 1369*, Lyon, A. Rey Imprimeur-Editeur - Paris, Librairie A. Picard et Fils, 1906 e S. MOSCARDELLI, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in BSSP, a. LXXXIX (1982), pp. 29-118), non è quindi da escludere che la cessione abbia comportato una contropartita in favori politici oltre a quella in moneta sonante.

Mino, figlio di Angelo Trugliardo, svolse importanti incarichi durante il governo dei Dodici e partecipò alla ribellione dei «gentiluomini» seguita alla sua caduta. Cfr. ASS, *Consistoro*, 176 n.10, 177 nn.91, 95a-b, 97, 104, 1783 n.26; cfr. anche A. GIORGI, *Il carteggio del Consistoro della Repubblica di Siena. Spogli di lettere (1236-1374)*, in BSSP, a. XCVII (1990), pp. 193-573, in particolare le pp. 201-204, 264-267.

(105) Sono menzionate esplicitamente «infrascripte terre, fortilitie seu castra hominum de domo Tholomeorum cum illis modis et formulis quibus hec, videlicet Castiglioncelus, Saxus, Porrona, Cosona, Argiano et Le Vergene» (cfr. ASS, *Consiglio generale*, 195,

bene l'anno successivo il cassero di Argiano fosse stato restituito ai figli di Bindino Tolomei a patto che lo custodissero per il comune di Siena (106), nel 1391 lo stesso Comune acquistò la loro quota del castello per cederla all'ospedale di Santa Maria della Scala assieme a quella donata da *domina Bartolomea* nel 1360 (107). L'alienazione, al di là dei motivi economici contingenti che la determinarono, si inquadra in una politica di collaborazione tra i due enti finalizzata al controllo diretto di certe zone del territorio (108).

La vendita all'Ospedale diede l'occasione al governo senese di separare l'esercizio di diritti signorili dal possesso dei beni fondiari, cui fino ad allora erano stati associati. I figli di Bindino Tolomei avevano ceduto, tra l'altro

«medietatem pro indiviso domini, iurisdictionis, signorie, meri et misti imperii et gladii potestatem omnimodam citra Romanum Imperium curie, iurisdictionis et districtus castri, cassari et fortilitii Argiani» (109).

Quando il Comune vendette i beni alienati dai Tolomei all'ospedale di Santa Maria della Scala, ebbe cura di riservarsi tutti i diritti giurisdizionali relativi ad essi, vietando tra l'altro l'imposizione di gabelle e pedaggi (110). Questo provvedimento, relativo solo ad una por-

cc. 52-53, 1386 gennaio 6). Sulla conquista di Argiano con la forza delle armi da parte di Spinello di messer Iacomo Tolomei nel 1378, cfr. *infra* nel testo.

(106) Cfr. ASS, *Consiglio generale*, 196, cc. 11-12 (1387 maggio 22).

(107) Nel 1391 *Petrus Bindini Bartolomei de Tolomeis* ed i suoi fratelli *Meus, Nannis, Antonius* e *Caterina* cedettero al comune di Siena «medietatem pro indiviso domini, iurisdictionis, signorie, meri et misti imperii et gladii potestatem omnimodam citra Romanum Imperium curie, iurisdictionis et districtus castri, cassari et fortilitii Argiani, districtus Senarum» ed alcuni diritti di origine bannale, detenuti in comune con Guido di Aldobrandino Tolomei. Alienarono contestualmente la loro porzione dei terreni, del *palatium* e delle fortificazioni di Argiano, parte delle quali erano patrimonio comune «inter ipsos Petrum et fratres suos et Ghuidonem Aldobrandini de Tolomeis predictis et Christofanum et Angelum Filippi Regolini [Albizzeschi]» (cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 628r-636r, 1391 aprile 6).

Il 26 aprile 1391 il comune di Siena cedette per 1800 fiorini all'ospedale di Santa Maria, per sgravio di alcuni debiti, i beni acquistati pochi giorni prima da Pietro di Bindino Tolomei, aggiungendo apparentemente a titolo gratuito quelli donati da Bartolomea Albizzeschi nel 1360 (cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 628r-636r). Sull'impossibilità da parte del Comune di gestire produttivamente i beni di Argiano e sul debito contratto con l'Ospedale, cfr. S. EPSTEIN, *Alle origini*, cit., p. 241.

(108) Cfr. *ibidem* il caso di Campagnatico.

(109) Cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 628r-636r.

(110) Il Consiglio generale si espresse esplicitamente affinché la *iurdictio sanguinis* non fosse ceduta all'Ospedale assieme ai beni di Argiano (Cfr. ASS, *Capitoli*, 3, c. 636;

zione della *curia*, costituisce una tappa nel processo di affermazione della giurisdizione cittadina sul territorio di Argiano, destinato a proseguire nel secolo successivo contestualmente alle analoghe vicende di altri castelli signorili del senese.

Il tentativo dell'Ospedale di trasferire la sede di una grancia da S. Angelo in Colle ad Argiano non ebbe un esito positivo: nel 1394 il Consiglio generale dovette autorizzare la vendita del castello a messer Cione di Mino di Carlo Montanini, «reservatis comuni Senarum iurisdictione sanguinis dicte terre et censu et aliis conditionibus et reservationibus sibi factis» (111).

Quasi trent'anni dopo, stretto da necessità economiche, anche il Montanini cercò di disfarsene e chiese l'autorizzazione al Consiglio generale:

«dinanzi da voi magnifici e potenti signori Priori e Capitano di popolo della città di Siena exponsi con debita reverentia per lo vostro devotissimo figliuolo e servidore missere Cione di missere Mino di Carlo Montanini, vostro minimo cittadino, che altra volta, cioè nel .mccclxxxiii., andandoli la fortuna prospera cerchò di comprare nel vostro contado una fortezza e con licentia buona e larga della vostra comunità, come n'apare publico instrumento, comprò dalo spedale Sancte Marie la fortezza d'Argiano con tutte le sue ragioni e pertinentie, riservato però al vostro magnifico Comune la giurisdictione del sangue de la dicta terra [...]. Ora sono in malo stato e ho debiti, ché per forza sono costretto a vendere. E la verità è che, in quanto piaccia ala vostra Signoria, esso a una conventionione e acordo collo honorevole vostro cittadino Andrea di Giorgio Pasquali Pannilini, el quale è popolare e del vostro reggimento. E con ciò sia cosa che sia stretto dala conditione soprascripta, cioè che non si possa vendere senza licentia del Conseglio generale ed anche per vostra legge si dice che si debba notificare il compratore nel Consiglio» (112).

La cessione di Argiano venne però effettuata solo dopo la morte di Cione: nel 1429 i suoi nipoti, gravati dai debiti del defunto padre Carlo e obbligati a restituire la dote a monna Andrea loro madre, fu-

cfr. anche *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da M. ASCHERID. CIAMPOLI, pp. 165-167).

(111) Cfr. S. EPSTEIN, *Alle origini*, cit., p. 241 e ss.. La corresponsione di un «cero di peso di libbre sei e once sei» alla cattedrale da parte di Argiano stabilita nella vendita al Montanini venne registrata nel «Libro dei Censi», cfr. *Siena e il suo territorio...*, I, cit., pp. 224-225.

(112) Cfr. ASS, *Consiglio generale*, 209, cc. 190-192, 1421 febbraio 18.

rono autorizzati dal Consiglio generale a vendere il fortilizio a Niccolò di Gano di messer Giovanni Ugurteri (113).

Dopo che nel 1391 la Dominante si era riservata le prerogative giurisdizionali relative alla quota di Argiano ceduta all'Ospedale, il nostro territorio vide nel 1438 un più organico tentativo di riassetto istituzionale.

Con la «messa a contado» di quell'anno il comune di Siena avocò a sé «iurisdictione, mero et mixto inperio et podestà de coltello» ed altri diritti signorili relativi a 46 località, tra cui Argiano e Poggio alle Mura (114). In alcuni casi - tra cui quello di Argiano - il governo cittadino cercò di impedire che, pur in assenza di espliciti privilegi, i «privati» facessero valere le *exemptioni et franchigie* relative ai loro possedimenti, per lo più antichi castelli ridotti ormai allo stato di semplici *fortezze* o *castellari* (115). In altre circostanze con lo stesso provvedimento si volle contrastare l'affermazione di nuovi diritti signorili su semplici *luogi*, le cui caratteristiche insediative andavano omologandosi a quelle dei minori centri di *districtus* castrense, come vedremo per il caso di Poggio alle Mura. In definitiva, si cercò di separare in via di principio l'esercizio di diritti signorili dal semplice possesso fondiario dei territori in questione, riservando alla Dominante la giurisdizione su di essi.

L'assimilazione istituzionale di Argiano agli altri centri del contado senese non sembra tuttavia essere durata a lungo. A detta di Giovanni Antonio Pecci, l'anno successivo alla «messa a contado» gli Ugurteri avrebbero riottenuto almeno una parte di quei diritti al cui controllo il comune di Siena aveva mirato fin dal 1391 (116). Non avendo rintracciato il documento del 1439 relativo alla concessione di «franchigie

(113) Cfr. ASS, *Consiglio generale*, 213, cc. 116-117, 1428 marzo 11.

(114) Cfr. ASS, *Consiglio generale*, 21, cc. 262-263, 1438 maggio 9, edito in M. ASCHERI-D. CIAMPOLI, *Il distretto e il contado nella Repubblica di Siena: l'esempio della Val d'Orcia nel Quattrocento*, in *La Val d'Orcia*, cit., pp. 83-112, in particolare le pp. 107-110.

(115) Sulla «messa a contado» del 1438, cfr. A. I. ISAACS, *Magnati*, cit., p. 95, M. ASCHERI-D. CIAMPOLI, *Il distretto*, cit., in particolare le pp. 99-102 e M. GINATEMPO, *Le campagne*, cit., pp. 8ss.

(116) Alla luce di questa testimonianza (su cui cfr. l'appendice IV) il caso di Argiano sarebbe in parte assimilabile a quelli di Perignano e Castelvechio di Valdorcchia, cui vennero concessi «capitoli» comprendenti alcune esenzioni fiscali contestualmente alla loro «messa a contado» (cfr. M. ASCHERI-D. CIAMPOLI, *Il distretto e il contado*, cit., pp. 99-102, 110-112).

Sulla vertenza riguardante diritti signorili relativi ad Argiano, cfr. l'appendice IV.

e immunità», non siamo in grado di appurare la veridicità delle affermazioni dell'erudito settecentesco. È comunque certo che al «tenimento e fortezza» di Argiano venne concessa qualche sorta di *franchigia*, *immunità* e *privilegi* prima del 1490, quando l'assetto istituzionale di questo castello venne preso a modello per conformare quello di Poggio alle Mura (cfr. *infra*). Alla fine del secolo XV il possesso fondiario di Argiano era quindi di nuovo intrecciato con l'esercizio di particolari privilegi fiscali e giurisdizionali, che sarebbero stati oggetto di controversie per tutta l'età moderna (117).

c) *Dall'insediamento aperto alla villa signorile a Poggio alle Mura (secc. XIV-XV)*

Nel corso del Trecento, subentrata ai Ranuccini la famiglia Colombini, Poggio alle Mura passò dallo stadio di insediamento aperto a quello di fattoria fortificata. Questa divenne probabilmente il nucleo principale del patrimonio fondiario che gli esponenti della famiglia, a partire da *Iohannis* e *Tommuccius*, costituirono nell'area (118). Nel 1377 gli eredi di Francesco di Tommaso ottennero dal comune di Siena il permesso di alienare ad un cittadino *popularis* la «*possessionem et palatium seu fortelitiam [...] in loco dicto el Poggio ale Mura cum eorum pertinentiis*» (119). Ricordando che nel 1378 Spinello di messer Iacomo Tolomei e la sua brigata «*arsero el Pogio ale Mura [...] e anco presero Argiano*», Neri di Donato menziona il nuovo proprietario,

(117) Mentre è documentato il pagamento della tassa del contado da parte di Argiano dal 1436 al 1485, nel 1532 il castello sembra non aver corrisposto l'imposta del sale, analogamente a Poggio alle Mura ed altri comunelli della Valdorcia «messi a contado» nel 1438 (cfr. M. GINATEMPO, *Crisi*, pp. 57, 128-129). Sul particolare *status* giurisdizionale di Argiano e Poggio alle Mura intorno alla metà del XVI secolo, cfr. la nota 22.

(118) *Iohannis* e *Tommuccius Colombini* compaiono fin dal 1335 nelle confinazioni di un appezzamento posto nella *curia* di Argiano, adiacente al territorio di Poggio alle Mura (cfr. ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1335 settembre 23). I «*poderia de Collalto que sunt domini Thomassi Iacobi Colombini*» sono citati in un atto del 1360 (cfr. ASS, *Capitoli*, 3, cc. 411r-412v, 1360 dicembre 26). Dopo la vendita di Poggio alle Mura del 1377 i Colombini non abbandonarono l'area: il 9 agosto 1476 *Bonaventura olim Chechi de Colombini de Senis* acquisì da *Iohannes olim Mechi Mei de Cameliano* alcuni pezzi di terra lavorativa e vignata situati nella *curia* di Camigliano (cfr. ASS, *Archivio notarile*, 787, c. 63v).

(119) Il Consiglio generale stabilì infatti «*quod suprascriptis filiis et heredibus Francisci domini Tomassi liceat et sit permissum libere et impune dictam possessionem et fortelitiam vendere, alienare aut permutare cum quocumque cive civitatis Senarum populare tantum et conferente in comuni Senarum in datiis et prestantiis prout faciunt alii cives dicte civitatis*» (ASS, *Consiglio generale*, 187, cc. 110-113, 1377 dicembre 23).

Agniolo di Pettrino, forse un membro della famiglia Bellanti (120). Dopo i turbolenti passaggi di proprietà della fine del XIV secolo furono i Placidi ad assumere il controllo della fortezza, messo in discussione soltanto nel 1483 e nel 1526 da governi ostili alla famiglia (121).

(120) Cfr. NERI DI DONATO, *Cronaca Senese*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., p. 671. Abbiamo supposto che Agniolo di Pettrino fosse un esponente della famiglia Bellanti, popolare come richiesto dalla clausola per la vendita di Poggio alle Mura citata alla nota precedente. Su Agnolo di Pettrino de' Belanti cfr. ASS, *Concistoro*, 1782, n.31 e NERI DI DONATO, *Cronaca Senese*, cit., p. 672.

(121) I rivolgimenti politici del 1483 culminarono nella primavera con l'esecuzione capitale di alcuni esponenti di spicco del Monte dei Nove e con la cacciata di numerosi noveschi (sull'episodio cfr. O. MALAVOLTI, *Dell'istoria di Siena*, Venezia, per Salvvestro Marchetti libraio in Siena, 1599, rist. fotomecc. Bologna, Forni, 1968, parte III, c. 88v e P. BROGINI-A. GIORGI, *Una cronaca senese del XV secolo nella Biblioteca apostolica vaticana*, in BSSP, a. XCV (1988), pp. 420-434, in particolare la p. 428). *Domina Honesta* vedova di messer Placido, uno dei giustiziati, fu obbligata dalla Balìa a pagare 2000 ducati. La stessa Balìa stabilì che, *ipsa non solvente*, gli esattori fossero tenuti «banniri facere possessiones vocatas el Poggio a le Mura cum eorum iuribus et pertinentiis» (cfr. ASS, *Balia*, 29, c. 20, 1483 giugno 17). Nonostante si trattasse di beni facenti parte di un fondo dotale, la tenuta fu venduta all'ospedale di Santa Maria della Scala.

Dopo il ritorno dei fuoriusciti noveschi, nel 1487, la famiglia Placidi fu reintegrata nel possesso di Poggio alle Mura e continuò la propria espansione fondiaria in direzione di Camigliano con l'appoggio del governo cittadino (sugli acquisti di beni comunitativi ed ecclesiastici nella *curia* di Camigliano da parte di Aldello di Placido Placidi, cfr. *infra* e l'appendice V). Secondo quanto afferma G. A. Pecci, il 6 marzo 1490 i figli di Placido Placidi avrebbero ottenuto dalla Balìa «quod fortilitium seu tenimentum Podii alle Mura et possessiones in dicto tenimento existentes [...] habeant et habere intelligantur illam eadem franchigiam, immunitates, exemptiones et privilegia que habet fortilitium seu tenimentum Argiani».

Nel 1522, proprio quando l'ospedale di Santa Maria della Scala entrò in possesso dei beni della corte di Camigliano un tempo appartenuti alla famiglia Saracini, messer Aldello Placidi sottopose ad uno stretto fidecommesso la tenuta di Poggio alle Mura ed i suoi poderi di Camigliano (cfr. ASS, *Ms.*, D 71, p. 293). Pochi anni dopo, nel 1526, Aldello fu dichiarato ribelle e la Balìa ordinò la confisca dei suoi beni. Poggio alle Mura, probabilmente inalienabile in quanto soggetto a fidecommesso, venne affittato forzatamente: «item concesserunt autoritatem illis super affictandis bonis rebellium vel bannitorum quod possint affictare [...] lo Poggio a le Mura ad lumen candeles et ante promissionibus bona et non possint affictari pro minori fictum quam pro florenis 900 pro quolibet anno» (cfr. ASS, *Balia*, 87, c. 104).

Nel 1529, dopo la morte di Aldello, sua moglie Niccola Sozzini fu reintegrata parzialmente nelle rendite della tenuta (cfr. ASS, *Balia*, 97, cc. 156-157, 1529 agosto 7), ma pochi mesi dopo la Balìa decretò che i beni del Poggio alle Mura dovessero essere stimati, valutati e consegnati all'Ospedale in risarcimento di alcuni crediti vantati nei confronti del Comune (cfr. ASS, *Balia*, 98, cc. 104-105, 1529 dicembre 19).

Due anni dopo, infine, dopo il ritorno degli esuli noveschi, la Balìa restituì agli eredi di Aldello Placidi i beni sequestrati (cfr. ASS, *Ms.*, D 71, p. 293). Sulle vicende successive cfr. I. POLVERINI FOSI, *Proprietà cittadina e privilegi signorili nel contado senese*, in BSSP, a. LXXXVII (1980), pp. 158-166.

La concentrazione dell'intera tenuta di Poggio alle Mura nelle mani di eminenti casati senesi aveva finito per indebolire i suoi legami istituzionali con la *curia* di Camigliano, anche se il definitivo distacco territoriale venne sancito solo con la «messa a contado» quattrocentesca. Il fortilizio stava lentamente assumendo quei caratteri morfologici che lo avrebbero reso assimilabile ai castelli vicini, pur non essendo mai stato centro di una giurisdizione. Si rese perciò necessaria la sua inclusione nel numero delle «fortezze, territorii et castellari de' privati» messi a *contado* nel 1438. Nel caso di Poggio alle Mura il provvedimento governativo non mirava a contrastare la pretesa dei proprietari fondiari di esercitare antiche *exemptioni et franchigie* spettanti al castello, quanto piuttosto ad impedire che se ne affermassero di nuove. Nel corso del XV secolo, comunque, vennero meno i tratti residui che ancora distinguevano Poggio alle Mura da antiche sedi signorili: quando nel 1490 la Balia di Siena concesse ampie franchigie a Poggio alle Mura, modellò infatti il suo nuovo assetto istituzionale su quello dell'antico castello di Argiano (122).

7. Un nuovo equilibrio (secc. XV-XVI)

A partire dalla seconda metà del XV secolo, con l'inserimento nella nuova diocesi di Pienza-Montalcino, la nostra zona perse i residui legami istituzionali con l'area maremmana, mentre in ciascuno dei tre centri principali si andarono sviluppando le tendenze già intraviste nei secoli precedenti.

(122) Pochi anni dopo, nel 1493, la tenuta di Poggio alle Mura venne esentata dal pagamento della tassa ordinaria alle casse senesi «probabilmente per l'affermarsi dei domini signorili della famiglia Placidi» (cfr. M. GINATEMPO, *Crisi*, cit., p. 186). Sull'assenza di Poggio alle Mura ed Argiano dagli elenchi dell'imposizione del sale del 1532, cfr. la nota 117.

Nel quadro della propria affermazione nell'area, la famiglia Placidi si interessò anche della pieve di S. Sigismondo di Pogna, divenuta in seguito nel sentire comune la «pieve di Poggio alle Mura». Sui tentativi della famiglia di erodere le proprietà dell'ente ecclesiastico, conclusisi nel corso del XVI con l'acquisizione a condizioni vantaggiose del cospicuo patrimonio fondiario della pieve, cfr. I. POLVERINI FOSI, *La diocesi di Pienza e Montalcino fra privilegio e riforme*, in *La Val d'Orcia*, cit., pp. 418, 426. A partire dal XVI secolo anche nella cartografia Poggio alle Mura viene assimilato tipologicamente ai più antichi castelli (cfr. ad esempio la carta di Ubaldino Malavolti allegata a O. MALAVOLTI, *Dell'Historia di Siena*, cit., riprodotta in W. BOWSKY, *Le finanze*, cit.).

Sulla vertenza concernente l'esercizio di prerogative signorili sul territorio di Poggio alle Mura, cfr. l'appendice IV.

Nonostante la sopravvivenza di un ceto di piccoli possidenti, la grande proprietà fondiaria si affermò progressivamente anche a Camigliano (123). Tale processo ricevette indubbiamente un impulso dalle alienazioni di beni comunitativi poste in atto dal governo senese durante la supremazia di Pandolfo Petrucci. Nei primi mesi del 1501, conosciuta l'intenzione degli uomini di Camigliano di vendere alcune terre della comunità, la Balia colse l'occasione per la loro completa alienazione a vantaggio soprattutto di Aldello Placidi, alleato di Pandolfo (124). Nel breve periodo l'operazione non compromise la vitalità della comunità, che sarebbe stata ancora in grado di produrre una nuova redazione statutaria (125). In quegli anni stava del resto manifestandosi una vigorosa crescita della popolazione complessiva della *curia* di Camigliano, che poté così superare la gravissima crisi demica verificatasi tra la metà del Trecento ed i primi decenni del secolo XV (126). È comunque possibile che la riduzione delle terre comuni a vantaggio della grande proprietà podereale cittadina abbia determinato una progressiva contrazione della popolazione dimorante nel castello a fronte di un aumento di quella residente nel territorio circostante.

Durante l'età moderna, in presenza di un forte incremento dell'insediamento sparso, Camigliano si avviò a divenire il centro sempre meno rilevante di una popolosa campagna coperta di poderi, posseduti per lo più da forestieri (127). Poggio alle Mura sviluppò definitivamente

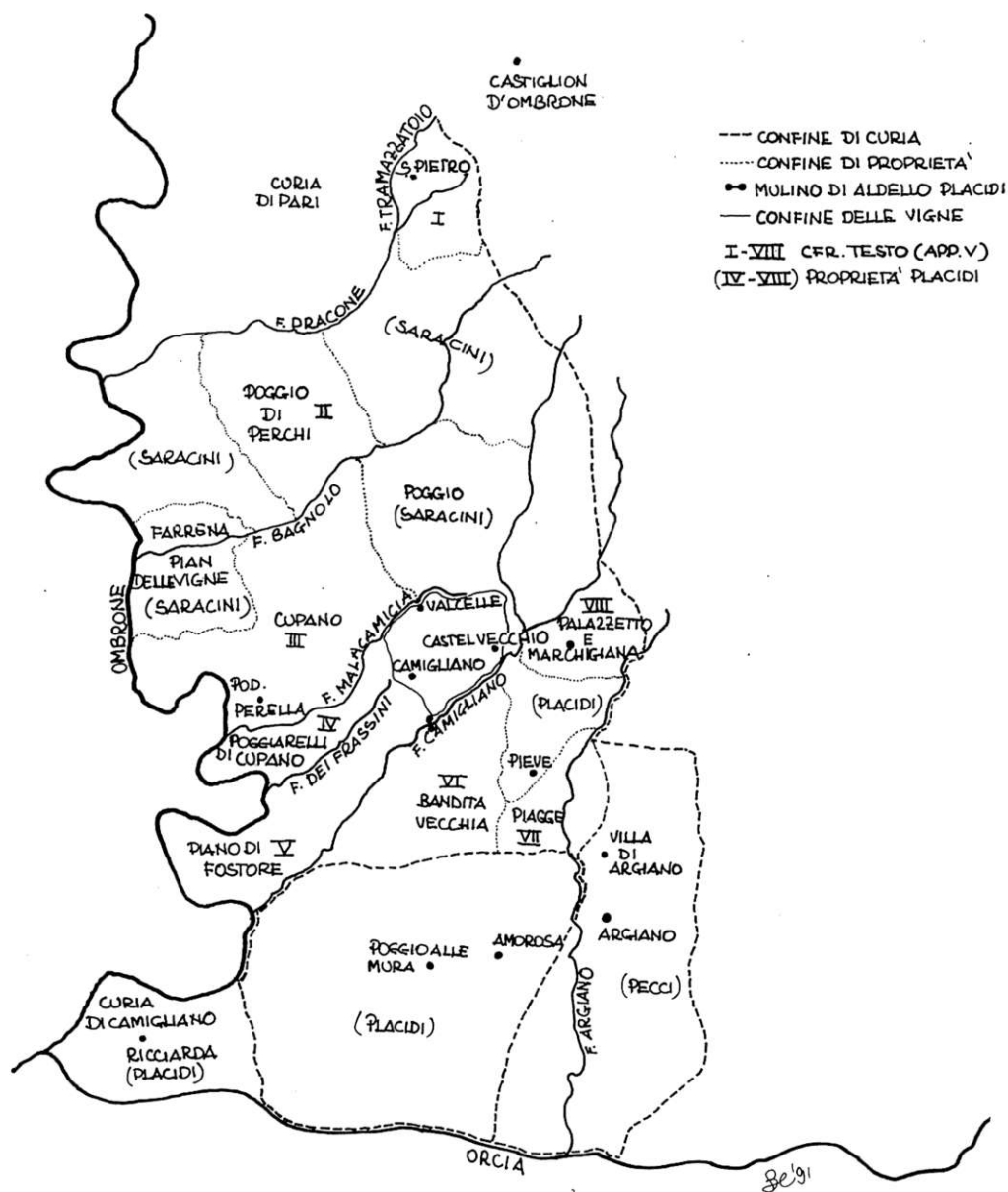
(123) Riguardo alla presenza patrimoniale dei Colombini, cfr. *supra*. Sulle acquisizioni patrimoniali dei Placidi a Camigliano, cfr. la nota 121 e l'appendice V. Dei beni appartenenti all'ospedale di Monna Agnese e del *mulinello di Aldello Placidi* si parla nella rubrica dello Statuto di Camigliano sui «confini delle vigne» (cfr. ASS, *Statuti dello Stato*, 19). Sugli sviluppi dell'organizzazione territoriale, basata successivamente su poderi più estesi, cfr. L. BONELLI CONENNA, *Proprietà fondiaria*, cit., pp. 390 e 392.

(124) A. K. Isaacs ha considerato questo episodio come esemplare nel processo di massiccia alienazione dei beni delle comunità soggette durante il periodo di egemonia del Petrucci (cfr. A. K. ISAACS, *Le campagne senesi tra quattro e cinquecento: regime fondiario e governo signorile in Contadini e proprietari*, cit., pp. 377-403). Per il contenuto della deliberazione di Balia, cfr. l'appendice IV e la carta V.

(125) Cfr. ASS, *Statuti dello stato*, 19.

(126) Si era passati dai 270 patrimoni registrati nella *Tavola delle possessioni* per Camigliano e Poggio alle Mura ai 25 fuochi fiscali, più 4 famiglie tassate «a paio di buoi», del 1464. Tra la fine del secolo ed i primi decenni del Cinquecento la crescita della popolazione ebbe una vivace ripresa, che portò la corte di Camigliano, con l'esclusione di Poggio alle Mura, a contare 91 capifamiglia nel 1532. Cfr. al riguardo M. GINATEMPO, *Il popolamento della Val d'Orcia alla fine del medioevo (XV-XVI secolo)*, in *La Val d'Orcia*, cit. p. 152 e *Id.*, *Crisi*, pp. 209 e 431.

(127) Nel XVI secolo venne istituita all'interno del nostro castello una grancia dell'o-



CARTA V — Il territorio di Camigliano, Argiano e Poggio alle Mura (sec. XVI).

la propria vocazione di residenza signorile di campagna circondata dalla vasta tenuta della famiglia Placidi. Venne infine a compimento, con l'acquisizione da parte della famiglia Pecci, il secolare processo di trasformazione di Argiano da modesto castello con forte presenza signorile in dimora aristocratica: si assistè infatti all'edificazione *ex novo* di una imponente villa poco più a monte (l'attuale Villa Pieri, costruita tra il 1581 ed il 1596), con la conseguente riduzione a podere del sito medievale, l'odierno Argianaccio (128).

8. Conclusione

Le vicende degli insediamenti situati nella nostra piccola area seguirono tipologie di sviluppo riscontrabili anche in altre realtà del territorio senese che ulteriori studi dovrebbero permettere di precisare. La *villa* sorta attorno alla pieve di Pogna, ad esempio, vide soffocato il proprio sviluppo in presenza di fenomeni di accentramento insediativo attorno agli abitati fortificati della zona proprio come era accaduto nella vicina pieve di Lamula (129). Il comune rurale di Camigliano costituì un valido referente per la Dominante e vide fallire il tentativo di affermazione signorile da parte di una famiglia cittadina analogamente a quanto si verificò in altri popolosi castelli posti ai margini del contado senese.

spedale di S. Maria della Scala; originata dal lascito di Giulio di Giovannantonio Saracini del 13 dicembre 1522, era Formata inizialmente di 14 poderi, ridotti a 6 alla fine del XVII secolo (cfr. ASS, *Ospedale*, 1443, c. 9; cfr. anche ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'ospedale di S. Maria della Scala, Inventario*, vol. I, Roma, Ministero dell'Interno, 1960, pp. 230ss.).

(128) Sull'acquisto di Argiano da parte di Lelio Pecci nel 1568, cfr. *Genealogia dei conti Pecci signori di Argiano*, a cura di L. FUMI ed A. LISINI, Pisa, 1880, p. 55. Sull'edificazione della moderna villa di Argiano, cfr. *ivi*. Sulle franchigie godute dai proprietari del castello in età moderna, cfr. *ivi* e l'appendice IV.

Il dominio dei Pecci su Argiano si espresse simbolicamente con l'identificazione dell'arme del castello con quella della famiglia (cfr. ASS, Ms., D 67, p. 127).

(129) Per un confronto con il fenomeno di sottrazione di abitanti al centro plebano amiatino di Lamula da parte dei vicini castelli di Montelaterone ed Arcidosso nel corso dell'XI secolo, cfr. W. KURZE, *La storia delle chiese intorno alla pieve di S. Maria in Lamula fino alla fine del XII secolo*, in ID., *Monasteri*, cit., pp. 375-390, in particolare la p. 383. Riguardo alle ripercussioni dell'incastellamento sull'organizzazione ecclesiastica nell'area della pieve di Lamula, cfr. anche M. RONZANI, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Amiata nel Medioevo*, in *L'Amiata nel Medioevo*, cit., pp. 139-182, in particolare le pp. 143-145.

Il nucleo castrense di Argiano, caratterizzato da una forte presenza signorile, finì invece per divenire parte del patrimonio fondiario di famiglie cittadine, così come l'insediamento aperto di Poggio alle Mura, fortificato solo nel XIV secolo. Nel corso del Duecento, di pari passo con l'incipiente affermazione territoriale della compagine cittadina, si erano venuti rafforzando i legami instaurati da alcune eminenti famiglie senesi con la realtà «signorile» del territorio, sia mediante alleanze matrimoniali che con l'acquisto diretto di patrimoni fondiari e diritti giurisdizionali su un certo numero di castelli. Nel secolo XIV, tra i fautori della resistenza alla formazione di un coerente dominio cittadino sul territorio si distinsero proprio gli esponenti di alcune di queste famiglie. Molti discendenti dei protagonisti dell'espansione finanziaria duecentesca, ormai defilati dai traffici internazionali, concentrarono infatti i propri interessi in ambito locale assimilando spiccati atteggiamenti «signorili». Un insediamento castrense di modeste dimensioni, utilizzato dalla brigata del giovane signore anche come residenza di caccia, all'occorrenza poteva costituire un sicuro punto di appoggio per azioni belliche. Nel 1369, ad esempio, il castello di Monte Antico, di pertinenza della famiglia Buonsignori di Siena, divenne assieme ad altri centri della zona una delle basi della ribellione armata dei «gentiluomini» contro il governo popolare cittadino (130).

Dopo le travagliate vicende politico-militari della seconda metà del Trecento, nei primi decenni del XV secolo si giunse all'affermazione di uno stato territoriale senese relativamente omogeneo. Nel caso specifico però, la «messa a contado» di Argiano e Poggio alle Mura sortì risultati incerti e poco duraturi: pur sottoposti alla giurisdizione senese, in presenza di particolari franchige e di una completa concentrazione fondiaria nelle mani di un'unica famiglia, entrambi gli insediamenti sarebbero divenuti il nucleo di una sorta di signoria rurale destinata a sopravvivere ancora a lungo. Sebbene lo Stato senese in età moderna presenti una realtà territoriale inquadrata in ordinate circoscrizioni giurisdizionali, il permanere ed il risorgere di franchige ed

(130) Bartolomeo Bonsignori detto Francalancia, signore di Monteantico fino al 1376, presentato da Gentile Sermini come «gentile giovane [...] savio, ricco, cortese e costumato», nonché valente cacciatore, probabilmente fu coinvolto nella ribellione dei «gentiluomini» del 1369, della quale l'assalto condotto dai signori di Monte Antico contro alcuni mercanti catalani diretti a Siena nel dicembre dello stesso anno costituì un'appendice. Cfr. al riguardo G. CHERUBINI, *Vita signorile a Montantico in una novella di Gentile Sermini*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 192-199 e A. K. ISAACS, *Magnati*, cit., pp. 94-95.

immunità in corrispondenza di vaste tenute ripropose — in tono minore — il connubio tra possesso fondiario ed esercizio di diritti signorili. Questo fenomeno si tradusse nella sopravvivenza (ad es. Argiano) o nella genesi (ad es. Poggio alle Mura) di una serie di minuscole «signorie» rurali che avrebbero punteggiato una parte delle campagne senesi per tutta l'età moderna (131).

R. FARINELLI - A. GIORGI

(131) Sulla permanenza nello stato senese in età moderna di «giurisdizioni abusive e contestate» facenti capo a modesti insediamenti fortificati, cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo, cit.*, pp. 71-72 e 120.

TABELLE

I risultati delle ricerche sulla distribuzione della proprietà a Camigliano acquistano un significato più ampio se confrontati con quelli ottenuti studiando altre comunità del senese. A prima vista sembrerebbe possibile ipotizzare una notevole analogia tra la situazione del nostro castello e quella di altre comunità valdorciane (Castiglione d'Orcia e Castelnuovo dell'Abate), nonché una sensibile discrepanza con quella di comunità più lontane (Roccastrada e Radicondoli, cfr. tabella II). Questa apparente differenza dipende principalmente dall'adozione di criteri di stima diversi in ciascuna delle realtà studiate: sarebbe quindi fuorviante utilizzare classi di imponibile «predeterminate» (0-50, 51-100£, etc.) per la redazione di tabelle di raffronto tra le varie aree prese in esame. Abbiamo quindi ritenuto opportuno creare delle nuove classi di imponibile, che tenessero conto delle suddette differenze di valutazione (per un'esperienza analoga, cfr. R. FARINELLI-A. GIORGI, *Radicondoli*, cit. p. 381). È stato calcolato il valore medio dei patrimoni dei proprietari di ciascuna comunità — escludendo i tre più cospicui — allo scopo di definire classi di imponibile «flessibili» basate su multipli e sottomultipli del suddetto valore medio.

TAB. I - *Distribuzione dei patrimoni immobiliari della curia di Camigliano per classi di imponibile «predeterminate»*

Classi di imponibile in libbre	n.	%	£	%£	PM
0-50	203	74	3380	14	17£
51-100	43	16	3020	12	70£
101-200	18	6	2330	10	129£
201-700	10	4	3016	12	302£
701-3000	1	0	1514	6	1514£
+ di 3000	1	0	10910	46	10910£

n. = numero di patrimoni per ciascuna classe di imponibile.

% = percentuale del numero dei patrimoni per ciascuna classe.

£ = totale dell'imponibile per i patrimoni compresi all'interno di ciascuna classe.

%£ = percentuale del valore dei patrimoni compresi all'interno di ciascuna classe.

PM = valore medio dei patrimoni compresi all'interno di ciascuna classe.

TAB. II - *Raffronto della distribuzione dei patrimoni immobiliari in tre comunità mediante classi di imponibile «predeterminate»*

Classi di imponibile in <i>libre</i>	Camigliano		Roccastrada		Radicondoli	
	n.	%	n.	%	n.	%
0-10	97	35,1	46	10,6	94	14,8
11-25	51	18,4	63	15,0	76	12,0
26-50	55	19,9	59	13,9	78	12,3
51-75	24	8,7	43	10,2	52	8,2
76-100	19	6,9	31	7,4	44	7,0
101-150	14	5,1	49	11,6	65	10,2
151-200	4	1,4	32	7,6	41	6,5
201-250	5	1,8	22	5,2	33	5,2
251-300	2	0,7	25	5,9	28	4,3
301-350	—	—	10	2,4	23	3,6
351-400	1	0,4	8	2,0	18	2,8
401-450	1	0,4	12	2,8	12	1,9
451-500	—	—	2	0,5	13	2,1
551-600	1	0,4	4	1,0	9	1,5
601-650	—	—	—	—	3	0,5
651-700	—	—	1	0,2	5	0,8
701-800	—	—	4	1,0	7	1,1
801-3000	1	0,4	6	1,5	21	3,3
3001-5000	—	—	—	—	3	0,5
5001-10000	—	—	—	—	2	0,3
+ di 10000	1	0,4	—	—	—	—
Totale	276	100,0	421	100,0	630	100,0

n. = numero di patrimoni per ciascuna classe di imponibile.

% = percentuale del numero dei patrimoni per ciascuna classe.

TAB. III - *Raffronto della distribuzione dei patrimoni immobiliari in tre comunità mediante classi di imponibile «flessibili»*

Classi di imponibile basate sul valore medio dei patrimoni		Camigliano		Roccastrada		Radicondoli	
		n.	%	n.	%	n.	%
fino a	m/8	53	19,5	56	13,4	66	26,5
»	m/4	41	15,1	45	10,7	76	12,2
»	m/2	39	14,3	62	14,8	88	14,4
»	m	21	7,7	27	6,6	42	6,8
»	3m/2	35	12,8	53	12,6	62	9,8
»	2m	16	5,9	28	6,9	39	6,2
»	5m/2	11	4,0	27	6,4	24	3,8
»	3m	6	2,2	20	4,7	19	3,0
»	7m/2	4	1,5	14	3,3	7	1,1
»	4m	4	1,5	10	2,3	10	1,6
»	9m/2	1	0,4	8	1,9	5	0,8
»	5m	2	0,7	8	1,9	2	0,3
»	11m/2	2	0,7	2	0,5	3	0,4
»	6m	1	0,4	4	1,0	3	0,4
»	13m/2	1	0,4	3	0,7	2	0,3
»	7m	1	0,4	—	—	3	0,4
»	8m	—	—	3	0,7	3	0,4
»	30m	2	0,7	6	1,4	4	0,6
»	50m	—	—	—	—	—	—
»	100m	—	—	—	—	—	—
»	+ di 100m	—	—	—	—	—	—
Totale		273	100,0	418	100,0	627	100,0

n. = numero di patrimoni per ciascuna classe di imponibile.

% = percentuale del numero dei patrimoni per ciascuna classe.

m. = valore medio dei patrimoni considerati nelle singole comunità (Camigliano 42 *libre*, Roccastrada 91 *libre*, Radicondoli 186 *libre*).

La tabella realizzata con classi di imponibile predeterminate (0-10 *libre*, 11-25 *libre*, 26-50 *libre*, ecc., tabella II) mette in evidenza una notevole analogia in termini di distribuzione della proprietà tra la situazione di Camigliano e quella delle altre comunità valdoricane (Castiglione e Castelnuovo dell'Abate), nonché una netta discrepanza con quella dei comuni «periferici» di Roccastrada e Radicondoli. Nella tabella impostata su classi «flessibili» (tabella III) vediamo invece ridursi notevolmente la discrepanza tra le realtà «valdoricane» e le altre.

APPENDICE I

Una presunta attestazione alto-medievale di Camigliano

Nella sua celebre opera sull'ordinamento pubblico nella Toscana medievale, Fedor Schneider considerò Camigliano uno dei punti più avanzati verso sud-ovest del distretto senese altomedievale (1). Lo studioso tedesco basava le proprie osservazioni accettando incondizionatamente l'identificazione, proposta in via dubitativa da Emanuele Repetti, del nostro Camigliano con il «*Camugliano* nel contado senese» che lo studioso toscano riteneva attestato in un documento del 948 non più esistente. L'atto in questione, proveniente dal monastero di S. Eugenio, avrebbe riguardato una concessione di beni a livello da parte dell'abate Devoto (2).

Una copia autentica del XII secolo di un *libellum* «actum Sena» nel novembre 947, probabilmente proveniente dall'abbazia di S. Eugenio, è conservato nel fondo *Diplomatico Passignano* dell'Archivio di Stato di Firenze alla data novembre 948 (3). Secondo tale documento, *Deodatus* (o *Deotus*) abate di S. Eugenio concesse alcuni beni localizzati «in casalis de Tamignano et in Castagno». Viste le numerose coincidenze, sembra possibile che si tratti della copia del documento cui fece riferimento il Repetti. Alla lettura *Camugliano* sarebbe quindi da sostituire quella di *Tamignano*, tenuto conto anche della mancanza di ulteriori attestazioni su un'espansione fondiaria dell'abbazia nella nostra zona.

In ogni caso, anche volendo accettare la lettura *Camugliano* proposta dal Repetti, la presenza di ben due località denominate attualmente *Camollia* nelle vicinanze del monastero (4), in un'area caratterizzata dalla presenza patrimoniale dell'ente ecclesiastico, lascia supporre che il giudizio dello Schneider debba essere comunque rivisto. Considerata l'appartenza della zona di Camigliano alla diocesi di Grosseto ancora nel XII secolo (cfr. *supra* nel testo), è altresì possibile che il distretto rosellano si fosse anticamente esteso fin nella nostra area.

La donazione del «Caio Ceciliano» all'abate di S. Antimo

Sul finire dell'anno 814 l'imperatore Ludovico il Pio concesse ad *Appollenaris*, abate di S. Antimo, il «caium qui vocatur Cecilianum de ratione Se-

(1) Cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, cit., p. 95.

(2) Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., vol. I, p. 405.

(3) Cfr. G. PRUNAI, *I registi delle pergamene senesi del fondo diplomatico di S. Michele in Passignano*, in BSSP, aa.LXXIII-LXXV (1966-1968), pp. 200-236, in particolare la p. 216. Ringraziamo il dott. Paolo Brogini per la segnalazione del documento.

(4) Cfr. *Repertorio*, cit., p. 95.

nense civitati», al cui interno erano situate le chiese di S. Cristina *in Caio* (5) e S. Maria *a Matrichese*, ovvero il territorio delimitato ad est dal fiume Asso, a nord dalle terre del gastaldo *Pero* e dalla *via publica* (6), ad ovest dal tratto dell'Ombrone compreso tra il ponte sulla *via publica* (presso Buonconvento) ed il «vadum qui dicitur Ursi», a sud dalla «via quae ducit sub Monte Lucini» e «a Monte Lucini usque in finem Sancti Antimi».

Antonio Canestrelli localizzò il «vadum qui dicitur Ursi» alla confluenza tra Ombrone ed Orcia: l'abbazia avrebbe quindi controllato la quasi totalità del territorio compreso tra Asso, Orcia ed Ombrone (7). Tale ipotesi non venne accolta da Fedor Schneider, che collocò correttamente il toponimo medievale *Vadum Ursi* in corrispondenza dell'attuale località Vadossi (8).

Seguendo l'indicazione dello studioso tedesco, l'entità della donazione viene di conseguenza ridimensionata rispetto a quanto ipotizzato dal Canestrelli (cfr. carta I). Infatti, la «via quae ducit sub Monte Lucini» non sembra da identificare con la direttrice che collegava Montalcino con la bassa valle dell'Orcia ed i territori sud-occidentali del massiccio, bensì con il tratto di strada che univa Montalcino ai territori situati più a nord, sulla riva destra dell'Ombrone. Questa seconda interpretazione appare decisamente più coerente: la distribuzione degli elementi topografici impiegati per designare i confini risulta infatti molto più omogenea, definendo in modo più preciso i territori di S. Cristina *in Caio* e S. Maria *a Matrichese*, oggetto della donazione (cfr. carta I).

I limiti del piviere di S. Cristina, accuratamente delineati nel 1236 in occasione dell'attribuzione delle sue pertinenze alla prepositura di S. Lorenzo di Percenna, sembrano definire con buona approssimazione la porzione settentrionale del territorio descritto nel diploma di Ludovico il Pio (9). In quella occasione il proposto della chiesa di S. Lorenzo ricevette da Griffo, abate di S. Antimo, «qualunque ragioni, possessioni, decime, proventi, giudicii di morti et ordinationi di tutte le chiese del piviere di Santa Cristina dal Cagio, cioè

(5) Nello statuto di Siena del 1262 si parla di un ponte «super Serlatam in loco unde itur per viam Montalcinensem subtus Sanctam Cristinam» (cfr. la nota 20 del testo). È verosimile che si tratti della stessa località ricordata nel privilegio di Ludovico il Pio e forse della *Plebs sancte Crestute* ricordata nell'estimo trecentesco di Torrenieri (ASS, *Estimo* 36).

(6) Su questo antico tracciato, probabilmente di età classica, cfr. A. MARONI, *Prime comunità cristiane*, cit., pp. 55-57.

(7) Cfr. A. CANESTRELLI, *L'abbazia di S. Antimo*, cit., p. 4.

(8) Cfr. *Regesta Chartarum Italiae. Regestum Senense*, bearbeitet von F. SCHNEIDER, Roma, Loescher, 1911, band I, pp. 1-2. Lo Schneider ritenne che il *caium Cecilianum* donato da Ludovico il Pio fosse parte di un più vasto patrimonio demaniale esteso anche ad oriente dell'Asso, sino a comprendere l'area della *plebs S. Donati de Citiliano*, presso l'attuale Palazzo Massaini (cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, cit., p. 276; cfr. anche P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese*, cit., p. 12).

(9) Cfr. ASS, *Diplomatico Riformagioni*, 1236 novembre 24. Si tratta di un testo in volgare del sec. XIV.

la capella di Santo Pietro da Buonconvento, la chiesa di Santo Antimo da Percena, la chiesa di Santo Nicolò da Borgo Nuovo, già dela decta chiesa di Santa Cristina».

APPENDICE II

Le origini di Camigliano secondo una tradizione locale tramandata da Giovanni Antonio Pecci (1)

Giovanni Antonio Pecci riferisce la tradizione corrente al suo tempo tra gli abitanti di Camigliano

«che fosse questa terra principiata a edificarsi da un tal Camillo, uomo facoltoso del vecchio castello e che possedeva quel vasto e fertile territorio sul piano del fiume Ombrone detto la Fiumareccia, dove esiste la grancia dello Spedale, all'imboccatura del fiume Orcia» (2).

Il curioso racconto può essere interpretato alla luce di un ipotetico riassetto dell'impianto viario ed insediativo dell'area verificatosi prima del XIV secolo. In questo fenomeno si inquadrano forse la decadenza della «strata publica vetus» (cfr. la carta III), la rilevanza acquisita dall'attraversamento dell'Ombrone presso l'ospedale di Marcianella, il mancato sviluppo della villa di Pogna, l'abbandono di *Castelveccchio* e del *Castellare* e la conseguente occupazione di un colle più ampio in posizione dominante sulla valle dell'Ombrone (cfr. *supra* nel testo).

La nascita dell'attuale insediamento è forse da collocare in quella tempesta economico-sociale che vide l'origine per sinecismo di castelli quali Radicondoli e Castelnuovo dell'Abate. Mentre nei due casi citati risulta evidente un intervento signorile, cui probabilmente si affiancò una parte del ceto rurale (3), per Camigliano l'unica fonte risulta essere la leggenda riferita dal Pecci (4). Questa non sembra essere nata da una rielaborazione cosciente di documentazione scritta, come probabilmente avvenne per il racconto sulle origini di Radi-

(1) Sulla figura dell'erudito senese settecentesco, cfr. G. CATONI, *Giovanni Antonio Pecci: contributo allo studio dei rapporti tra storiografia erudita e archivi nel Settecento*, in BSSP, a. LXX (1963), pp. 13-28.

(2) Neppure con la messa a contado quattrocentesca di Poggio alle Mura venne meno il forte legame dei terreni situati alla confluenza tra Orcia ed Ombrone col castello di Camigliano: essi andarono infatti a costituire un'appendice meridionale della sua *curia* (cfr. ASS, *Ms.*, D 68, pp. 15-19).

(3) Per Radicondoli cfr. C. CUCINI, *Il medioevo*, in *Radicondoli*, cit., pp. 287-291. Sul fenomeno di sinecismo all'origine di Castelnuovo dell'Abate, cfr. la nota 29 del testo.

(4) Non esistono fonti dirette sull'eventuale ruolo svolto da enti ecclesiastici nella determinazione dell'assetto insediativo dell'area. Sono comunque rilevanti sia la centralità urbanistica ed istituzionale assunta dalla Propositura, che il possesso di numerose *platee* all'interno del castello da parte della Pieve. Ricordiamo per inciso che nella *Tavola delle possessioni* si intende per *platea* una piccola estensione libera da costruzioni all'interno del tessuto abitativo; talvolta si tratta di veri e propri lotti edificabili non ancora sfruttati.

condoli (5). L'incerta trasmissione della memoria storica da parte dei camiglianesi, legata probabilmente alla decadenza del ceto notarile-amministrativo locale nel corso dell'età moderna, non permette di attribuire una precisa valenza storica alla credenza in un eponimo fondatore (6).

(5) Qui la tradizione sulle origini del castello ha assunto la forma di redazione scritta nella cosiddetta *Cronica di Lattanzio Pelagotti*. Al di là dei dubbi sull'epoca della sua stesura e sull'identità dell'autore, è certo che questi conosceva la documentazione scritta originale relativa alla fondazione duecentesca di Radicondoli. Il racconto, ambientato fantasiosamente ai tempi di re Desiderio, concorda con la realtà documentaria nel presentare un chiaro fenomeno di sinecismo (cfr. C. CUCINI, *Il medioevo*, cit., p. 290). La *Cronica*, anche se apocrifia, sembra comunque provenire da un ambiente relativamente colto, forse proprio dal ceto notarile al quale appartenevano i Pelagotti (cfr. ASS, *Concistoro*, 1775, c. 42).

(6) Dalla descrizione che il Pecci ci dà degli abitanti di Camigliano traspare con chiarezza l'assenza di un ceto in grado di produrre una memoria storica scritta capace di integrare in modo attendibile la tradizione orale: «nè si ha alcun lume che abbia prodotto soggetti ragguardevoli [...] perché mi figuro che da lunga serie d'anni i suoi abitatori non siano stati altro che lavoratori di campi, poveri e abietti e così non abbiano somministrato a' cronisti materia per farne menzione». D'altra parte nel XVIII secolo «gli abitatori più intendenti e più pratici delle notizie patrie» di Camigliano non prestavano fede alla leggenda di Camillo (cfr. ASS, *Ms.*, D 68, pp. 15-19).

APPENDICE III (1)

Attestazioni di proprietari fondiari nella curia di Argiano (sec. XIV)

1320 (ASS, *Estimo*, 99, c.52r).

Conte domini Niccholai Bonsignoris, Fatius domini Niccholai Bonsignoris.

1335 (ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1335 settembre 23).

Iohannes Regolini, heredes Agnolini Regolini, Filippus Regolini (2), Iacoba Regolini, Niccolaus Regolini [Albizzeschi].

Guerra Dei de Ugoruggeriis.

Simone Falaragione.

1360 (ASS, *Capitoli*, 3, cc.411r-412v, 1360 dicembre 26).

Heredes Regolini, heredes Iohannis Regolini, heredes Filippi Regolini.

Domina Bartholomea filia condam Dini domini Bandi de Albizeschis,

relicta Stefani Simonis Falaragione et nunc uxor Angeli vocati

Trugliardo olim domini Dei de Tholomeis.

Ecclesia Sancti Brancatii de Argiano.

Heredes domini Angeli domini Granelli de Tholomeis (3).

Comune Senarum.

1391 (ASS, *Capitoli*, 3, cc.628r-636r, 1391 aprile 6).

Cristofanus et Angelus Filippi Regolini.

Ecclesia sancti Brancatii de Argiano.

Petrus, Meus, Nannes, Antonius et Caterina Bindini Bartalomei de

Thalomeis.

Guido Aldobrandini.

Comune Senarum.

1391 (ASS, *ivi*, 1391 aprile 26).

Comune Senarum.

Hospitale S. Marie.

(1) I nomi in latino sono stati riportati al caso nominativo, mentre quelli in volgare sono stati trascritti secondo la forma presente nei documenti.

(2) Attestato anche in ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1347 gennaio 23.

(3) «Dominus Angelus domini Granelli de Talomeis de Senis» ed i «filii domini Angeli, videlicet Bartholomeus et Petrus» sono attestati anche nel documento citato alla nota precedente.

Toponimi attestati nella curia di Argiano (sec. XIV).

1335 (ASS, *Diplomatico Archivio Generale*, 1335 settembre 23)

Burghus Argiani
Carbonaria Argiani
Castrum Argiani
Piaggie Argiani, que sunt versus Plebem ala Pogna
Piano di sopra ad Argiano
Plano macchie de Argiano, cui a capite est flumen Urcie
Platea Argiani
Pozzuolo

1360 (ASS, *Capitoli*, 3, cc. 411r-412v, 1360 dicembre 26)

Burgus Argiani, iuxta plateam dicti burgi
Colle Orgiali, cui ex uno sunt poderia de Collalto [...] et ex
 alio strata publica vetus [...] a pede flumen Urcie
Ecclesia Sancti Brancatii de Argiano
Piano di Caggio, cui [...] a pede flumen Urcie
Poggiale, cui ex uno via qua itur ad Podium dele Mura

1391 (ASS, *Capitoli*, 3, cc. 628r-636r, 1391 aprile 6)

A piè la gora
Alo Spineto
Contrata dele Fosse, cui ex uno via qua itur ad Montalcinum
El campo del pero
El fossato dela Grotta bianca
Fonte Carosa
L'Aparita
La Mignacta
La Piagia, [...] cui ex alio fossatum qui dividit inter Argianum
 et Camiglianum, ex alio via qua itur al Pogio ale Mura, [...] cui ex alio via qua itur Cinigianum
Laguccio, [...] ex gora molendini de Argiano
Le Gondi
Nell'Aqua morta, [...] ex uno fossatum quod transit dal
 molino et mittit in Orcia
Piano di Mattopiagia, [...] cui ex pluribus curia Sancti Angeli in
 Cole
Piano di Memmo

APPENDICE IV

Cenni sulla vertenza riguardo ai diritti signorili su Argiano e Poggio alle Mura

In merito alla presunta concessione di diritti signorili alla famiglia Ugurgeri da parte del comune di Siena, Giovanni Antonio Pecci cita un documento del 5 giugno 1439 contenuto nel «Libro delle Franchigie del custode di Kabella, fo. 36-41». Secondo tale atto

«con tutta la provisione di sopra espressa l'anno 1439 e il dì detto i magistrati di Biccheria, Esecutori e Regolatori con piena autorità conferitagli dal General consiglio dichiararono che Argiano e suo tenimento dovessero godere di franchigie e immunità, delle quali nella vendita di sopra fatta allo Spedale e da questo venduto a' Montanini e da questi a' Sozzini e po' a' Colomini e ultimamente agli Ugurgeri, che ricorsero con supplica di tutto il contenuto nel primo contratto di vendita a' detti deputati come di sopra e essi dichiararono in tutto e per tutto come si è detto, nonostante ragione alcuna in contrario opposta dal sindaco e procuratore fiscale a favore delle ragioni del comune di Siena» (1).

Non ci è stato possibile rintracciare il documento originale e non possiamo accordare un'incondizionata fiducia alle affermazioni del Pecci, la cui famiglia possedeva la tenuta di Argiano e faceva risalire a quella data i propri diritti signorili su di essa.

La concessione di alcune immunità fiscali nel 1439 sembra abbastanza plausibile, considerando la temperie politica dei mesi immediatamente successivi alla «messa a contado» del 1438 (2); tuttavia il conferimento di più ampi diritti signorili sembra da ascrivere ad anni più vicini al 1490, termine *ante quem* di una loro più certa documentazione. Anche se non abbiamo trovato traccia del documento del 1490 citato dal Pecci e concernente l'attribuzione a Poggio alle Mura delle stesse franchigie relative ad Argiano, la sua esistenza è comunque attestata in un registro di deliberazioni di Balìa del XVI secolo:

«[...] e visto ancora un decreto de' magnifici Signori di Balìa dela città di Siena e lor deputati del dì sei di marzo 1490 di mano di ser Tomasso da Casole, per il quale decreto si dichiara che il dicto tenimento e fortezza del Poggio alle Mura e tutte le possessioni esistenti in dicto tenimento habbino e haver s'intendino la medesima franchigia, immunità, [...] privilegi che ha il tenimento e fortezza di Argiano in perpetuo, non ostante alcune cose in contrario» (3).

(1) Cfr. ASS, Ms., D 67, pp. 133-134.

(2) L'ambiguità degli esiti del provvedimento è stata recentemente evidenziata in un contributo di Mario Ascheri e Donatella Ciampoli. Ad esempio, Antonio Petrucci era riuscito ad ottenere specifici *capitoli et conventioni* particolarmente favorevoli contestualmente alla «messa a contado» di alcuni suoi castelli (cfr. M. ASCHERI-D. CIAMPOLI, *Il distretto e il contado*, cit., pp. 99-102).

(3) Cfr. ASS, Balìa, 174, cc.171-172.

Quando nel 1718 Girolamo Pecci e l'abate Domenico Placidi - padroni rispettivamente di Argiano e Poggio alle Mura - rivendicarono il diritto a godere di prerogative signorili sulla base degli atti menzionati, i Quattro conservatori non diedero credito alle prove documentarie prodotte dai proprietari (4). Le argomentazioni contrarie presentate dai Quattro conservatori, giuridicamente ineccepibili nel contesto legislativo settecentesco, vennero ovviamente concepite al di fuori di ogni considerazione storicistica. Di fatto queste si basarono sull'inammissibilità giuridica della prassi seguita dai governanti senesi nel particolare momento storico in cui le franchigie erano state concesse:

«[...] si veda che non basti che la Balia nel 6 marzo 1490 composta in detto anno di cinque uomini concedesse le medesime franchigie, immunità, esenzioni e privilegi che aveva il tenimento di Argiano, perchè non [consta] che Argiano in quel tempo avesse tali franchigie, ma anco perchè doveva la detta deliberazione passare nel General consiglio, come si pratica presentemente quando alcuni sono ammessi alla nobiltà e molto più nel presente fatto che si tratta di concedere franchigie, privilegi e iurisdizione» (5).

(4) Cfr. ASS, *Quattro conservatori*, 1753, fasc. LXV., c.2, 1718 maggio 19.

(5) Sulla vicenda cfr. I. POLVERINI-FOSI, *Proprietà cittadina*, cit., pp. 158-166. Cfr. anche E. FASANO-GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, cit., p. 71.

APPENDICE V

L'alienazione dei beni comunitativi di Camigliano nel 1501

Il 13 marzo 1501 i membri della Balìa senese deliberarono di vendere a messer Giovanni Battista Santi ed a messer Antonio Giordani da Venafro, dottori dello Studio senese, tutti i beni situati nella *curia* di S. Angelo in Colle appartenenti al comune di Siena ed alla locale comunità. Subito dopo

«decreverunt etiam vigore supradicte auctoritatis vendere et vendiderunt vice et nomine comunis Senarum infrascripta bona et petia terrarum sita in curia Camigliani [...] domino Iohanni Baptiste domini Sanctis, doctori Senensi, ementi pro se [...] pro pretio florenorum millenonigentorum»,

fatti salvi i diritti dei proprietari del luogo e dei cittadini senesi (cfr. carta V) (1).

Trascriviamo la descrizione dei beni alienati (tra parentesi è indicato il riferimento agli appezzamenti individuati nella carta).

«Bona vero vendita et de quibus de supra fit mentio sunt infrascripta, videlicet terreni de Camigliano:

Sancto Pietro (I): uno pezzo di terra di moggi dodici in circa in nel quale sono circa staia vinti di lavorati et lo resto scopeto e mortineto; confina da uno canto el comuno di Pari et dal'altro Castiglion del Bosco et dal'altro el fossato del Dragone.

Poggio di Perchi (II): una presa di terra di moggia quaranta in circa, meza da lavorarsi et meza da pastura, da uno canto confina el fossato del Dragone supradicto, dal'altro Galeazo Saracini e dal'altro Silvio Saracini et dal'altro el Fossato de Bagnuoli.

Piano di Chupano con la Perella (III), con tucti e' poggi da capo, secondo li infrascripti confini: una presa di terra di moggia octanta in circa, meza da lavorarsi et lo resto da pastura, ala qual confina da uno lato el fossato de Bagnuoli supranominato seguendo fino a' beni delo spedale di Monna Agnesa dal podere di Serena et seguendo fino a' beni di Galeazo Saracini del podere del Piano delle Vigne per fino al fiume, et per dicto fiume fino al fossato di Malacamicia, et per detto fossato infino ala Balcella girando e' beni di Galeazzo del podere del Poggio per fino al fossato de Bagnuoli supradicti, neli quali terreni è una casa da podere decta la Perella [...].

Ac etiam deliberaverunt [...] vendere, et vendiderunt Aldello de Placi-

(1) Cfr. ASS, *Balia*, 46, cc.203-205.

dis, presenti et ementi pro se Iohanne Baptista fratre suo (2) et pro nominandis ab eo [...] bona et petia terrarum infrascripta sita in curia Camigliani et ut infra confinata pro pretio florenorum milleducentorum [...].

Bona aut vendita et de quibus supra fit mentio sunt infrascripta, videlicet:

Pogiarelli di Copano (IV) con li prati et terreni da' piei, circa moggia quindici di tereni lavorati e machiati, confina da uno canto el fossato di Malacamicia per sino al fiume et per lo dicto fiume sino al fossato del Frassini et per dicto fossato fino ala Vigna di Camigliano.

Piano di Fostole et Piano di Centini (V), una presa di terra di moggia trenta in circa, tractone i particolari, lavoratia, soda e machiata; confina da uno canto el fossato de' Frassini fino al fiume et per dicto fiume infino al fossato di Camigliano; confino di Aldello e Giovan Baptista Pracidi et per dicto fossato fino al Mulinello e vigna di Camigliano tornando in dicto fossato de' Frassini.

Banditaccia, ovvero Bandita Vechia (VI), uno pezo di terra di moggia vinticinque in circa dele quali el terzo è da lavorarsi et lo resto pastura; confina da uno canto el fossato di Camigliano, dal'altro la via da Camigliano ala pieve di Sancto Gismondo et li beni di decta pieve et dal'altro Aldello et Giovan Baptista Placidi.

Le Piaggie drieto ala pieve (VII), certi terreni di moggia octo in circa, boschate et lavoratie; confina da uno canto Aldello et Giovan Baptista Placidi, dal'altro el fossato d'Argiano et dal'altro Pietro Turchi et dal'altro e' beni di decta pieve, cioè le ragioni del comune.

Sodi decti el Palazzetto e la Marchigiana (VIII), sono circa moggia octo di terreni machiati et sodi; confini: dale due lati Pietro Turchi, dal'altro la via (che) va da Camigliano ala pieve, dal'altro el fossato di Camigliano et Cecho Cholombini.

Intelligendo semper quod de dictis bonis intelligantur vendita iura communis Senarum et comunis Camigliani salvis cum juribus particularium personarum tam civium quam comitatinorum.»

(2) Aldello e Giovanni Battista erano i figli di Onesta e Placido Placidi, uno dei capi del Monte dei Nove giustiziato nell'aprile del 1483, reintegrati nel possesso dei propri beni dopo il rientro in Siena dei fuoriusciti noveschi, tra cui il futuro «Magnifico» Pandolfo Petrucci.

Un castello casentino nel primo Trecento

I

L'ambiente, gli uomini, le attività

Premessa

Questa ricerca è il frutto della rielaborazione di una tesi di laurea. Nasce dall'individuazione di una fonte particolarmente interessante per lo studio della più caratteristica area montano-rurale della Toscana medievale: il Casentino. Si tratta dei registri notarili di Ser Giovanni di Buto, conservati all'Archivio di Stato di Firenze; un notaio che vive ed opera a cavallo fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, nei territori del Mugello e del Casentino dove, in quegli anni, le signorie feudali dei conti Guidi davano gli ultimi bagliori di potenza.

La ricerca nasce, dunque, come studio problematico di una fonte, una fonte particolarmente ricca e che poteva permettere vari approcci, sia per le tematiche sia per gli ambiti geografici cui riferirsi. Gli undici volumi di Giovanni di Buto, cui eventualmente si potrebbero aggiungere i tre del figlio, contengono infatti documenti utili per la storia di molte zone nel Trecento: Dicomano, San Godenzo, la zona del Mugello vicino a Vicchio e il castello di Raggiolo.

Proprio la parte di documenti riguardante tale castello e la zona circostante, è particolarmente interessante, sia perché Giovanni vi risiede, come notaio e familiare del conte per un periodo continuativo piuttosto lungo, sia perché fra le sue imbreviature abbiamo numerose notizie sul signore del luogo, il conte Guido Novello dei conti Guidi, tra cui il suo testamento. Certamente Raggiolo non presenta elementi tali da poter essere preso, come caso campione, per illustrare fenomeni che siano suscettibili di generalizzazione su larga scala; tuttavia durante lo studio dei documenti si sono delineati aspetti interessanti anche al di là di un ambito ridotto, sia in senso spaziale che temporale.

L'esame completo della fonte portava quindi a delineare il pro-

getto della ricerca e i suoi principali obiettivi. Innanzitutto risultava opportuno compiere una ricostruzione economica e sociale del piccolo castello montano; tema non nuovo né forse particolarmente utile, ma avendo conosciuto, attraverso i documenti, quasi giorno per giorno gli abitanti e le loro attività, veniva ad essere doveroso e quasi inevitabile fare il possibile per recuperare, pur cercando di non cadere in un eccessivo descrittivismo, le condizioni e il sistema di vita di quei montanari del Trecento. Al riguardo una cosa nuova e forse interessante mi è sembrata la presenza di un'attività manifatturiera finora non molto studiata nella sua specificità montana: le piccole ferriere alimentate dall'impetuosità dei torrenti e dall'abbondanza di carbone di legna.

In secondo luogo occorre analizzare la struttura della signoria rurale, con la permanenza, ancora nel primo Trecento nella zona europea dove è più forte l'elemento comunale, di tutte le caratteristiche del dominio feudale. A fianco di ciò mi è parso utile cercare di capire, dopo aver analizzato la figura del signore del luogo, nel suo ambito politico e familiare, quale potesse essere la rendita economica di una tale signoria e se poteva garantire una certa forza politico-militare.

I limiti e i difetti del lavoro sono senz'altro numerosi: sicuramente tutti quelli dovuti all'inesperienza; si possono aggiungere quelli dovuti all'impostazione stessa, dato che non è propriamente né una ricerca di storia locale, né un'indagine tematica; quelli dovuti all'uso preponderante di una fonte, senza quindi molte possibilità di controlli incrociati; unico auspicio è che almeno possano essere altrettanti i motivi di interesse che la ricerca venga a suscitare.

Gli undici volumi, che coprono complessivamente gli anni 1299-1335, non sono tutti uguali né sono frutto di una pianificazione originaria. Sono tutti cartacei con scrittura larga e abbastanza curata, su entrambe le facciate; il formato cambia così come il numero dei fogli per ogni volume. La numerazione originaria delle pagine non corrisponde del tutto a quella aggiunta posteriormente a matita: talvolta manca qualche pagina, talora il notaio dà due numeri diversi per il verso e il recto di uno stesso foglio, altre volte vi sono pagine bianche non numerate. Per comodità facciamo riferimento alla numerazione successiva delle pagine dovuta a chi ha archiviato i registri. La rilegatura dei volumi deve essere stata fatta in un momento successivo, o comunque si è provveduto a varie operazioni sul complesso delle carte. Nel volume III ad esempio, la parte finale è formata da un gruppo di fogli che costituiscono un insieme di carte sciolte, senza una precisa connes-

sione cronologica o tematica, accomunate dal dato esterno di un foro in alto a sinistra, indice probabilmente di una fissatura originaria con un chiodo. Alla fine del VI volume è rilegato capovolto un inserto di dodici fogli, parte di un libro di contabilità della compagnia fatta da Giovanni di Buto con un suo socio a Dicomano per la vendita di panni di lana. Sempre il volume VI contiene dei fogli a parte in una busta, fra cui, interessante, la memoria, riportata da Giovanni di Buto, della sentenza di bando a lui comminato dal podestà di Firenze nel 1322. Anche la numerazione dei volumi non corrisponde a quella che Ser Giovanni doveva aver posto in origine: ad esempio il volume VII porta nell'intestazione «VIII libro». Il volume VIII è un quaderno di piccolo formato e spessore che contiene le carte di un anno solo, probabilmente una sorta di appendice al volume VII. Di formato ridotto è anche il volume X. All'interno dei volumi vi sono poi delle distinzioni per corpi omogenei, talora per anno, talora distinguendo periodi particolari, come quando al notaio capitava di essere inviato come ufficiale vicario in qualche luogo.

Probabilmente notato da qualche erudito settecentesco, il corpus di imbreviature di Giovanni di Buto è stato utilizzato abbastanza spesso, ma lo studio ha riguardato, per lo più, esclusivamente la documentazione, peraltro cospicua, concernente i conti Guidi, le loro relazioni parentali, le loro azioni politiche; in tal senso è stato utilizzato dal Passerini ed anche dal Davidsohn. È stata trascurata invece la gran massa di documenti che riguardava la gente comune, il cui interesse invece risulta appieno nell'ambito di una ricerca globale su una determinata località.

Informazioni riguardanti le origini del castello di Raggiolo sono state attinte anche da altre fonti inedite: *le pergamene dell'abbazia di San Fedele di Strumi* conservate nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze fra le carte del monastero di Santa Trinita; *il Cartulario dell'abbazia di Strumi*, registro pergameneo degli anni 1262-1278, conservato alla Biblioteca Rilliana di Poppi, fonte interessante sebbene ristretta per ambito geografico e temporale.

Infine per quanto riguarda le modalità del passaggio di Raggiolo sotto il dominio fiorentino, ho utilizzato il VI volume dei registri dei *Capitoli del Comune di Firenze*, fonte ben nota a chiunque studi storia fiorentina e particolarmente i rapporti di Firenze con il contado.

In tutte le indicazioni nelle note la fonte archivistica utilizzata è riportata chiaramente; con A.S.F., si abbrevia ovviamente Archivio di Stato di Firenze.

Il castello di Raggiolo

Il paese di Raggiolo si colloca a mezza costa, ad un'altezza dai 520 ai 600 metri, su un contrafforte del lato orientale del Pratomagno, prospiciente la vallata casentinese. Questo sperone montano è bagnato dalle acque del torrente Teggina, che si forma poco sotto la vetta del Pratomagno e scorre, formando una valle lunga e stretta, sino a sfociare nell'Arno pochi chilometri a nord-ovest di Bibbiena; giusto sotto l'abitato di Raggiolo nel torrente Teggina viene a gettarsi il borro Barbozzaia (1).

L'alta valle del fiume Teggina costituisce il territorio della comunità di Raggiolo confinante a nord con l'odierno comune di Castel San Niccolò, ovvero con la sua frazione di Garliano, poi con il comune di Poppi nella frazione di Quota; a sud troviamo il territorio di Castel Focognano, mentre ad est il crinale del Pratomagno separa Raggiolo dal territorio di Loro.

La valle del Teggina viene a porsi sul limitare dell'ideale divisione geografica fra alto e basso Casentino (2), tuttavia Raggiolo dal punto di vista climatico vegetativo, è situabile nella fascia del Casentino Settentrionale. Tale zona presenta il clima tipico della montagna appenninica con inverni freddi, piuttosto lunghi, ricchi di precipitazioni pluviali e nevose, ed estati abbastanza calde e secche, ma con variazioni termiche complessive non molto accentuate (3).

Il suolo è essenzialmente roccioso, formato da banchi arenacei ed argillo-scistosi; l'abbondanza di precipitazioni, i versanti piuttosto ripidi e il terreno prevalentemente impermeabile danno origine ad un regime di acque notevole per portata ed energia.

L'ambiente naturale è quello caratteristico della bassa montagna, con una partizione fitoclimatica che presenta per lo più castagneti o querceti nella fascia dai 300 ai 900 metri di altezza con sottobosco non particolarmente folto, più in alto, verso i 1000 metri il faggeto copre

(1) C. BENI, *Guida del Casentino*, nuova edizione a cura di F. DOMESTICI, Firenze, 1983, p. 375; E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833 - 45, ristampa anastatica, Roma, 1969, voce *Raggiolo*, pp. 720-723.

IGMI, *Carta d'Italia*: Foglio 114 Arezzo; Foglio 107 M. Falterona; Foglio 107 Tavollette II s.o. Bibbiena e III s.e. Montemignaio; Foglio 114 Tavollette IV n.e. Loro Ciuffenna e I n.o. Talla.

(2) P. LAVORATTI, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Roma, 1961.

(3) Ivi, p. 61.

gran parte dei declivi alternandosi con zone a pascolo che divengono prevalenti sopra i 1200 metri; al di sotto del castagneto, nelle zone meglio esposte, troviamo favorevolmente coltivata la vite (4).

La posizione di Raggiolo non è quella di un centro di valico, anzi l'alta mole del Pratomagno alle sue spalle, lo chiude, isolandolo al termine della valle. La principale via di comunicazione ora, come nei secoli passati, costeggia il fiume Teggina fino allo slargo dove si ha la biforcazione per Ortignano, proseguendo lungo il fiume attraversa l'abitato di San Piero in Frassino, si lascia a destra su un colle quello che fu il castellare di Uzzano e giunge all'Arno nei pressi di Bibbiena. Una deviazione a sinistra costeggia l'Arno sulla sua riva destra, passando per la pieve di Buiano. Da Raggiolo, passato il Teggina, risalendo la valle a mezza costa, si possono raggiungere Quota, San Martino in Tremoleto, Fronzola e Poppi. Da Quota inoltre altre strade, più o meno agevoli, varcano il monte portandosi nel vallone di Garliano; mentre, continuando da Raggiolo verso occidente, costeggiando il Teggina o risalendo il costone, altri sentieri portano ai valichi del Pratomagno; più o meno le stesse erano le vie di comunicazione battute nei secoli passati, anche se con mezzi e frequenza ovviamente diversi.

Per quanto riguarda l'origine dell'insediamento si può ipotizzare una dispersione di parte degli abitanti della zona etrusco-romana di Bibbiena sui monti più vicini, in qualche periodo della fase alto medioevale, a seguito di alluvioni e impaludamenti della valle dell'Arno (5), o di vicende belliche. Una tradizione locale fa risalire gli abitanti di Raggiolo a un gruppo di immigrati dalla Corsica (6), ma tale tradizione non essendo supportata da documenti difficilmente pare collocabile nel medioevo; più verosimilmente, casomai in età moderna, quando vi furono ripopolamenti di zone parzialmente o totalmente abbandonate.

La prima testimonianza che pare riferirsi a Raggiolo è un privilegio di Ottone I del 967 riportato dagli *Annales Camaldulenses*: in tale documento, l'imperatore conferma a un *Guafredo f.q. Ildebrandi* vari territori, fra cui *manso unum de Querceto et villa Ragiola et cortem de Strignano* (7). Anche se le terre nominate nell'atto risultano essere

(4) P. LAVORATTI, *Il Casentino...*, cit., p. 78; IGMI, Tavoletta Bibbiena.

(5) P. LAVORATTI, *Il Casentino...*, cit.

(6) Tradizione riportata dal LAVORATTI e dal BENI, *Guida del Casentino*, cit., pp. 377-378.

(7) E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, cit., vol. IV,

nei comitati di Arezzo e Chiusi, l'identificazione di *Villa Ragiola* con Raggiolo non può essere del tutto sicura, poiché non si riscontrano toponimi di località vicine a Raggiolo; prendendola per buona ne risulta che Raggiolo non nasce come castello signorile privato, né come insediamento militare, ma come un nucleo abitato da uomini liberi o semi-liberi e solo successivamente, con la fortificazione di tale centro si sviluppa il castello (8). La *villa* originaria doveva essere poco più che un gruppetto di poche case di montanari, la cui posizione defilata e isolata dalle principali vie di comunicazione, che seguivano il corso dell'Arno, era già un elemento di difesa.

Per quanto riguarda il periodo alto medioevale, in assenza di documentazione, siamo portati a pensare che Raggiolo facesse parte di un comprensorio riguardante almeno tutta la valle del Teggina, essa si veniva a trovare al confine fra due diocesi: quella di Fiesole e quella di Arezzo (9) e, di conseguenza, in una posizione dove si incrociavano le zone di influenza di Firenze, dei vescovi-conti di Arezzo e dei signori dei varchi appenninici. Dal punto di vista della giurisdizione ecclesiastica la valle del Teggina faceva parte del territorio della pieve di Santa Maria di Buiano; tale pieve, situata su un dosso della riva destra dell'Arno, a metà strada fra Poppi e Bibbiena, controllava una zona che comprendeva anche Poppi e veniva a confinare con la pieve di Sant'Ipollito di Bibbiena (10).

pp. 720-723; J. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755-1773, tomo I, appendice, 78-79, c. 32.

(8) Per la problematica della nascita, dello sviluppo e delle caratteristiche dei castelli toscani, utile riferimento di confronto è: R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, quaderno n. 3 degli atti dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero di Firenze, Firenze 1973; per confronto anche J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, traduzione italiana, Firenze, 1979. Inoltre sulla nascita, le caratteristiche e l'archeologia di molti castelli casentinesi cfr.: AA.VV., *I castelli nel territorio Casentino*, catalogo dell'omonima mostra, a cura di SCRAMASAX, Firenze, 1990.

(9) P. GUIDI-M. GIUSTI, *Rationes decimarum Italiae. Tuscia I: la decima degli anni 1274-1280*, Città del Vaticano, 1942; *Tuscia II: le decime degli anni 1295-1304*, Roma, 1965.

(10) Queste le chiese dipendenti dalla pieve di Santa Maria di Buiano nel 1302-1303: San Blasio di Riosecco, Sant'Angelo di Ancarona, Sant'Ercolano di Vanna, San Donato di Uzzano, San Lorenzo di Poppi, San Lorenzo di Ama, San Marco di Poppi, San Martino di Poppi, la canonica di Santa Margherita di Ortignano e la chiesa di San Matteo di Ortignano; San Lorenzo di Fronzola, San Pietro in Frassino, Sant'Angelo di Quota, San Giovanni di Quota, San Miniato di Agna, San Donato di Filetto, San Martino di Subbiano. Risulta quindi che Raggiolo in questo periodo non aveva ancora una propria chiesa parrocchiale. P. GUIDI, *Rationes decimarum Italiae*, cit., vol. II, pp. 123-124.

Sulla pieve di Buiano nel suo complesso, esercitava dei diritti il monastero di Camaldoli (11); un controllo più stretto era però esercitato dall'abbazia di Capolona, fondata da Ugo di Toscana e dalla moglie Giuditta e beneficiata da Ottone III e da Corrado II (12): nel 1065 troviamo infatti l'abate di Capolona compiere atti giuridici nel suo castello di Fronzola (13), ed è più che probabile quindi che da lì il controllo dell'abbazia si esercitasse anche sulla valle del Teggina. Tale valle in questo periodo prende il nome di *valle Asinina* e come tale la troviamo citata nei documenti e sottoposta alle varie influenze. Nel 1115 un *Albertus f.q. Ildebrandi* dona a San Salvatore di Camaldoli tutti i suoi beni nel contado di Arezzo e nelle corti di Romagna, fra cui beni nel castello e corte *de asinina* posti nella pieve di Santa Maria di Buiano (14); non possiamo sapere di che castello e corte si tratti, ma osserviamo come domini di piccoli nobili, di retaggio longobardo o franco, vengono ad essere inglobati in organizzazioni più vaste. Nel 1130 a *Zogalto*, probabilmente l'odierna località Giogalto, *Iacobus f.q. Ubaldini* e *Gisla* sua moglie offrono in dono, all'eremo di Camaldoli, ciò che hanno in proprietà, nei territori della pieve di Santa Maria a Buiano e della pieve di San Pietro a Ornina, *in locas nominative in valle de Asinina* (15). Pochi anni prima, nel 1114, a Cetica, *Uberto f.q. Ugonis* e *Berta* sua moglie offrono all'abbazia di San Fedele in Strumi *omnibus integris casis, castello, terris et vineis, sortis et donicatis et ecclesis [...] iura et actiones vel possessiones [...] inter hos fines sicut la incisa de Castro Focognano usqui ad fluvio Teggina, in casale Vanna et in casale Casole et in Rio sicco [...] infra territorio de plebe sancte Marie sitam Buiano et infra territorio de plebe santi Antonini sitam Socana [...]* (16). Quindi anche l'abbazia di San Fedele di Strumi, fondazione familiare dei conti Guidi, e uno dei primi nuclei della loro espansione in Casentino (17), risulta avere beni e interessi nella valle del Teggina.

(11) J. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, cit., tomo II, anno 1037.

(12) Ivi tomo II, pp. 110-111.

(13) Ivi tomo II, appendice 197-198-199.

(14) *Regesto di Camaldoli*, a cura di F. BALDASSERONI-L. SCHIAPARELLI-E. LASINIO, nella serie delle *Fonti per la storia d'Italia*, vol. I-II, Roma, 1907, vol. III, Roma, 1914, vol. II, c. 776, p. 68.

(15) *Regesto di Camaldoli*, cit., vol. II, c. 909, p. 124.

(16) A.S.F., *Diplomatico*, *Regio acquisto Santa Trinita, carte dell'abbazia di San Fedele di Strumi*, 1114 gennaio.

(17) Per l'importanza dell'abbazia di San Fedele nell'insediarsi del potere dei Guidi in Casentino vedi Y. MILO, *Political opportunism in Guidi Tuscan policy*, in AA.VV.,

Riassumendo vediamo nella valle una trama di possessi laici, e soprattutto ecclesiastici, con vari diritti sulle popolazioni. Molto probabilmente l'innestarsi della signoria feudale dei conti Guidi avviene proprio attraverso il controllo di questi centri religiosi. Il monastero vallobrosano di San Fedele di Strumi era uno dei principali fra quelli di famiglia dei conti Guidi, i quali su di esso esercitavano assai più che un semplice patronato. Con la metà del XII secolo, quando gli interessi dei Guidi cominciano a spostarsi dal basso Valdarno e dalla zona di Pistoia, dove sono costretti a cedere rispetto alle città (18) verso il Casentino, il controllo di tale famiglia si estende anche al patronato sull'abbazia di Capolona e di conseguenza ai suoi territori. Il diploma di Federico I concesso nel 1164 a Pavia al conte Guido Guerra (19), in cui si confermano tutti i beni, i territori e i castelli di tale conte, ci indica fra i vari possedimenti: [...] *Castellum Castaiarium, Romena cum curte sua, Porcianum, Papianum, Monsfrancus, Stia, Lolanum, Battifolle, Cetica, Glanzolepplim, Corezum, medietas Montis Raginopoli, Montedecornio, quarta pars de Vignole, quarta pars de Monticclo, Burgus sancte Mame, due domus in Lorenzano, dimidium Montis Acutuli, dimidium Bibiani, dimidium Faltone, Fonsclarus, Vanna casule, plebs de Buiano, comenditia de Fronzola, commenditia et placitum de Moiona, quarta pars de Ragiolo, Ruisiccu, Cicillianum, comenditia et wardia abatie Campileonis* [...]. Numerosi sono i possessi in Casentino, vediamo poi chiaramente che l'imperatore concede al conte il controllo stretto sull'abbazia di Capolona e, collegato ad esso, il possesso di Faltona, Vanna, Santa Mama e della pieve di Buiano con il castello di Fronzola. Raggiolo viene concessa al conte Guido Guerra solo per una quarta parte, rimane oscuro chi detenesse gli altri tre quarti dei diritti così come non è chiaro se in quel periodo fosse già un castello o ancora soltanto un piccolo centro abitato.

I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, atti del I convegno, Pisa, 1981, pp. 207-222. F. BOSMAN, *I Castelli del Casentino: secoli XI e XII. Metodi e prospettive di ricerca*, in AA.VV., *Il sabato di S. Barnaba. La battaglia di Campaldino*, Milano, 1989, catalogo della mostra omonima, Bibbiena-Firenze, 1989-1990, pp. 137-146.

(18) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1865, dispense 149-150-152, tavole varie.

(19) *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, in *Monumenta Germaniae Historica*, tomus X, *Diplomata Friderigi I*, pars II, Hannover, 1979, diploma 462, pp. 369-371.

La prima notizia sicura che abbiamo su Raggiolo come luogo fortificato è del 1225 (20), si tratta di una lite fra *Rainaldus*, abate di Capolona e alcuni laici: *Bernardinus f.q. Cristofori, Teuzo f. Orlandini e Rainaldus* suo nipote, occasione *turrium sive pro turribus de Radiolo et Ortignano*. La lite viene composta e il lodo arbitrale stabilisce che *Bernardinus, Teuzo e Rainaldus* diano e concedano all'abate [...] *medietatem turris de Radiolo cum suo solo et edifitio, introitu et egressu* [...] e che i fedeli dell'abate a loro volta cedano [...] *medietatem turris de Ortignano cum suo solo et edifitio, introitu et egressu et sex plateas infra castrum predictum et medietatem unius platee iuxta predictam turrim* [...], inoltre che l'abate e i suoi uomini *Ugolinus, Corbizo et Rainerio* entro due anni [...] *murent tantum de muro supra turrim de Radiolo quantum constaret murus quid est supra terram eiusdem turris in laude magistrorum detracto tamen de ipso muro tantum quantum est murus antiquus qui est supra terram turris de Ortignano predictae* [...]. Da tale documento si potrebbe collocare la nascita del *castrum* ad un periodo di non molto precedente; la torre doveva essere il nucleo centrale della difesa e contemporaneamente la residenza del castellano (21), ed è in questa circostanza, forse, che si procede ad un ampliamento delle fortificazioni con la costruzione di una cerchia di mura.

Probabilmente è solo intorno alla metà del secolo XIII che i conti Guidi instaurano una signoria completa sull'intera zona. Nel 1229 si sono risolte le diatribe riguardanti la suddivisione dell'eredità del conte Ruggero fra i fratelli, con il lodo di Guelfo dei Bostoli giudice del podestà di Firenze; la divisione dei rami familiari con i relativi gruppi di castelli si viene a configurare in modo definito: ai conti Guido e Tegrimo toccano i territori di Ruggero in Mugello e Casentino [...] *in parte Poppii et in castro Battifolli et in villa Montis Miniaii* [...] (22). I figli di Guido: Guido Novello e Simone rafforzano le loro basi in Casentino anche grazie al peso della loro preminenza politica: Guido Novello nel 1247 è podestà di Arezzo, nel 1250 di Cortona, già allora è uno dei principali capi ghibellini, anche Simone, più giovane, è impegnato in guerra den-

(20) E. LASINIO, *Regesto di Camaldoli*, cit., c. 1786, pp. 207-208.

(21) La struttura della torre e la sua posizione, a sommità delle abitazioni, come cassero, dovevano essere analoghe a quelle di castelli casentinesi di posizione e struttura simile, come ad esempio Gressa, Castel San Niccolò, Porciano. F. BOSMAN, *I castelli del Casentino*, cit.

(22) P. SANTINI, *Nuovi documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, «Archivio storico italiano», LVII, 1897, pp. 300-309.

tro e fuori Firenze dove risiede usualmente. Troviamo i due fratelli insieme in Casentino nel 1253 dove con lo zio Tegrino provvedono a scegliere l'abate di San Fedele (23); e di pochi anni successivo è il trasferimento definitivo dell'intera comunità di tale monastero a Poppi, dove i due conti stavano rafforzando le fortificazioni e innalzando il palazzo, centro del loro dominio in Casentino. Proprio in quegli anni vediamo i possedimenti del monastero di San Fedele estendersi nella valle Asinina: nel 1262 l'abate Andrea di Strumi concede in affitto a *Cambio f.q. Boldie di Vanna beni [...] tam in casis quam in plateis, vinetis, molendinis, silvas, pratas, boschetis (sic) [...] a cruce de Buiano ad Cerrio de Lancisa et a Pratomagno usque ad Casalechium in Riseco, Ozano, Vanna et Giogatoio [...] (24)*. Anche se non abbiamo quindi attestazioni esplicite, possiamo ritenere, che è in questo periodo che viene a formarsi la signoria dei Guidi su Raggiolo e la valle del Teggina, attraverso l'usurpazione, progressiva nel tempo, dei diritti dell'abbazia di Capolona e del monastero di San Fedele (25); d'altra parte proprio in quegli anni i conti Guidi, dopo la cessione di Montemurlo, Empoli, Vinci e Cerreto (26), spostano definitivamente le loro basi di potere e di ricchezza nei territori romagnoli e casentinesi.

Il territorio della signoria in questione comprendeva interamente le valli dello Scheggia-Solano e del Teggina, con i castelli di Montemignaio, San Niccolò, Garliano, Cetica, Quorle, Quota, Raggiolo e Ortignano che costituivano possedimenti esclusivi ed indivisi del conte Guido Novello, il fratello Simone deteneva per intero i castelli di Battifolle e Borgo alla Collina, mentre Poppi e Fronzola erano di dominio comune. La valle del Teggina veniva così a costituire uno dei limiti meridionali dell'espansione dei Guidi; già nella villa di Vanna infatti la signoria era condivisa con il vescovo di Arezzo (27) che in Casentino

(23) A.S.F., *Diplomatico, Regio acquisto Santa Trinita, carte dell'abbazia di San Fedele di Strumi*, 1253 luglio 24.

(24) BIBLIOTECA RILLIANA DI POPPI, *Cartulario dell'abbazia di San Fedele di Strumi*, 1262-1278, c. 3.

(25) Diritti dell'abbazia di Capolona rimangono, nominalmente, a Raggiolo anche sotto la signoria del conte Guido Novello ed egli stesso nel suo testamento riconosce di averne usurpati: A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Butò*, vol. VI, cc. 33-36v.

(26) I territori nel pistoiese erano stati persi intorno alla fine del XII secolo, Montemurlo era andata a Pistoia dopo una lunga guerra e alterne vicende, nel 1255 infine i vari membri della famiglia riuniti ratificano la cessione a Firenze dei castelli di Empoli, Vinci, Cerreto, Monterappoli. L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tavole varie.

(27) Nel 1319 gli uomini di Vanna erano divisi in due gruppi che convivevano all'interno del villaggio. I fedeli dei conti Guido Novello di Raggiolo e Guido di Battifolle:

aveva il suo avamposto nel forte castello di Bibbiena. Proprio in quanto terre del conte Guido Novello, la primavera seguente alla sconfitta di Campaldino, Castel Sant'Angelo, Cetica, Montaguto, vennero devastate dalle truppe fiorentine (28), così come il castello di Poppi, sebbene su di esso vantasse proprietà anche il figlio di Simone, Guido, che a Campaldino era schierato con i fiorentini; non è possibile stabilire se i fiorentini arrecarono danni anche a Raggiolo, ma il castello, in ogni caso, non dovette certo subire una distruzione radicale delle sue fortificazioni.

Dei tre figli di Guido Novello: Manfredi e Guglielmo Novello si inserirono rapidamente nelle lotte romagnole, sostenendo sempre la fazione ghibellina (29), l'impegno in Toscana rimase a Federigo Novello, cui era spettata, nella divisione dei beni, la signoria nella valle del Solano e del Teggina, oltre ai domini in Mugello, esclusi però Montemignaio e Castel San Niccolò che erano andati al fratello Guglielmo Novello (30). Morto giovane, il conte Federigo Novello lasciò orfano il figlio, che ripeteva il glorioso nome del nonno, Guido Novello; la sua tutela fu affidata allo zio Manfredi che per lui amministrò i beni e a suo nome trattò la vendita a Firenze della rocca di Ampinana in Mugello, mantenendo però al nipote diritti e rivendicazioni sui popoli ad essa circostanti. Nelle pause delle varie guerre sostenute, soprattutto in Romagna, Manfredi fu anche a Raggiolo e la sua presenza è ricordata dalla popolazione anni più tardi (31).

Quando Guido Novello uscì dalla minore età, nel 1301 (32), Raggiolo veniva ad essere il castello dove più numerosi erano riuniti uomini a lui fedeli e forse era, fra tutti quelli di cui aveva il dominio assoluto, il più forte e munito; in ogni caso Guido Novello scelse tale castello come sua intitolazione comitale nei documenti; inoltre, dopo il periodo giovanile in cui fu spesso presso il Palazzo dello Specchio di San Go-

Andrea Lencinnus, Ugolinus e Vannuccijs Martini, Brunellus Dominici, Vanni Boramati, Johanninus Corsi, Manus Guillelmi, Mencius e Riccus Manni, Andrea Pieri. I fedeli del vescovo di Arezzo: presbiter Vanni, Minus Cambi, Guiduccijs Cambi, Cennis Cambi, Grisolinus Bonagiunte e suo figlio Brunus, Cengius e Vannis Gionte, Pierus Michelis, Biagijs Guiducci. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 124v-125.

(28) G. VILLANI, *Cronica. A miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze, 1823, libro VII, cap. CXL, p. 349.

(29) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. IV.

(30) C. BENI, *Guida del Casentino*, cit., p. 251.

(31) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 22v-23.

(32) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. I, c. 54v.

denzo, dei conti di Modigliana, terminata la guerra familiare, che vide anche l'incendio per tradimento interno di una parte di Raggiolo (33), proprio a Raggiolo trasferì la sua corte e la sua residenza fissa fino alla sua morte, amministrando da lì la sua piccola signoria. Giovanni di Buto, originario di Ampinana e quindi fedele del conte, fu uno dei suoi principali ufficiali nel castello di Raggiolo, dai suoi registri possiamo quindi trarre le notizie per la descrizione della società e della signoria in tale periodo.

L'economia montana

Le risorse produttive di un castello o villaggio, nel medioevo, sono strettamente collegate all'utilizzo razionale dell'ambiente in cui si colloca. Ricollegandoci quindi alla descrizione geografico-ambientale della zona di Raggiolo, possiamo, fin dall'inizio, fare alcune considerazioni: non siamo in una zona di passaggio o particolarmente favorita per gli scambi, ne consegue che il commercio e l'indotto su attività di tale tipo avranno scarsa importanza; la principale ricchezza derivante dalla posizione risulta essere l'abbondanza e l'irruenza delle acque, utilizzabili come fonte energetica; i declivi piuttosto ripidi della valle stretta non lasciano grande spazio ai seminativi; per contro la conformazione del suolo favorisce i boschi e la diffusione del castagno, si avranno quindi abbondanza di legname e le castagne come alimento fondamentale.

Partendo da questi dati intuitivi veniamo ora ad analizzare quale risulta essere, dai documenti, lo sfruttamento delle risorse ambientali.

L'allevamento ha sempre costituito una delle principali risorse dell'ambiente montano (34); tuttavia per quanto riguarda Raggiolo i documenti sembrano mostrare un certo ridimensionamento dell'allevamento rispetto ad altre attività.

I conti Guidi, che controllavano vaste zone montane, erano certamente ben inseriti nel sistema dell'allevamento su larga scala, che anzi

(33) M. MASANI, *Storia del Casentino*, vol. I, Roma, 1990, p. 112; L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. IV.

(34) L'allevamento era diffuso in tutto l'Appennino, in Garfagnana, nell'Appennino Pistoiese, in Casentino, in Val Tiberina; nel periodo invernale il bestiame si trasferiva nelle maremme, non solo quella senese e grossetana ma anche quella pisana e lucchese. G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, p. 47.

per loro era una fonte di ricchezza non trascurabile: ogni ramo familiare aveva nei suoi possedimenti zone adibite a pascolo; poteva disporre di famigli e servi da adibire alla cura del bestiame e alle altre operazioni necessarie; inoltre aveva i mezzi per difendere le proprie greggi, dato che nelle scorrerie predatorie, aspetto fondamentale di ogni conflitto dell'epoca, la razzia di bestiame era un obiettivo non secondario (35).

Dai documenti, però, il conte Guido Novello non risulta disporre di grandi quantità di bestiame, né si trovano notizie di suoi famigli, addetti all'allevamento (36). A conferma di ciò vediamo che il controllo dei pascoli, che gli spetta per diritto, viene dal conte ceduto in affitto. Il contratto di affitto, registrato da Giovanni di Buto (37), riguarda l'anno 1316, ma probabilmente la pratica doveva ripetersi di anno in anno. Il conte cede ad alcuni uomini di Garliano associatisi: *pascua, pasturam seu erba, et erbagium alpium de Ragiolo, pasturam de Prata, pasturam de Garliano et de Quorle ad utendum et pascendum per anno proximo cum eorum bestiis pro se ipsis et eorum sociis*.

La zona dei pascoli doveva essere contigua e comunicante fra i distretti di Raggiolo, Garliano e Quorle e dall'osservazione topografica si può supporre con fondatezza che si estendesse nella zona di valico, sullo spartiacque fra il bacino del torrente Teggina e quello del torrente Solano (38). Le bestie che pascolavano, prosegue il dettato del contratto, dovevano essere marchiate e quelle vaganti senza contrassegno, venivano requisite dalla curia; chiunque, d'accordo con gli affittuari, in-

(35) A conferma di quale dovesse essere l'interesse dei conti Guidi nell'allevamento ovino su larga scala, abbiamo un contratto del settembre del 1309 in cui il conte Fazio di Modigliana costituisce con il giovane Ugo, figlio del conte Guido di Battifolle, una società per il controllo *pecudum et universarum bestiarum quas in anno presenti intendebant et volebant mittere et tenere ac pascere in pasturis et pascuo Talamonis et de la Marta et in pascuo de Magliano* mettendo ognuno dei due centoventi lire di senesi piccoli per coprire le spese di salario, *herbagio et pasturis emptis*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. III, c. 50.

(36) Nel suo testamento il conte Guido Novello dispone che si restituiscano 240 lire di fiorini piccoli per il bestiame raziato dalle sue masnade *tempore productionis terre Permercorii* (*Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.), ma tale bestiame, più probabilmente, se non è stato venduto o macellato, deve essere stato inviato verso i suoi più vicini domini del Mugello.

(37) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, col. V, c. 8.

(38) Anche gli altri contratti in cui si parla di estensioni a prato o pascolo fanno pensare a questa zona: due contratti infatti parlano di terre a prato poste *alle porte de prato magno* località identificabile forse con il toponimo odierno *le porte* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 17; vol. V, c. 60v); un altro contratto parla di terra a prato *alla fonte de Prato magno iuxta pratum curie de Ragiolo* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 109v).

viava bestie al pascolo, pagava loro l'*erbagium*. Per un anno di affitto il conte riceveva sessanta lire in fiorini piccoli. Senza dubbio quindi questi pascoli erano sfruttati, ma ci troviamo di fronte a una serie di piccoli proprietari che si associano per il loro uso e che quindi non devono possedere un gran numero di capi.

Un'altra peculiarità della zona di Raggiolo, a quanto appare dalla fonte, è la scarsissima presenza di contratti di soccida (39). Tale situazione si può forse spiegare con una diffusione abbastanza omogenea di una piccola proprietà del bestiame: non vi erano cioè montanari che non possedevano bestiame e altri che ne avevano in sovrannumero da dover affidare ai primi, nel contempo non vi erano probabilmente nemmeno pastori che, riunendo più greggi di vari proprietari, si dedicassero esclusivamente a tale attività, magari accompagnando le bestie nella Maremma, non c'è infatti alcuna traccia nei documenti di persone dichiarate temporaneamente assenti, o altre attestazioni di questo tipo, che facciano pensare ad un gruppo di emigranti periodici (40). Doveva quindi esserci un diffuso possesso di bestiame ad uso familiare: pochi bovini, quelli indispensabili per l'aratura, muli e asini da trasporto, piccoli greggi al massimo di una decina di capi per ogni famiglia, alla cui custodia sui pascoli erano adibiti con tutta probabilità i ragazzi (41).

Questo allevamento domestico era affiancato dal pollame e soprattutto dai maiali, anche perché il maiale, una volta macellato, salato e insaccato, costituiva la principale riserva di carne per tutto l'inverno e i prodotti della lavorazione erano così preziosi che spesso costituivano

(39) Dai registri di Giovanni di Buto ci vengono solo due contratti di soccida per la zona di Raggiolo: nel 1315 Guido di Vacco di Raggiolo riceve da Giontino di Ventura di Poppi otto capre e due becchi a soccio a mezzo per cinque anni, dividendo a metà il reddito del cacio ogni settimana (*Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 27). Nel 1319 Peruzzo di Collo di S. Pietro di Garliano riceve a soccio a metà per quattro anni da Vito di Giacomino di Raggiolo ventisei pecore, Peruzzo potrà godere ogni frutto *caseum, lanam et agnos masculos* riconsegnando al termine le pecore con gli agnelli femmina nati e, per la teorica metà della rendita ottenuta dalla vendita dei prodotti viene stimata una cifra standard che Peruzzo verserà a Vito ogni anno (*Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 3).

(40) Cosa invece che appare documentata per altre zone dell'Appennino, cfr.: G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti, attività silvo pastorali sulla montagna toscoromagnola alla fine del medioevo*, in S. ANSELMi, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano, 1985, pp. 69-72.

(41) Dalle dichiarazioni all'estimo, ricaviamo che, un secolo più tardi, a Raggiolo quasi ogni nucleo familiare risultava avere un asino o un mulo, poche pecore e talora uno o più maiali. A.S.F., *Catasto* 594, cc.vv.

oggetto di censi e prestazioni varie (42). L'allevamento dei suini era inoltre particolarmente tipico nelle zone con ricca presenza di boschi, infatti il maiale non era tenuto in porcili, ma condotto, in branchi allo stato brado, alla raccolta delle ghiande e di bacche nei terreni incolti e nei boschi (43), gli stessi scarti della raccolta delle castagne erano destinati ai maiali (44) che, probabilmente, come è documentato per altre zone (45), dopo il raccolto, erano immessi nei castagneti per una completa ripulitura di tutti i residui.

Un allevamento un po' particolare, di importanza minore ma tuttavia non del tutto trascurabile, doveva essere quello delle api, diffuso in tutto l'Appennino (46), il miele era infatti il dolcificante di uso ordinario e la cera trovava larghissimo impiego nell'illuminazione. Non abbiamo dalle fonti notizie dirette, tuttavia, il fatto che l'offerta di una libbra di candele di cera, come accomandigia, fosse quella genericamente più richiesta, nei patti stipulati dai conti Guidi (47) e dallo stesso conte Guido Novello, indica non solo che se ne doveva fare largo uso, ma anche che poteva essere materia facilmente reperibile per i montanari.

Il versante del Pratomagno che guarda il Casentino non era quindi ricchissimo di pascoli, al contrario vi era un'ampia diffusione della superficie boschiva. Il bosco era di importanza essenziale nell'economia della montagna (48): la legna forniva il combustibile principale, inoltre

(42) Ad esempio abbiamo testimonianza della pensione di *unam spallam carniū porcinarū ponderis VIII libr. vel idcirca* che Zingo di Compito di S. Martino in Tremoleto doveva ogni anno a Giovanni di Tura di Raggiolo e che questi nel 1315 cede al conte Guido Novello. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, cc. 19v-20.

(43) Per tale consuetudine in generale cfr. R. GRAND-R. DELATOUCHÉ, *Storia agraria del medioevo*, trad. it., Milano, 1968, p. 462.

(44) Nel 1316 in novembre, cioè dopo la raccolta delle castagne, il notaio Giovanni in nome del conte Guido Novello riceve come stipendio della curia per il riconoscimento di una vendita *IV staia castanearū pro porcīs*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 28.

(45) «Dopo alcuni giorni dal raccolto delle castagne, e un eventuale ulteriore ricerca da parte dei più poveri del paese, si passava al "rumo" dei porci, cioè all'immissione di questi animali nelle selve per una ulteriore e più accurata ripulitura di tutti i rimasugli», G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del medioevo*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, p. 277.

(46) G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino Settentrionale*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1974, p. 130.

(47) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, voll. I, II, III, IV, V, VI, cc. vv.

(48) R. GRAND-R. DELATOUCHÉ, *Storia agraria del medioevo*, cit.; G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in AA.VV., *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, vol. IV della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, UTET, Torino, 1981.

era indispensabile alle costruzioni, era il materiale della stragrande maggioranza delle suppellettili costruite in loco (49) ed era fondamentale per infiniti altri usi legati alla vita agricola e quotidiana (pali, recinzioni, sostegni, ecc.). Ma il bosco permetteva anche altre possibilità di sfruttamento, ad esempio come fonte di risorse nutritive: bacche di vario tipo, frutti di bosco, funghi, i frutti stessi degli alberi che come le ghiande e le faggiole erano ottimo cibo per i maiali.

Come vegetazione, oltre al castagno risulta diffusissima e documentata la presenza del faggio (50), probabile anche se non attestata quella della quercia (51). Sia il faggio che il castagno erano ampiamente utilizzati per produrre carbone, la richiesta di carbone era infatti molto alta soprattutto da parte delle fabbriche di Raggiolo, di cui parleremo più avanti, che ne assorbivano una quantità considerevole (52); il carbone di castagno appare più pregiato e comunque più caro di quello di faggio (53), la vendita del carbone si estendeva anche alle zone circostanti e, tramite intermediari, riforniva anche centri più lontani (54).

Per quanto riguarda il taglio dei boschi, per ottenere appunto legname e carbone, non sappiamo se vi fossero disposizioni e controlli precisi come avveniva ad esempio per le grandi foreste di Camaldoli e Prataglia (55); senza dubbio la richiesta di legname a scopo edilizio

(49) Nel 1305 Aimerigo di Bagno vende tutto il lavoro che ha fatto in quell'anno nella montagna di S. Godenzo ovvero *scutellas, nappos et azeras* a Bonsignore chiamato Guarda *mulatterio*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. II, c. 47v.

(50) Risulta anche un esteso faggeto *alle porte a Pratomagno*, A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 60v, c. 98v.

(51) È documentata però la presenza di un querceto nel vicino distretto di Garliano. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 118v.

(52) Nell'anno 1319 ad esempio Giovanni di Buto, che non è l'unico notaio operante a Raggiolo, registra i contratti di acquisto da parte di alcuni dei gestori delle fabbriche di 120 salme di carbone di castagno e di 150 salme di carbone di faggio. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 98v, c. 115, c. 129.

(53) Nello stesso anno 1319, 100 salme di carbone di faggio vengono vendute a 11 lire, mentre la stessa quantità di carbone di castagno ad un prezzo di più di 18 lire. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 129; vol. VI, c. 29v.

(54) 100 salme di carbone di faggio vengono vendute ad abitanti di Casole e assegnate *ad plateam in alpibus*. A.S.F. (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 129). Ancora nell'ottocento la mulattiera del crinale del Pratomagno era molto frequentata da coloro che portavano il carbone dalle macchie di Raggiolo ai depositi della Consuma. C. BENI, *Guida del Casentino*, cit., p. 275.

(55) G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti, attività silvo-pastorali*, cit., p. 66; P. JONES, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardo medievale: Camaldoli, in Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, p. 313.

in questa zona era ristretta all'ambito locale e l'utilizzo del ceduo di castagno permetteva tempi di rimboschimento molto più rapidi che non per le abetaie, tuttavia, anche in assenza di attestazioni esplicite, pare impossibile escludere un certo tipo di controllo sul taglio. In altre zone tale controllo veniva spesso esercitato dai signori feudali, fra cui gli stessi conti Guidi, i quali imponevano particolari gabelle sul taglio e trasporto del legname (56). Il conte Guido Novello di Raggiolo, che dai documenti ci risulta vantare dei diritti sulla vendita del legname (57), provvedeva forse anche a far controllare il taglio del bosco (58); d'altra parte gli stessi possessori dei castagneti, che da essi ricavano larga parte della loro sussistenza, avevano tutto l'interesse ad evitare un disboscamento selvaggio.

La boscaglia specialmente nelle zone più lontane dal centro abitato dava rifugio ad una selvaggina probabilmente molto più numerosa di quella attuale, anche la fauna avicola doveva essere abbastanza ricca, se dunque il conte da buon nobile medievale si dedicava con passione alla caccia, non è escluso che l'attività venatoria venisse ad interessare anche gli stessi montanari che potevano ricavarne, come dalla pesca nei torrenti, una proficua integrazione alimentare.

La principale risorsa degli abitanti del castello di Raggiolo, come anche dei castelli e villaggi vicini, era costituita dal castagno. Abbiamo già visto, parlando del bosco, l'importanza che il castagno rivestiva per il suo legno, come combustibile, nelle costruzioni, nella pratica agraria, nei vari lavori di artigianato: per tutti questi utilizzi risultava migliore il legno dei castagni selvatici (59). Nel territorio di Raggiolo questi castagneti selvatici, con larga parte tenuta a ceduo, dovevano essere situati nella zona più lontana dal paese, mentre i castagneti innestati probabilmente costituivano degli appezzamenti, in zone più vicine all'abitato (60).

(56) Nel 1300 Buto Ferrace di Ugolino di Firenze promette a Tura di Benciveni di S. Godenzo rappresentante dei conti di Modigliana, di pagare 100 lire ai detti conti per la gabella sui legnami tagliati. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. II, c. 15.

(57) Per un prezzo di lire 10, per un taglio di legna sufficiente a fare 100 salme di carbone, il conte riceve dal venditore addirittura lire 5, ovvero la metà dell'intero valore, *pro stipulatione lignis*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 115.

(58) Nel 1316 il conte Guido Novello concede *ad laborandum* a Tuti di Villa di Raggiolo, il tenimento che era stato di Averuccio di Pignatta comprendente terre arative, vigne e boschi, Tuti deve promettere di coltivare fedelmente e soprattutto di *non incidere arbores* sotto pena di 100 lire. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 15v.

(59) G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia*, cit., p. 248.

(60) L'analisi dei toponimi, citati nei contratti riguardanti castagneti, non ci permette di fare affermazioni sicure, poiché una corrispondenza di questi nomi con zone attuali

Ma la preziosità del castagno era dovuta soprattutto ai suoi frutti. Non sappiamo dai documenti quali pratiche di coltivazione venissero adottate a Raggiolo nel '300; tuttavia già nella seconda metà del '400 è documentata in Casentino la presenza, accanto ai marroni, di castagne innestate «raggiolane» come qualità pregiata (61), il che fa pensare che proprio nel nostro periodo fossero utilizzate le migliori pratiche di coltivazione: la coltura delle pianticelle in semenzaio, il trapianto di queste, verso i cinque anni, in terreni appositamente preparati e con un buon drenaggio, l'innesto su tali pianticelle al momento opportuno (62).

Le castagne, raccolte in autunno, erano conservate fresche solo in piccola parte, per lo più venivano essiccate per evitarne la deperibilità: in castagne secche erano pagati i residui affitti in natura e in staia di castagne secche veniva misurata la resa dei castagneti (63). Anche se non appare documentato è molto probabile che già allora si facesse largo ricorso alla molitura delle castagne secche per ricavarne farina, l'abbondante portata dei torrenti nei mesi invernali permetteva sicuramente alle macine di funzionare a pieno ritmo (64) e di procurare così agli abitanti del castello la principale risorsa alimentare del lungo inverno.

Se il castagneto forniva gran parte dell'alimento base, non per questo i cereali erano trascurati. Nella zona di Raggiolo gli appezzamenti di terra seminativa si collocavano nel fondovalle lungo il corso del Teggina, ma anche nelle immediate vicinanze del castello e nelle zone di declivio meno ripido, dove contendevano lo spazio al pascolo (65);

è impraticabile, tuttavia possiamo dire che si trovano castagneti abbinati a terreni di bosco in zone che ci appaiono come località poste sul versante del monte: *Camporsoli*, *il Porcorio*, *la Valle del Tiglio*; mentre altri castagneti sono presenti in zone dove si hanno terreni seminativi, in località che ci appaiono più prossime al castello, ad esempio i toponimi: *Rioma-giore*, *le Capriglie*, *il piano de cortinis* dove c'erano anche vigne ed orti.

(61) G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia*, cit., p. 274, non cita però la fonte.

(62) La pratica della coltivazione del castagno è analizzata in questi termini anche da Pier de Crescenzi che nel suo trattato le dedica un intero capitolo (V, 6). G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia*, cit., p. 275.

(63) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV-V-VI, cc.vv. Difficile stabilire la resa media dei castagneti nel '300, dalle portate al catasto del 1435 pare risultare una resa media di due staia di castagne secche per staio di castagneto. A.S.F., *Catasto* 594.

(64) I mulini presenti a Raggiolo sul torrente Barbozzaia hanno infatti continuato ogni inverno a rifornire abbondantemente di farina di castagne il paese fino a non molti anni fa.

(65) Terre arative nelle zone più alte parrebbero essere quelle a *Mondeguzoni* ai confini con il territorio di Garliano, e in *Prata* zona, come dice il nome, dove prevaleva il pascolo.

talora non si esitava anche a disboscare e non sono pochi i casi di terre arate e seminate nelle stesse zone dei castagneti (66).

Per reintegrare i terreni, oltre al concime animale ricavato dalle stalle domestiche, probabilmente si faceva uso dei ricci e delle foglie di castagno, oppure della cenere di legna, prodotto di scarto delle carbonaie, come era d'uso in molte zone montane (67).

I contratti ci indicano come cereale fondamentale il grano, in minore misura è documentata la semina di spelta e segale (68). Non siamo in grado di valutare la produttività del suolo, ma date le numerose concause negative è assai probabile che rimanesse su un livello molto basso e in certi periodi si doveva ricorrere ad acquisti da zone vicine (69).

La necessità di terreni da adibire a semina non impediva che si dedicassero fazzoletti di terra alla vigna e all'orto. La vigna era senza dubbio qualcosa di molto importante: il vino era parte integrante della dieta (70) e uno dei pochi piaceri consentiti ai montanari, inoltre se il terreno, la posizione e il clima non erano particolarmente felici per il grano, la vite doveva venire su bene nei fianchi più bassi della valle e i filari di viti potevano esser impiantati anche nei luoghi più impervi, pazientemente terrazzati. Dai toponimi registrati nei contratti appare che le vigne si situavano principalmente vicino al torrente Teggina o nelle vicinanze del castello stesso (71). L'estensione di questi vigneti è sempre limitata, anche i piccoli appezzamenti di vigna erano infatti rivolti a soddisfare il consumo familiare o poco più; in ogni caso che il prodotto della vigna non fosse fonte di ricchezza, è dimostrato dal fatto che, non solo non si accenna a vendite di vino, ma anche nei

(66) Abbiamo contratti di vendita per quattro terre seminate *in foresto* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 73; vol. V, c. 82v; vol. V, c. 127; vol. VI, c. 31v), inoltre nelle località *Canelle*, *Riomaggiore* e la *Luodo* troviamo coesistenza alla pari di appezzamenti a castagneto e di terra seminabile.

(67) G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 301.

(68) La segale appare seminata insieme al grano in due appezzamenti (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 53; vol. VI, c. 13); uno staio di spelta appare come censo annuale in due altri documenti (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 35; vol. IV, c. 13).

(69) Nel 1318 Beruolo di Orlanduccio di Raggiolo acquista da tre coltivatori di Quorle dodici staia di grano in due anni per un prezzo di lire 3 e soldi 12. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 91.

(70) I consumi di vino nel medioevo erano ovunque molto alti con una media procapite di 2-3 litri al giorno. G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 374.

(71) Le località più citate per le vigne sono *Candafiume*, vicino al Teggina, *Camedaldoli* e il *piano de cortiniis*.

fitti e censi in natura non si trovano prestazioni in vino o uva, anzi la stessa curia del conte per il suo fabbisogno doveva ricorrere ad una vigna propria lavorata da un apposito vignaiolo (72).

Accanto alle vigne, lungo il fiume e soprattutto attorno alle mura del castello (73), troviamo gli orti, presenza caratteristica e fondamentale non solo a Raggiolo ma in ogni castello medievale. Le dimensioni erano sempre molto modeste, non si coltivava per il mercato, ma per poter mettere in pentola una minestra di cavolo o legumi, o altri ortaggi, come insalate, cipolle ed aglio che integravano diete non certo ricchissime (74). Nelle zone pianeggianti lungo il Teggina, dove si trovavano anche alcune ferriere, vi erano orti più estesi che comprendevano anche alberi da frutto, è infatti attestata la presenza di noci (75) molto importanti poiché i loro frutti erano ben conservabili e ad alto valore nutritivo.

Sebbene nel '300 siamo ben lontani da un'economia curtense più o meno autarchica e mercati e scambi siano cosa normalissima e assai frequente, pure la presenza di un'attività artigiana locale era importante. Certi lavori artigianali venivano eseguiti dai contadini-pastori nei ritagli di tempo: lavori in legno, riparazioni; nello stesso modo le donne continuavano probabilmente a filare una parte della lana delle loro pecore per l'uso familiare; abbiamo anche testimonianza che a Raggiolo nei primi del '300 un certo Guideccio faceva il calzolaio (76), pur se tale attività non doveva essere l'unica cui dedicava il suo tempo.

Ben più importante del piccolo artigianato domestico era però l'attività manifatturiera delle ferriere o *fabriche* di Raggiolo. Nel basso medioevo la lavorazione del ferro era diffusa nelle zone appenniniche: l'abbondanza d'acqua e di legname permetteva il facile funzionamento di forni, magli e mantici; larga rinomanza aveva ad esempio l'industria

(72) Nel suo testamento il conte Guido Novello lascia un legato di 10 lire a *Lando vignario curie*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(73) Ci risultano due orti appena fuori del castello (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 33; vol. V, c. 132v); altri tre si trovano *alla mercatella, extra portam mercatelle, iuxta viam et murum castri* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 39; vol. V, c. 40v; vol. V, c. 42).

(74) Il cavolo, le rape, le cipolle e gli aglio erano appunto fra gli ortaggi più coltivati ovunque nel medioevo. R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del medioevo*, cit., pp. 325-329.

(75) I noci si trovano nel terreno pianeggiante nella zona delle fabbriche fra la strada e il Teggina e nell'isoletta in mezzo al torrente (*Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 16, vol. V, cc. 134-135).

(76) Si ricava la notizia dal contratto di matrimonio di *Divitia f.q. Guidecci calzolari di Raggiolo*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 35v.

del ferro della montagna pistoiese (77) ma anche nel Casentino e nel Mugello vi erano numerose ferriere (78). Nel caso di Raggiolo, per quanto ci risulta dai documenti, le fabbriche avevano raggiunto comunque una dimensione che superava l'ambito locale.

Innanzitutto appare chiaro che non si tratta di una sola ferriera, ma di una serie di più laboratori e il fatto stesso che si usi sempre il plurale *fabbriche* non è casuale. Per quanto possiamo ricostruire dai registri di Giovanni di Buto, ci appaiono tre distinte fabbriche, o almeno tre concessioni. La proprietà delle fabbriche è infatti riservata al conte Guido Novello che possiede non solo gli edifici, ma anche tutte le attrezzature per il lavoro, e che le concede in affitto per periodi abbastanza brevi ad operatori fiorentini o aretini riuniti in società apposite. L'affitto annuale per ogni concessione variava in questo periodo dalle 65 alle 100 lire, in base alle loro dimensioni (79).

Non è ben chiaro quale fosse l'ubicazione di queste ferriere, di cui non è rimasta traccia. Il fatto che le fabbriche fossero intese quasi come una località autonoma fa pensare che fossero raggruppate tutte insieme. L'ipotesi più logica sembrerebbe lo slargo della valle dove si ha lo sbocco della strada di Ortignano. In ogni caso erano poste vicino al Teggina, di cui sfruttavano, attraverso impianti idraulici, la forza motrice, e la cui acqua serviva per temperare il metallo; in una zona abbastanza pianeggiante e spaziosa, poiché oltre ai vari edifici di lavoro, vi erano sicuramente alcune abitazioni, magazzini per il carbone, stalle, depositi, orti, vigne e un noceto (80).

L'attività di queste manifatture appare in fase di espansione: probabilmente impiantate nella seconda metà del XIII secolo, proprio in questo periodo sembrano accrescersi e svilupparsi, grazie soprattutto all'appoggio del signore del luogo. Questi, ponendo la sua sede perma-

(77) G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino Settentrionale*, in *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 139.

(78) Dai registri di Giovanni di Buto troviamo notizia della presenza nel '300 di fabbriche a San Lorenzo di Corniolo, a Tredozio, a Botena, a Rasorio.

(79) Nel 1315, ad esempio, il conte Guido Novello riceve da Lapo Alberti (o Di Alberto), fiorentino, 100 lire, *pro afficto et reddito suo fabricarium, rotarium et fociarum posite in flumine Teginie iuxta pendices castri Ragioli*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 41v.

(80) Accanto alla fabbrica tenuta da Gozzo di Ser Braccio di Poppi, con il suo acquedotto, vi è l'abitazione su due piani con vicino la stalla (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 46v), poi il magazzino del carbone e alcune capanne; più in là l'orto, il vigneto e il noceto sulle rive del fiume (*Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135).

nente nel castello di Raggiolo con la sua piccola corte, garantiva una maggiore domanda e forniva protezione al lavoro. Inoltre il conte appare veramente preoccupato di un miglioramento delle strutture e di un ampliamento delle attività, alla cui resa economica, dati i contratti di affitto a breve termine, era assai interessato (81). Non possiamo sfortunatamente essere precisi, in mancanza di registri e dati economici diretti, da quello che possiamo arguire dall'analisi di alcuni atti notari, ogni ferriera doveva occupare: un fabbro responsabile, in genere il concessionario; un altro maestro o artigiano specializzato; un paio di lavoratori fissi; alcuni garzoni che potevano essere anche apprendisti dell'arte (82). Particolare interessante appare la presenza di operai specializzati forestieri, forse fatti venire dai responsabili o, ipotesi ancora più suggestiva, dal conte stesso: la loro presenza indica che senza dubbio vi era un interesse a migliorare e diversificare la produzione (83).

(81) Il conte ad esempio impone alla società di Lapo Alberti e Toro Restori di impegnarsi entro la fine del loro contratto a far sostituire il tetto di legno delle fabbriche loro affidate con una copertura in lastre di pietra (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 95v), più esplicitamente: [...] *occasione cuiusdam promissionis et conventionis [...] de cooperiendis fabricas de lastris ne lignamen fabricarum posset destrui et fracidari et ut in fine termini locationis fabricarum ipse fabrice remanerent de lastris coperte [...]* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 98). Inoltre nel contratto di affitto di una fabbrica a Uguccio di Ugolino, fa redigere un breve inventario degli strumenti contenuti in essa, affinché niente vada perduto o rovinato. Si impegna a non richiedere l'affitto se le fabbriche, per mancanza di minerale, non potessero lavorare, dimostrandosi così sensibile alle necessità dei concessionari, ma fa impegnare Uguccio a conservare accuratamente gli edifici e le loro coperture in pietra, a fare attenzione ai rischi di incendio o altro. Inoltre invita a fare migliorie, impegnandosi a detrarre dall'affitto il costo, registrato sui libri contabili, di tali investimenti che incrementano il valore della sua proprietà (*Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135).

(82) Dai documenti risultano tre fabbri impegnati in quegli anni, oltre i concessionari: Sasso, Gheruccio di S. Clemente e Gianovese di Poppi. Inoltre, nell'arco degli anni osservati, troviamo come abitanti, e si presume quindi lavoratori, nelle fabbriche: Bartolo Baldistacchi di Pontassieve, Alberto Alberti di Volognano, Rossello Bianchi di S. Maria di Castiglionchio, maestro Nerio di Fedocino di Castronovo, Cecco di Niero di Pistoia. Gli eventuali garzoni o discepoli, in quanto minorenni non possono apparire dai documenti nemmeno come testimoni; in ogni caso nella concessione a Uguccio il conte promette di difendere il detto Uguccio e *suos socios, magistros et discentes* (*Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135).

(83) Ad esempio il conte concede in perpetuo a maestro Neri di Castronovo un terreno edificabile nel castello di Raggiolo (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 84) più alcuni appezzamenti di terra (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 83v) per un censo quasi simbolico di due denari all'anno. Cecco di Niero di Pistoia, nel 1317, si fa accomandato del conte per un periodo di cinque anni, ma non viene da solo a Raggiolo, in quanto il conte si impegna a difendere e proteggere oltre a lui i suoi *magistros et familiares* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 50v), poiché sappiamo che Pistoia e la sua montagna erano specializzate nella lavorazione del ferro, il fatto è rilevante. Cecco fra l'altro doveva essere benestante, poiché ogni

I concessionari curavano anche la distribuzione: la società degli operatori aretini, ad esempio, si era costituita non solo per la produzione di manufatti di ferro ma anche per il loro commercio sulla piazza di Arezzo (84) e l'apertura di un tale mercato al ferro di Raggiolo significava sicuramente che la produzione doveva essere quantitativamente e qualitativamente considerevole. Erano rifornite dalle fabbriche di Raggiolo tutte le località dei territori di Garliano, Poppi, Quorle, Cetica, i castelli della valle Asinina e Fronzola (85). Anche un secolo dopo, nonostante le traversie subite nel frattempo da Raggiolo, imprenditori aretini parlano di invii ad Arezzo di ferro comprato a Bibbiena e proveniente da Raggiolo (86).

Se il carbone necessario per la produzione era facilmente procurabile e poteva essere immagazzinato nei carbonili anche in grandi quantità (87), diverso è il problema della provenienza del ferro. Nella zona casentinese, infatti, non sono attestate miniere di ferro, quindi era necessaria l'importazione. Le difficoltà dei trasporti farebbero sembrare improbabile l'arrivo di minerale di ferro ancora grezzo, tuttavia la fonte parla di *vectigales* che portano alle fabbriche *venam et scalliam*, termini che dovrebbero indicare proprio il minerale di ferro. Lo stesso minerale riforniva anche altre fabbriche casentinesi che dipendevano tutte da

anno è tenuto ad un'accomandigia gravosa: *unam libram zafferani, duas libras piperis et duo paia calzariorum seu speronorum de stagno*, speroni che si può supporre fossero prodotti dallo stesso Cecco (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 50v).

(84) Lapo Alberti, Pagno di Orlando, ferraiolo, e Toro Restori sono detti *socios in arte fabricandi et vendendi ferrum per offitium domini comitis Guidoni Novelli de Raggiolo*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 100.

(85) Nel 1320 risultano debitori della società di Toro Restori, Pagno di Orlando e Meo Alberti: Bentivegna di Viva di Garliano, Saliuccio di Cenno di S. Angelo di Cetica, Giontino di Niccolò di Quorle, Fiorio di Daddo di Quorle, Nuccio di Compagno e Giannuzzo di Braccio di Quorle, Lapo di Piero del Pozzo, Zino di Benedetto di Garliano, Cecco del Casalino, Tura di Dado di Cascia (*Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 21); la società inoltre aveva in corso azioni legali contro Pacinuzzo di Poppi e Giannuzzo di Bibbiena (*Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 11).

(86) Alla fine del XIV secolo «libri di commercio di imprenditori aretini parlano infatti di invii ad Arezzo di "ferro grosso di Casentino" e di altro comprato sul mercato di Bibbiena ma proveniente da Ortignano [...] vetturali originali di Raggiolo o di Carda portavano il ferro ad un mercante aretino che ne riforniva poi molti fabbri, "agutai", calderai, calzolari, spadai». G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino Settentrionale*, in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 138-139.

(87) Nel 1319 Toro Restori dichiara che *in platea, in fabricis et carbonile sito iuxta ipsas fabricas* si trovano 2146 salme di carbone. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 11.

queste importazioni per il loro lavoro (88). È ipotizzabile quindi che il minerale di ferro, proveniente forse dall'Isola d'Elba, per via d'acqua risalisse l'Arno, fin dove era possibile, e poi varcasse i monti a dorso di mulo. L'organizzazione dell'acquisto e dei trasporti richiedeva capitali e conoscenze di cui potevano disporre solo imprenditori cittadini; molto probabilmente quindi il rifornimento di tutte le ferriere casentinesi era controllato da imprenditori fiorentini, gli stessi imprenditori che sicuramente avevano avuto largo peso nell'impianto di questa attività e che erano presenti anche a Raggiolo nei primi anni del '300.

La quantità di carbone doveva allora essere tale da permettere la fusione e dovevano esservi, sebbene non ne ricaviamo notizia, dei forni adatti a tale operazione.

Magli e mantici venivano azionati dalla forza idraulica: l'acqua era convogliata da speciali acquedotti in vasche dalle quali, per caduta, azionava le ruote che tenevano in movimento le macchine. Nell'interno della fabbrica vi erano grandi incudini in acciaio per lavorare le lamine, altre incudini piccole per lavorare i manufatti, stadere per pesare i prodotti, dei tagliatoi, mazze e martelli per battere il metallo, un martello a punzone per marchiare, tenaglie per tenere gli oggetti e le lamine roventi, infine pale e altra attrezzatura minore (89).

L'attività delle fabbriche garantiva possibilità di lavoro per altri gruppi di persone nel trasporto del minerale e dei prodotti finiti, senza contare che se la ricchezza di legna e carbone era uno dei motivi della presenza delle fabbriche, l'attività di queste, a sua volta, stimolava la professione dei carbonai che avevano un cliente fisso. Difficile in ogni caso valutare quanto le fabbriche contribuissero alla ricchezza del castello di Raggiolo, il maggior profitto sicuramente prendeva altra destinazione, comunque si può ipotizzare un impiego a tempo pieno o quasi, nelle fabbriche di Raggiolo, di una quindicina di persone, sommando anche le attività collaterali collegate si può senz'altro affermare che la

(88) Nel contratto di affitto di Uguccio di Ugolino il conte concede infatti che i *vectigales* che portano il ferro *vena et scalliam* possano attraversare i territori del conte senza alcun pedaggio. Inoltre se vi è guerra in Toscana tale che il minerale non si possa avere, e ciò si capisce quando anche le altre fabbriche del Casentino cessano di lavorare poiché non possono procurarsi la materia prima, il conte si impegna a non richiedere l'affitto per il periodo di forzata inattività. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135.

(89) Tutte queste attrezzature sono desunte dall'inventario della fabbrica di Gozzo di ser Braccio, al momento in cui il conte l'affida a Uguccio di Ugolino. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135.

loro presenza non doveva certo essere ininfluyente per gli abitanti del castello.

Gli uomini del castello

Volendo gettare un rapido sguardo sul microcosmo racchiuso fra le mura del castello di Raggiolo, non possiamo che cominciare tentando di ricostruirne la popolazione. In mancanza di notizie ci è impossibile una stima degli abitanti per il periodo antecedente ai dati ricavabili dal nostro notaio.

Nel 1319 tutti i *fedeli* del conte Guido Novello, del castello di Raggiolo e della sua curia, rinnovano la loro fedeltà e le loro promesse (90); abbiamo così un elenco di 125 nomi che, per poter giurare, dovevano essere tutti maschi adulti, cioè sopra i 25 anni. Il calcolo dei componenti dei nuclei familiari, non può che essere ipotetico, la media più probabile doveva comunque essere di quattro individui per nucleo familiare (91). Considerando le variabili del rapporto fra maschi adulti e nuclei familiari, si giunge ad una stima verosimile di circa 270 persone. Vanno inoltre aggiunti tutti gli uomini, con o senza famiglia, residenti nel castello o territorio di Raggiolo senza essere vincolati al conte da un giuramento di fedeltà, ad esempio alcuni degli uomini delle fabbriche e i vari forestieri di passaggio; infine bisogna considerare la famiglia del conte, con parenti di vario grado, famigli e servi (92). Considerando tutto si arriva a calcolare un totale di abitanti, fra il ca-

(90) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 110v-112.

(91) Il Fiumi adotta per la città e il contado di Firenze una media di cinque persone per nucleo familiare, che considera peraltro il limite massimo ipotizzabile, tuttavia lui stesso afferma che in città gli individui per famiglia tendevano ad essere più numerosi. E. FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, «Archivio storico italiano», 1950, anno CVIII, pp. 78-158.

(92) Insieme al conte e alla moglie vivevano a Raggiolo suo fratello Tristano con la famiglia, due sorelle e i due figli naturali, probabilmente per un certo periodo anche i figli e le figlie del defunto conte Tegrino di Modigliana che a lui erano affidati. Poi vi erano i compagni d'arme del conte come Bartolino di Alsolino di Campi, elencato nel suo testamento come *socio*, Manovello di Ugolino, fratello di Uguccio, e altri per un totale di 12 uomini al servizio del conte, compresi i due notai, e che costituivano ovunque il suo seguito, alcuni dei quali, forse, avevano famiglia. Infine i servi: ne vengono citati e ricompensati nel testamento tre, ma saranno stati sicuramente più numerosi. Come «ospiti involontari» nel castello si devono poi considerare i prigionieri di guerra del conte.

stello e il suo distretto, fra le 300 e le 350 persone, cifra senza dubbio considerevole per un castello medievale di non primaria importanza (93).

La gran parte degli abitanti si concentrava nel castello. Le opere difensive dovevano essere state danneggiate nel 1315 insieme a parte delle abitazioni; dai contratti appaiono infatti casi di edifici da risistemare e numerosi terreni edificabili, indicati con il termine *casamentum* (94).

Probabilmente gran parte delle costruzioni erano in legno con tetto di paglia, come appare ancora nel 1435 nelle portate all'estimo (95); tuttavia una certa parte delle abitazioni doveva essere più complessa, magari con il piano inferiore in pietra e il superiore di legno (96).

Poche notizie abbiamo sulla struttura che aveva il castello intorno a quel periodo. Doveva esserci un cassero o torre fortificata nella parte centrale, i cui ruderi la tradizione locale identifica compresi oggi negli edifici antistanti la chiesa, sopra la fontana, è possibile che in tale torre vi fosse la residenza signorile, secondo il tipo degli altri castelli casentinesi. All'interno del castello vi era sicuramente una piazza (97) su cui era prospiciente la loggia della curia. Tale loggia, nella quale si compiono tutti gli atti giuridici era anche il luogo dove il conte dava udienza e dove si amministrava la giustizia, era quindi il punto focale della vita amministrativa e politica del castello. Sempre all'interno del castello, vicino alla torre e alla piazza c'era anche la fontana comune (98).

(93) Possiamo fare un confronto, non proprio contemporaneo, con alcune località vicine. Nel 1337 nel castello di Uzzano si riuniscono 27 uomini adulti, al suono della campana secondo l'usanza, per deliberare e dichiarano di essere più di due terzi del totale. Riuniti lo stesso giorno, con le stesse modalità si trovano nel castello di Fronzola 92 uomini, abitanti del castello e delle ville del suo distretto; gli uomini del castello di Quota, pochi giorni dopo, che affermano di essere i due terzi del totale dei maschi adulti, sono registrati in numero di 52. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Vito*, cc. 25-26v, c. 28, c. 40.

(94) Ad esempio nel 1319 Tuti di Jacopo di Raggiolo vende a Corsino di Giovanni un *casamentum seu solium ad edificandi domum situm in castro Raggioli iuxta vias a duobus latibus, heredes Pacini et heredes Corsucci, pro pretio lb. 10 f.p.* A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 120.

(95) Quasi tutti gli abitanti i cui beni vengono registrati nel 1435 dagli ufficiali fiorentini, dichiarano per loro abitazione case o capanne di valore assai basso, in media attorno alle due lire, alcune abitazioni vengono chiaramente indicate aventi un tetto di paglia. A.S.F., *Catasto 594*, cc. 741-805.

(96) Nel 1318 una casa nuova di due piani vicina alla strada è data in pegno da Vito di ser Vito come garanzia per un prestito di lire 25. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 96v.

(97) La troviamo citata come confine in tre contratti riportati da Giovanni di Buto: vol. IV, c. 16v-17; vol. IV, c. 17v-18; vol. VI, c. 93v.

(98) Nel 1314 ser Caprino notaio al servizio del conte, acquista un *casamentum seu*

La cinta muraria era di pietra, per lo meno per la sua gran parte, poiché si parla chiaramente di mura (99), ma racchiudeva uno spazio abbastanza stretto e le abitazioni l'avevano già superata costituendo quello che nei documenti viene definito *burgo novo* (100). Altre case sono ubicate *extra castrum* vicino all'antico fossato del castello (101) e a fianco della via pubblica che scendeva al fiume (102).

Da quanto ci appare, invece non vi era in quei primi anni del '300 una vera chiesa nel castello di Raggiolo, infatti si hanno due atti rogati *in via publica coram domo vocata ecclesia de Ragiolo* (103), sembrerebbe quindi che si ricorresse ad una casa qualunque adattata a cappella, fra l'altro a Raggiolo in questo periodo non appare neanche un prete e le funzioni e i matrimoni venivano celebrati da ser Ventura prete del castello di Quota. Proprio per ovviare a tale mancanza il conte Guido Novello nel suo testamento ordina che gli esecutori testamentari facciano edificare nel castello di Raggiolo una chiesa dedicata a Santa Maria per la cui costruzione lascia un legato di 300 lire (104).

Un altro insediamento abitativo, come abbiamo visto, si trovava intorno alle fabbriche ma non è possibile verificare quante case vi fossero. Al di fuori di questo gruppo e di un mulino sul Teggina, che doveva sorgere isolato (105), non dovevano esserci costruzioni sparse o casali, tenuto conto anche della vicinanza dei castelli di Quota e Ortignano.

Purtroppo non possiamo ricavare dalla fonte notizie approfondite sulla vita quotidiana che si svolgeva nel castello. I ritmi erano regolati sui tempi del lavoro agricolo che impegnava con compiti diversi, ma

solium cum bedificio et terreno situm in castro Ragioli cui a I fons communis a II Mini Rugerii a III iura domini comitis Guidonis a IIII fracta et ripa castris [...] pro pretio lb. 11 f.p., casa che appare da ristrutturare poiché ser Caprino ottiene di non pagare la percentuale dovuta al conte in cambio del suo impegno a risistemarla a dovere. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 23.

(99) Ad esempio la casa che Vanni di Ottaviano di Viterbo riceve in dote dalla moglie Vanna si trova *in castro Ragioli iuxta viam, heredes Gionte, Tactum Bictini et murum castris*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 27.

(100) La via su cui sorgeva il borgo nuovo, partendo da una porta, costeggiava le mura e scendeva verso il fiume (*Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 20v). Nel borgo nuovo sono attestate almeno altre sei case (vol. IV, cc. 4-4v; vol. V, c. 78v).

(101) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 33v.

(102) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 33.

(103) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 22; vol. V, c. 28v.

(104) Testamento del conte Guido Novello. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(105) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 5v; vol. VI, cc. 6v-7.

non meno gravosi, uomini, donne e bambini: la cura della vigna e dell'orto, il lavoro periodico nelle terre seminate e nei castagneti, l'accudire alle pecore, ai maiali e agli altri animali, erano le fatiche giornaliere, senza contare i mille infiniti lavori domestici e il piccolo artigianato familiare che occupava i ritagli di tempo. La comunità era piccola, tutti si conoscevano molto bene (106), frequenti dovevano essere anche i matrimoni fra giovani di famiglie del castello (107), e numerose le occasioni di ritrovo comune: la messa domenicale, le discussioni sulla piazza, alcuni lavori che richiedevano la partecipazione di tutti, le feste e i matrimoni, infine la guerra, con la minaccia di assalto che incombeva sempre su ogni castello e di conseguenza i turni di sorveglianza delle mura. Comunque, probabilmente, la comunità era anche più aperta di quanto non siamo portati a pensare: i rapporti con gli uomini dei castelli vicini erano frequenti (108) e abbastanza numerosa era anche la presenza di forestieri. Anche il livello di cultura non doveva essere scarso, poiché vediamo in questo periodo molti notai originari di Raggiolo (109), forse vi era una specie di scuola, come c'era a Poppi dove il conte Guido Novello aveva fatto venire un maestro di Bologna (110).

Non abbiamo rilevazioni catastali di questo periodo, ma la tipolo-

(106) Chiaro esempio ne è l'indagine, fatta fare dal conte Guido Novello, sulla prestazione di una spalla di maiale dovuta da Compito di S. Martino in Tremoleto a Spigliato di Raggiolo e ai suoi figli: i cinque testi interrogati, tutti di Raggiolo e di famiglie diverse, sono tutti a conoscenza del fatto, ed anzi sostengono fosse di pubblica fama a Raggiolo. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, cc. 22v-23.

(107) Sono quattro su otto i contratti di matrimonio i cui componenti sono entrambi di famiglie di Raggiolo: A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 15v; vol. V, c. 49v; vol. VI, c. 5. *Giovanni di Vito*, c. 16.

(108) Soprattutto troviamo spesso a Raggiolo abitanti di Garlano e Quorle che vi si recavano poiché qui vi erano il conte e i suoi notai che amministravano anche i loro territori, per lo stesso motivo erano talvolta a Raggiolo degli uomini del conte provenienti dal Mugello.

(109) Intorno alla fine del '200, primi del '300, troviamo come notaio ser Finiguerra, notaio era probabilmente anche ser Vito che risulta da un patronimico. Il 26 Aprile 1316 il conte Guido Novello nomina notai: Tuccio di Quota, Melliore di Vito di Raggiolo e Bontade figlio di Benfatto di Raggiolo (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 11). Nel 1319 fra i fedeli del conte risulta anche un ser Maffeo notaio figlio di Venturino di Raggiolo. Abbiamo inoltre i registri di due notai originari di Raggiolo: Jacopo di Guideccio di Raggiolo che è alle dipendenze dell'abate di Capolona e roga per lo più ad Arezzo nel periodo 1318-1337 e Giovanni di Vito di Raggiolo le cui imbreviature coprono gli anni 1334-1338 quando appare già da tempo trasferitosi a Bibbiena. Inoltre dopo il 1321 troviamo un ser Guido da Ortignano notaio al servizio dei conti di Battifolle e, per un certo periodo, loro vicario in Mugello (*Giovanni di Buto*, vol. VII-VIII-IX, cc.vv.).

(110) Al testamento del conte Guido Novello è presente fra i testimoni maestro Ugo-lino figlio di Pietro di Bologna, che teneva scuola a Poppi.

già della distribuzione della proprietà doveva essere più o meno la stessa di quella del secolo seguente. Nell'estimo del 1435 troviamo le portate catastali sostanzialmente omogenee per quantità e caratteristiche, citiamo ad esempio la dichiarazione di Meo di Nando di Jacopo (111). Questi dichiara di possedere una capanna nel borgo nuovo; un pezzo di vigna di uno staioro di terra, che rendeva un barile di vino; un pezzo di terra arativa di uno staioro e mezzo, che rendeva tre staia di grano; un pezzo di castagneto di uno staioro, che rendeva due staia di castagne secche; un altro pezzo di castagneto di due staiori, che rendeva tre staia di castagne; un pezzo di bosco per la legna; un pezzo di prato di due staiori, che rendeva due some di fieno. Come unico animale dichiara un asino.

Alcuni contratti notarili del '300 mostrano come appunto la struttura della proprietà fosse già di questo tipo: nel 1317, ad esempio, Vito di ser Vito dà a Minuccio di Guglielmo delle terre come beni dotali della figlia, si tratta di un appezzamento di terra arativa nella curia di Quota, di uno staioro di terra, una vigna a *Camedaldoli*, un appezzamento di castagneto in Camporsoli (112). Un'altra dote, quella di donna Bice figlia di Naldo di Dietaiuti di Fondoli è costituita da una casa nel castello di Raggiolo, nel borgo nuovo; un pezzo di terreno a vigna ed orto a *Camedaldoli*; un appezzamento di castagneto *alle Vergherete* e un altro castagneto *alla valle del Tiglio* (113). Anche quando il conte concede dei beni in feudo troviamo la stessa struttura: la concessione che viene fatta nel 1318 a Berto Francesco e Vannuccio figli di ser Finiguerra, notaio, di Raggiolo è costituita da una casa nel castello di Raggiolo; una vigna in *Camporedoli* e un pezzo di bosco con castagneto (114). Una situazione simile è attestata anche per i castelli vicini di Garliano e Quota e appare quindi tipica di tutta la montagna (115).

(111) A.S.F., *Catasto* 594, c. 741.

(112) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 71.

(113) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 78v.

(114) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 86.

(115) Le concessioni che il conte Guido Novello fa ai suoi fedeli di Garliano appaiono più cospicue: nel 1319 ad esempio concede in perpetuo a Vannuccio chiamato *saccente* di San Donato di Garliano una casa a San Pietro di Garliano, tre piccoli appezzamenti di terra arativa in diverse località, tre appezzamenti di castagneto e due di bosco (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 128v). Per quanto riguarda Quota abbiamo una concessione dell'abate di Capolona che nel 1318 dà in feudo a Vannino di Martino di Quota una casa in tale castello, due appezzamenti seminabili, un pezzo di castagneto e un pezzo di bosco. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Jacopo di Guideccio di Raggiolo*, c. 9v.

Proprietà di questo tipo non costituiscono certo grandi ricchezze, la situazione generale per le famiglie del castello di Raggiolo se quindi non era quella di indigenza, rimaneva sempre ad un livello notevole di povertà (116). Le rendite agricole e pastorali venivano assorbite interamente dalla sussistenza e difficilmente l'esubero di prodotti come le castagne o il carbone poteva permettere di accumulare denaro. Talora, anzi, proprio la situazione generale di povertà, imponeva agli uomini di riassegnare la dote alle loro mogli, per impedire che anche questa venisse ad essere esposta ad eventuali pignoramenti: tale è il caso, ad esempio, della dote di donna Bilìa moglie di Biondo di Dietaiuti di Raggiolo, costituita da una casa nel castello, due appezzamenti di terra e un orto, che il marito nel 1336 le riassegna, dichiarando di essere oppresso dalla povertà e dai debiti (117).

La povertà diffusa doveva riscontrarsi anche a livello di mobilio, suppellettili e vestiario. I pochi mobili delle abitazioni erano per lo più costruiti dagli stessi padroni di casa, lavorando nelle sere d'inverno qualche asse di castagno. La biancheria costituiva un bene prezioso e vediamo come nel suo testamento Nanni di Gianni di Raggiolo si preoc-

(116) Un secolo più tardi, dalle analisi statistiche di Elio Conti sul catasto del 1427, ricaviamo la seguente struttura sociale nel comune di Raggiolo e in quello della Valle Fiorentina, che riuniva i vari centri di Ortignano, San Martino, San Piero, ecc.

Comune di Raggiolo

Nuclei familiari: 72

Maschi atti al lavoro: 83

Imponibile totale: fiorini 2453

Imponibile medio per nucleo: fiorini 34

Nuclei familiari per classi di imponibili (fiorini):

0	1-50	51-200	oltre 200
(miserabili)	(poveri)	(mediani)	(agiati)
3	55	14	—

Comune della Valle Fiorentina

Nuclei familiari: 151

Maschi atti al lavoro: 109

Imponibile totale: fiorini 4980

Imponibile medio per nucleo: fiorini 33

Nuclei familiari per classi di imponibili (fiorini):

0	1-50	51-200	oltre 200
(miserabili)	(poveri)	(mediani)	(agiati)
2	123	25	1

E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965, vol. III, parte II, pp. 316-317.

(117) A.S.F., *Notarile Ant.*, Giovanni di Vito, c. 16.

cupa di lasciare alla moglie come legato: *duo copertoria, duo polvinaria, I sacchonem et duo paria lentiaminum entes supra lecto dicti Nanni [...]* *unam tovalliam ad tabulam, unam cultricem et tres asciugatori capitis* (118). Senza dubbio anche gli abiti costituivano un piccolo capitale: tra i vari furti per cui Ciappetto di Guiduccio di Acereta viene fatto impiccare nel 1316 dal conte Guido Novello, si notano quelli di *unam mantellinam* dalla casa di Gozzo di ser Braccio; di una *gonellam* colorata, da donna, e di una tovaglia da tavola rubate vicino a Poppi e rivendute per quaranta soldi; di *unum sottanum et alios panos lineos* venduti anche questi per quaranta soldi (119).

In questa situazione ogni spesa diveniva un problema, ogni necessità, al di fuori della sussistenza, richiedeva denaro e, poiché non era facile accumulare denaro per la maggior parte di questi montanari, quando si presentava un imprevisto, quando occorrevo attrezzi nuovi, quando si doveva farsi fare un abito o peggio ancora provvedere alla dote di una figlia, i prestiti ed i mutui divenivano pratica inevitabile (120), e le attestazioni di essi sono assai frequenti nei registri notarili.

Nel periodo 1314-1320 vediamo operanti a Raggiolo tre prestatori. Si tratta di Puccino di Pacino di Poppi, di ser Caprino di Salvo di Pomoli e di Vanni di Ottaviano di Viterbo. Nessuno è originario di Raggiolo, la loro presenza nel castello è legata ai loro rapporti con il conte. Sia ser Caprino che Puccino sono infatti parte della famiglia del conte Guido Novello (121), Vanni invece sposa una ragazza di Raggiolo (122) e riceve in feudo dal conte oltre ai beni che essa gli porta in dote anche i possedimenti di un bandito. I prestiti di Puccino si dispiegano omogeneamente nell'arco di quattro anni; quelli di ser Caprino sono invece concentrati nel periodo dall'aprile 1315 al maggio 1316 e quelli di Vanni negli anni 1319-1320.

(118) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Vito*, c. 19.

(119) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 46v.

(120) Una situazione analoga viene ben descritta, per un territorio vicino in G. CHERUBINI, *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro*, in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 491-492.

(121) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 33-36v.

(122) Il 6 settembre 1316 si sposa con Vanna figlia di Pascuccio ed ottiene in dote metà dei beni di detto Pascuccio (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 21); inoltre il conte gli concede i beni che la curia aveva requisito al fabbro Sasso, bandito insieme ai figli per aver tentato di favorire un'incursione notturna nel castello di alcuni nemici del conte (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 31v).

L'entità dei prestiti varia in genere da una a dieci lire, si tratta quindi di prestiti volti a risolvere situazioni di bisogno.

La funzione di questi prestatori era quindi necessaria a questa comunità che viveva poco sopra il livello di sussistenza, ma è difficile stabilire quale fosse l'arricchimento che tali persone potevano trarre da tale attività. Poiché l'usura era infatti condannata dalla chiesa si evitava per lo più di manifestare apertamente l'interesse apposto sui prestiti e si ricorreva a varie mistificazioni.

Una forma di interesse si può riconoscere nel tipo di prestito contratto da Mangetto di Giovanni con Puccino nel giugno 1314 (123): il prestito è di due fiorini d'oro ad un mese; nell'ottobre 1314 lo stesso Mangetto risulta contrarre un mutuo di due fiorini d'oro e diciassette soldi (124), se è possibile che si tratti di un altro prestito, è però molto più probabile, dato che i prestiti vengono in genere contratti a cifra tonda, che Mangetto non abbia restituito i due fiorini e che i diciassette soldi siano quindi l'interesse maturato nel frattempo su di essi; infatti nel dicembre dello stesso anno Mangetto risulta avere con Puccino un debito di tre fiorini d'oro (125), ovvero gli originali due più gli interessi che continuano a salire.

Un altro sistema, adottato spesso da Vanni di Ottaviano, si basava sul farsi dare in pegno appezzamenti di terreno. La scadenza allora diveniva più elastica in quanto, in realtà, Vanni diveniva possessore e usufruttuario della terra fin tanto che non fosse stato restituito interamente il mutuo contratto. Ad esempio nel giugno 1319 Dietaiuti di Lazzaro prende in mutuo sedici lire che promette di restituire entro Natale obbligando un castagneto, Vanni potrà utilizzare tale terra e raccoglierne i frutti finché non sarà effettuata la restituzione, scaduto il termine però Dietaiuti potrà riscattare la terra soltanto nel periodo da dicembre a maggio di ogni anno, in modo che i raccolti rimangano sempre a Vanni (126). Sul tipo di questi prestiti a pegno vi sono anche dei particolari contratti di vendita fittizia (127): ad esempio nel novem-

(123) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 3.

(124) Ivi, vol. IV, c. 10.

(125) Ivi, vol. IV, c. 13v.

(126) Ivi, vol. V, c. 135v.

(127) «Nel diritto canonico era stato sancito da lunga data il divieto del prestito ad interesse, ma questo particolare tipo di prestito consentiva di mascherare il carattere usurario dell'operazione: essa si configurava infatti come una normale compravendita, munita di una semplice clausola aggiuntiva; la percezione degli interessi era implicita, e quindi dissimulata, nel godimento dei frutti del bene impegnato; era infine possibile far figurare

bre 1314 Mino di Gualtieri e Branduccio di Gionta di Raggiolo vendono a Lotto Ugolini di Ortignano un appezzamento di terra arativa per un prezzo di lire otto e soldi dieci; l'acquirente concede all'istante in affitto la terra ai venditori per un canone annuo di quattro staia di grano e si impegna a rivendere la terra, su loro richiesta, allo stesso prezzo di acquisto, ogni anno fino a Natale (128). Questo significa che in pratica concede loro un prestito pari alla cifra dell'acquisto e il canone annuo di affitto ne costituisce l'interesse.

Il dato che si ricava, osservando nel complesso la struttura della proprietà e la distribuzione della ricchezza, è che, a fronte di un vasto gruppo di piccoli coltivatori di condizioni assai misere, c'è un piccolo gruppo di abitanti che può permettersi di fare prestiti o che è impegnato in attività diverse da quella di sussistenza. La caratteristica da evidenziare è il fatto che questo secondo gruppo non è formato da abitanti di Raggiolo che si sono arricchiti, ma da forestieri facenti parte della cerchia del conte Guido Novello.

Vediamo i prestatori di denaro. Puccino di Pacino è di Poppi, dove ha un'abitazione e alcuni tenimenti (129) ma soprattutto è un familiare del conte, anzi è probabilmente il suo fiduciario nell'amministrare i beni del conte nel castello di Poppi e il conte gli sarà particolarmente riconoscente nel suo testamento. Ser Caprino è anch'egli forestiero; notaio a servizio del conte lo segue e lo assiste, spesso è da questi inviato come suo rappresentante in affari delicati (130). Vanni, di cui non abbiamo notizie precise, era forse un *miles* assoldato dal conte e poi stabilitosi a Raggiolo.

Ma vi sono anche altri casi. Bartolino di Alsolino di Campi è un altro combattente professionale, originario del contado fiorentino; lo troviamo sempre presente accanto al conte, in guerra e in pace, è un

nella compravendita un prezzo fittizio più elevato di quello realmente versato dal compratore-creditore». P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà secolo XI, metà secolo XIV)*, Torino, 1974, p. 98.

(128) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 11v.

(129) Nel 1315 Puccino di Pacino sposa Benedetta di Naldo di Dietaiuti di Fondoli, familiare del conte Guido Novello, che gli porta in dote un tenimento in Poppi del valore di lire 250. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 37.

(130) Ad esempio nel 1316 ser Caprino è inviato dalla contessa Altavilla, sorella del conte Guido Novello, come suo procuratore, a richiedere ed esigere, da Ugucione della Faggiola, la dote di lire 1200 che Ugucione aveva ricevuto al tempo del matrimonio di Altavilla con suo figlio Francesco e il donativo che questi aveva promesso al tempo delle nozze, secondo l'atto rogato dallo stesso ser Caprino. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 7.

amico di famiglia ed è lui che si assume il mundualdo delle sorelle del conte (131), il conte stesso nel suo testamento lo definisce suo *socio* e gli lascia il suo miglior cavallo da guerra e ogni sua arma (132), un dono di prestigio di tipo prettamente cavalleresco; tuttavia, dal testamento fatto redarre da Bartolino a Giovanni di Buto, vediamo che anche lui risulta aver prestato ad usura, particolarmente nella zona del Mugello dove si era così acquistato dei poderi e possessi (133). Anche le fabbriche, quando non sono controllate da operatori fiorentini o aretini, sono date in mano a uomini di fiducia del conte: Gozzo di ser Braccio è probabilmente il figlio di un notaio legato ai conti Guidi, Uguccio di Ugolino è invece proprio un familiare del conte, come suo fratello Manovello, cui il conte lascia in eredità i diritti di un mulino sul fiume Botena.

Sembra quasi risultare quindi una società divisa in due parti: da un lato i montanari, dall'altro il conte con i suoi fedeli che non solo detengono ogni forma di potere politico, ma anche controllano ogni fonte di ricchezza. Una signoria feudale, quindi, dove il controllo e la direzione del signore si allargano ad ogni campo di attività e ad ogni settore di vita della piccola comunità, come vedremo più chiaramente e dettagliatamente nella seconda parte del lavoro, espressamente dedicata all'analisi della struttura della signoria rurale e della figura del conte Guido Novello.

MARCO BICCHIERAI

(131) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 8v; vol. V, c. 62.

(132) Ivi, vol. VI, cc. 33-36v.

(133) Come espiazione del suo peccato di usura Bartolino ordina che i suoi eredi distribuiscano ai poveri 230 lire, lascia inoltre altri legati in beneficenza per un valore complessivo di 200 lire. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 126.

APPENDICE

DOCUMENTO 1 Patto di accomandigia al conte Guido Novello di Raggiolo. 25 giugno 1314, Raggiolo.

«In Dei nomine amen, anno Domini a nativitate millesimo CCCXIII, indictione XII, die XXV mensis Iunii. Actum in logia castri de Raggiolo. Presentibus testibus: Bartolino quondam Alsolini de Campi et Guccio quondam Ugolini Manovelli de Casole, vocatis.

Anselmus et Vinci, fratres et filii quondam Orlanducci de S. Petro in Frassinio, valle Asinine, considerantes dominationem viri potentis domini comitis Guidonis Novelli quondam domini comiti Federici, Dei gratia in Tuscia palatini, que non solum domesticos et vicinos, verum etiam extraneos federe inlibato coniungit, et de sua legalitate confisi, fecerunt et submiserunt personas eorum et cuiusque ipsorum filiorum protectioni et defensionem predicti domini comitis Guidonis, per titulum adcommendigie, hinc ad quinque annos et sex menses proximos venturos; promittentes, per se et eorum heredes, dicti domino comiti, stipulanti pro se et sui heredibus, quolibet anno, infra dictum terminum, in festo sancti Stephani mensis decembris, dare et deferre, nomine adcommendigie, ad castrum Raggioli, duas libras boni et puri piperis, sine malitia; et promiserunt facere exercitus et cavalcatas omnes, ad mandatum dicti domini comitis et suorum officialium; et solvere banna et condempnationes ipsi domino comiti et suis officialis, alte et basse, ad mandatum dicti domini comitis et suorum officialium. Et contra predicta non dire vel facere, sed pure et cum effectu conservare; sub pena lb. vigintiquinque florenorum parvorum. Hoc salvo de pacto, quod, si quo tempore unus ipsorum esset in exercitu aretinorum, sit absolutus ab exercitu dicti domini comitis, sed alter teneatur venire ad exercitum dicti domini comitis. Qui dominus comes Guido Novello ipsos recepit ad protectionem suam, modo supradicto, et promisit predictos ipsos, eorum filios et bona defendere et manutenere ad posse, iuxta conservationem sui honoris, in comitatu suo et extra, et hoc promisit observare sub pena sue legalitatis.

Quibus domino comiti et Anselmo et Vinci, volentibus, precepi ego notarius infrascriptus per capitula guarentigie quod predicta observent».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. IV, c. 4.

DOCUMENTO 2 Vendita di alcuni appezzamenti di terra e riconcessione di essi in affitto, riconoscimento del conte alla transazione. 7 novembre 1314, Raggiolo.

«Die VII novembris, Raggiolo, in logia Curie. Presentibus testibus vocatis: Ama Iohannis de Raggiolo et Puccino Pacini de Puppio, testes.

Vitus ser Viti de Ragiolo per se et suos heredes, iure proprio, vendidit Locto Ugolini de Ortignano, presente et suis heredibus stipulanti, unam partem terre et ortalis, site a Riomagiore, iuxta Ragiolum, a I Villa Compagnoli, a II Vegne, a III Albergucci et Viti Duci, a IIII fossatum; totam et cetera ad habendum et cetera, pro pretio libr. sex f.p., quod pretium confessus et cetera, promisit legitime defendere et cetera, pena dupli et cetera, renuntiantes et cetera, guarentigia et cetera.

Ad hec dominus comes Guido Novellus, cognita causa vendendi, concessit licentiam dicto Locto emendi et dicto Vito vendendi.

Qui Loctus locavit ad affectum dicto Vito, recipienti pro se et suis heredibus, dictam terram in perpetuum et promisit defendere pro suo dato et facto et cetera. Et dictus Vitus, per se et suos heredes promisit dicto Locto, stipulanti pro se et suis heredibus, dare omni anno, in festa sancte Marie mensis augusti, apud domum suam de Ragiolo, staria duos et dimidium grani, sine malitia, ad starium comunis Ragioli. Que omnia et cetera, pena dupli et cetera, renuntiantes et cetera.

Dictus Loctus per se et suos heredes fecit pactum dicto Vito, de revendendo dictam terram quandocumque dictus Vitus voluerit sibi reddere libr. sex f.p., segentis segatis, usque ad Natale Domini et cartam facere et cetera, pena dupli et cetera, guarentigia et cetera, renuntiantes et cetera».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. IV, c. 11.

DOCUMENTO 3 Inchiesta del conte Guido Novello sull'esistenza di una prestazione consuetudinaria. Marzo 1315, Raggiolo.

«Dominus comes Guido Novellus intendit probare, et fidem facere per legitimos testes, quod Compiutus Baronis de Sancto Martino in Tremoleto, annuatim apportabat Spigliato de Ragiolo et Ture et Cino filiis suis, nomine census vel pensionis, unam spallam carniū siccarum ponderis VIII librarum. Item quod, postea successive, Zinghus, filius dicti Compiuti, apportavit dictam pensionem seu censum Ture, filio quondam dicti Spigliati, per longa et longissima tempora. Item quod de predictis est publica vox et fama in castro Ragioli.

Ghavis Receviti de Ragiolo, testis iuratus de veritate dicenda supra dictam intencionem, ea supra lecta per ordinem, interrogatus super predictis, respondit: quod iam sunt octo anni vel idcirca, vidit Compiutum de Sancto Martino et Zinghum eius filium venire ad domum Ture Spigliati et adportavit, dicto Ture, unam spallam carniū porcinarum, que poterat esse ponderis VIII librarum vel idcirca. Interrogatus quomodo scit, respondit quod vidit predictos et bene cognovit quod ipsi adportabant solitam pensionem, et de ipsam pensionem carniū idem testis comedit et emit a Checcha, uxor dicti Ture, et de predictis dixit quod erat publica fama Ragioli; et semel ivit cum Tura,

ad mandatum curie, ad requirendum dictum Compitum quod sibi daret dictam pensionem, seu compareret coram curie de Ragiolo.

Paganellus Ubaldini, testis iuratus ut supra, lecta sibi intentione predicta per ordinem, et interrogatus, respondit: quod iam sunt VIII anni Compiutus Baronis de S. Martino apportavit ad domum Spigliati et filiorum, posita Ragioli, nomine pensionis, unam spallam carniū porcinarum, de mense Ianuarius (sic). Interrogatus quomodo scit, respondit quod eum vidit et cognovit aperte, et de predictis est publica fama Ragioli, et cetera.

Donatus Vive, testis iuratus ut supra, lecta sibi intentione predicta per ordinem, interrogatus super ipsam, respondit: quod a XXV annis citra, per plures annos, annuatim, de mense Ianuarius, vidit Compiutum de S. Martino et Zinghum eius filium venire ad castrum Ragioli et apportare et dare Spigliato et Ture eius filio, nomine census, unam spallam carniū porcinarum (sic) et hoc vidit per plures annos, et hoc dixit esse publica fama Ragioli, et cetera.

Forte Becchi, testis iuratus ut supra, interrogatus super dictam intentionem, respondit: quod iam sunt XX anni et ultra, ipse vidit Compiutum de S. Martino venire ad castrum Ragioli et apportare unam spallam carniū porcinarum et ipsam deferre et dare Spigliato de Ragiolo, et postea Ture eius filio, et hec vidit per plures annos et precipue eo tempore quo comes Manfredus tenebat castrum Ragioli, et de hiis dixit quod est publica fama Ragioli.

Cappanuccius Vive, testis iuratus ut supra, interrogatus super dictam intentionem, respondit: quod iam sunt XX anni et ultra ex quibus ipse, omni anno quasi, vidit Compiutum de S. Martino et quandoque Zinghum eius filium venire Ragiolum et deferre Spigliato, et postea Ture, unam spallam carniū porcinarum, nomine pensionis seu census, de mense Ianuarius, salvo quod a VI annis circa non vidit eum vel eos, quia ipsi detinebant dictum censum pro ut audivit, et de hiis dixit est publica fama».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. IV, cc. 22-23v.

DOCUMENTO 4 Il conte Guido Novello concede in affitto l'uso dei pascoli ad alcuni uomini di Garliano. 21 marzo 1316, Ragiolo.

«In Dei nomine amen. Anno ipsius a nativitate millesimo trecentesimo sextadecimo, indictione XIII, die XXI mensis Martii.

Dominus comes Guido Novellus, quondam domini comitis Federici, Dei gratia in Tuscia palatinus, vendidit et concessit Ciullo Rustichelli, Mentuccio Porci, Vannino quondam Salamonis et Bandino quondam Bianchi, de Garliano, et cuilibet eorum pro equali parte, pascuam, pasturam seu erbam et erbagium alpium de Ragiolo, pasturam de Prata, pasturam de Garliano et de Cuorle, ad utendum et pascendum, pro anno proximo, cum eorum bestiis; pro se ipsis et eorum sociis, quos habere voluerint in dictis pasturis, cum omni-

bus iuribus et pertinentibus et taliter et qualiter ipse dominus comes et sui officiales olim vendiderunt vergariis et pecorariis, libere et expedite et cum plena securitate ibi possint esse, sicut alii fideles predicti domini comitis. Qui dominus comes promisit eos et eorum bestias ad posse defendere et manutenerere. Et si quo tempore vellet facere guerram, propter quam oppoteret ipsos discedere de dictis pasturis, eisdem dicere et denunciare, ita quod illese possint se seponari cum bestiis; et si occasione generalis guerre oppoteret eos recedere, teneantur ad infrascriptum pretium pro rata temporis, de pacto expresso. Item quod dominus comes et eius officiales, teneantur compellere omnes habentes bestias signatas cum ferro, que hospitarentur in pasturis et pascerent in ipsis pasturis, quod domini eorum teneantur solvere erbagium, pro sorte contingente dictis bestiis signatis. Item quod, si dicti vergharii vel pecorarii, commorantes in dictis pasturis, darent dampnum alicui, ultra extimationem V S., quod possint per officium condapnare in S. XX, et si non emendarent dampnum infra X dies post extimationem, condapnentur in XX S. si fuerit posita querela. Que omnia et singula promiserunt observare, et cetera, pena dupli et cetera [...]. Et hec fecit dominus comes quia fuit confessus recepisse, nomine pretii libr. LX f.p. [...].

Actum in logia Ragioli, presentes Naldo Dietaiuti de Fondoli et Paganellus Ubaldini de Ragiolo, testes».

A.S.F., *Notarile Ant. Giovanni di Buto*, vol. V, c. 8.

DOCUMENTO 5 Il conte Guido Novello concede in affitto a Uguccio di Ugolino la fabbrica che era prima in concessione a Gozzo di ser Braccio. 15 giugno 1319, Raggiolo.

«In Dei nomine amen. Anno ipsius a nativitate millesimo trecentesimo decimo nono, indictione secunda, die XV mensis Junii.

Non solum presentibus, sed etiam futuris, per hoc presens instrumentum pateat evidenter quod: potens et magnificus vir dominus comes Guido Novellus, Dei (sic) in Tuscia palatinus, natus quondam domini comitis Federici, per se et eius successores, iure pure locationis, dedit et locavit ad afflictum Uguccio quondam Ugolini Manovelli de Casole, pro se et suis successoribus stipulanti et cui vel quibus concesserit ius suum, ad utendum et tenendum, hinc ad sex annos proxime futuros, integre videlicet domos, fabricas, hedifitia, carbonile, aqueductus et ortora a via publica usque in flumen Tegine, et cappannas (sic) et cetera que continentur a dicta via usque in flumen predictum, pro ut tenuit et sicut possidebat Gozzus quondam ser Bracci; reservatis eidem domino comiti quadam petia terre vineate cum nucibus sive arboribus existentibus in viis ac balziis et flumine et in insula ultra flumen, exceptis duabus nucibus maioris ortalis, que olim fuerunt heredum Conti, que nuces cum orto

sint ad petitionem dicti Gucci, pro ut Gozzo antedicta spectabant et cum eorum conditionibus. Item adsignavit, idem dominus comes, dicto Uguccio in dicta locatione, infrascriptas masseritias: in primis unam ancudinem (novam)* in acciaitam (sic) magni ponderis; item unam aliam ancudinem (non novam) magnam sine pondere; item unam scegliam et unum maglium sine pondere; (item quadam ancudines parva manuales, sine pondere; item unam stateram grossam cum marco et cum duobus uncinis de ferro sine pondere); item I bonna sine pondere; item decem paria tanaglarum (sic); item duas vergellas de ferro (magnas; item duas vergellas parvas); item tres martellos; item unam mazzam; item unum tagliatorium; item unam palam de ferro; item duos augellos; (item duas vergellas de ferro); item unum martellum da segnare; item duos tagliatorios; item tria anula ferrei dal maglio; item unum par mantacorum usualium; item sex paria saccarum a carbonibus; item unam vegetem; (item unum tinum); item unum soppidianum magnum; (item unam cassam in domo superiori; item unam cassam in fabrica); que ferramenta superius nominata erant comuniter usitata (Fuerunt ponderis libr. trecentorum quadraginta ferri). Quas fabricas, res et bona superius nominatas, predictus dominus comes promisit dicto Uguccio libere defendere et manutenere, et dictum Ugucium eius socios, magistros et discentes, in suo comitatu de iure defendere, et eum vel ipsos aliquibus gravaminibus non gravare (exceptis infrascriptis). Item quod vectigales portantes ferrum, venam et scalliam, sine aliquo passagio possint per territoria dicti domini comitis libere pertransire. Item quod, si quo tempore idem dominus comes vellet facere guerram, cuius occasione non posset ferrum fieri in dicta fabrica, quod teneatur denunciare dicti Uguccio et suis magistris, ita tempestive et ante tempus quod se possit cum suis bonis ad locum tutum conducere. Item quod si guerra esset in Tuscia, quod absit, talis quod vena non posset haberi et quod opportheret predictam fabricam cessare laborare, et hoc intelligatur quando alie fabrice de Casentino cessarent laborari propter guerram et quod vena non posset haberi, tunc non possit petere idem dominus comes afflictum infrascriptum, nisi pro rata temporis et pro tempore exercitationis et laboreri, et quanto tempore dampnificaretur dicta fabrica et cessaret laborari occasione guerre, tanto tempore possit tenere dictas fabricas ultra dictum tempus, solvendo afflictum pro rata. Et, ex alia parte, predictus Uguccius, pro se et socios quos habere voluerit et eorum vice et nomine pro quibus de rato promisit, solepni deliberatione pensata, predictas fabricas, domos, carbonile, hedifitia et masseritias recepit et voluit ut superius continetur; et convenit dicto domino comiti in bono statu conservare cohopertas, pro ut erant tempore huius contracti et melius; et predicta hedifitia non conburi facere dolo, negligentia vel fraude; et dictam ancudinem grossam in fine VI annorum, et alias ancudines et mantacos et dicta alia ferramenta, ut superius continetur, consignare in fine termini dicte locationis, et generaliter omnes predictas res melioratas et non deterioratas. Et

*si contingerit quod dictus Uguccius, vel alius pro eo, in dictis domibus vel circa dictam fabricam, faceret aliqua melioramenta, que forent hedifitiis utilia et necessaria, teneatur ipsa melioramenta et expensas legaliter scribere in suis libris de die in die, dicendo cui, quomodo et qualiter et (in fine termini ipsa talia melioramenta facere extimare per duos homines fidedignos et cognitos, et facta extimatione predicta,) tunc teneatur predictus dominus comes easdem expensas de afficto dicte fabrice tassare et diminuerere. Item convenit idem Gucius, dicto domino comiti, pro afficto dicte fabrice, et pro omnibus predictis ab ea dependentibus, omni anno, in medio mense Junii, dare et deferre eidem, vel suo vicecomiti in Ragiolo, usque ad dictum tempus et donec dictam fabricam tenuerit libr. sexagintaquinque f.p., in pecunia numerata, ad mandatum dicti domini comitis, sine aliqua briga. Item promisit, dictus Uguccius non retinere pro sociis, discentibus vel magistris, aliquem nimicum vel exbanitum curie predicti domini comitis. (Et quod ipse, cum suis descendetibus et magistris stabit, parebit, et stabunt et parebunt, mandatis curie, in non commictendo maleficia neque delicta in comitatu dicti domini comitis; et si quod commiserit, vel commiserint, secundum formam iuris et statuti possint puniri realiter et personaliter)**.* Item quod ipse et sui discentes et magistri semper respondebunt de iure, omnibus petentibus, coram curie predicti domini comitis, vel recedent quandocumque ageretur contra eis vel alterum eorum. Que omnia et singula suprascripta, ad purum et sanum intellectum, predictae partes inter se promiserunt observare et observari facere; sub pena dupli dicte quantitatis afficti et dupli totius id unde ageretur stipulatione promissa, qua commissa et exacta vel non, predicta omnia sint firma. Cum refecione dapnorum interesse et expense [...]. Sub obligatione omnium bonorum utriusque partis, que bona ex nunc una pars pro alia precaria constituit possidere. Et renunciaverunt predictae partes omnibus legibus et statutis per eis vel altero eorum facientibus, contra predicta vel aliquod predictorum. Quibus partibus, volentibus et guarentantibus precepi ego Johannes notarius infrascriptus, quatenus predicta omnia observare deberent.

Actum in loggia castri Ragioli, aretine diocesis, presentibus testibus vocatis Bartolino quondam domini Alsolini de Campi, ser Caprino quondam Salvi de Pomoli et Vanuccio quondam Conti de Ragiolo. *

(SN) Ego Johannes Buti de curia Ampenana, notarius auctoritate imperiali et ordinarius iudex, predictis omnibus interfui, scripsi et publicavi».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. V, cc. 134-135.

* Le parole e frasi riportate fra parentesi tonda, nel documento risultano cancellate con un tratto di penna dal notaio.

** L'intera parte qui riportata fra parentesi tonda, nel documento viene indicata con la parola *vacat* in interlinea ad ogni riga di testo, sul margine destro è evidenziata da una grossa parentesi, sul margine sinistro vi è invece scritto: *vacat quia non fuerunt partes concordēs*.

Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medioevale

1. *Introduzione*

Gli anni che vanno dall'XI al XIV secolo sono anni di profonde trasformazioni, che vedono il passaggio da un'organizzazione di tipo feudale all'affermarsi dei comuni. Ciò ha notevoli riflessi anche sull'agricoltura: si assiste alla frantumazione delle grandi proprietà feudali e allo sviluppo dell'iniziativa individuale, legata alla comparsa di nuove classi che traggono la loro forza dalla rinascita dei centri urbani (1).

La nascita e lo sviluppo delle Cinque Terre è legato a questo contesto e a questa dinamica. Probabilmente la loro origine è dovuta alla migrazione di gruppi dall'entroterra, che trasferendosi sulla costa vengono coinvolti nei nuovi traffici marittimi, finalmente praticabili. Pur conservando i legami con l'entroterra, le energie vitali arrivano dal mare.

Le colture, che nel XII secolo troviamo generalmente miste, si vanno rapidamente specializzando e la viticoltura diventa predominante. La possibilità di intensi scambi con Portovenere, colonia genovese, e con la stessa Genova offrono la possibilità di sviluppare un'agricoltura su basi nuove sia in termini di metodi di lavoro che di utilizzo di colture meglio selezionate. Il risultato è la produzione di un vino di elevata qualità, che arriva ad assumere un posto di rilievo nel più vasto ambito della viticoltura mediterranea ed europea. Alla produzione vinicola nelle Cinque Terre è legato lo spinoso problema della produzione e della diffusione dei vini liquorosi nell'Europa mediterranea occidentale (2). Nel seguito, seguendo l'evoluzione storica di questi paesi, lo sviluppo

(1) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

(2) M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII, 1973, p. 283.

della loro economia e dei loro commerci, l'interesse a loro dedicato dalle cronache e dalla letteratura del tempo, si cercherà di mostrare che la vernaccia è il primo vino liquoroso occidentale e che ha avuto origine in questi luoghi.

2. *Le Cinque Terre nel Medioevo*

Dalle vicende di Luni (3) e dall'attività monastica nell'area di Portovenere si hanno per la Liguria Orientale testimonianze di una certa vitalità nell'Alto Medioevo. Sono sviluppati anche i contatti con l'Oriente, che certamente si mantengono almeno fino ai tempi di Rotari (secolo VII). Tracce di questo periodo storico si possono trovare nelle leggende intorno all'origine dei santuari di Soviore e di Montenero, nelle quali si parla di icone greche andate perdute in seguito alle invasioni barbariche e successivamente ritrovate miracolosamente (4).

Tuttavia verso la fine del VII secolo, con l'intensificarsi delle incursioni saracene, le zone costiere vedono scomparire le usuali forme di attività e si ha un rovesciamento delle prospettive dal mare alle vie transappenniniche dove si va diffondendo l'influenza longobarda. Bisognerà attendere il X e l'XI secolo perché ad opera degli Ottoni e degli Obertenghi la costa riprenda vita e risorga anche l'attività monastica col monastero del Tino (5). Nei possedi del monastero, che si estendono fra l'altro anche lungo la riviera, la coltura della vite è ben documentata (6). Contemporaneamente si vanno sempre più sviluppando le repubbliche marinare e l'alto Tirreno è coinvolto nel duello tra Pisa e Genova. In Liguria si assiste al decadimento della casata Obertenga e con essa anche del monastero del Tino. Nel 1113 i genovesi fondano una loro colonia a Portovenere ed anche il monastero del Tino, dopo alterne vicende, passa sotto l'influenza genovese. Questo è un avvenimento decisivo che segna un'inversione di tendenza perché l'unione

(3) U. FORMENTINI, *Istituti Popolazione e Classi della Spezia Medioevale e Moderna*, La Spezia, 1972.

(4) A. RAFFELINI, *Cenni storici intorno al celebre Santuario di Maria sotto il titolo di Nostra Donna di Montenero*, Genova, 1866; F. ZAVERIO, *Il santuario di N.S. di Soviore di Monterosso al Mare*, Genova, 1923.

(5) G. PISTARINO, *In margine alla storia di San Venerio del Tino*, in «Liguria Monastica», Cesena, 1979, pp. 327-346.

(6) G. FALCO, *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino*, I (1050-1200), II (1200-1300), Torino, 1917, 1933.

a Genova contribuisce a trasfondere in quest'area importanti energie, sia culturali che materiali (7).

Tra il X e l'XI secolo l'area che corrisponde alle Cinque Terre fa parte del feudo obertengo della marca della Liguria orientale. Il «*locus Monte Russo*» compare per la prima volta in un documento del 1056 (8). Poco più tardi, nel 1080, troviamo il «*castrum*» di Vernazza (9). L'una e l'altra località devono certamente la loro origine ad un afflusso di popolazioni dalla retrostante catena dell'Appennino Ligure (10).

Con la disgregazione della marca obertenga nel corso dell'XI sec., la signoria dei luoghi passa a signori locali. Ma già sulla fine dello stesso secolo Genova, nel suo processo di espansione lungo la Riviera di Levante, entra in rapporto con le Cinque Terre, soprattutto con Vernazza, che presenta lo scalo più comodo di tutta la scogliera. Dopo alterne vicende Vernazza passa sotto il dominio genovese nel 1209 (11). Il conflitto fra Genova e Pisa all'epoca di Federico II rimette in discussione l'ancora fragile instaurazione genovese sulle Cinque Terre, portando nel 1241 Monterosso, Vernazza e Corniglia sotto il dominio pisano. Successivamente, le Cinque Terre e buona parte dell'estremo lembo orientale della Liguria sono coinvolte nelle lotte fra il comune di Genova e la famiglia dei Fieschi. Diventano definitivamente genovesi nel

(7) G. PISTARINO, *In margine...*, cit.

(8) G. FALCO, *Le carte...*, cit., I.

Doc. IX: Guido, marchese del fu marchese Alberto, dona alla chiesa di S. Maria e di S. Venerio beni immobili nella Palmaria, nel Tino, nel Tinetto ed in Portovenere. «*Actum in loco Monte Russo feliciter*».

(9) G. FALCO, *Le carte...*, cit., I.

Doc. XXVI: Alberto Rufo, marchese, e Giulietta, sua moglie, donano al Monastero di S. Venerio la corte di Frasso in Corsica. L'atto viene steso «*in castro Vernatio*».

(10) G. PISTARINO, *Le Cinque Terre: storia e cultura. Secolare isolamento*, in «*Tuttitalia-Liguria*», Novara, 1962, pp. 301-303. Nell'antica struttura pievana Monterosso e Vernazza appartengono alla pieve di Pignone, mentre Manarola e Riomaggiore appartengono a quella di Marinasco.

(11) G. PISTARINO, *Le Cinque Terre...*, cit. A cavallo fra il XII ed il XIII secolo Vernazza mostra una notevole vitalità e partecipa attivamente alle lotte fra Genova e Pisa.

Nel 1165 gli uomini di Oberto Doria per andare ad assalire la Rocca di Carpena partono da Portovenere, arrivano a Vernazza via mare e da lì raggiungono la Rocca viaggiando tutta la notte.

Nel 1170 Vernazza è già in grado di allestire una galea per combattere contro i Pisani. Nel 1182 gli uomini di Vernazza fanno operazioni di ladrocinio contro navi pisane, ma sono costretti a restituire la refurtiva (cfr. G. MONLEONE, *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, II, Genova, 1924, pp. 48, 141, 198).

1276, quando i Fieschi cedono alla repubblica genovese tutti i loro domini (12).

3. Caratteristiche economiche ed agricole

Genova, durante il Medioevo, non è solo assorbita da speculazioni commerciali e finanziarie, ma ha un ruolo centrale anche per l'attività agricola. Lo sviluppo economico dei territori genovesi passa attraverso i rapporti città-campagna e l'organizzazione del mercato regionale e interregionale della Liguria. La politica agraria del comune genovese tende a favorire contratti «*ad pastinandum*» di terre incolte ed anche la classe mercantile è interessata alla produzione agraria (13). Dalle informazioni di tipo agricolo che possiamo rilevare nel cartulario del notaio Salmone relativo al 1222 emerge come il patriziato, il dignitariato ecclesiastico, il monastero o il modesto artigiano investono i loro risparmi nell'acquisto di fondi in provincia (14).

I trasporti via mare, mediante flottiglie di barche di cui erano dotati gli scali liguri, sono molto più economici dei trasporti terrestri: perciò un centro come Genova ha più interesse ad approvvigionarsi dalle riviere che dal suo hinterland (15).

Nel sec. XIII, proprio a causa della forte presenza genovese, Portovenere ed il circostante «*districtus*» sono in pieno sviluppo anche sotto l'aspetto dell'economia agricola. Centri propulsori sono il monastero di S. Venerio e la «*colonia Ianuensis*» (16). Pistarino mostra come le entità fondiarie vengono coltivate sempre più intensamente e sono molto attivi i processi di bonifica e di pastino. Lo sviluppo agricolo è più sviluppato nella parte orientale del golfo della Spezia, mentre nella parte occidentale, cioè verso il mare aperto, il «*districtus*» conserva ancora, a causa delle caratteristiche morfologiche, forme antiche di sfruttamento agricolo. Un notevole complesso fondiario è tuttavia costituito dalla tenuta di Albana, divenuta proprietà del monastero fra il XII

(12) U. MAZZINI, *Vicende del castello di Carpena fino alla sua eversione*, in «Giornale Storico della Lunigiana», vol. XII, 1921, pp. 177-194.

(13) M. QUAINI, *Per la storia...*, cit.

(14) G. NUTI, *Sull'agricoltura in Liguria nel XIII secolo*, in «Clio», X, 1974, pp. 5-31.

(15) M. QUAINI, *Per la storia...*, cit.

(16) G. PISTARINO, *L'economia agraria del «districtus Portusveneris» nel secolo XIII*, in «Annali di ricerche e studi di Geografia», X, 1954, pp. 117-123.

e il XIII sec. (17). Qui il ceto medio dei piccoli proprietari trova terreno propizio su cui radicarsi, aprendo una breccia nella grande unità terriera del monastero, e dando all'economia agraria un carattere razionale ed intensivo. Nel confinante «*districtus Carpine*» si è invece ancora in presenza di una struttura agricola meno progredita, dominata soprattutto da insediamenti boschivi e da pascoli. È però una situazione destinata a cambiare, almeno per il versante marino, assai rapidamente, come mette in evidenza il cartulario di Giovanni Bono di Biassa (1293-1304) (18). Le terre sono sistemate a terrazze degradanti e la coltivazione più diffusa è la vite. Si hanno molte compravendite soprattutto ad opera di notai, medici, artigiani. A fronte di un notevole frazionamento della proprietà terriera, fanno riscontro vaste aree di patrimonio comunale che i sindaci (di Biassa) distribuiscono periodicamente a gruppi di popolazione. Varie volte l'annalista Ottobono Scriba (19) nel narrare le lotte fra Pisa e Genova, mette in evidenza come le forze di parte pisana vadano a dar danno alle vigne sia di Portovenere che di Vernazza, sottolineando così l'importanza di questa produzione.

Le maggiori entrate finanziarie per quest'area sembrano legate alla produzione vinicola: i prestiti vengono generalmente a scadenza o per la festa di Ognissanti o per la festa di S. Martino che, oltre ad essere festa locale per il distretto di Carpena (20), è anche immediatamente successiva alla vendemmia ed alla lavorazione dei mosti (21).

(17) G. FALCO, *Le carte...*, I, cit., doc.: LII, LIV, LV, LX; G. FALCO, *Le carte...*, II, cit., doc.: XVII, CLXI, CXCIV, CCV.

(18) M. TOGNOCCHI, *L'economia agraria di Biassa e di Portovenere nel secolo XIII*, in «*Liguria*», XL, 1973, pp. 13-15.

(19) G. MONLEONE, *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, II, Genova, 1924, pp. 48-60.

(20) Al distretto di Carpena appartengono Manarola e Riomaggiore, mentre la chiesa di San Martino è la parrocchia dei vari centri abitati dell'area circostante, quali Biassa e tutti i nuclei sul versante marino (Montenero), che successivamente confluiranno in Riomaggiore.

Vedi anche: E. DI MARINO, *Un contributo alla conoscenza della chiesa di «S. Martino Vecchio»*, in «*Annali del Museo Civico della Spezia*», I, 1977-78, pp. 265-273.

(21) G. FALCO e G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni Giona di Portovenere*, Biblioteca della Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII, Torino, 1955, doc. XI, XII, XIII, XIV, XVII, XIX, CLII, CLXX, CLXXVII, CLXXXIII, CLXXXIV, CXCI, CXCIV. Sono tutti documenti degli anni 1259-1260. Le merci acquistate a credito, quando sono menzionate, sono cereali: frumento e, in maggiore quantità, miglio. Ciò sta ad indicare che nel consumo di queste popolazioni rurali i cereali inferiori conservano la preminenza (cfr. E. SERENI, *Storia...*, cit., p. 109). Il valore delle merci varia da 22 soldi a 6 libbre e 12 soldi di genovini.

Un fenomeno ampiamente documentato è l'immigrazione a Genova di piccoli proprietari terrieri che mantengono tutti o in parte i loro possedimenti in provincia (22). Alcuni abitanti di Monterosso, Vernazza e Manarola lavorano a Genova esercitando vari mestieri, ma l'attività che compare più di frequente è quella di taverniere (23). Inoltre queste persone mantengono i contatti con la terra di origine investendovi spesso i loro risparmi. Si può quindi supporre che l'emigrazione verso Genova abbia anche la funzione di agevolare l'inserimento dei prodotti dei paesi d'origine sul mercato genovese.

Nei sec. XIII e XIV l'area delle Cinque Terre sembra presentare un'economia aperta ed in una fase di notevole sviluppo; lo dimostra anche la costruzione delle chiese parrocchiali, tutte di una certa ricchezza e dimensione, che nei cinque paesi sono costruite, spesso sostituendo precedenti cappelle, fra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo (24). Inoltre nella seconda metà del XIV secolo i cin-

(22) A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI, fasc. I e II, 1901 e 1903.

(23) A. FERRETTO, *Codice...*, I, cit.: doc. LXXXIII, CLXI, CLXVII, CLXVIII, CXCVIII, CCXXX, CCCLII, DCCXII, DCCCLXXXV, CMIX, CMXIII, CMLXXIX, CMLXXXI, CMLXXXIX; A. FERRETTO, *Codice...*, II, cit.: doc. XLI, XLVIII, XCIII, CIII, CX, CXV, CXIX, CDXIII, CDLVIII, CDLXIX, DCXCIV, DXVI, DCXL, DCCXXVII, DCCXLII, DCCLXXXII, DCCLXXXVI, DCCLXXXVIII, DCCXCIII, DCCCLXIX.

Sono documenti relativi al periodo 1266-1281. Su 34 documenti 17 sono relativi a tavernieri di Monterosso, 8 di Corniglia, 5 di Vernazza, 2 di Riomaggiore e 2 di Manarola. I più benestanti sembrano quelli di Corniglia, che partecipano a compravendite spesso superiori a 20 l. Seguono nell'ordine quelli di Monterosso, di Manarola e, con un netto distacco, quelli di Vernazza e quelli di Riomaggiore. Le quantità delle merci sono molto più elevate di quelle trattate dalle popolazioni rurali in loco; ed anche la qualità delle merci è migliore. Era taverniere solo chi era riconosciuto tale dai «*consules tabernarium*» ed, in teoria, solo questi potevano vendere vino. In realtà chiunque poteva mettersi a vendere vino, purché ne denunciassero la quantità venduta e pagasse la gabella corrispondente. Ciò dimostra la relativa facilità di poter svolgere questa attività. Per i poveri, spesso contadini produttori spinti da qualche necessità, era anche prevista la possibilità di vendere il vino «una tantum» (cfr. M. BUONGIORNO, *Vino e Medioevo. A chi — e a che cosa — rendeva il berlo a Genova*, Milano, 1986, pp. 82 e 93).

(24) Monterosso: le prime notizie sulla chiesa di San Giovanni Battista sembrano risalire al 1246, quando vengono lasciati in testamento 5 soldi alla «opera ecclesiae de mari» (cfr. F. ZAVERIO, *Il santuario...*, cit., p. 42), mentre nel 1300 la chiesa di S. Giovanni Battista diventa parrocchia (cfr. G. GUIDANO e L. MAZZILLI, *Le 5 Terre e la costa dal Tino a Moneglia*, Genova, 1979, p. 47).

Vernazza: la fabbrica della chiesa di S. Margherita viene menzionata per la prima volta in un rogito notarile del 1318. La costruzione può essere fatta risalire a cavallo fra il XIII e il XIV secolo (cfr. E. MANARA, *Santa Margherita di Vernazza. Una chiesa, un borgo, una storia*, Genova, 1990, p. 102).

que borghi acquistano maggiore autonomia e sono retti da podestà (25).

4. Lo sviluppo della vite e del vino nelle fonti documentarie

Dalla letteratura esistente sulle Cinque Terre (26) emerge chiaramente lo stretto legame fra le Cinque Terre ed il loro vino.

La vite in Liguria ha una tradizione culturale che risale a periodi antecedenti la colonizzazione romana (27), mentre nel periodo romano la viticoltura è ben sviluppata nell'area lunense (28). Nonostante un lavoro del Mazzini (29), tendente a dimostrare che alcune anfore vinarie trovate a Pompei potessero provenire da Corniglia, la viticoltura non sembra sufficientemente documentata per la zona delle Cinque Terre (30).

Nell'ambito della produzione agraria le condizioni per l'imporsi ed il diffondersi di una coltura non sono solo il tipo di terreno, il clima e la convenienza economica; la facilità di raggiungere uno sbocco com-

Corniglia: la costruzione della chiesa di S. Pietro ha inizio nel gennaio del 1334, ma non viene condotta a termine, almeno quanto alla facciata, che nel 1351 (cfr. U. MAZZINI, *La chiesa di Corniglia nelle 5 Terre e due artisti pistoiesi*, in «Giornale Storico della Lunigiana», X, 1919, pp. 31-37).

Manarola: la chiesa della Natività di Maria Vergine (solo successivamente sarà dedicata a S. Lorenzo) è del 1338; Riomaggiore: la chiesa di S. Giovanni Battista è del 1340. Le loro date di inizio sono entrambe documentate da una lapide posta all'esterno della chiesa.

(25) Nel 1345, in seguito allo smembramento della podesteria di Carpena, vengono create le podesterie di Manarola e Riomaggiore (cfr. U. MAZZINI, *Le vicende...*, cit., p. 190). Nel 1397 hanno un podestà anche gli altri centri (cfr. E. MARENGO, *Le Cinque Terre e la genesi di questo nome*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII, 1924, pp. 289-302).

(26) Per un'estesa rassegna vedi:

E. MARENGO, *Le Cinque Terre...*, cit.; P. REVELLI, *Le Cinque Terre e gli otto luoghi della Liguria. Contributo al Glossario dei nomi territoriali italiani*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», classe Scienze morali, storiche e filosofiche, serie VIII, vol. IV, 1949, pp. 22-37; G. REDOANO COPPEDÈ, *La viticoltura nelle Cinque Terre*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XXV, 1969, pp. 65-86; P. RAIMONDI, *Vini di Liguria*, Genova, 1976; P.E. FAGGIONI (a cura di), *Vini e vigneti delle Cinque Terre negli scritti di G. Targioni Tozzetti, G. Guidoni, G. Gallesio, L. Beretta, U. Mazzini e G. Sforza*, Genova, 1983; L. BALLETO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, in «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 1989, pp. 109-128.

(27) E. SERENI, *Le comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955.

(28) PLINIO, *Naturalis Historia*, XV.

(29) U. MAZZINI, *Quale fosse il «vinum lunense»*, in «Giornale Storico della Lunigiana», II, 1910, pp. 64-71.

(30) P. REVELLI, *Le Cinque Terre...*, cit., pp. 24-25.

merciale è stata spesso determinante (31). Quest'ultima può svolgere un ruolo essenziale specie quando una forte domanda si scontra con la difficoltà o l'eccessivo costo dei trasporti, cosa che avviene per merci pesanti e povere come il vino in età medievale. Infatti con la fine dell'impero romano si sgretola quel sistema commerciale che aveva permesso lo scambio a media e lunga distanza. Ciò crea l'esigenza della produzione in loco di prodotti essenziali come il vino, che con l'avvento del cristianesimo, da prodotto nutritivo assume anche carattere sacrale e mistico. Questo giustifica e promuove un nuovo e più decisivo impulso all'espansione del vigneto anche in zone climatiche poco adatte e la viticoltura raggiunge il massimo dell'espansione nel secolo XIII (32). Per l'estremo lembo orientale della Liguria i primi documenti, che risalgono alla metà dell'XI secolo e al XII secolo, attestano che erano soprattutto i monaci e le grandi famiglie feudatarie a curare la viticoltura, intraprendendo lavori di disboscamento e dissodamento. Progressivamente, a questi gruppi, specie nel territorio di Portovenere, si affianca con sempre maggior vigore la viticoltura borghese. Già in un documento del 30/11/1050 (33), si parla di una donazione al monastero del Tino, nella quale sono comprese «*terrys vineis*» in località Fenoclaria, che per la varietà delle colture presenti doveva essere abbastanza vasta e non lontana dal mare (probabilmente nel golfo della Spezia nei pressi di Cadimare).

I primi documenti del 1161 (34) riguardanti l'area compresa fra Portovenere e le Cinque Terre, in particolare le tenute di Albana, non specificano i tipi di coltura, indicando che si è probabilmente ad una fase iniziale, mentre nella parte interna del Golfo della Spezia (loc. Fabiano) si registra nel 1199 la presenza di vigne, fichi ed olivi (35). Interessante è un documento del XII secolo (36), nel quale vengono descritte varie località fra Portovenere e Riomaggiore: la coltivazione

(31) C. HIGOUNET, *Esquisse d'une géographie des vignobles européens à la fin du Moyen Âge*, Introduzione in F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A. Affortunati Parrini, Firenze, 1984, p. IX.

(32) A.I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in «Studi Medioevali», III serie, XV, 1974, pp. 795-884.

(33) G. FALCO, *Le carte...*, I, cit., doc. I.

(34) G. FALCO, *Le carte...*, I, cit.: doc. LII, LIV, LV. Si tratta dei signori di Vezzano, che vendono terre all'abate Alberto del Monastero.

(35) G. FALCO, *Le carte...*, I, cit.: doc. LXXXI. È una donazione di un certo Martino di Vernazza al Monastero del Tino. Fra i confinanti c'è un certo Baldano, anch'egli di Vernazza.

(36) G. FALCO, *Le carte...*, I, cit., doc. LXXXV. È un elenco di terre del Monastero del Tino tenute dagli uomini «*de Demovetuli*».

della vite è presente, ma non è generalizzata; compaiono anche altre coltivazioni, quali oliveti, castagni e terre «*ad pastinandum*». A partire dal 1260 e poi nel 1271 si trovano documenti (37) di affitti di terra nell'isola Palmaria in cambio di barili di vino o di mosto buono e puro.

Le fonti documentarie del XIII secolo fanno spesso riferimento alla produzione vinicola ed al suo commercio nell'area Cinque Terre (38). Molto sviluppato è il commercio di questo vino a Genova (39), dove

(37) G. FALCO, *Le carte...*, II, cit., doc. CXLI, CXLIII, CXLV, CXCIV, CXCVI, CXCVIII.

(38) G. FALCO e G. PISTARINO, *Il cartulario...*, cit.:

doc. XCII: In un atto notarile del 12/12/1259 Martignono Rosso di Cerrocó [nel territorio di Riomaggiore] dichiara di aver ricevuto da Giacomo Lombardo un ammontare di beni, per cui promette di pagare la somma di 15 s. di genovini per la prossima festa di S. Martino ed un congio di mosto dei vigneti «*in loco Luminari*». Tale mosto sarà consegnato vicino al mare nella località predetta per il prossimo mese di settembre, al tempo della vendemmia.

Doc. XCIX: Testamento di Simone de Grosolo di Vernazza del 14/12/1259. Vengono citate alcune località di Vernazza: «*loco dicto Ymali*», e «*loco dicto Linario*» e di Corniglia: «*loco dicto Casteoli*», tutte con vigneti.

A. FERRETTO, *Codice...*, II, cit.:

doc. CLXXI: Nel fare l'inventario dei beni di Vivario de Alegrino di Vernazza (24/6/1276) vengono elencati molti attrezzi agricoli presenti nella sua cantina.

(39) A. FERRETTO, *Codice...*, I, cit.:

doc. CLXVII (28/8/1266): Bartolomeo del fu Salinguerra da Vernazza, alla presenza di Albergerio da Monterosso, riceve da Mazallo da Corniglia s. 32, onde prima del 15 ottobre gli darà 2 mezzarole di mosto delle sue terre di Corniglia.

Doc. DCCCXII (30/1/1274): Venguello da Bracelli, abitante in Vernazza, promette a Feniculo da Monterosso e a Pietro Fornerio, taverniere a S. Giorgio, di dare loro due parti di vino di Vernazza, che ha in una botte, contenente 17 metrete.

A. FERRETTO, *Codice...*, II, cit.:

doc. CCLIII (7/2/1277): Oberto de Signorelli da Monterosso vende per 1.40 a Venuto de Vivasino da Monterosso una terra vignata con un canneto, posta nelle pertinenze di Monterosso, nel luogo detto «*Asegio*».

Doc. CCLXXXIX (26/4/1277): Guido de Careto da Manarola vende per s. 30 a Benvenuto da Monterosso due mezzarole di vino della sua «*terra de Coxoolla*», posta presso Manarola. Il vino sarà pronto per la metà di ottobre.

Doc. CCXCIV (3/5/1277): Benvenuto de Calcinagola da Montenero (nel territorio di Riomaggiore), per sé e per suo padre Bonavita riceve da Bonincontro da Monterosso s. 26, per i quali a metà settembre darà in Monterosso due mezzarole del miglior vino.

Doc. CDXIII (15/11/1277): Andriolo de Loveto da Manarola per l. 4 e s. 10 vende a Benvenuto da Monterosso, taverniere, 10 mezzarole di vino del migliore, che producono le sue vigne.

Doc. CDXLIII (4/1/1278): Rollandino Manfredi da Volastra, per sé e per Compagnone, figlio di Donato Savioli da Corniglia, vende a Buongiovanni, macellaio al Molo, 9 1/2 metrete di vino per l. 8.

Doc. CDLXIX (11/2/1278): Gambaro, figlio di Micheletto de Gandulfo da Corniglia, consegna a Pendibene da Corniglia, taverniere, l. 43 dovute. Inoltre, dinanzi a Masuccio d'Arezzo, vende a Basorino, taverniere, 11 metrete di vino per l. 13 e s. 10 1/2.

viene trasportato via mare (40). Tuttavia nei vari documenti non viene mai specificato il tipo di vino o di vitigno; solo qualche volta si distingue genericamente fra vino, vino buono o miglior vino. Spesso compaiono anche i prezzi ma a causa della loro disomogeneità, è difficile fare confronti. Tuttavia i vini non provenienti dalle Cinque Terre sembrano avere prezzi inferiori (41). Nella seconda metà del XIV secolo la vernaccia a Genova si poteva vendere solo in due bettole e pagava una gabella più elevata rispetto agli altri vini, mentre per la vernaccia destinata all'estero succedeva il contrario (42).

A Genova si consumavano essenzialmente vini provenienti dal territorio genovese; si favoriva però anche l'esportazione delle qualità pregiate (43). I vini forestieri, anche i migliori, erano poco consumati: le navi genovesi erano molto attive nei traffici del vino dell'Italia meridionale, ma lo trasportavano direttamente in Fiandra o in Inghilterra (44).

Doc. DCXL (27/4/1280): Annobuono di Boninsegna da Vernazza riceve da Guidone da Corniglia, taverniere, l. 22 dovute a suo padre per prezzo di una botte di vino.

Doc. DCXLVIII (5/6/1280): Benvento da Monterosso compra da Tealdo de Iustamonte da Manarola una botte di vino, capace di 12 metrete.

(40) A. FERRETTO, *Codice...*, I, cit.:

doc. CCXXIV (7/4/1267): Guglielmo Granaria e Nicolino da Levanto promettono a Pagno de Lucense da Vernazza di andare con la barca a Vernazza e portare 115 metrete di vino, riscuotendo s. 13 ogni metreta per il noleggio.

Doc. DCCC (8/1/1274): Marino, macellaio al Molo, e Riccobono de Mascalana, soci, noleggiavano a Trencherio da Montenegro una barca, chiamata «Guadagnaben», per andare a Montenegro e caricare una quantità di vino.

A. FERRETTO, *Codice...*, II, cit.:

doc. CCXXVII (13/3/1281): Rasino del fu Michele de Madono vende per l. 8 a Brunello de Lucense da Montenero una barca per vino.

(41) A. FERRETTO, *Codice...*, II, cit.:

doc. CDXLIII (4/1/1278): Giunta di Marola, abitante a Levanto, vende a Guglielmo Granara 30 metrete di vino per l. 13 e s. 8.

Doc. DCCCLXXI (20/2/1281): Giacomo Perazzo da Velve vende a Pagano da Velve pellicciaio, «*unam vegetem plenam vini de XII metretis*» per l. 3 e s. 10.

(42) Nella vendita al minuto il vino comune pagava una gabella di 1 den. «*pro pinta*», mentre la vernaccia ne pagava 3. Il vino comune pagava per l'esportazione 2 s. 6 den. per metreta, il vino di «*Mons rubeus*» 10 den. e la vernaccia solo 4 den. (cfr. H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, vol. I, 1906, pp. 173-4).

(43) Le esportazioni erano soprattutto verso la Toscana ed il Lazio; avvenivano via mare e quasi tutti i paesi delle Riviere ne erano coinvolti.

(44) J. HEERS, *Genes au XV siècle*, Parigi, 1961, pp. 358-59.

5. Lo sviluppo della vite e del vino nelle fonti letterarie

Quelle che sembrano dare più informazioni sulle caratteristiche e sulle qualità del vigneto e del vino sono le fonti letterarie. La più antica fra tutte è il carme «*De victoria quam Januenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas ut subderent sibi Januam et loca ipsius*» scritto nel 1242 da Ursone, notaio genovese. In esso viene descritta la spedizione che gli alleati dell'imperatore Federico II mossero contro Genova e la riviera di Levante e dalla quale Genova riuscì vincitrice. Narrando di scontri armati nei pressi di Vernazza coglie l'occasione per mettere in evidenza la bontà dei suoi vini:

- v. 490 *Ille locus vernans sacri cultura Lyaei,
Sedes grata Deo Nisae, celeberrima rupes
Numine pampineis vestito colla recemis,
Hostibus ambitur. ...*
- v. 502 *Est moles praerupta, maris quam verberat unda,
Quamque procellarum concussio multa fatigat,
Ultima pars Celsi montis vergentis ad aequor.*
- v. 505 *Hanc colit ambigeno plebs devotissima Baccho,
Prae cunctis populis genialis consitor uvae,
Vitibus exornans rupes, collesque supinos
Palmite pampineo. Juvat illum cura racemi;
Arboris insitio, vel cultus seminis illos*
- v. 510 *Non citat; at magno colitur pro numine vitis (45).*

(45) G.B. GRAZIANI, *Vittoria dei Genovesi sopra l'armata di Federico II. Carme di Ursone, notaio del secolo XIII*, Genova, 1857. Il Graziani così traduce:

*Ahi! la vernante spiaggia, il bel paese
Sacro a Lio, là dove il dio di Nisa
Volle porre sua stanza, e pampinoso
Si piace errar pei celebrati colli,
Ora si calca da nemiche schiere.*

*Colà dove inchinando il celso monte
Si volge all'austro, e con repente falda
Giù si tuffa nel mar che lo flagella,
Sopra l'alpestre lembo ha dolce nido
Una gente devota a Bacco, e sacra
Dell'uve alla coltura, onde le valli
E le belle colline intorno veste
Di tortuose viti e non v'accoglie
Diversa fronda, e non fa solchi ai semi.*

Se si tiene conto che il vino nel periodo medioevale è abbastanza diffuso lungo tutta la costa ligure (46), un così enfaticizzato e dettagliato elogio ed il parlare di «*celeberrima rupes*» stanno ad indicare qualcosa di eccezionale e di ben conosciuto. Inoltre le descrizioni di Ursone, sia di persone e di avvenimenti che di luoghi, pur abbelliti dal meraviglioso, sono fatte in modo naturalistico con dovizie di particolari (47), come mostra la descrizione del paesaggio di Vernazza (verso 502 e seguenti). Ursone mette anche in evidenza (versi 507-510) che l'unica produzione locale è la vite.

Altri accenni a questo vino o al vino in generale non sembrano comparire nella letteratura genovese del periodo, fatta eccezione degli Annali (48), che parlano genericamente di guasti ai vigneti di Portovenere e di Vernazza.

La «*Cronica*» di frate Salimbene de Adam (1221-1288) (49), scritta fra il 1285 e il 1288, è una ricca fonte di notizie sulla vita italiana del XIII secolo. In essa si parla dei vini di varie località italiane e francesi; in particolare si parla a varie riprese di «*Vernatia*», «*vinum de Vernatia*» e «*vinum de Vernacia*».

Nella cronaca del 1285 scrive «*De commendatione boni vini secundum quemdam trutannum; et quod bonum vinum nascitur in quandam contrata que Vernatia appellatur*». In essa narra di un certo «*domnus Arduinus de Clavara*» e scrive che «*ibi prope vinum de Vernacia (50) abundanter habetur; et vinum terre illius optimum est, usque adeo quod versus cuiusdam trutanni pro vino illo locum habere possunt; dixit enim:*

Vinum de vite det nobis gaudia vite.

Si duo sunt vina, michi del meliori propina.

Non prosunt vina, nisi fiat repetitio trina.

Dum quarter poto, succedunt gaudia voto.

Ad potum quintum mens vadit in laberintum.

Sexta potatio me cogit abire suppinum.

(46) M. QUAINI, *Per la storia...*, cit., p. 282.

(47) «Onde è che tutto il suo [di Ursone] lavoro è una continuata pittura di luoghi, di tempo, di persone e di fazioni, che l'una all'altra s'intreccia con bella connessione di svariatissime scene. E per verità non fa egli menzione d'alcuno che prenda parte alla favola, senza mostrarne l'indole, il carattere, i costumi, da cui se ne possa trarre l'immagine vera» (cfr. G.B. GRAZIANI, *Vittoria...*, cit., p. V).

(48) G. MONLEONE, *Annali...*, vol. 2, cit., pp. 48, 60.

(49) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, Bari, 1966.

(50) Mentre Vernatia indica il borgo, Vernacia sembra indicare il vitigno.

I versi mettono in evidenza come bastino sei bicchieri di quel vino per andare distesi per terra: doveva quindi trattarsi di un vino a gradazione elevata. Sia Ursone che Salimbene, sono concordi nell'osservare che, già nel XIII secolo, a Vernazza è ben radicata la coltura di un vitigno particolare che produce un vino dalle qualità eccezionali.

Narrando poi di danneggiamenti in quel di Gesso in Emilia in seguito ad una battaglia avvenuta nel 1287, il Salimbene scrive che i Reggini «... *comburebant domos et precidebant vineas domini Rolandini [di Canossa], que faciebant vinum de Vernaca*», e quindi si riferisce al vitigno.

L'agronomo bolognese Pier de' Crescenzi (1233-1321) nel suo «*Libri ruralium commodorum*», esaminando nel libro 4° i vitigni italiani a lui noti, fra le varietà di uve bianche considera anche la greca e la vernaccia. Tuttavia, pur osservando che «*appresso alcuni in grande onore s'abbiano*», non le giudica adatte per la campagna bolognese in quanto «*e la greca, e la vernaccia, che avvegnachè appo noi vin buono facciano, fannone molto poco*» (51).

Numerosi sono gli scrittori toscani che apprezzano la vernaccia.

Cecco Angiolieri in un suo sonetto così si esprime:

*E non vorria se non greco e vernaccia,
chè mi fa maggior noia il vin latino,
che la mia donna, quand'ella mi caccia.*

Folgore da San Gimignano nei «*Sonetti dela Semana mercoredie...*», nell'esprimere i suoi desideri, così scrive:

*Coppe, nappi, bacini d'oro e d'argento
Vin greco di riviera e di vernaccia
Frutta, confetti quanto gli è'n talento.*

Siamo fra il XIII ed il XIV secolo e questi sono i rappresentanti della nuova classe dominante che, anche nel bere, non vuole più saperne delle colture tradizionali, ma preferisce nuove colture e i nuovi prodotti, magari legati ai commerci con terre lontane (52).

(51) PIERO DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura, traslato nella favella fiorentina; e di nuovo rivisto, e riscontro con Testi a penna dallo 'Nferigno, accademico della Crusca*, Firenze, 1605, p. 144.

(52) E. SERENI, *Storia...*, cit., p. 95.

Anche i padri fondatori della lingua italiana Dante, Petrarca e Boccaccio parlano della vernaccia o dei vini delle Cinque Terre.

Dante (1265-1321) nel XXIV canto del Purgatorio ai versi 23-24 fa menzione della ghiottoneria del papa Martino IV:

*... e purga per digiuno
L'anguilla di Bolsena e la vernaccia.*

È l'unico tipo di vino di cui Dante faccia cenno nella Divina Commedia (53). Dante non ne specifica la provenienza, tuttavia uno dei primi commentatori, Francesco di Bartolo da Buti (1324-1405), a questi versi commenta: «*Vernaccia è vino che nasce ne la riviera di Genova, millior vino bianco che si trovi*» (54).

Anche un altro commentatore dantesco, Benvenuto da Imola, conferma l'opinione del Buti: «*Istud vinum plus ceteris nutrit et impinguat et nascitur in montibus altissimis Janue, de quo non fit mentio apud autores, quia illa loca non erant olim culta*».

Il Petrarca (1304-1374) viaggia molto sia in Italia che in Europa, in particolare in Francia. Pur frequentando le maggiori corti, ama anche la quiete della vita contadina ed è un appassionato di agricoltura. Ne sono testimonianza le annotazioni al suo codice «*De Agricoltura*» del Palladio. La prima di queste è del settembre 1348 e descrive un trapianto di viti eseguito nel giardino della sua casa a Parma. Quindi il Petrarca, sia per aver viaggiato sia per la sua passione per l'agricoltura, quando parla del vino può essere considerato sia competente che informato.

Il poeta nei suoi viaggi da e per Avignone ha modo di conoscere Genova e la Liguria. Ama in particolare la riviera di Levante tanto che fa partire da Genova il suo «*Itinerarium Sirciacum*» verso la Terra Santa, descrivendo in modo entusiasta questa riviera (55). Sia nell'«*Itinera-*

(53) ISTITUTO ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Enciclopedia Dantesca*, Roma, 1984, alla voce «Vernaccia».

(54) Si può comunque osservare che per tutto il XIII secolo non si specifica mai «vernaccia di...», cosa che invece compare nel secolo successivo.

(55) A proposito della Riviera Ligure di Levante, così narra: «*Quo magis id priscis rerum scriptoribus et praesertim vatibus praetermissum miror. Sed adducor, ut existimem non invidiam, sed desidiā, causam dedisse silentio; videlicet quia nondum tentata ideoque, nondum nota fertilitas locorum erat*».

rium Siriacum» che nel poema «Africa» (56) tende ad esprimere un concetto molto interessante. Nel meravigliarsi che nessun antico poeta abbia mai parlato di queste terre, cerca di spiegarlo attribuendone la causa al clima ed al fatto che la fertilità di questi luoghi e quindi il loro sfruttamento sia relativamente recente. Ciò sembra confermare l'ipotesi che la produzione di questo vino, che egli considera eccezionale, sia abbastanza nuova.

Boccaccio (1313-1375) nel Decameron parla spesso di vino, ma l'unico tipo che viene chiamato per nome è la vernaccia (57). Nel paese del Bengodi, tra le cose più buone vi è anche un «*fumicel di vernaccia*» (58); per il Boccaccio la vernaccia, in fatto di vino, è quanto di meglio si potesse trovare. La vernaccia di Corniglia viene offerta da Ghino di Tacco dall'abate di Cligny: «... *et allora in una tovagliola gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia di Corniglia, di quella dell'abate medesimo...*» (59).

Cligny è Cluny, città della Borgogna sede del famoso monastero. Quindi, come si vedrà meglio in seguito, la vernaccia è conosciuta anche in Francia.

Un altro accenno alla vernaccia si ha nella sesta novella dell'ottava giornata, mentre nel suo scritto Corbaccio compare la «*vernaccia di Corniglio*».

La pratica di trapiantare il vitigno di vernaccia dalla zona delle Cinque Terre ad altri luoghi dovette durare a lungo, se anche il Sacchetti (1335-1400), nella novella 177 del suo «*Il Trecentonovelle*», rac-

(56) Il poeta parlando di Magone che si allontana da Genova, descrive la riviera orientale dai sobborghi più vicini alla città fino a Luni (libro VI vv. 839-864 e libro VII vv. 895-915). Nel VI libro così si narra:

*Hinc solis vineta oculo lustrata benigno
Et Bacho dilecta nimis Montemque Rubentem,
Et juga prospectant Cornelia, palmite late
Inclita mellifluis, quibus haud collesque Falernos
Laudatamque licet Meroem cessisse pudebit;
Tunc, seu pigra situ, nulli seu nota poete
Illa fuit tellus, iacuit sine carmine sacro,
hoc mihi cantanda loco. ...*

(57) P. MICHELI, *Il vino nel Decamerone*, in «Enotria», XXIII, pp. 69-70.

(58) Terza novella dell'ottava giornata.

(59) Seconda novella della decima giornata.

conta che un tale Vieri de' Bardi, fiorentino, pensa di far venire da Portovenere magliuoli della vernaccia di Corniglia. Nel racconto vengono anche messi in evidenza interessanti particolari sul vitigno: esso ha un rendimento minore, ma di maggior qualità (60) e l'uva di vernaccia si differenzia dall'altra perché non ha colore verdolino ed ha un miglior sapore.

Nella novella successiva si parla di vigne nella zona di Portovenere, mettendo in evidenza il fatto che vengono raggiunte via mare (61).

Un altro novelliere toscano, il Sercambi (1348-1424), nel suo «*Novelle*» (62) parla «*di una terra nomata Corniglia dove nasce vino preziosissimo, la vernaccia*», nella quale ambienta la novella, che ha come protagonista «*uno contadino nomato Bruglioro, ricco di denari e possessioni e ricoglitore di vernaccia finissima e d'ogni abbondante cosa*».

Simone Prudenzani d'Orvieto (2^a metà 1300 - 1^a metà 1400), nel poema «*Saporetto*», nel descrivere pranzi, balli e concerti della vita cortigiana in Umbria, fa un elenco dei migliori vini del suo tempo. Fra l'altro così si esprime:

*Aprresso in questa corte beven vini,
Che se fussor vernaccie di Cornilglia
Bastara, tanto a lei se rasomilglia
O tribbian marchesiani o grechi fini* (63).

Notevole è il successo della vernaccia anche in altri paesi europei. Dion (64) ci mostra come la letteratura francese del XIV secolo testimoni del brillante successo che conobbe allora in Francia il vino «*verna-*

(60) Si dice ad un certo punto: «... io vorrei vitigni che facessero assai; codesto [la vernaccia di Corniglia] è vitigno da far debito. Messer Vieri rispose: Io non lo pongo per avanzare, ma per farne cortesia...».

(61) Si racconta che un contadino, per potare le sue vigne, arrivava ai terreni «*entrando in una gondola, come hanno d'usanza, per mare, e approdare e scendere appiè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare...*».

(62) Novella n. 113.

(63) S. PRUDENZANI, *Il Saporetto*, edito a cura di S. Debenedetti, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», suppl. 15, sonetto 60, 1913, p. 124.

(64) R. DION, *Histoire de la vigne e du vin en France des origines au XIX siècle*, Parigi, 1959, pp. 318-320.

che, garnache o grenache» (65). Secondo il libro «*Segré de Segrez*» (66), databile intorno al 1300, «*le vin vernache est de milhor condition car il est atemprement fort et flaire très douchement ains qu'il viengne à la bouche, les narines salue, et corforte la cervelle, bient prent al palais, et point sens bleschier, al cuer donne ioie et leesche, et, courtement à dire, de tous vins ce est pervenke*». Nello spirito di questo libro, le tipiche qualità del vino «*vernache*» si spiegano con l'effetto del clima più occidentale di quello col quale si sviluppano i vini greci (67).

Dello stesso periodo è il testo letterario «*Desputoison du vin et de l'iaue*» (68), che presenta la «*grenache*» come «*un des grands vins du monde*» e la colloca a lato dei tre vini d'Oriente: il greco, il moscatello e quello di Cipro.

Intorno alla fine del XIV secolo, nel poema «*Miroir de marige*» del poeta francese Eustache Deschamps (1345-1404/5) si parla della vernaccia (garnache) e della sua variante vernacciola (ganachelle): «*Garnache fault et ganachelle/vin grec et du vin muscadé/Marvoisie elle a demandé*». Altro testo francese dello stesso periodo in cui si parla a più riprese della vernaccia è «*Chroniques*» di Jean Froissart (1333 circa - 1400/1), dove compaiono varie volte frasi del tipo «*... se desjuoient par les tavernes et buvoient le Grenace et le Malevoisie chiés les Lombars, et riens ne paioient...*». Sia Deschamps che Froissart sono fedeli osservatori e narratori dello spirito di corte e tutto quello che scrivono è soprattutto rivolto a questo pubblico. I vini di cui parlano

(65) Sulle differenze fra questi nomi e sulle loro varianti si tornerà in seguito.

(66) È una libera traduzione in francese del libro «*Secretum secretorum*», attribuito ad Aristotele, da parte di Jofroi de Waterford, di origine anglosassone, e del vallone Servais Copale. Jofroi è un domenicano molto colto; conosce il greco, il latino e l'arabo. Nel testo vi inserisce molte aggiunte e digressioni anche di influenza araba. La citazione della vernaccia è inserita in una minuziosa rassegna dei vini conosciuti in Francia in quel periodo (cfr. AA.VV., *Histoire littéraire de la France*, Tome XXI, Paris, 1895, pp. 216-229). Probabilmente è la prima citazione letteraria di questo vino in Francia. Nel «*La bataille des vins*» di Henri d'Andeli del 1223 vengono messi a confronto più di 70 tipi di vino, ma la vernaccia non è ancora citata.

(67) «*Et touz vins, de tant cum plus aprochent a l'orient, tant sunt plus fors — et ensi entendez vers plogol — et tant cum plus aprochent ver occident et ver bise, tant resunt plus fiebles. Et por ce acunes terres sunt en l'occident et en bise que por defaute de cholor ne portent nul vin, car trop sunt eslongies du soleil, si cum est Sasoingne, et Donemarche, et Noreweghe, et Yrlande. Et por ce le vin grek et le vin de Cypre sunt si fort et si haut de vin que mout sunt perrilhous a boire en grant quantitei, s'il ne soient bien atemprez, et bien soifrent la quarte ou la tierce partie d'eive; tez vin, quant est pur, plus vaut a medecine que a boire*».

(68) È di contenuto analogo a «*La bataille des vins*» del 1223.

dovevano quindi essere ben noti a quell'ambiente. Froissart frequenta anche la corte inglese di Edoardo III, in quel periodo molto influenzata dalla lingua e dalla letteratura francesi. Ed è a questa corte che troviamo il poeta inglese Geoffrey Chaucer (1340/3-1400) (69) ed i suoi «*Canterbury Tales*» (1386), nei quali la «*vernage*» fa la sua comparsa nella letteratura inglese. Il «*Merchant's Tale*» racconta che a Pavia il ricco ed attempato Januarie, prima di accostarsi alla sua giovane sposa May

«*He drinkith ypocras, clarre, and vernage
Of spices hote, to encrese his corrage*».

Dello stesso periodo e dello stesso ambiente di corte è Gower John (1330 circa - 1408), amico di Chaucer, il quale nel suo «*Confessio Amantis*» mette nuovamente in relazione «*corage*» con «*vernage*»: «*In stede of drinke I underfonge A thoght so swete in mi corage, That nevere Pymment ne vernage Was half so swete forto drinke*».

Anche la letteratura catalana si occupa della «*vernaxa*». Il frate francescano Francesc Eiximenis (1340-1409), teologo, nel «*Terç del Crestià*», nel consigliare al cristiano come bere, così si esprime: «*Mon beure, quant al vin blanc, és aquest: bec grec d'estiu, d'hivern cuit e moscatell, malvasia, trèbia, còrsec o Candia, o vernaxa; e a la fi clarea ab neuls o piment, per tota la hivernada...*».

Un altro catalano Bernat Metge (1350-1410), nel 3° libro della sua opera «*Lo Somni*», nell'esprimere la sua misoginia, afferma: «*Fembra es animal imperfet... Bé és ver que en llur beure han gran abstinència mentre que hom ho veu; mas si els girats l'esquena, més que arena beuran; no pas aiga ne vinagre, mas bona vernaixa, si se-n pot trobar, malvesia, grec, suria e tot altre bon vin e ben flairant, del qual han així clara coneixença com si totstemps havien navegat, o fet mercaderia de aquell*» (70).

(69) G. Chaucer nasce a Londra da famiglia mercantile che ha un'attività di import/export. In particolare importa vini dal Mediterraneo, dove esporta lane. Inizia presto a frequentare la corte di Edoardo III, dove tra l'altro svolge attività diplomatica. Viene inviato anche in Italia: a Genova, a Firenze e a Milano. Oltre a conoscere il francese, probabilmente conosce un poco di italiano. Certamente nelle sue opere letterarie, oltre che della letteratura francese, subisce l'influenza di Dante, Petrarca e soprattutto Boccaccio: tutti autori che parlano della vernaccia nelle loro opere.

(70) B. METGE, *Lo Somni*, Barcellona, 1925, p. 123. La produzione letteraria di Metge è molto influenzata dagli autori italiani, quali il Petrarca ed il Boccaccio. Del Petrarca ha a dire: «*en les obres del qual jo he singular affectiò*».

Numerose sono quindi le citazioni della vernaccia dalla fine del XIII all'inizio del XV secolo (71). Mentre fino a buona parte del XIV secolo compare o da sola o con il vino greco, successivamente, analogamente a quanto avviene in Italia, è quasi sempre abbinata alla malvasia.

Emerge quindi con chiarezza che questo vino, frutto di un particolare vitigno e di una particolare lavorazione, fa parte della categoria dei vini liquorosi.

6. La produzione ed il commercio del vino liquoroso

La tecnica dell'appassimento delle uve al sole per la produzione di vini dolci o semidolci era praticata sia dai greci (72) che dai latini (73), che producevano questi vini sia in Grecia che in Italia meridionale.

Tuttavia con la caduta dell'impero romano e con lo sfaldamento della sua rete commerciale, il consumo di questi vini si riduce al solo ambito di produzione. Occorrerà attendere l'affermarsi delle repubbliche marinare per vedere rinascere in Occidente il commercio di questi prodotti ed in particolare la diffusione di nuove specie di vitigni pregiati (74). Centrale è soprattutto il ruolo di Genova e Venezia, che devono la propria grandezza all'ufficio di intermediarie fra l'Oriente e l'Occidente, ed i cui commerci, a partire dalle Crociate, vanno sempre più sviluppandosi. In particolare la funzione economica di Genova si esplica nell'approvvigionamento di due mercati, quello delle città del Levante, che copre direttamente con le proprie navi, e quello con la Francia ed il nord Europa che dapprima passa attraverso le fiere di Provenza e di Champagne, attraverso la via marittima-fluviale o terrestre-fluviale, e successivamente, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, attraverso la sola via marittima (75).

Afferma Dion (76) che quando, verso la fine del XIII secolo, si comincia ad affermare un commercio marittimo stabile fra la regione

(71) Per un completo elenco delle citazioni francesi vedi: A. HENRY, *Vernache, Garnache, Grenache*, in «Revue de Linguistique Romane», 199-200, 1986, pp. 517-526.

(72) Es. Esiodo, 8° sec. a.C.

(73) Es. PALLADIO, *Agricoltura*.

(74) E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in «Storia d'Italia», vol. I, Torino, 1972, pp. 179-80.

(75) R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Genes, la Belgique e l'Outre-mont d'après les archives notariales genoises au XIII et XIV siècles*, Bruxelles-Rome, 1941.

(76) *Histoire...*, cit., pp. 311-12.

mediterranea ed il Nord ovest europeo (particolarmente a mezzo di navi genovesi con Burges) (77), nei paesi fiamminghi e britannici sono saldamente affermati i vini di Bordeaux e di La Rochelle. Per cui il commercio dei vini mediterranei in quelle aree è assai modesta. Quello che possono esportare i paesi mediterranei, sia verso il bacino parigino che l'Europa del nord sono i prodotti di gran valore e di piccolo volume, introvabili in quelle zone. Quindi più che vino da tavola, il commercio è costituito da liquori preziosi o vini speciali di elevato valore e che si consumano in piccole quantità (78).

Sono numerosi i documenti che attestano il commercio della vernaccia dalla Liguria verso la Francia ed il nord Europa. Nel 1306 un certo Rusca viene derubato nei pressi di Savona mentre trasportava «*certa quantitate vini de Vernacia*» a Bordeaux, alla corte del papa francese Clemente V (79). Nel 1321 un'ordinanza del parlamento di Parigi menziona un carico di vino in parte greco ed in parte «*garnachio*», che è stato trasportato via mare e poi risalendo la Senna (80). Nel 1337 in un'ordinanza del re di Francia sui vini venduti a Parigi, compaiono il vino greco e la «*garnache*» (81). Verso la metà del secolo Jean de Jandun, nel suo elogio di Parigi, afferma che la navigazione della Senna porta in abbondanza, oltre ai vini di La Rochelle, di Guascogna e della Borgogna, quelli greci e la vernaccia (82). Oltre che verso la Francia le esportazioni si rivolgono anche verso le Fiandre (83) e l'Inghil-

(77) Il primo documento noto di un trasporto tutto via mare è del 1277.

(78) R. DION, *Histoire...*, cit., p. 319.

(79) Cfr. G. AIRALDI, *Vini della Liguria nel sec. XIV*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 30, 1974, pp. 405-412.

(80) Cfr. R. DION, *Histoire...*, cit., p. 319.

(81) Cfr. R. DION, *Histoire...*, cit., p. 319.

(82) «*Vinum etenim Grecie, Varnacie (opp. Vernacie), Rupelle, Vasconie, Burgundie copiose deportat*» (cfr. R. DION, *Histoire...*, cit., p. 319 e A. HENRY, *Vernache...*, cit., p. 523).

(83) L. LIAGRE-DE STURLER, *Les relations commerciales entre Genes, la Belgique e l'Outremont d'après les archives notariales genoises (1320-1400)*, Bruxelles-Rome, 1969:

doc. 155, 156 (19/3/1344): Nicolò di Goano dichiara di aver ricevuto «*in accomendacione*» da Franceschino di Gavi 230 l. di genovini che convertirà in vino di Vernazza e della riviera di Levante e in mandorle, che saranno caricate su una nave con destinazione la Fiandra.

Doc. 226 (16/4/1348): Dagnano Aroevio dichiara di aver ricevuto «*in accomendacione*» dal banchiere Francesco de Palma 1587 l. 19 s. e 2 d. di genovini per avere del vino; ed in particolare 51 vegete di vino greco caricato a Napoli su una nave; 70 e 1/2 vegete di vino di Vernazza caricato a Portovenere da Dagnano stesso su una «*cocha baonescha*»; 30 vegete di vino, non meglio identificato, caricato a Portovenere. La destinazione è la Fiandra e destinatario Francesco Aroevio, borghese di Bruges.

terra (84), nelle aree di influenza commerciale genovese (85). I carichi partono da Genova, ma anche da Portovenere, ed i documenti parlano di «*vino de Vernacia et Riparia Orientis de Janua*» (86).

7. Sulle origini della vernaccia

Il problema delle origini della vernaccia è stato oggetto di varie indagini (87) spesso contraddittorie.

(84) A.L. SIMON, *The History of the Wine Trade in England*, Londra, 1906, vol. I, p. 330.

Nell'anno 1335 l'abbazia di Durhan compra 5 galloni e $3/4$ di «*Vernage wine*» al prezzo di 11 scellini e 6 deniers.

L. LIAGRE-DE STURLER, *Les relations...*, cit.

Doc. 385 (12/2/1381): Gioffredo Grillo dichiara che Lazarino Bono di Monterosso e lui medesimo sono proprietari, ciascuno per una metà, di 57 e $1/2$ vegete di vino (25 e $1/2$ di Vernazza, 22 di Monterosso e 10 di vino greco), che sono costate, spese di carico comprese, 1680 l. 6 s. e 10 d. di genovini e che sono stati caricati a Genova l'anno precedente con destinazione l'Inghilterra, a bordo di una nave il cui comandante era Badasale Piccamiglio.

ARCHIVIO DATINI PRATO n. 733, *Memoriale segn. A*, della Comp. Datini, Genova, C. 322: Nell'anno 1393 una partita di 2 $1/2$ mezzeruole (corrispondenti a 6 barili fiorentini) di vernaccia è imbarcata a Portovenere con destinazione Londra. Il prezzo è di 6.45 f. al barile (cfr. F. MELIS, *Il consumo del vino a Firenze nei decenni intorno al 1400*, in «*Arti e Mercatura*», IV, 1967, pp. 16-33).

(85) L'introduzione in Inghilterra dei vini liquorosi provenienti dal sud Europa diventa significativa solo nella seconda metà del XV secolo. Infatti in un regolamento municipale londinese del 1330 sul consumo dei vini al dettaglio compaiono solo i vini di Guascogna e del Reno. La prima regolamentazione su questi vini è del 1352: in essa si diffida dal vendere i vini dolci con misure false, mentre nell'anno successivo si ordina, analogamente a quanto avveniva a Genova, che le taverne che vendono vini liquorosi non possano vendere altro. Ciò per evitare che si mescolassero i vari tipi di vino, arrecando danno alla salute pubblica. Ci sono comunque delle eccezioni: Francisco de Janua e Panino Guillelmi, entrambi alle dipendenze del genovese Francesco Spinola, potevano vendere tutti i tipi di vino, ma dovevano tenerli ben separati e non potevano mescolarli. Questo provvedimento venne più volte ripetuto, tanto che nel 1365 a Londra esistevano solo tre taverne abilitate alla vendita dei vini liquorosi ed erano sotto il diretto controllo del comune. Il prezzo era fissato all'inizio di ogni anno ed il ricavato era devoluto alle necessità del comune. Questa forma restrittiva di regolamentazione cessò nel febbraio 1377 (cfr. A.L. SIMON, *The History...*, cit., I, pp. 200-201).

(86) Anche i vini delle riviere genovesi («*Ryvere*» o «*de la Rivere*») erano presenti in Inghilterra; erano classificati come vini liquorosi, ma, come si vedrà in seguito, di prezzo inferiore rispetto alla vernaccia (cfr. A.L. SIMON, *The History...*, cit., I, pp. 212-215).

Nel secolo XIV il vino era l'unico prodotto tipico della Liguria che alimentasse una certa esportazione (cfr. M.L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale di Genova nel XIV secolo*, in «*Nuova Rivista Storica*», LVII, 1973, p. 597). Inoltre la Liguria, dopo le regioni meridionali, era quella che esportava maggiormente vino all'estero (cfr. F. MELIS, *Il consumo...*, cit., p. 26).

(87) G. GALLESIO, *Pomona Italiana, ossia Trattato degli Alberi Fruttiferi*, Tomo Primo,

Sull'origine della vernaccia parla diffusamente Dion (88) sostenendo che questo nome (in francese: vernache, gernache o grenache) possa essere derivato dal nome della città spagnola Granada. Tuttavia questa tesi è confutata dal Melis (89), che dimostra l'indipendenza dei vini iberici da quelli italiani e mette in evidenza come l'era dei vini liquorosi iberici non era ancora iniziata (90) quando erano invece affermate la vernaccia e la malvasia (91). Il Melis (92), esaminando ancora più in dettaglio la produzione della vernaccia, conclude che agli inizi del XV secolo le vernacce affermate erano solo due: quella di S. Gimignano

Pisa, 1837, alla voce «uva vermentino o vernaccia»; G. MOLON, *Ampelografia*, Milano, 1906, pp. 1196-99.

C'è anche chi fa risalire la parola vernaccia a «vitis vernacula», vino di paese, e chi lo ritiene connesso al procedimento descritto nel cap. CXIV del *De Agri Cultura* di Catone (cfr. P. REVELLI, *Le cinque...*, cit., p. 27).

(88) *Histoire...*, cit., p. 319.

(89) *Il consumo...*, cit., p. 20. Non a caso nella citazione francese più antica che fa Dion (quella di Joffroi de Waterford) si parla di «vernache» e non di «grenache» o «garnache» come nelle successive.

(90) Nel 1365 Edoardo III d'Inghilterra proibisce la vendita dei vini liquorosi. In una lettera su questo argomento al sindaco di Dartmouth si specifica che nessun vino spagnolo è incluso nella categoria dei vini liquorosi (cfr. A.L. SIMON, *The History...*, cit., I, p. 217).

(91) Anche gli studi linguistici più recenti sembrano concordare con questa tesi. Henry nel cercare di risalire all'origine delle parole francesi vernache, garnache e grenache, ridiscuendo la tesi di Dion, arriva a concludere che «vernache» ha certamente origine dall'italiana vernaccia (anche nel catalano medievale si trova «vernataxa» o «vernaixa»; solo successivamente diventa «garnatxe»). Conserva tuttavia qualche dubbio quando la parola inizia con la g e conclude affermando che probabilmente le due parole sono giunte in Francia passando per due vie differenti. Dall'area mediterranea («vernache») avrebbe conservato le caratteristiche italiane, mentre dall'area nordica («garnache» e varianti), sotto l'influenza germanica, avrebbe cambiato la v con la g. Comunque entrambi i termini sembrano coevi, ma «grenache» e «garnache» sono più frequenti. Per tutti il significato sembra però lo stesso: infatti vengono usati negli stessi contesti insieme al vino greco e alla malvasia. A conferma di ciò può essere interessante notare che in una traduzione del XIV secolo del trattato di Pier de' Crescenzi la parola vernaccia viene tradotta con «garnache» (cfr. A. HENRY, *Vernache...*, cit. pp. 517-526).

Occorre inoltre osservare che la prima volta che la vernaccia compare nella letteratura castigliana è in epoca molto più tarda (cfr. J. COROMINAS, *Diccionario Critico Etimologico de la Lengua Castellana*, Madrid, 1954; alla voce «Garnacha»). Il testo è «*El licenciado Vidriera*» (1613) di Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616), e comunque allude direttamente alle Cinque Terre: «... En fin, trasnochados, mojados y con ojeras, llegaron a la hermosa y bellissima ciudad de Genova, ..., despues de haber visitado una iglesia dió el capitan con todas sus camaradas en una hosteria, ... Allí conocieron la suavidad del Trebiano, ..., la grandeza del de las Cinco Viñas, la dulzura y apacibilidad de la señora Guarnacha, ...».

(92) *Il consumo...*, cit., p. 20.

e quella di Corniglia. Esistono in quel periodo altre vernacce ma hanno un'importanza strettamente locale.

Gli scrittori citati in precedenza, pur essendo quasi tutti toscani, sembrano preferire la vernaccia delle Cinque Terre, che nel XIII e XIV secolo è la più importante e la più rinomata. Particolarmente interessante a questo proposito è la «Cronica» di Salimbene (93) di cui si è già parlato. In essa compaiono i nomi *Vernatia*, *Vernacia* e *Vernaca*. Mentre *Vernatia* indica il borgo, *Vernacia* potrebbe indicare sia il borgo che il vitigno: certamente il «*vinum de Vernacia*» si produce «*in quondam contrata que Vernatia appellatur*». C'è poi il «*vinum de Vernaca*» che sembra indicare un'altra variante del nome del vitigno.

Dalla somiglianza fra i nomi del vitigno vernaccia e della località e dallo stesso contesto in cui sono usate, sembra assai naturale supporre che un legame fra di essi debba esistere (94). Sia Marescalchi e Dalmasso (95) che il Melis (96) concordano con questa tesi, anche se il secondo sembra più dell'idea che sia il vino ad aver dato il nome al luogo e non viceversa. Tuttavia, come abbiamo visto in precedenza, il toponimo Vernazza appare per la prima volta nel 1080, mentre il nome del vitigno è senz'altro più tardo. Quindi il vitigno ed il vino di Vernaccia dovrebbero derivare dal toponimo Vernazza. Solo in questo modo si possono spiegare le lodi che a partire dalla metà del XIII secolo vengono indirizzate a questo vino e a questa zona. È infatti una produzione veramente speciale, perché per la prima volta si è riusciti a produrre a queste latitudini un tipo di vino che può trovarsi solo nell'oriente greco. Questo fatto apre importanti prospettive sia per la diffusione di questa produzione in altre aree, sia per l'esportazione del prodotto anche a lunga distanza. Ed infatti, come attesta anche il rapido passaggio della parola Vernaccia da nome proprio a nome comune, la peculiarità e l'originalità del prodotto dura breve tempo.

È interessante notare come sia il Petrarca, il Boccaccio, il Sacchetti, il Sercambi ed il Prudenzianni non parlino più di vernaccia, ma di vernac-

(93) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., pp. 832-935.

(94) Un'ulteriore conferma sull'intercambiabilità delle due parole si ha nel «*Dittamondo*» di Fazio degli Uberti (1305/9-1360/70) dove si trova (libro III, cap. VI):
così parlando come il tempo piglia,
vedemmo quel paese ad oncia ad oncia
Rapal, Lavagna, Vernaccia e Corniglia.

(95) A. MARESCALCHI e G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, Vol. III, Milano, 1937, p. 693.

(96) *Il consumo...*, cit., nota 60, p. 18.

cia di Corniglia: dalla metà del XIV secolo non si parla più di vino di questa zona in modo generico, ma si specifica con le parole «vernaccia di». Il termine vernaccia ha perso il significato di un vino di una zona specifica ed ha ormai assunto il significato più generale di un tipo di vino; la fama del prodotto ha come conseguenza un notevole sforzo per esportare questo vitigno verso altre zone, in particolare l'Emilia e la Toscana.

Tuttavia all'epoca del Sacchetti il periodo di massimo splendore del vino di Vernazza è già passato. Si diffondono vari tipi vernacce (97) e la produzione della migliore sembra svilupparsi soprattutto a San Gimignano in Toscana (98). Ed è proprio a San Gimignano, dove sul finire del XIII secolo la vernaccia è ancora «in costruzione», che nel 1280 il mercante Perone Peroni fa venire dalla Grecia maglioli di altra vernaccia (99), avvalorando così l'ipotesi dell'origine greca di questo vino. Anche Gallesio (100), mentre concorda con la tesi di vernaccia come derivato da Vernazza, che indica come la prima produttrice di questo vino, afferma che l'uva che produceva la vernaccia di S. Gimignano va «sotto il nome di uva greca» (101).

Subentra poi la concorrenza della malvasia. Osserva il Melis (102) che il primato della vernaccia, se vi è stato, riguarda massimamente la Liguria e la Toscana, per quanto a Firenze già prevalesse da tempo la malvasia, che proveniva dall'un mare e dall'altro (da Venezia e da

(97) Interessante a questo proposito è l'inizio della già citata novella 177 del Sacchetti: «*Tanto è grande lo studio divino che da un gran tempo in qua gran parte delli Italiani hanno sì usato ogni modo d'avere perfettissimi vini che non si sono curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte; acciò che ognora se gli abbino veduti e usufruttati nella loro possessione*».

(98) J. VICHÌ IMBERCIADORI, *L'immagine della vernaccia nei documenti sangimignanesi*, in «*Rivista di Storia dell'Agricoltura*», XXX, 1990, pp. 3-15.

(99) A. MARESCALCHI e G. DALMASSO, *Storia...*, cit., vol. III, n. 116, p. 439. Vichi Imberciadori (*L'immagine...*, cit., p. 11) è dell'idea che questa notizia sia inventata perché già nel 1276 a S. Gimignano esisteva la gabella sulla vernaccia. Le due notizie non sono in contraddizione. Stanno invece ad indicare che, anche se a S. Gimignano la vernaccia era già conosciuta, si stava lavorando per arrivare ad una produzione locale, che negli anni successivi arriverà alla piena maturità.

(100) G. GALLESIO, *Pomona...*, cit., alla voce «uva vermentino o vernaccia».

(101) Ibidem. «Pare che una confusione di nomi come questa e le applicazioni arbitrarie che se ne facevano avrebbero dovuto moltiplicare le vernacce e portarle in tutti i vigneti. Pure è successo tutto l'opposto. Il nome di vernaccia è quasi scomparso, e l'uva che lo ha portato per la prima e che lo ha esteso in tanti paesi non è riuscita che poco dal luogo originario ove aveva acquistata la sua celebrità».

(102) *Il consumo...*, cit., nota 86, p. 21.

Pisa). Secondo il Micheli (103) negli anni (circa 30) che intercorrono fra il Decamerone ed il Trecentonovelle la malvasia prese definitivamente il sopravvento sulla vernaccia.

Le vicende storiche della vernaccia hanno notevoli analogie con quelle della malvasia. In seguito alle Crociate si sviluppano i commerci con l'Oriente ed il vino greco fa la sua comparsa nei mercati occidentali. Tuttavia è nel XIII secolo che compaiono quasi contemporaneamente due nuovi tipi di vino e/o vitigno: la vernaccia, in Occidente, nell'area di influenza genovese e la malvasia, in Oriente, nell'area di influenza veneziana.

La malvasia ha origine in una piccola parte del Peloponneso, Monembasia nella Laconia (104). I Veneziani, occupata Monembasia (1248), vengono in contatto con la produzione vinicola locale e ne espandono la produzione in Creta, conservando per il commercio il nome Malvasia. La vernaccia e la malvasia sono prodotti analoghi al vino greco, ma di qualità superiore, probabilmente ottenuti mediante la selezione del vitigno e/o apportando modifiche nella lavorazione delle uve; sia la vernaccia che la malvasia sembrano il risultato dell'esperienza sia orientale che occidentale (105). In Occidente compare prima la vernaccia (XIII secolo), mentre dalla seconda metà del XIV secolo è la malvasia che ha la maggior diffusione (106). Tuttavia, a guardare le gabelle doganali in Toscana sia nel XIV che nel XV secolo (107), la vernaccia

(103) P. MICHELI, *Dalla vernaccia alla malvasia*, in «Enotria», XXIII, 1924, pp. 110-111.

(104) B. LOGOTHETIS, *Considerazioni storiche sulle malvasie*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», IV, 1964, pp. 12-25.

(105) Fra l'XI e il XIII secolo si assiste ad un notevole sviluppo agricolo che, come scrive il Sereni (*Agricoltura...*, cit., p. 179), «si esprime non solo nell'incremento delle superfici a coltura e della popolazione, bensì anche e particolarmente nell'introduzione, nella diffusione e nell'ingentilimento di nuove colture e di nuove specie da allevamento, nel rinnovamento dei sistemi agrari».

Anche la Airal di (cfr. *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in «Storia d'Italia», vol. V, Torino, 1986, pp. 397-398), pur riferendosi al paesaggio urbano, afferma: «a partire dalla fine del 200, Genova e Venezia monopolizzano i modelli di trasformazione del paesaggio urbano costiero producendo nuovi scenari d'ambiente, in terra ferma o in oltremare, diventando cioè sul piano architettonico e urbanistico memorie visive del mondo classico oppure di altre culture coeve».

(106) Secondo Logothetis (*Considerazioni...*, cit., p. 14) al vino malvasia si fa cenno per la prima volta in un decreto del Consiglio Superiore di Venezia del 9 ottobre 1326, mentre sembrerebbe già presente nella zona di Udine, assieme alla «vernaccia», nel 1324 (cfr. A. MARESCALCHI e G. DALMASSO, *Storia...*, cit., vol. III, p. 409).

(107) Nel 1276 a San Gimignano la gabella per la vernaccia è di 3 lire per una soma di vernaccia e di 2 lire per il greco (Archivio Comunale di San Gimignano) (cfr.

sembra essere di qualità mediamente più pregiata della malvasia, la quale viene spesso associata al vino greco. Ciò a prima vista può sembrare strano, specie se si considera che la vernaccia è un prodotto prevalentemente locale. La vernaccia, pur avendo ampliato le sue aree di produzione, viene sempre prodotta in quantità modeste, probabilmente puntando sulla qualità del prodotto. Al contrario la produzione della malvasia subisce uno sviluppo notevole e le zone interessate alla sua produzione sono in continua espansione. L'Italia, la Spagna, la Francia, il Portogallo, oltre ad importare malvasia, tendono a produrre in loco questo vino, spesso utilizzando anche talee di altri vigneti, naturalmente a scapito della qualità media del prodotto (108). Ciò è confermato dai prezzi medi del vino a Firenze nei decenni attorno al 1400, dove le malvasie ed affini variano da 5.53 e 7.74 fiorini, mentre la vernaccia di Liguria ha un costo più stabile intorno a 6.45 fiorini (109).

Qualcosa di analogo avviene anche in Inghilterra: come si riscontra dalle ordinanze comunali londinesi per la vendita del vino al minuto, la vernaccia è generalmente la più cara (110).

J. VICHI IMBERCIADORI, *L'immagine...*, cit., p. 11). Nel periodo 1310-1340 nel porto di Pisa la gabella per la vernaccia è 12 soldi al barile, 3 soldi per il vino greco, 2 soldi per gli altri vini (cfr. F. BALDUCCI PERGOLOTTI, *La pratica della Mercatura*, a cura di A. Evans, New York, 1970, p. 11).

Nel 1372 nello Statuto della Gabella delle Vicarie lucchesi la gabella per un carico di 24 barili di vino di vernaccia è di 10 lire sia in entrata che in uscita: «vini vernaccie de quo[d]libet curru, tam in introitu, quam exitu, lib. decem. Et intelligatur vinum vernaccie quolibet vinum riperie Janue» (cfr. G. SFORZA, *Ennio Quirino Visconti e la sua famiglia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LI, 1923, p. 20).

Nel 1442 in Toscana la gabella della vernaccia è più elevata di quella degli altri vini greco, corso e malvasia. Firenze: vino greco, corso e malvasia l. 1 s. 10 la soma di 2 barili; la vernaccia di Corniglia l. 2 la soma. Pisa: vino di vernaccia l. 2 il barile, vino razzese l. 1 s. 10, vino di malvasia l. 1 s. 15 (cfr. *La Pratica della Mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*, edito da G.F. Paganini della Ventura, Lisbona e Lucca, 1766).

(108) Ne fa fede l'enorme numero di vitigni che vengono denominati malvasia (cfr. B. LOGOTHETIS, *Considerazioni...*, cit., p. 20).

(109) F. MELIS, *Il consumo...*, cit., p. 30.

(110) Nel 1350 un gallone di vino di «Vernage» non poteva essere venduto a più di 24 d., quelli di Creta, di Riviera, del Piemonte, il Clareto e la Malvasia a non più di 16 d.

Nell'aprile 1362 un gallone di «Vernage» della migliore non poteva superare i 32 d.; un gallone di «Vernage» inferiore i 24 d.; la Malvasia ed il vino di Riviera 20 d., i vini di Creta, Candia e Romania 16 d., mentre un gallone di vino di Guascogna o di Rochelle solo 8 d.

Nel 1365 e nel 1373 i prezzi imposti dalle autorità continuavano a essere quelli del 1350, cioè di 23 anni prima! (cfr. A.L. SIMON, *The History...*, I, cit., pp. 212-215).

Tra il XIV e il XV secolo il miglioramento dei mezzi di trasporto e soprattutto la differenziazione dei noli cambiano radicalmente il panorama agricolo della vigna. Come ha ben sottolineato il Melis (111), l'idea di differenziare i noli in funzione del valore intrinseco dei beni prodotti, permette a merci di notevole volume e di non elevato valore intrinseco, quale è il vino, «di superare qualsiasi itinerario e per qualsiasi volume senza che il costo del servizio ne accresca il costo di origine in maniera da avvicinarlo troppo o addirittura da eccedere il ricavo integratore». Questo ha certamente avuto un ruolo notevole nello sviluppo della malvasia e nella sua conquista dei mercati occidentali (112).

8. Conclusioni

A partire dal XIII secolo le Cinque Terre sono caratterizzate da un notevole sviluppo economico e da una grande notorietà legata alla produzione del loro vino, che raggiunge il suo massimo nella seconda metà del XIV secolo. Lo sviluppo agricolo delle Cinque Terre sembra rispecchiare molte delle caratteristiche dello sviluppo agrario che ha luogo in Italia a partire dal XII secolo. Tale sviluppo nasce dal superamento dell'antica struttura agraria basso medioevale ed è legato alla nuova classe mercantile, che è alla ricerca di nuovi e più sofisticati prodotti: il vino, con tutti i significati simbolici che racchiude, sembra uno dei prodotti più adatti.

Nelle Cinque Terre ciò è certamente legato al definitivo consolidarsi dell'egemonia genovese sulle riviere liguri (113). Tuttavia a questa congiuntura positiva si va ad innestare una peculiarità locale che è decisiva. Già da vari anni quest'area va specializzando la sua attività agricola con la coltivazione della vite, che diventa via via predominante. Inoltre si sta sviluppando un tipo di coltura molto originale: non è

(111) F. MELIS, *Aspetti economici e mercantili dei prodotti dell'agricoltura e dei vini toscani in rapporto al loro commercio nel mondo (secoli XIV-XVI)*, in «Atti del 2° Convegno dell'Accademia Italiana della Cucina», Milano, 1971, p. 19-48.

(112) Col XV secolo la vernaccia cessa praticamente di essere importata in Inghilterra (cfr. A.L. SIMON, *The History...*, cit., II, p. 241).

(113) Questo significa venire a contatto con una delle società più all'avanguardia e più aperte del periodo. Sono genovesi la prima moneta d'oro, la prima carta nautica, la prima polizza assicurativa, il primo orologio meccanico, i primi viaggi via mare verso le Fiandre. Tra il XIII ed il XIV secolo Genova si caratterizza per l'elevata creatività ed il forte senso pratico (cfr. B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e a Venezia nel 1300*, Roma, 1981, pp. 26-29).

chiaro se questo prodotto sia legato a un tipo di vitigno, probabilmente di origine orientale, o ad un miglioramento nella lavorazione delle uve: forse ad entrambe le cose. Quel che è certo è che, per la prima volta a quelle latitudini, si produce un vino liquoroso del tipo di quelli prodotti in Oriente.

Ciò apre notevoli prospettive nella produzione del vino liquoroso, come dimostra il sorprendente successo della vernaccia sia in Italia che in Europa.

Numerose sono le testimonianze sul trapianto di questo vitigno in altre zone. In corrispondenza osserviamo il cambio di significato della parola Vernaccia che da nome proprio, relativo ad un paese e ad un vino che in esso viene prodotto, diventa nome comune indicante un certo tipo di vino. Il diffondersi di questa esportazione fa aumentare la produzione di questo tipo di vino, specie in aree in cui l'attività agricola e quella vinicola in particolare sono ben sviluppate. Un caso tipico è la Toscana, la cui vernaccia di S. Gimignano, assume sempre più importanza proprio a partire dalla fine del XIV secolo (114). Se a questo si aggiunge la rivoluzione dei noli, che favorisce il diffondersi della malvasia, si ha che il periodo di maggior floridezza per la vernaccia delle Cinque Terre è fra il XIII ed il XIV secolo. Dalla seconda metà del XIV secolo questo slancio sembra affievolirsi. Genova è soprattutto assorbita dai commerci fra Oriente e Occidente e l'agricoltura assume un ruolo secondario (115); le Cinque Terre, pur conservando la loro fama, non riescono più a stare al passo con lo sviluppo commerciale.

Un'area che invece valorizza molto l'attività agricola, e la coltura della vite in particolare, è la Toscana, dove viene fatto uno sforzo notevole per arrivare alla produzione locale della vernaccia. D'altronde l'interesse per il vino e per la vernaccia è ben evidente nella letteratura toscana del XIII e XIV secolo. Viceversa la letteratura ligure sembra esaurirsi nella storiografia e non fa «nessuna concessione ai liberi suggerimenti della fantasia e della sensibilità poetica» (116). Il clima, il terri-

(114) J. VICHI IMBERCIADORI, *L'immagine...*, cit.

(115) Mentre per la maggioranza delle città italiane nel Medioevo esiste un forte legame fra città e campagna, sia Venezia che Genova tendono a caratterizzarsi sempre più in senso urbano.

(116) N. SAPEGNO, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, 1968, p. 72. Veramente singolare e molto indicativo, specie se confrontato con gli autori toscani, è quello che scrive l'annalista genovese Giorgio Stella nel 1405. Riferendo delle invasioni dei barbari dice che la Liguria non era molto appetibile perché non c'erano approdi e le uniche piante erano quelle di fichi non adatte a far vino. Ed a questo proposito così afferma: «Nam

torio e la facilità di commercio sono indispensabili perché un vino si sviluppi ed arrivi alla sua piena maturità; tuttavia c'è anche bisogno di un ambiente sociale e culturale in grado di recepirlo e di valorizzarlo.

GIAN PIETRO GASPARINI

videtur ut petrarca viatico posuit quemadmodum Januensium Ligustico litore quod ut baco aut minerve gratissimum sit, nulli usquam terrarum cedere certum est poetarum tempore, qui sepe carminibus bacum celebrant, nundum temptata, ideoque nundum nota fertilitas locorum erat». Sembra quasi esprimere meraviglia per ciò che aveva scritto il Petrarca.

L'olivo e l'olio nelle proprietà dei Medici (sec. XV)

Appendice: dalla «Copia di un inventario dei beni di Pisa di Lorenzo il Magnifico»

1. Introduzione

La diffusione dell'olivo (1) nel paesaggio agrario toscano ha assunto le attuali proporzioni probabilmente non prima della metà del secolo scorso. In questo secolare processo, che ha portato l'olivo ad assumere un ruolo così importante nel paesaggio e nell'alimentazione, un impulso non trascurabile, e ampiamente documentato dalle fonti, si può far risalire al secolo XV. Fra i vari fattori che concorsero ad incentivarne l'inserimento fra le altre colture, il più significativo fu certamente l'affermazione di un nuovo rapporto fra città e campagna, che nella struttura del podere a mezzadria trovava la propria sintesi.

Se un ruolo importante per la diffusione dell'olivo fu sicuramente giocato dagli stessi governi cittadini (2), l'inarrestabile crescita della pro-

(1) Non molti sono i contributi specifici per la storia dell'olivo in Toscana alla fine del medioevo. Questi i riferimenti essenziali sull'argomento: G. CHERUBINI, *Olio, Olivo, Olivicoltori*, in ID., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari, 1985, pp. 173-194; ID., *La lunga storia degli oliveti toscani*, in AA.VV., *L'olivo in Toscana*, Firenze, 1986, pp. 12-19; ID., *L'olivo nella storia della Toscana*, in *Olive oil quality*, Atti del Congresso Internazionale (Firenze 1-3 dicembre 1992), Firenze, 1992; I. IMBERCIADORI, *Per la storia dell'olivo nell'agricoltura italiana*, in AA.VV., *L'olivo patrimonio nazionale*, «La bonifica e l'assetto territoriale», 3 (1975), pp. 15-44; ID., *L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea*, in AA.VV., *Storia dell'agricoltura europea*, Milano, 1980, p. 156-205; F. MELIS, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva (secoli XIV-XVI)*, in AA.VV., *Dell'olivo e della sua cultura*, Firenze, 1972, pp. 11-21; G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo*, Firenze, 1982, pp. 188-195; ID., *L'olivo in Toscana. Un paesaggio costruito dall'uomo*, in «Etruria oggi», 5, 1983, pp. 34-38. Si veda anche il catalogo della bella mostra *L'olivo e l'olio negli studi dei Georgofili*, Firenze, 1992.

(2) In un famoso documento pubblico senese della prima metà del Quattrocento si davano disposizioni per diffonderne la coltura, poiché l'olivo era considerato «una delle quattro cose più necessarie a la vita dell'uomo», insieme al grano al vino e alla carne: G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo*, cit., p. 188.

prietà dei ceti urbani nel contado contribuì in modo determinante al nuovo volto che le campagne andarono assumendo fin dall'età comunale. Diversi erano i motivi che spingevano i ceti cittadini a rivolgere i propri interessi verso la proprietà fondiaria che, occorre sempre sottolineare, era considerata come il naturale completamento delle attività mercantili, bancarie e affaristiche. Alle ragioni economiche si affiancavano infatti aspirazioni ad un prestigio sociale, e soprattutto quell'«aspirazione all'autosufficienza» così determinante nella scelta delle varie colture e delle loro proporzioni. All'inizio del Quattrocento più di due terzi del valore delle terre erano di proprietà cittadina, mentre l'organismo di base della struttura agraria del contado fiorentino era ormai costituito dal podere a mezzadria, che rappresentava il «sistema più razionale di organizzazione della produzione agricola» e soprattutto il «punto di incontro dei due mondi della città e della campagna» (3).

Fu proprio all'interno della coltura promiscua caratteristica della struttura mezzadrile che furono risolti alcuni degli ostacoli che impedivano la diffusione dell'olivo, primo fra tutti l'eccessivo tempo che intercorreva fra l'investimento e i primi raccolti. Il podere a mezzadria offriva le condizioni necessarie per lo sviluppo della pianta, ovvero la tranquillità, la continuità del possesso entro la famiglia e la disponibilità finanziaria del proprietario. Tali condizioni resero pertanto possibile il definitivo inserimento dell'olivo, insieme alla vite, all'interno di vasti terreni coltivati a frumento, determinando così lo sviluppo e la combinazione dei tre elementi essenziali della cosiddetta dieta mediterranea: il pane, il vino e l'olio (4).

Il paesaggio agrario della Toscana alla fine del Medioevo — soprattutto la zona collinare centrale articolata fra Firenze, Prato, il Valdarno superiore e inferiore, Siena e Arezzo (5) — risultò pertanto influenzato sia dai caratteristici insediamenti urbani della struttura

(3) E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III parte 2ª, *Monografie e tavole statistiche (sec. XV-XIX)*, Roma, 1965, p. 1.

(4) Su questa consociazione di pane vino e olio all'interno della struttura podereale insisteva lo stesso Imberciadori: «forse, proprio allora, entro il congegno economico del podere mezzadrile nacque o si sviluppò con forza la cosiddetta "consociazione" della vite e dell'olivo su medesimo filare, nell'intervallo di grandi "prese" di terreno seminativo, trovando, così, il modo di conciliare la coabitazione e la difesa simultanea del pane, del vino e dell'olio»: I. IMBERCIADORI, *L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea*, cit., pp. 156-205.

(5) Sulla diffusione della mezzadria, e sulle specifiche caratteristiche: G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, ora in ID., *Scritti toscani*, Firenze, 1991, pp. 189-207.

mezzadriale, divisi fra case da «lavoratore» e da «signore», sia dalla particolare distribuzione delle colture. Accanto alle coltivazioni cerealicole uno spazio irrinunciabile era ormai definitivamente destinato alla vite e all'olivo, quest'ultimo piantato a maglie molto rade (8-9 metri fra ogni piantone) e molto ben potato, soprattutto le ramificazioni più alte (6), per non portar via spazio e non fare «uggia» alle terre da pane, secondo un uso che addirittura Cosimo Ridolfi lo scorso secolo ancora registrava da parte dei suoi contadini (7).

2. *L'olivo nei poderi dei Medici*

La famiglia dei Medici non smentì questi orientamenti, questi interessi e ambizioni che spingevano i ceti cittadini a rivolgere la propria attenzione alla proprietà fondiaria. Se una distinzione vi fu, questa riguardò esclusivamente le dimensioni dei possedimenti — contribuendo in modo sostanziale alla tendenza all'accorpamento nelle mani di grandi proprietari di un vasto numero di poderi e appezzamenti di terra — e le forme architettoniche delle loro case da «signore», spesso veri e propri palazzi. Si deve tuttavia aggiungere che la proprietà fondiaria dei Medici si collocava all'interno di una multiforme attività economica, politica, artistico-culturale la cui impronta avrebbe segnato in modo inequivocabile la storia di Firenze e della Toscana.

Senza risalire alle origini stesse della famiglia, il patrimonio terriero dei Medici si era andato consolidando principalmente a partire dall'iniziativa di Giovanni di Bicci già dalla fine del XIV secolo, e successivamente, grazie agli incessanti investimenti di Cosimo e poi di Lorenzo, aveva raggiunto un'estensione enorme che dall'originario Mugello si estendeva, in modo più o meno cospicuo, alle zone di Careggi, Calenzano, Fiesole, Poggio a Caiano, Fucecchio, Pisa (8).

(6) Un esplicito riferimento a questo aspetto della potatura è contenuto anche nel manuale del Tanaglia: «E spesso lavoràgli, e vien tagliato / El suo barbar sottil, che in alto sito / Ha messo, e in basso sarà conservato» (vv. 1006-1008). M. TANAGLIA, *De Agricultura*, I, a cura di A. RONCAGLIA, Bologna, 1953, p. 38.

(7) G. PINTO, *L'olivo in Toscana. Un paesaggio costruito dall'uomo*, cit., p. 38.

(8) Questo l'andamento degli acquisti di poderi e appezzamenti di terra dei Medici nel corso del Quattrocento:

Il Catasto fiorentino è senza dubbio la fonte documentaria più importante per conoscere la composizione, l'entità e il valore delle rendite agrarie delle proprietà fondiari dei cittadini fiorentini del Quattrocento, anche se trattandosi di denunce fiscali, alcuni dei dati, soprattutto per i catasti successivi al primo del 1427, devono essere considerati con beneficio d'inventario (9). Ciò nonostante il Catasto fiorentino rimane uno strumento impareggiabile per la conoscenza del mondo rurale quattrocentesco.

Un primo dato molto importante, ricavabile da questi documenti, sono le tariffe fissate dagli «Ufficiali del Catasto» per la valutazione delle rendite agrarie. Il valore del grano era di circa 16-17 soldi a staio (24,3 litri), ma diminuiva a seconda della distanza del luogo di provenienza; le biade erano valutate soldi 8 lo staio; per il vino l'oscillazione era molto alta a seconda della zona di produzione, e dai 36 soldi a barile (45,5 litri) del Chianti o dai 28-32 soldi a barile delle zone intorno a Firenze si scendeva poi ai 12 soldi del Valdarno inferiore nella zona di Empoli. A fronte di queste valutazioni la tariffa dell'olio di 100 soldi a barile o orcio da olio (33,5 litri) conferma l'alto valore attribuito a questo prodotto (10).

Nel 1427 solo due poderi di Giovanni di Bicci dei Medici recano indicazioni sulla produzione di olio (11). Escluso il Mugello per l'as-

Unità di coltura dei Medici: Giovanni di Bicci, Cosimo il Vecchio, Piero, Lorenzo il Magnifico

	Mugello	Careggi	Calenzano	Pisa	Fucecchio	Poggio a C.
Catasto 1427	21	1	4			
Francesco di Giuliano, eredità	17					
1427-1463	67	29	10	2		
1463-1469	4	4	12			
1469-1480	4	8	22	4	7	104
TOT.	113	42	48	6	7	104

Per una trattazione più precisa sulla formazione della proprietà fondiaria dei Medici nel Quattrocento si rimanda a: P. NANNI, *Lorenzo agricoltore. Sulla proprietà fondiaria dei Medici nella seconda metà del Quattrocento*, in «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», II, Firenze, 1992. Sempre su questo argomento si veda il volume di V.P. FRANCHETTI, *I Medici nel contado fiorentino*, Firenze, 1978; oltre al vecchio studio erudito di G. BACCINI, *Le ville medicee di Cafaggiolo e di Trebbio in Mugello*, Firenze, 1897.

(9) Dagli studi del Conti risulta infatti che, se le portate al Catasto del 1427 si svolsero in un clima generalmente favorevole, ben diverso fu l'atteggiamento dei fiorentini rispetto ai Catasti successivi. L'attendibilità dei dati risulta pertanto meno sicura per le portate posteriori al 1427: E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano secoli XIV XIX*, Roma, 1966, pp. 21-72.

(10) Ivi, pp. 44, 46-47.

(11) Tutti i dati riferiti alle portate catastali dei Medici provengono dall'archivio

senza dell'olivicoltura, i poderi interessati erano situati a Careggi e a Pimonte, nel contado di Prato.

La portata al Catasto del 1446 evidenzia già alcune direttrici importanti dell'olivicoltura nei poderi medicei. Oltre al podere di Santa Cristina a Pimonte, che nel Lodo Divisorio del 1451 (12) finirà in mano a Pier Francesco di Lorenzo, le proprietà a Careggi si articolano su tre popoli: Santo Stefano in Pane (già presente nel 1427), San Piero a Careggi, Sant'Andrea a Cercina dove è fra l'altro situato anche un frantoio (Tavola 1). Complessivamente l'indice di densità dell'olivo era di 20 barili di olio ogni 1000 staia di grano con un'incidenza media sulla rendita dominicale del 7% (13).

Gli ulteriori investimenti condotti da Cosimo il Vecchio conferirono un sensibile incremento all'olivicoltura. A Careggi oltre all'acquisto di un podere nel popolo di San Lorenzo a Serpiolle le proprietà nelle altre zone si estesero ad altri poderi. In un podere a Calenzano si registra la produzione di olio, mentre nella Colonica di Fiesole viene acquistato l'«Uliveto del Leone». La presenza di «terre ulivate» è attestata anche a San Lorenzo alle Rose ed in nuovi poderi a San Lorenzo a Pizzidimonte. Qui purtroppo non sono indicati valori, ma vengono descritti un podere con «fattoio da olio e parecchi ulivi»; un altro con terre «ulivate e boschate»; due pezzi di terra con rispettivamente 14 e 44 «peduli d'ulivo»; infine tre pezzi di bosco con «ulivi e quercioli». Il confronto dei dati del Catasto del 1469 (Tavola 2) con quelli del 1446 consente di valutare a grandi linee le proporzioni dell'incremento della produzione dell'olio verificatasi soprattutto con gli acquisti di Cosimo: l'indice medio di densità dell'olivo passa da 20 a 45 barili d'olio per 1000 staia di grano e l'incidenza sulla rendita dominicale da 7 a 13,9%.

Il catasto del 1480 ripropone la stessa situazione per ciò che ri-

del Catasto, tranne la prima: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Monte del comune, Campioni del Catasto*, 75, cc. 668 sgg. (per il 1427); *Catasto*, 676, cc. 513 sgg. (1446); *Catasto*, 924, cc. 295 sgg. (1469); *Catasto*, 1016, cc. 451 sgg. (1480).

(12) Il «Lodo divisorio» del 1451 pone fine alle rivendicazioni di Pier Francesco di Lorenzo, nipote di Cosimo, del quale egli era divenuto tutore alla morte del fratello: la «Fattoria del Mugello» viene così divisa in due parti l'una facente capo a Cafaggiolo, e l'altra a Trebbio.

(13) Le medie stabilite dal Conti per l'incidenza della produzione di olio all'interno della rendita dominicale — per le 11 zone campione dove si registra la produzione di olio — sono molto variabili, e si attestano mediamente sul 10%, con una oscillazione che varia da circa l'1% fino ad oltre il 25%: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965.

TAVOLA 1 - *Catasto del 1446, Cosimo di Giovanni*

Careggi, Santo Stefano in Pane, un podere				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia	96	1632	60,1
Biade	—	—	—	—
Vino	barili	35	980	36,1
Olio	orcio	1	100	3,6
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 364				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 10				
Careggi, San Piero a Careggi, un podere				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia	12	204	34,5
Biade	staia	—	—	—
Vino	barili	12	336	56,9
Olio	orcio	1/2	50	8,4
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 1000				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 41				
Careggi, Sant'Andrea a Cercina, un podere con frantoio				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia	60	1020	71,4
Biade	staia	12	96	6,7
Vino	barili	4	112	7,8
Olio	orcio	2	200	14,0
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 66				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 33				
Prato, Santa Cristina a Pimonte, un podere				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia	84	1340	54,0
Biade	staia	36	280	11,2
Vino	barili	30	480	19,3
Olio	orcio	1 1/2	140	5,6
Lino	dodicine	6	140	5,6
Carne di porco	libbre	100	100	4,0
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 357				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 18				
TOTALE:				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia	252	4196	60,2
Biade	staia	48	376	5,3
Vino	barili	81	1908	27,3
Olio	orcio	5	490	7,0
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 321				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 20				

TAVOLA 2 - Catasto del 1469, Piero di Cosimo

Careggi, Santo Stefano in Pane, 4 poderi su 9				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia 182		3094	54,6
Biade	staia 18		144	2,5
Vino	barili 74		2072	36,6
Olio	orcio 3 1/2		350	6,1
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 406				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 19				
Careggi, San Piero a Careggi, 6 poderi su 18				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia 127		2159	43,1
Biade	staia 30		240	4,8
Vino	barili 75		2100	42,0
Olio	orcio 5		500	10,0
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 590				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 39				
Careggi, Sant' Andrea a Cercina, due poderi con un frantoio				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia 63		1071	68,5
Biade	staia 10		80	5,1
Vino	barili 4		112	7,1
Olio	orcio 3		300	19,1
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 63				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 47				
Careggi, San Lorenzo a Serpiolle, un podere				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia 40		680	45,2
Biade	staia —		—	—
Vino	barili 8		224	14,8
Olio	orcio 6		600	39,8
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 200				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 150				
Fiesole, Colonica di Fiesole, «Uliveto del Leone»				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia 10		160	34,7
Olio	orcio 3		300	65,2
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 300				
Calenzano, San Niccolò a Calenzano, un podere				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia 60		960	77,7
Biade	staia 8		64	5,1

TAVOLA 2 (segue)

Calenzano, San Niccolò a Calenzano, un podere				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Vino	barili	10	160	12,9
Olio	orcio	1/2	50	4,0
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 166				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 8				
TOTALE				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia	482	8124	52,6
Biade	staia	66	528	3,4
Vino	barili	171	4668	30,2
Olio	orcio	21	2100	13,6
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 354				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 43				

guarda l'olivicoltura, salvo l'acquisto di altri poderi a San Piero a Careggi, che però non alterano le precedenti proporzioni, mentre si nota una minore densità della vite rispetto al grano (Tavola 3).

TAVOLA 3 - *Catasto del 1480, Lorenzo di Piero*

Careggi, San Piero a Careggi, 10 poderi su 26				
prodotto	quantità		valore in soldi	%
Grano	staia	289	4913	51,8
Biade	staia	44	352	3,7
Vino	barili	111	3108	32,8
Olio	orcio	11	1100	11,6
Indice densità della vite (barili di vino: staia di grano \times 1000) = 384				
Indice densità dell'olivo (barili di olio: staia di grano \times 1000) = 38				

Per ciò che riguarda gli investimenti di Lorenzo a Pisa, dati più precisi di quelli ricavabili dal Catasto a proposito dell'estensione delle proprietà, delle varie colture e soprattutto della presenza di olivi sono rintracciabili in una copia di un inventario dei beni nel Pisano degli eredi del Magnifico, qui riportata in *Appendice*. Di notevole interesse sono le descrizioni delle proprietà situate a Colle Salvetti-Vicarello e Ripafratta-Valle di Agnano. La prima ricopriva una superficie di 27.000 staia ora a seme (pari a circa 5.400 ettari) così suddivise: 16.000 «lavorative» e 11.000 «boschaglie e machie e altre pasture». La produzione

era così ripartita: grano 1500 sacchi; biade 200 sacchi; vino «v'è posto viti per circa barili 80»; olio «v'è circa piantoni 900». Nella Valle di Agnano oltre alla villa, 11 case da «lavoratori» e un «fattoio a aqua» vi doveva essere un notevole numero di ulivi, dal momento che la produzione viene stimata nella misura di 1500 barili. Sempre a Ripafratta è interessante registrare l'impianto in corso di un oliveto: «E più s'è posto 130 ulivi in su n'uno pezo di terra ch'è della Pieve, e èvene da porre circa a 500». L'esattezza di queste cifre può, forse, essere penalizzata da qualche arrotondamento. Ciò non toglie che sia dai documenti privati, sia dalle denunce al Catasto l'immagine che si ricava è quella di una coltivazione dell'olivo sempre più radicata nella coltura promiscua poderale.

3. L'olio a tavola

In che misura la produzione di olio si riversasse sulla tavola dei mezzadri e dei proprietari è questione ancora aperta, anche a causa delle differenze fra le varie aree geografiche. L'immagine secondo cui nell'Italia centro-settentrionale il lardo e l'olio erano tratti distintivi l'uno della mensa dei poveri l'altro dei benestanti — a causa della scarsa produzione e degli alti prezzi — deve essere in parte corretta. Sembra infatti che i mezzadri toscani nel corso del Quattrocento facessero già un uso normale dell'olio proprio grazie alla sua diffusione all'interno della struttura poderale (14).

Diverso ovviamente il problema all'interno di una famiglia come quella dei Medici, anche se le fonti al riguardo sono spesso indirette. Tre aspetti possono comunque essere sottolineati per documentare il posto di riguardo che era attribuito all'olio d'oliva negli usi alimentari: la trattatistica sull'agricoltura, la cura riservata per la conservazione del prodotto, infine alcuni ricettari.

Per ciò che riguarda la trattatistica non occorrerà soffermarsi a lungo sul già ricordato trattato *De Agricultura* del Tanaglia, se non per sottolineare l'attenzione che egli riserva sopra ogni cosa alla qualità del prodotto. I suoi consigli sui vari generi di pianta, sulla coltivazione, sulla

(14) G. PINTO, *L'alimentazione contadina nell'Italia basso-medievale*, «Incontri pistoiesi di storia arte e cultura», Pistoia, 1986, p. 10. Inoltre: M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli, 1979, p. 402.

raccolta e frangitura delle olive non hanno altro scopo che l'ottenimento di un prodotto destinato ad onorare la tavola (15).

L'attenzione a tenere la «ricolta... con prudenza in orci ben coperti» (16) costituisce un altro elemento della cura riservata a questo prodotto. Alle prescrizioni del Tanaglia corrisponde, nelle ville mediche, l'uso di destinare un apposito luogo per gli orci dell'olio, distinto da quello adibito alla conservazione del vino. Negli inventari delle case di Fiesole, Careggi, Pisa, Poggio a Caiano, si fa sempre riferimento a una «camera» o «magazzino» dell'olio nella «volta» dove sono sistemati orci e barili da olio per buone riserve. In particolar modo il confronto fra l'inventario della casa di Fiesole redatto nel 1460 e l'equivalente del 1482 evidenzia un netto aumento dei suddetti recipienti, forse proprio in concomitanza con l'acquisto dell'«Uliveto del Leone»: dai quattro barili (di cui due «mezzi») e cinque orci del 1460 si passa a quattro barili (di cui due «mezzi») e ben «32 horcia da holio tra picholi e grandi».

La presenza, inoltre, di un frantoio in ognuna delle zone ove era diffusa l'olivicultura, costituisce la controprova di un'altra delle prescrizioni del Tanaglia, il quale suggeriva di macinare il più presto possibile le olive per ottenere «olio ottimo» (17).

Concludendo, un rapido sguardo ai libri di cucina (18) già noti conferma l'uso dell'olio non solo come fondo cottura, ma anche come

(15) «Pure io di marzo sempr'e' miei piantoni / Piantar vorrei, ma col terreno asciutto. / Cinque piè fuor di terra scoronì; // Ben grossi e dilicati, e fanno frutto / Assai più tosto, e lo 'nfrantoio usare / Che fa dolce olio e mai non manca tutto // Come fa el moraiuol, che al turcolare / L'uno anno assai frequenta, e l'altro stassi. / 'N alberese e galestro usan provare. // Gramignoli già mai non vedrai lassi; / Ogn'anno assai ulive, e liquor degno; / La 'nfrantura meno olio par ch'ammassi; // Or questi pruovon meglio in alcun regno, / E manco temon nebbia o sito basso» (vv. 991-1004).

«E per serbarla verde còr l'uliva, / E di novembre per trarne el licore, / Ch'allora è d'olio più recente e viva // E manco tien di morchia e tristo omore, / E in principio del mese el suco tutto / Vi sarà drento da cavarnel fore; // Poi a star fuor, se 'l tempo andasse asciutto, / Non cresce nulla, ma se sarà piovà / Abonderan di morchia, e l'util frutto // Ne ha detrimento, ch'al sapor non giova / E de l'olio consuma qualche parte; / Né mai mattere ulivi dee far pruova, // Ché nuoce al sequente anno; e in tale arte / L'ulive mai non farai riscaldare, / S'olio vuoi buon, ma nell'asciutto sparte» (vv. 1489-1502).
M. TANAGLIA, *De Agricultura*, I, cit., pp. 36-38, 52-53.

(16) Ivi, p. 53.

(17) «Quando l'ulive può, macini tosto, / così disparte solo la prima volta, / E l'olio ottimo fia non con più costo» (vv. 1511-1514). Ibidem.

(18) A questo proposito si veda la recente riedizione del volume curato dal Faccioli: *L'arte della cucina in Italia*, a cura di E. FACCIOLO, Torino, 1992; inoltre ID., *La cucina*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, V (I Documenti), Torino, 1973, I, pp. 981-1030.

condimento. L'analisi delle composizioni delle vivande nell'età del Rinascimento consente infatti di individuare alcune innovazioni rispetto agli usi trecenteschi: «la tendenza dominante nel *Libro da arte coquinaria* è quella di ammorbidire i contrasti fra i vari ingredienti, sia con dosature meglio calibrate sia con l'ausilio di leganti, di salse e di sapori sapientemente manipolati e condotti all'esatto grado di emulsione. In particolare per ciò che riguarda i condimenti, Maestro Martino propone l'uso alterno e pressoché alla pari di "bono lardo", di "strutto fresco" e di "bono olio"» (19). La presenza dell'olio d'oliva nei banchetti rinascimentali non doveva quindi essere marginale. Raccomandato particolarmente per tutte le frittture, specialmente di pesce, e per il condimento di insalate, l'olio era usato sia in cucina che per l'illuminazione, come ricorda il Messisbugo nel suo *Memoriale*: «Olio per insalate e cucina e lampade» (20).

Infine, occorre ricordare che non solo l'olio, ma anche le olive facevano parte dei banchetti rinascimentali. Menzionate ancora dal Messisbugo, è nel trattato di Domenico Romoli, *La singolar dottrina* del 1560, che si possono rintracciare notizie dettagliate sui «vari modi del conciar delle olive». Qui, fra l'altro, al fine di conservare le olive verdi addirittura sino all'estate successiva, si consiglia di riporle sott'olio (21). È interessante notare che, il relativo paragrafo, termina non senza aver prima messo in guardia dalla difficile digeribilità delle olive:

«Tutte le olive, come si è detto, son di mala digestione, massimamente a coloro che han gli stomachi frigidi e però non si dovrebbero almen mangiare senza origano che è sano, oltre l'esser saporito» (22).

PAOLO NANNI

(19) Ivi, p. 1003.

(20) C. MESSISBUGO, *Banchetti, composizioni di vivande et apparecchio generale*, in *L'arte della cucina in Italia*, cit., p. 292.

(21) «Si conservan verdi se quando vogliono cominciare a venir nere son colte dalla pianta e messe in buono olio e da lì a uno anno si caveran così verdi e fresche come se fossero state colte allora. E quando si voglion presentar per mangiare, non si ha da fare altro se non nettarle dall'olio e gittarvi su del sale»: D. ROMOLI, *La singolar dottrina*, in *L'arte della cucina in Italia*, cit., p. 402.

(22) Ivi, p. 402.

APPENDICE

Dalla *Copia di un inventario dei beni di Pisa di Lorenzo il Magnifico* (ARCHIVIO DI STATO FIRENZE, *Mediceo Avanti il Principato*, f. CIV, cc. 418-427)

Copia di 1 inventario di mano del Ciegino fatto l'anno 1492 di giugno, de' beni che si trovava in quello di Pisa l'erede di Lorenzo di Piero di Chosimo de' Medici, auta da Tommaso Soderini di luglio 1509.

(...)

Collesalvetti

Una possessione chiamata Cholle Salvetti, e una possessione chiamata Vicherello, apichate e chonfinate insieme, poste nel vichariato di Lari e podesteria detta. Fra e' predetti chonfini, cioè da tramontana l'isola, cioè il fosso, da llevante il padule di Vincieri e rio della valle... versso Fangla, e da mezogiorno il fiume dela tera e chomune di Fangla, e spiaggia e farneta e altri chonfini, e da ponente terre del Faldo e Mortaiuolo, Erbaiuolo e Fossi, Dopì e Sannone. E infra i predetti chonfini e altri nomignuoli le terre furono delli Alessandri, che sono al livello, e Guincieri, e parte di Mortaiuolo e Erbaiuolo e Faldo e altri nomi, che tutti fanno la somma di sta. XXVII mila di terra, chon sta. XVI mila lavoratìa, il resto sono boschagle e machie e altre pasture. E oltre alle sopradette, e chon dette possessione, sono apichate, che atenghono a nnoi, più cienttinaia di staiora di terra in piagge e farneto, e l'uso delle pasture, per chagione d'uno livello dell'Arciveschovo e di ragione, havuti da Gualterotti, tutto apare a libro verde di Pisa. La detta possessione rende l'anno

grano sacha 1500	lb. 3000
biada, chonputato tutto, sacha 200	lb. 150
vino, v'è posto viti per circha ba. 80	lb. 80
olio, v'è circha piantoni 900	lb. 10
pasture da trare l'anno	lb. 150
pigione di due osterie, overo taverne	lb. 110

3500

200 per charichi

3300

In sulla sopradetta possessione v'è una torre chon altri abituri e 7 chase da lavoratori, una fornacie, e osterie overo taverne, 1 al cholle e l'altra a Vicherello, e più altre chapanne e stalle.

La sopradetta possessione à di richaricho l'anno sacha 99 di grano, cioè

A' capellani di Duomo sa. 40; a' frati e chonvento di Santo Antonio sa. 10; a' frati e chonvento di San Michele delli Schalzi sa. 5; a San Francesco a Ortichaia sa. 2; e a Santa Chaterina sa. 4; e San Bastiano delle fabriche sa. 2; e tutte queste sono per chonto di Vicherello, ché s'à a dare loro il baratto a' chapellani di Duomo sa. 28 per il podere di San Giusto alla Badia di San Sovino; lb. 10 alla Chiesa di San Bernardo bastaio per le terre del Sanone sa. 3. Tutto chome si vede.

Resta l'entrata della sopradetta possessione, isbattuto l'incharichi e obrighi sopradetti, in lb. 3300: istimola tutta f. 550

Ridurassi a più rendita

f. 8000

(...)

Uno mulino di Librafatta(1) chon cinque palmenti da farina e due 'difici da ghualchiere, uno 'dificio chon 4 Con tutti

Una torre dove è la cholonbaia e 3 chase per i mugnai e una chasa per nostro abitare; e

Una chasa apichata alla nostra dove al presente si fa forno e osteria, e si ragiona d'utile f. 15 l'anno; e

Una bottegha a uso di fabro, apigionasi f. iiij l'anno; e

Un pezo di terra dove quest'anno vi s'è fatta una vigna di stiaora 24 e, chonprato il tereno, chosta lb. 320 in circha. E più s'è posto 130 ulivi in su n'uno pezo di terra ch'è della Pieve, e èvene da porre circha a 500. Tutto il sopradetto volendo afittarlo se ne trarebe f. 500 l'anno. Al presente sono insieme chol di sotto, e non è da dar l'uno senza l'altro.

Uno mulino detto ala Charte chon 3 palmenti da farina e uno chanpo di terra lavoratìa di sta. 9 chon un pezo di monte chon parechi ulivi, e uno sito da fornacie vechia, chonperossi dalla rede di messer Andrea Ganbachorti, posto nel chomune di Papiana fra' sua vochaboli e chonfini. Ragionasi l'anno f. 100.

La gora del detto mulino potrebbe servire a qualche altra chosa di che si potrebe avere utile. Tutto f. 600

f. 6000

Agniano

Agnano chon più chase da lavoratori, fattoio da olio a acqua, e chasa overo palazzo finito sechondo il modello, la metà o più posto nel vichariato di Vicho pisano, e podesteria di Librafatta, E valle detta d'Agnano, chon più terre lavoratìe, ulivate, vignate e boschate e pasture

(1) Ripafratta.

e terre, che solevano essere paduli detti d'Agnano. E papuli di Vichaccio (2) e di Chalci tutti insieme e a uno tenere mediante le vie infra i predetti chonfini. Nel piano istaiora circha a 3200; e la valle sono sta. 1500. Le lavoratìe, chon più ulivi e altri cholti, e tutti e' monti, chome aqua pende di detta valle, a uso di pastura e boschatichi. La qual possessione è chonfinata: il piano aversso ponenti, terre de' figliuoli si ser Ruberto, mediante la fossa della Barra, cioè dalla punta del monte dove chomincia detta fossa fino al fosso della vicinaia; e da mezzogiorno detta vicinaia fino al fiume della Sambra di Chalci, mediante via di Chaprone a Chalci, la qual via è da llevant e da tramontana, cioè il padule di Chalci, uno fosso grande fatto di nuovo da detta via di Sanbra di Chalci fino a via di Vichaccio, e da detta via di Vichaccio lungo il monte insino alla fossa del Bagno, e da detta fossa del Bagno tutti e' monti della Valle d'Agnano e di Prato insino alla punta del monte dove chomincia la fossa della Barra. Ne' quali chonfini è interchiuso la Chiesa e Chonvento di San Girolamo, ordine di Montiuliveto, chon uno orto, chon ij pezi d'ulivi et 2 vigne e uno pocho di boscho di sta. in circha. Ogni altra chosa, dalle cime de' monti a detta vicinaia, è nostra, cioè:

El palazzo chominciato choll'orto vinaio, patelli, grolio, stalle, tinaia, cholonbaie e pollai, chorte e chortili e loggie e parte del palazo fornito

Uno fattoio a aqua, e una fornacie da enbrici e vasselte, e un'altra da mattoni e chalcina

xj case da lavoratori in più luoghi nella detta valle d'Agnano e Prato, e

Una chasa e 2 chasolari lungo il padule di Chalci e in sulla strata

Rende tutta la detta possessione al presente, ridotto in denari, il grano ... sa. 1300, olio barili 1500, vino e altre cose, tutto f. 600

f. 6000

(2) Vicascio di Calci.

Utilizzazione e coltivazione della fava (*Vicia faba* L.) in Italia dall'epoca romana al tardo medioevo

Già nei primi millenni avanti Cristo alcuni popoli conoscevano la fava(1) come coltura: i sumeri(2), gli egizi(3), gli e-

(1) L'inquadramento tassonomico della fava, *Vicia faba* L. (cfr. C. LINNEO, *Species plantarum*, J.T. de Trattuer, Vindobonae MDCCCLXIV, vol. II, p. 1039) è oggi ancora motivo di discussione. Le osservazioni e le ricerche sulle caratteristiche morfologiche della pianta allo scopo di poterla classificare in un gruppo omogeneo sono state particolarmente intense tra il XVII e la prima metà del XIX secolo. Molti botanici hanno descritto la fava come appartenente al genere *faba* (cfr. J.P. TOURNEFORT, *Institutiones rei herbariae*, Typographica regia, Paris MDCCXIX, vol. 1, p. 391; M. ADANSON, *Familles des plantes*, Vincent, Paris MDCCCLVIII, vol. II, p. 329; C. MOENCH, *Methodus plantas*, Nova libraria academiae, Morburgo MDCCCII, vol. I, p. 150; A.P. DE CANDOLLE, *Prodromus*, Treuttel et Wurtz, Paris MDCCCXXV, pp. 353-354) mentre Linneo la inserisce nel genere *Vicia*. In assenza di evidenze contrarie oggi viene comunque accettato che *Vicia faba* L. è una specie isolata incapace di ibridarsi con le altre specie del genere *Vicia* (cfr. P. PARRIN, M. LUCCHIN, *Genetica della produzione sementiera di soia e delle leguminose da granella*, in «Agricoltura e ricerca», 105, 1990, pp. 85-90). Gli studi di Cubero indicano per *Vicia faba* L. quattro gruppi o varietà botaniche: paucijuga, minor, equina e major (J.I. CUBERO, *On the evolution of Vicia faba* L., in «Theor. and Appl. Gen.», 45, 1974, pp. 47-51) distinti tra loro per le diverse dimensioni del seme. La varietà paucijuga è presente soltanto come pianta spontanea in India del nord ed Afghanistan, possiede semi piccolissimi e non riveste nessun interesse agricolo. Le altre varietà, alle quali faremo riferimento nel presente articolo, invece, sono tuttora coltivate per l'alimentazione umana, per l'ottenimento di foraggi e per la pratica del sovescio. La minor presenta il seme di dimensioni più ridotte (peso di 1000 semi inferiore a 700 g) rispetto alla major (peso di 1000 semi maggiore di 700 g), mentre quello dell'equina possiede grossezza intermedia (R. TESI, *Principi di orticoltura e ortaggi d'Italia*, Edagricole, Bologna 1987, p. 183). Esiste anche una classificazione basata su principi empirici con la quale si suole indicare la varietà major come «fava grossa», l'equina come «favetta» o «fava cavallina» e la minor come «favino» o «fava piccola» (A. FILIPPETTI, *Sistema riproduttivo e tecnica d'incrocio in Vicia faba* L., in «Sementi elette», IV, 1987, pp. 29-34).

(2) V.V. BIANCO, *Orticoltura*, Patron, Bologna 1990, p. 671.

(3) Non è sicuro che gli antichi egizi utilizzassero diffusamente il seme di fava come cibo a causa anche di certi pregiudizi che attribuivano ai legumi il significato di frutti impuri (ERODOTO, *Le Storie*, in *Erodoto e Tucidide*, Sansoni, Firenze 1967, II, 37, 5). Ad ogni modo è probabile che le fasce più povere della popolazione non nutrissero questo tipo

brei (4) e più tardi i greci (fava = Κύαμοι) (5) ne impiegavano i semi per l'alimentazione umana. Per la nostra penisola datare con precisione l'inizio della coltivazione di questa leguminosa è impresa ardua e probabilmente impossibile (6). Attraverso i reperti della civiltà etrusca non si è riusciti a stabilire se l'agricoltura di questo popolo, tra l'altro molto avanzata rispetto a quella dei loro contemporanei, conoscesse o meno la fava; nelle raffigurazioni di scene di lavoro nei campi od in testimonianze di altro genere non si nota nessun segno della sua esistenza, a differenza di altre piante erbacee, come il frumento, il farro e l'orzo, di cui esistono numerose tracce fin dal neolitico (7). Le prime notizie scritte risalgono al II secolo a.C. con i romani: nel trattato *De agricultura* di Marco Porcio Catone la fava (= *faba*) è citata due volte (8).

Nella realtà agricola descritta dallo scrittore latino la coltivazione della fava era senz'altro molto sviluppata (9). Negli avvicendamenti essa era inserita come pianta miglioratrice in virtù della positiva influenza

di superstizioni (cfr. A.P. DE CANDOLLE, *L'origine delle piante coltivate*, F.lli Dumulard, Milano 1883, p. 426).

(4) Le Sacre scritture riportano due volte la parola *Pol* che è stata tradotta per fava. Gli ebrei conoscevano e probabilmente coltivavano la pianta già nel primo millennio a.C. Nel secondo libro di Samuele (*La Sacra Bibbia*, Sadgos, Milano 1968, Vecchio Testamento 17; 27-29) il seme della fava figura insieme ad altre granaglie (grano, orzo, lenticchie) ed altri generi alimentari (farina, miele, latte e formaggi) tra le provvisioni che Shobi, Makir, e Barzelloi portano a David. Nel libro profetico di Ezechiele (*La Sacra Bibbia*, cit., Vecchio Testamento 4; 9-10) il legume è inserito in una miscela di semi che, ridotti in farina, andranno a formare un pane assai nutriente per il sostentamento del profeta durante l'assedio di Gerusalemme nei giorni della sua immobilità.

(5) OMERO, *Iliade*, a cura di C. MONTI, UTET, Torino 1944, Canto XIII, vss. 753-760. ERODOTO, *Le Storie*, cit., VIII, 66, 1. TEOFRASTO, *La storia delle piante*, volgarizzata e tradotta da F. FERRI MANCINI, Loescher, Roma 1901, pp. 268-296.

(6) Il percorso seguito dalla *Vicia faba* L. per raggiungere la nostra penisola a partire dalla zona d'origine (Mesopotamia) avrebbe interessato l'Anatolia, quindi la Grecia, l'Illiria e successivamente si sarebbe spostata verso le regioni italiane (cfr. J.I. CUBERO, *On the evolution of Vicia faba* L., in «Theor. and Appl. Gen.», 45, 1974, pp. 47-51).

(7) G. PAPASOGLI, *L'agricoltura degli etruschi e dei romani*, F.lli Palombi, Roma 1942, pp. 56-57.

(8) G. CURCIO, *La primitiva civiltà agricola e il libro dell'agricoltura di Marco Porcio Catone*, Vallecchi, Firenze 1929, p. 92.

(9) In questo periodo l'agricoltura romana presenta una notevole diffomità di situazioni regionali soprattutto dal punto di vista della proprietà, ma anche in relazione alle diverse realtà sociali ed economiche estremamente variabili da zona a zona. L'opera di Catone si riferisce ad un ben definito sistema agrario caratterizzato dalla grande proprietà lavorata da servi o schiavi. Questo tipo di organizzazione si riscontrava anche nell'Etruria e successivamente all'età romana giungerà con continuità fino al tardo medioevo (cfr. E. ROSSINI, C. VANZETTI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna 1986, pp. 62-66).

sulle caratteristiche chimico-fisiche del terreno (10). Benché i romani fossero evidentemente all'oscuro dei motivi biologici che regolano questo fenomeno (azotofissazione) essi capirono molto bene, attraverso la loro conoscenza empirica, dell'esistenza di queste preziose proprietà comuni a tutte le leguminose. Del resto tutta la tecnica colturale romana, che si tramanderà nei secoli successivi fino ad aver giustificazione e conferma dalla scienza moderna, sarà fondata sui principi della reintegrazione delle materie fertilizzanti del terreno non solo attraverso le concimazioni, ma in larga misura affidandosi alle proprietà miglioratrici delle leguminose.

Lo scopo di arricchire il suolo in sostanze nutritive era comunque perseguito senza rinunciare alla produzione del seme. Ciò comportava, evidentemente, una perdita di potere fertilizzante rispetto a quanto si poteva ottenere con il sovescio al momento della fioritura. Infatti per la fava, a differenza di altri legumi ed in primo luogo del lupino, l'eventuale interrimento degli steli veniva eseguito in epoca più tardiva, soltanto nel caso di una scarsa allegagione (11). La fava era quindi coltivata dai romani seguendo soprattutto altri indirizzi produttivi, principalmente l'ottenimento di granella secca ma anche la coltura ortiva (12).

Il seme era un prodotto di importanza non secondaria per l'alimentazione umana. Oltre al consumo diretto della granella, intera oppure più o meno frantumata, i romani conoscevano la possibilità di far pane dalla farina di fave (= *lomentum*), mescolandola, come era in uso anche presso altri popoli, con diverse farine di cereali, principalmente di frumento ma anche di panico (13).

La produzione di foraggio riguardava essenzialmente gli steli e le valve dei baccelli mentre i semi integri, come scrive Columella, vengono somministrati al bestiame soltanto in annate eccezionalmente ric-

(10) Cfr. F. BONCIARELLI, *Coltivazioni erbacee da pieno campo*, Edagricole, Bologna 1987, p. 142. La fava può essere considerata anche pianta da rinnovo in virtù della sua tecnica colturale che prevede lavorazioni profonde, sarchiature ed, almeno in passato, abbondanti letamazioni (cfr. L. GIARDINI, *Agronomia generale*, Patron, Bologna 1980, p. 292).

(11) M.T. VARRONE, *De re rustica*, in *Opere di Marco Terenzio Varrone*, a cura di A. TRAGLIA, UTET, Torino 1974, Lib. I, 23, 3. Il sovescio era pratica di uso comune presso altre popolazioni come ad esempio in Macedonia ed in Tessaglia (cfr. TEOFRASTO, cit., pp. 268-296). Vedi anche G.S. PLINIO, *Naturalis Historia*, volgarizzato dall'abate P. BORDONI, Silvestri, Milano 1852, Lib. XVIII, cap. XII.

(12) M.R. CAROSELLI, *Terra e produzione agraria nell'evo antico*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», anno XXII, n. 1, p. 40. E. ROSSINI, C. VANZETTI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Edagricole, Bologna 1986, p. 117.

(13) PLINIO, cit., Lib. XVIII, cap. XII.

che di prodotto (14). Seppure gli agricoltori romani ignorassero le ragioni profonde che legano le caratteristiche dei semi di fava (elevato contenuto proteico, valore nutritivo paragonabile a quello dell'orzo) ai risultati che il loro razionale utilizzo nell'alimentazione zootecnica può permettere, le esperienze pratiche avevano comunque condotto a ritenere che i semi secchi rappresentavano un ottimo alimento per la nutrizione invernale dei bovini e particolarmente per i giovani capi (15). Nell'allevamento del cavallo è probabile che la fava fosse alimento assai comune, mentre per gli ovini ed i suini era considerato un «mangime di lusso» da impiegarsi solo quando presente in abbondanza. In quest'ultimo caso essa veniva comunque mescolata, previa triturazione dell'intero baccello, ad altre essenze come l'orzo o la cicerchia (16). Per quanto riguarda gli usi zootecnici, il seme della fava entrava pure a far parte di miscele medicamentose per la tosse dei bovini e per gli stati di nausea dei suini (17). Inoltre i semi torrefatti rappresentavano un cibo ideale per predisporre i pavoni, sia maschi che femmine, all'accoppiamento, infatti, quest'alimento era ritenuto stimolante per l'eccitazione (18).

Presso i romani si rilevano alcuni tratti che denotano l'esistenza di credenze e di superstizioni relativi alla pianta della fava. Si deve tuttavia osservare che il fenomeno appare in misura molto più contenuta rispetto ad altre civiltà come ad esempio quella egizia e quella greca. Non si evidenziano tracce di pregiudizi simili a quelli attribuiti, più o meno fondatamente, a Pitagora dalla tradizione ellenica (19). Secondo Plinio il filosofo greco riteneva che nei semi trasmigrassero le anime dei morti e che il mangiar fave provocasse l'instupidimento delle menti e l'inquietudine dei sogni (20). Anziché essere oggetto di

(14) PLINIO, cit. Lib. XVIII, cap. XII. L.G.M. COLUMELLA, *De re rustica*, a cura di R. CALZECCHI ONESTI, Einaudi, Torino 1977, Lib. VI, 3.

(15) COLUMELLA, cit., Lib. VI, 3, 24.

(16) *Ibidem*, Lib. VI, 30, Lib. VII, 3, 4, 9.

(17) *Ibidem*, Lib. VI, 10, Lib. VII, 10.

(18) *Ibidem*, Lib. VIII, 11.

(19) Tuciddide cita le fave usate come gettoni di voto nell'elezione dei magistrati, avvalorando la probabile ipotesi che la famosa frase attribuita a Pitagora «astenetevi dalle fave», fosse riferita al ruolo del legume negli uffici elettorali e non a motivi di superstizione (cfr. TUCIDIDE, cit., VIII, 66, 1).

(20) PLINIO, cit., Lib. XVIII, cap. XII. Credenze sul trapasso delle anime dei morti nelle piante di fava sono giunte fino al nostro secolo, ad esempio in Sicilia se ne seminavano alcune sulle tombe (cfr. P. VIANI, *Trattato di orticoltura*, F. Battiato, Catania 1979, vol. II, p. 1112).

attribuzioni simboliche negative per i romani la fava in determinate occasioni, come ad esempio le messi e le vendite pubbliche, era segno di buon auspicio, per cui venivano portati sul luogo alcuni semi come simbolo benaugurante (21).

Un'ulteriore conferma dell'importanza rivestita dalla pianta durante il periodo romano è il ruolo ricoperto dal seme come offerta agli dei durante la celebrazione delle calende di luglio (calende fabarie) (22). Si riscontrano poi alcuni riferimenti alla fava nei nomi e nella toponomastica come ad esempio la famiglia dei *Fabi*, le isole *Fabarie* (oggi più note come Frisone) ed il fiume *Fabaris* (l'attuale Farfa affluente del Tevere) (23). Altre parole che sembrano trarre la loro origine da accostamenti con la pianta sono: *fabula*, che sta ad indicare qualcosa di gonfiato, e *fabari*, i cantori che mangiavano le fave per irrobustirsi la voce e che andavano in giro a raccontar novelle (24).

Le testimonianze relative alla storia di Roma, secondo Bianco, si riferiscono ad una fava a semi piccoli, forse corrispondente alle attuali varietà botaniche minor ed equina, mentre la major sarebbe comparsa soltanto intorno al 500 d.C. (25). Per questo motivo ed anche perché i georgici latini non rammentano mai in maniera esplicita il consumo del seme verde può sorgere il dubbio che anche la coltivazione ortiva fosse destinata prevalentemente alla produzione di granella secca.

Sulla tecnica colturale seguita dai romani per la fava troviamo importanti testimonianze nelle opere di Varrone, Virgilio, Plinio il Vecchio e Columella. Nonostante Catone sia il primo grande scrittore georgico latino dal suo *De Agricoltura* non si ricavano molte notizie relative alla conduzione della coltura, tuttavia è già presente la cognizione di destinare alla fava suoli «forti e compatti» (26). Descrivendo in termini più dettagliati la tecnica colturale, un secolo più tardi Varrone, in rapporto al tipo di terreno in grado di dare i migliori risultati produttivi, indicherà di seminare le fave in luoghi asciutti, gli stessi che ospite-

(21) PLINIO, cit., Lib. XVIII, cap. XII. Il seme avrebbe ricoperto anche un ruolo rituale nelle «cene mortuarie» (cfr. O. TARGIONI TOZZETTI, *Lezioni d'agricoltura specialmente toscana*, Piatti, Firenze 1810, tomo I, p. 131).

(22) V.V. BIANCO, cit., p. 671. Vedi anche P. VIANI, cit., p. 1111.

(23) Il nome di isole «Fabarie» o «Favarie», secondo Plinio, deriverebbe dal fatto che in questo luogo nascevano piante di fava spontanee (cfr. PLINIO, cit., Lib. XVIII, cap. XII).

(24) P. VIANI, cit., p. 1111.

(25) V.V. BIANCO, cit., p. 671.

(26) G. CURCIO, cit., p. 92.

ranno il frumento (27). Nelle rotazioni agrarie, infatti, la fava segue e precede il grano, ma può essere coltivata anche su appezzamenti di terreno precedentemente tenuti a riposo (28).

La prima operazione colturale eseguita in ordine cronologico è l'aratura. Potevano essere effettuate anche più lavorazioni distanziate nel tempo e quando la disponibilità di manodopera a basso costo lo consentiva veniva praticata con maggior profitto la vangatura. La concimazione di fondo degli appezzamenti destinati alla semina era pratica ritenuta indispensabile soprattutto quando un terreno aveva in precedenza ospitato il grano. Relativamente alle dosi di fertilizzante da impiegare Columella suggerisce, appena raccolto il cereale principale, di somministrare letame nella misura di «24 carrette per ogni jugero» (circa 380-400 q/Ha). È da sottolineare che queste indicazioni fornite dall'illustre agronomo rispondono alla sua teoria per la quale la fava non «ingrassa» il terreno per una sua caratteristica peculiare, ma semplicemente, essa consuma in minor misura «l'energia nutritizia del suolo» rispetto ad altre colture (29). Perciò affinché il successivo frumento potesse avvantaggiarsi della precessione della fava si rendevano necessarie abbondanti letamazioni.

Secondo Plinio e Columella il periodo migliore per seminare le fave è l'autunno, subito dopo la vendemmia, a partire quindi dal mese di ottobre, mentre Virgilio parla di semina primaverile. È tuttavia da tenere in considerazione che probabilmente il famoso poeta mantovano si riferisse alle zone lungo il Po o comunque a regioni dell'Italia settentrionale. In effetti esistevano anche «tipi» di fava a semina primaverile, detti «trimestrali» in relazione alla lunghezza del ciclo biologico. Ve ne erano poi altri, che pur non essendo «trimestrali per natura», si potevano seminare ugualmente in primavera nelle zone più fredde, come ad esempio la *fava marsicana*. Per motivi di quantità di produzione ottenibile la semina in febbraio-marzo veniva comunque sconsigliata in quelle fasce climatiche ad inverno più mite ove era possibile seminare in autunno: «veteres itaque rusticos plerumque dicentis audio malle se maturae fabalia quam fructum trimestris» (30). I romani cono-

(27) VARRONE, cit., Lib. I, 23, 5.

(28) P.M. VIRGILIO, *Georgica*, Dante Alighieri, Roma 1957, Lib. I, vss. 71-76. COLUMELLA, cit., Lib. II, 10.

(29) COLUMELLA, cit., Lib. II, 10. E. ROSSINI, C. VANZETTI, cit., pp. 108-111.

(30) PLINIO, cit., Lib. XVIII, cap. XII. VIRGILIO, cit., vss. 215-219. COLUMELLA, cit., Lib. XI, 2, ott.; Lib. II, 9, 10.

scevano la pratica della concia dei semi, essi ricorrevano all'impiego del salnitro oppure di una «morchia» non meglio definita, ma che è probabilmente il residuo della sedimentazione dell'olio d'oliva. Queste sostanze avrebbero influito positivamente proteggendo il futuro seme dalle avversità (tonchi) e rendendo la loro cottura più agevole (31). Resta da appurare se questa pratica fosse di uso corrente oppure appartenesse soltanto ai principi teorici dell'agricoltura romana. Le modalità di semina prevedevano di gettare il seme sul sodo e successivamente di procedere alla rottura del terreno in modo da far giungere la semente in profondità, dopodiché un passaggio di erpice provvedeva alla copertura dei solchi. La quantità di seme impiegata è variabile in rapporto all'epoca ed al tipo di terreno, con la semina primaverile le dosi erano maggiori, così come nel caso di terreni di bassa fertilità (32).

Le operazioni colturali successive erano mirate soprattutto al controllo delle erbe infestanti che si realizzava attraverso un numero variabile di sarchiature e scerbature manuali. La lavorazione invernale, quando le piantine non hanno ancora emesso gli steli secondari, era molto diffusa. Questa pratica veniva seguita dalla rincalzatura, con la quale si favoriva l'espansione dell'apparato radicale e si otteneva anche una certa protezione nei confronti dei danni da gelo. Ai romani erano noti anche alcuni aspetti relativi alle esigenze idriche della coltura; essi sapevano che nelle piante in fioritura il fabbisogno in acqua raggiunge il massimo livello, tuttavia la coltivazione veniva normalmente portata avanti in asciutto, anche perché con la semina autunnale si riducevano notevolmente i rischi di carenza idrica durante il periodo critico (33).

La raccolta della granella secca, che era l'indirizzo produttivo principale per cui si coltivava la fava in epoca romana, avveniva in giugno. La mietitura degli steli per mezzo di falci curve a manico lungo, oppure con falcetti, similmente a quanto avveniva per i cereali, era senz'altro il metodo più seguito, ma vi sono testimonianze, le più antiche, sulla raccolta effettuata sveltendo direttamente le piante dal terreno (34). Fal-

(31) VIRGILIO, cit., Lib. I, vss. 193-197. COLUMELLA, cit., Lib. II, 10. Il problema della cottura dei semi era molto sentito, soprattutto quando questa avveniva in acqua salata (vedi PLINIO, cit., Lib. XVIII, cap. XII).

(32) Le dosi indicate da Columella sono di sei moggi per jugero, circa 205 lt/Ha (cfr. COLUMELLA, cit., Lib. II, 10).

(33) COLUMELLA, cit., Lib. II, 11. Per la necessità di acqua in fioritura cfr. PLINIO, cit., Lib. XVIII, cap. XII che riprende da TEOFRASTO, cit., p. 285.

(34) COLUMELLA, cit., Lib. XI, 2, giu. G. PAPASOGLI, cit., p. 119. VARRONE, cit., Lib. I, 23, 2.

ciate o divelte quest'ultime venivano raccolte in fasci e poi trasportate sull'aia (= *area*), la cui superficie era di solito in terra battuta. La trebbiatura (= *tritatura*) delle fave precedeva quella del frumento, anzi, in certi casi quest'operazione assumeva importanza per la preparazione del sito sul quale in seguito sarebbe stato trebbiato il grano. Infatti col calpestio degli animali venivano triturate e distrutte anche le eventuali erbe presenti predisponendo così un terreno sgombro da qualsiasi ostacolo adatto alla battitura del cereale (35). Per la fava era comunque possibile separare la granella dalle valve dei baccelli ormai secche con il solo lavoro dell'uomo ricorrendo all'ausilio di bastoni e forche. Seguiva poi la ventilazione per allontanare le impurità. Successivamente i semi erano portati nel granaio affinché si completasse l'essiccazione e potessero essere conservati nel modo migliore, soprattutto in rapporto alle avversità (36).

L'onere di manodopera richiesto fino alla mietitura per 4-6 moggi di semente, che è la quantità indicata da Columella come necessaria per coprire una superficie di terreno pari ad uno jugero, era di otto giornate di lavoro (circa 30-32 giornate di lavoro/Ha). A queste vanno anche aggiunte 3,5 giornate di lavoro animale (14 giornate/Ha). La coltivazione del frumento, invece, per un'uguale quantità di semente, richiedeva una decina di giornate di lavoro umano (42 giornate/Ha) e cinque di lavoro animale (20 giornate/Ha) (37).

Durante gli ultimi due secoli di vita dell'Impero romano d'occidente e nel corso di tutto il periodo altomedievale non è facile inquadrare con precisione quali fossero gli aspetti più importanti relativi all'utilizzazione ed alla coltivazione della fava. Tutto ciò a causa della scarsità di testimonianze giunte ai giorni nostri. Tra il III ed il X secolo,

(35) COLUMELLA, cit., Lib. II, 18.

(36) VARRONE, cit., Lib. I, 13, 1. COLUMELLA, cit., Lib. II, 10. Molta importanza era attribuita all'influenza della luna sulle operazioni di semina e di raccolta. I georgici latini suggerivano di seminare a «luna crescente» e di mietere a «luna scemante» (cfr. COLUMELLA, cit., Lib. II, 10; R.T.E. PALLADIO, *De re rustica*, tradotto da S. SANSONOVINO, Sansonovino, Venezia 1561, Lib. VII, cap. 3, Lib. XII, cap. 1). Questi principi saranno condivisi e seguiti per molti secoli, tuttavia verso la metà del '600 il Tanara su questo tema si esprimerà: «queste diligenze singolari, in vero, ma difficili da eseguire, perché bisogna aggiustarsi con la comodità della Fava, la quale se sarà secco avanti il plenilunio, ogni poco, che si faccia aspettare lo scemar della Luna, caderà nel tagliarla, la metà e la meglio» (V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, Per gli eredi del Dozza, Bologna 1651, p. 445).

(37) COLUMELLA, cit., Lib. II, 12. E. ROSSINI, C. VANZETTI, cit., pp. 113-114.

nel nostro paese come del resto in tutta Europa, il susseguirsi di invasioni, disordini ed epidemie determinarono uno sconvolgimento nei confronti di tutte le attività dell'uomo. L'agricoltura, che era la principale risorsa, subì in misura molto marcata il verificarsi di questi eventi; profonde trasformazioni, e per dirla in maniera più generalizzata, una completa involuzione interessò il mondo rurale almeno fino all'ottavo secolo (38). Nelle campagne si sviluppò così un'agricoltura di autosufficienza attraverso la quale i contadini tentavano di fronteggiare, non sempre con risultati positivi, gli oneri che derivavano dalle imposizioni contrattuali e da altri vincoli come ad esempio le decime, che obbligavano a concedere parte della produzione ai proprietari dei fondi.

In questa situazione la coltivazione della fava assumeva un ruolo di particolare importanza come elemento di prima necessità per l'alimentazione umana e non solo, come si potrebbe pensare in prima battuta, per quanto riguarda i contadini e le persone più povere. L'impiego dei legumi, fagioli, piselli, ceci, lenticchie, ma principalmente fave, sotto forma di semi secchi era senz'altro il modo principale per utilizzare queste preziose fonti proteiche. Il pane, soprattutto nelle campagne, era spesso realizzato ricorrendo all'impiego di miscele composte da farine di cereali e di fave; si trattava presumibilmente di un pane di colore scuro, pesante da digerire e di sapore amaro, tutte caratteristiche conferite dai semi di fava (39). In Italia a partire dall'VIII secolo si hanno poi notizie dei *pulmentaria*, pietanze di ricetta assai variabile ed assimilabili ad una sorta di polenta; esse avevano il seme di fava, più o meno frantumato fino ad essere ridotto in farina, come ingrediente centrale (40).

(38) Lo spopolamento delle campagne, il livello delle produzioni sceso a limiti bassissimi, la concentrazione dei redditi in un numero sempre più ristretto di grandi proprietari terrieri, il passaggio della proprietà contadina verso forme contrattuali tipo l'affitto, ma molto più diffusi la precaria, il livello e la siccità, non sono che i tratti più evidenti dell'inesorabile declino che investì la società agricola ormai dominata dal latifondismo sviluppato soprattutto intorno alle grandi istituzioni ecclesiastiche (chiese ed abbazie). Segnali di ripresa si possono scorgere soltanto in epoche più avanzate con il diffondersi di contratti che prevedano il miglioramento dei terreni assegnati (enfiteusi) o la messa a coltura di zone abbandonate (pastinato e parzionaria). Per gli aspetti della proprietà, dell'impresa e delle forme contrattuali diffuse nel periodo medievale cfr. E. ROSSINI, C. VANZETTI, cit., pp. 136-152. Per il contratto di *soccida* o *soccio* cfr. C. BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, All'insegna del giglio, Firenze 1977, p. 115.

(39) Sulle caratteristiche del pane ottenuto con una parte di farina di fave cfr. S. MANETTI, *Delle diverse specie di frumento e di pane siccome della panizzazione*, Moucke, Firenze 1765, pp. 107-108.

(40) M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Laterza, Bari 1988, pp. 82-85.

Dagli studi di Montanari, durante il medioevo, i legumi risultano «promossi al rango dei cereali minuti». In alcuni casi, frequentemente nelle clausole contrattuali, con la parola *grani* si comprendono sia i cereali che le leguminose da granella. Tra quest'ultime il ruolo della fava è senz'altro quello di maggior importanza trovandosi spesso separata, o comunque discriminata, come voce nei polittici e nei documenti ufficiali dell'epoca altomedievale (41). Il perché di questa elezione della fava rispetto alle altre specie di legumi non va ricercato soltanto nel valore alimentare dei semi, ma anche nel valore agronomico che la pianta possiede come coltura, soprattutto riguardo alla possibilità della semina autunnale e agli effetti benefici nei confronti della fertilità del terreno.

Inquadrare quali fossero e quale importanza rivestissero durante il periodo altomedievale gli indirizzi alternativi alla produzione di granella secca (ad esempio la coltivazione ortiva) è molto difficile. Ancora più complicato appare formulare delle ipotesi sulla relativa tecnica colturale. L'assoluta mancanza di trattati d'agronomia di carattere scientifico dopo l'opera *De re rustica* di Palladio rappresenta un grosso limite per gli studi indirizzati in questo senso (42). L'opera bizantina *La geoponica*, che potrebbe offrire qualche spunto per decifrare alcuni aspetti della coltivazione della fava, appare intrisa di espressioni simboliche, riferimenti astrologici, dissertazioni mitologiche proprie di una cultura che si distacca in maniera netta dal carattere prevalentemente scientifico che contraddistingueva le opere dei latini (43). La presenza di questa forte componente irrazionale non consente da un punto di vista tecnico-agronomico, di rilevare alcun elemento di novità se si esclude un capitolo specifico sui metodi per combattere l'orobanche. Di questa fanerogama emiparassita, mai citata dai georgici latini, andrebbe, ol-

(41) M. MONTANARI, *Cereali e legumi nell'alto medioevo. Italia settentrionale, secoli IX-X*, in «Rivista storica italiana», 1975, pp. 477-482. B. ANDREOLLI, *I prodotti alimentari nei contratti agrari toscani nell'alto medioevo*, in «Archeologia medievale», 1981, p. 119.

(42) Cfr. PALLADIO, cit., Lib. II, cap. IX, Lib. III, cap. III, Lib. VI, cap. I, III, Lib. VII, cap. III, Lib. XII, cap. I, Lib. XIII, cap. I. Per quanto riguarda la fava, dall'opera di Palladio, non emergono differenze sostanziali sull'utilizzazione del prodotto rispetto ai secoli precedenti. Anche la tecnica colturale non appare troppo mutata ed è molto evidente l'influenza degli agronomi che lo hanno preceduto, in primo luogo Varrone e Columella (cfr. A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, Edagricole, Bologna 1984, pp. 45-47).

(43) C. CESARE, *De notevoli et utilissimi ammaestramenti dell'agricoltura*, tradotta dal greco da Pietro Lauro, Giolito di Ferrarii, Venezia MDXLIX. L'opera *La geoponica* è attribuita da alcuni Autori a Costantino Cesare IV Pogonato (VII sec.) e da altri a Costantino VI Porfirogenito (IX sec.). Per le caratteristiche dell'opera cfr. A. SALTINI, cit., pp. 47-49.

tretutto approfondita la reale pericolosità nel nostro paese (44). I rimedi che comunque vengono proposti per prevenire e distruggere l'orobanche sono un vero e proprio esempio di «magia rurale», da cui è impossibile trarre il benché minimo segno di progresso tecnico-scientifico seppur limitato ad un singolo aspetto della coltivazione della fava (45).

Assai diffuse durante tutto il medioevo erano le tradizioni, anche di carattere religioso, che avevano come simbolo di culto il seme della fava. Molto noto è il rito ecclesiastico della *benedictio fabarum novarum* con il quale nelle abbazie e nei conventi si consacrava il nuovo prodotto al pari di quanto avveniva per il grano e per l'uva (46).

Dopo l'anno mille le scelte di ordinamento colturale continuano ad essere subordinate all'esigenza di un'agricoltura mirata a garantire l'autosufficienza. La possibilità di coltivare dei prodotti che rispondessero alle crescenti richieste dei mercati delle città inizia ad assumere una certa rilevanza, almeno in determinate zone della nostra penisola, dopo il XII secolo. Questo fenomeno si sviluppò soprattutto nei poderi dei proprietari cittadini i quali influenzavano in maniera più o meno marcata gli indirizzi produttivi degli affittuari o dei mezzadri dettando degli obblighi contrattuali ben precisi per quanto concerne la ripartizione della superficie tra le diverse piante coltivate (47). Nei secoli successivi al mille, il frumento, sotto forma di pane, assume sempre più il ruolo di elemento centrale nella dieta umana mentre i cereali minori ed i legumi rivestiranno un significato di complementarietà sempre più

(44) La diffusione dell'orobanche come serio pericolo per le colture di fava, almeno per certe regioni si è verificata molto più tardi (cfr. M. TOLOMEI BIFFI, *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Tofani, Firenze 1804, p. 14).

(45) «Se tu vuoi al tutto cacciar quest'herba piglierai cinque vasi di terra dipingendogli con bianco Hercole, che soffoca il Leone. Et quelle in quattro cantoni e in mezzo'l campo metterai» oppure «una vergine da marito che habbia'l mestruo, al tutto nuda, sparsi i capelli, havendo nelle mani un gallo, vada intorno'l campo o paese, e partirassi di subito l'herba leone» ed ancora «Alcuni dall'esperienza ammaestrati vogliono, ch'i semi con sangue di gallo si spargano; affine, che da l'herba leone non vengano offesi. Ma questo debbesi osservare, che non tocchino i semi le corna de buoi; perciò che tali vegano sterili et minuti» (C. CESARE, cit., cap. XL, p. 30r).

(46) Analoghe e forse maggiori attenzioni venivano rivolte nella preparazione alimentare delle fave nei paesi nordeuropei, dove, per il maneggiamento in cucina dei semi di fava, venivano prescelti due «hebdomadarii coquine» i quali venivano addirittura dispensati dalla partecipazione ad alcune funzioni religiose (*missa major*). Cfr. M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, cit., pp. 82-84.

(47) G. PINTO, *Ordinamento colturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana nel tardo medioevo*, in AA.VV., *Cittadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del convegno in onore di Giorgio Giorgetti, Firenze 1979, pp. 229-230.

marcato. Anche dopo le trasformazioni che interessano il regime alimentare umano durante il medioevo, la fava rimane il legume più importante. Essa è molto diffusa in tutte le regioni italiane, mentre altre leguminose, come ad esempio le vecce, la cicerchia ed i mochi assumono importanza più o meno rilevante a seconda delle zone (48).

Soltanto nelle annate di carestia, assai frequenti nel medioevo, si ricorreva, in panificazione, a miscelare farina di grano con farine di altre granaglie, soprattutto di cereali inferiori ma in alcuni casi anche di fava (*grano favato*) (49). Il consumo delle fave da parte dell'uomo non avveniva che limitatamente sotto forma di pane, ma vi erano numerose e diversificate possibilità per utilizzare i semi secchi. Venivano ad esempio lessati, conditi con olio oppure con lardo ed anche ridotti in purea, erano poi impiegati per la preparazione di zuppe, focacce e polente, alla stessa stregua dei cereali inferiori (50). Soprattutto i ceti più popolari ne facevano un uso comune: assai frequente è la presenza dei semi di fava nell'alimentazione contadina insieme ad altre essenze (cipolle, aglio, porri) tipicamente destinate alle «persone di fatica» (51). Non si deve però pensare che durante il medioevo la fava fosse esclusivamente alimento per i poveri e per i contadini. Infatti troviamo testimonianza che essa entrava in qualche modo anche sulle tavole dei signori rappresentando un elemento fondamentale di prelibate ricette gastronomiche (52).

Nel medioevo le colture ortive assunsero un ruolo di una certa

(48) G. CHERUBINI, *L'Italia rurale nel basso medioevo*, Laterza, Bari 1984, p. 34. Per le trasformazioni del regime alimentare cfr. M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Einaudi, Torino 1984, pp. 149-168. Al nord l'impiego della fava nell'alimentazione umana andrà progressivamente diminuendo fino alla scomparsa quasi totale dalle mense, soprattutto a causa del diffondersi della coltivazione del mais a partire dal XVIII secolo (cfr. L. MESSEDAGLIA, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1932, pp. 125-176). Il declino del consumo di fave secche al sud si è invece verificato in misura accentuata soltanto nel secondo dopoguerra.

(49) G. PINTO, *Il libro del biadaio* di Domenico Lenzi. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348. Olschki, Firenze 1978, pp. 36-37.

(50) M. MONTANARI, *Campagne medievali*, cit., p. 205.

(51) Alcuni esempi in proposito si osservano anche nella novellistica dell'epoca, ad esempio cfr. G. SERCAMBI, *Novelle*, a cura di G. SINOCROPI, Laterza, Bari 1972, novella XV, vss. 5-15 e 30-32.

(52) Secondo una ricetta del '300 la fava era preparata in torta insieme ad altri ingredienti (formaggi, carne) dopo essere stata cotta nel latte (cfr. L. FRATI, *Libro di cucina del secolo XIV*, Forni, Bologna 1899, pp. 56-57). Più tardi anche Tanara riporta alcuni esempi di impiego dei semi in ricette destinate alle tavole dei signori (cfr. V. TANARA, cit., p. 445).

importanza sia nelle città che nelle campagne, al punto che in alcuni casi gli statuti rurali obbligavano la presenza di un orto a soddisfare le esigenze familiari. Tuttavia tra gli ortaggi, la fava non sempre viene menzionata, ma probabilmente ciò è dovuto più al fatto che essa era largamente impiegata in pieno campo che non al fatto di essere assente negli orti (53). Del resto è probabile, come accade ancor oggi, che, in conseguenza alla fisiologica scalarità di maturazione della fava, le prime raccolte delle colture da granella (colture da pieno campo) fossero destinate al consumo diretto allo stato fresco. Pier de' Crescenzi nel suo trattato d'agricoltura, riportando le parole del filosofo Isac, descrive come il seme consumato crudo e verde sia causa di «enfiagione, genera ventosità e sia nocivo allo stomaco». Gli stessi fenomeni si verificano però anche dopo il consumo di fave secche le quali indurrebbero oltretutto «sogni molti e corrotti». Per ridurre questi inconvenienti viene rivolta molta attenzione, come unico rimedio possibile, alla modalità di cottura dei semi. A questo scopo i semi venivano arrostiti, tenuti in bagno e conditi in vario modo. Particolare interesse era poi indirizzato verso tutti quegli accorgimenti che permettevano di ridurre le difficoltà di cottura. Sotto questo punto di vista i fattori che influiscono positivamente sono il colore bianco del tegumento e le dimensioni ridotte del seme, coltivare la fava in «terra grassa e cretosa», letamare le «terre magre» e quelle sabbiose, porre i semi prima di consumarli in acqua «nella qual sarà bollita cenere» (54).

La fava trova ancora importanti impieghi nel campo della medicina umana, della dietologia e della cosmesi dove vengono utilizzate un po' tutte le parti della pianta (55).

(53) M. MONTANARI, cit., pp. 207-208. L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del medioevo*, in Atti 8° Convegno internazionale Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo, Pistoia 21-24 aprile 1977, p. 218. R. GRAND, R. DE LA TOUCHE, *Storia agraria del medioevo*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 315.

(54) P. DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura* traslatato nella favella fiorentina, Inst. delle scienze, Bologna 1784, vol. I, Lib. III, cap. VIII, pp. 163-166. Per inquadrare con precisione quali fossero le destinazioni dei prodotti e le tecniche più seguite nella coltivazione della fava durante il medioevo si possono trarre precise indicazioni dall'opera di Pier de' Crescenzi. Il trattato d'agricoltura dello scrittore bolognese, vissuto al tempo di Dante, è considerato la *summa* delle scienze agrarie, in pratica la prima opera di carattere scientifico dal tempo di Palladio (cfr. A. SALTINI, cit., pp. 51-62).

(55) P. DE' CRESCENZI, cit., pp. 166-167. Pier de' Crescenzi indica alcuni impieghi: la seconda acqua di cottura con «pepe, o gengiovio, o ver olio è perfetta medicina all'usar della femmina». Riportando ciò che diceva Avicenna «lo impiastro delle cortecce loro posto

Anche nel tardo medioevo i semi di fava rappresentano un ottimo alimento per gli animali: ai bovini venivano somministrati per l'ingrasso e per l'alimentazione dei buoi da lavoro a fine carriera ormai prossimi al macello, per gli equini erano cibo abbastanza comune mentre più raramente entravano a far parte delle razioni alimentari dei suini e degli ovini (56).

Un aspetto legato alla coltivazione della fava che poteva rappresentare un serio pericolo per la salute umana durante il medioevo è il favismo. Alcuni Autori sostengono che l'ingestione di fave fresche crude avrebbe causato numerose vittime anche molti secoli prima, per esempio in epoca romana in cui era diffuso, seppur forse in misura minore, il consumo dei semi verdi. Tuttavia questa «malattia nazionale», oggi giorno per lo più circoscritta alle regioni meridionali (soprattutto Sardegna e Sicilia), è stata descritta nel nostro paese per la prima volta soltanto intorno alla metà del XIX secolo (57).

Nel medioevo la fava più diffusa è senz'altro a seme piccolo, riferibile alle attuali varietà minor ed equina. Esse erano impiegate per tutti gli indirizzi produttivi, ma probabilmente per il consumo fresco

sopra il pettignon del fanciullo, cessa di non lasciarvi mettere i peli»; «le fave levano la morfea della faccia... e le lentiggini» inoltre «è buono alle postene e alla cacità delle poppe delle donne». Riprendendo ciò che enunciava Plinio la fava cotta «con rose mischiata il dolore, il lividore, e la lippitudine degli occhi cura»; «masticata la fava, alle tempie apposta gli umori dagli occhi discorrenti costringe»; «la fava lessa, e sopra la vena aperta posta, il sangue restringue, il latte discorrente dalle mammelle fa rettare, e discorrente non permette»; «A podagrici, e agli arteriosi, cioè a gotte di mano, cotta con grasso di pecora, sovvienne, se sopra il luogo del dolore s'impiastrì» e «l'enfiatura dell'apostema ripercuote, se nel, principio cotta in aceto all'enfiature s'apponga». Per gli impieghi medici delle varie parti della pianta vedi anche P.A. MATTHIOLI, *Compendius de plantis omnibus*, Valgrisisana, Venezia MDLXXI, p. 183. Per un impiego in cosmesi del fiore di fava vedi L. BONELLI CONENNA, «*Herbarie et strigarie*» in un testo medievale di medicina, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, anno XXVI, p. 22.

(56) P. DE' CRESCENZI, cit., p. 166. Vedi anche G. PINTO, *Il libro del biadaio*, cit., p. 39. Non è sicuro che la fava venisse coltivata come erbaio autunno-vernino. Più tardi però il Soderini descriverà che «baccelli e foglie gratissime a tutte le bestie; verdi e non mature nutriscono manco» (G. SODERINI, *Trattato della cultura degli orti e giardini* a cura di A. BACCHI, Romagnoli-Dell'Acqua, Bologna 1903, vol. II, p. 133).

(57) A. CORTONESI, *Le spese in victu alibus della domus belemosine sancti Petri di Roma*, in «Archeologia medievale», 1981, pp. 383-384. Per la storia e per gli aspetti medici del favismo cfr. P. SANSONE, A.M. PIGA, G. SEGNI, *Il favismo*, Minerva Medica, Torino 1958, pp. 5-9. Ci sembra di poter concordare con quegli autori che ritengono che accostare le presunte parole di Pitagora («astenetevi dalle fave») alla paura del favismo sia semplicistico, oltretutto è molto strano che se la malattia fosse stata conosciuta nel suo quadro sintomatologico, i medici di allora, molto puntigliosi nel descrivere diverse malattie, non l'avessero descritta.

erano preferite fave a seme bianco di dimensioni maggiori identificabili nell'attuale varietà botanica major (58). La prima descrizione in cui si riscontra una netta distinzione tra le varietà da orto e quelle da pieno campo si osserva verso la metà del '600. Vincenzo Tanara parlerà di «specie più grossa» da «vender verde alla piazza» a semina autunnale. Inoltre l'autore descrive un tipo di fava che «produce baccelli lunghi ben'otto once, e le grane sono più grosse della sopranominata il doppio» (59).

Per la fava anche nei secoli successivi al mille la tecnica colturale non va incontro a significativi processi d'evoluzione tecnica. Le rotazioni colturali, normalmente biennali o triennali, erano influenzate dalla forte richiesta di cereali che indirizzava gli agricoltori ad eseguire degli avvicendamenti in cui spesso il grano succedeva a se stesso: frequenti erano le pratiche del «ringrano» ed anche del «rinterzo» (60). Per questo motivo le coltivazioni di leguminose vengono dunque ad assumere un grande valore agronomico. La fava si inserisce spesso ad intervallare la monosuccessione del cereale principale allo scopo di evitare l'eccessivo depauperamento delle riserve nutritive dei terreni che viene inevitabilmente determinato dal susseguirsi dei ringrani. A questo proposito si riscontrano anche dei casi in cui i proprietari impongono in termini contrattuali di coltivare ogni anno una certa superficie a fava ed in certi casi obbligano il concessionario a ricorrere al sovescio (61).

Alla coltura sono destinate preferibilmente le cosiddette «terre grasse» o di «temperata grassezza» e se mai si dovessero coltivare in «terre magre» si rendono indispensabili abbondanti concimazioni di fondo a base di letame animale che risulta essere il fertilizzante più diffuso (62).

La semina può essere eseguita sia in primavera che in autunno, in un periodo che va da ottobre a marzo variando in relazione al clima ed al «tipo di fava». Sembrano del tutto scomparse, almeno per certe

(58) G. SODERINI, cit., p. 130.

(59) V. TANARA, cit., p. 443.

(60) Pratiche che consistevano nel ripetere sullo stesso appezzamento di terreno la coltivazione del frumento per due (ringrano) o tre (rinterzo) anni consecutivi.

(61) G. PINTO, *Ordinamento colturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana nel tardo medioevo*, cit., p. 245. Per la fava non è certo che la pratica del sovescio si applicasse su larga scala come per il lupino (cfr. L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del medioevo*, cit., p. 218).

(62) P. DE' CRESCENZI, cit., p. 163. Per il problema delle concimazioni in Toscana vedi L. DE ANGELIS, cit., p. 209.

regioni della nostra penisola, le perplessità che avevano avanzato gli agronomi romani sull'opportunità della semina primaverile: Pier de' Crescenzi descrive ambedue le stagioni come adatte per seminare le fave, indicando in marzo il periodo più avanzato (63). In che modo l'epoca di semina (autunnale o primaverile) fosse condizionata dalla zona non è facile da stabilire. Si può supporre che nei climi più caldi e siccitosi si preferisse la semina autunnale ed in effetti il fiorentino Tanaglia consiglia di seminare le fave soltanto in questo periodo (64). Invece nel tesoro de' rustici, poemetto didascalico scritto nel 1460, il bolognese Paganino Bonafè, che probabilmente non conobbe neppure l'opera di Pier de' Crescenzi, scriveva, secondo i principi dettati dalla sua conoscenza empirica di esperto agronomo:

«La fava si è una certa biava
che de sua natura mai non se cura,
Over e setiola, over vernia,
Secondo la stasone che piantata sia,
O vol grossa, o vol menuta
Questa natura ella non muta» (65)

La semina può essere preceduta dall'ammollimento in «acqua di letame», pratica che sembra essere finalizzata all'ottenimento di un prodotto futuro facile da cuocere e ad una migliore radicazione delle piantine a dimora. La semente viene deposta sul terreno sodo, nelle stoppie e in terra non arata, oppure su terra arata (66). Nel primo caso l'interramento sarà assicurato da una lavorazione successiva che verosimilmente può essere anche una vangatura (67). Le indicazioni sulla quantità di semente necessaria fornite da Pier de' Crescenzi non sono sufficienti per avere un'idea generale di quelle che potevano essere, mediamente, le dosi impiegate per unità di superficie. Si può comun-

(63) P. DE' CRESCENZI, cit., pp. 163-164. Anche gli studi più recenti dimostrano che nel tardo medioevo la fava, almeno in certe regioni, si seminava da ottobre fino a febbraio (cfr. L. DE ANGELIS, cit., p. 207). Ad esempio in Toscana la «grossa» si semina in marzo e la «minuta» in inverno (cfr. G. PINTO, *Il libro del biadaiolo* di Domenico Lenzi. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348, cit., p. 35).

(64) M. TANAGLIA, *De Agricoltura*, Palmaverde, Bologna 1953, Lib. I, vss. 1546, 1549.

(65) L. FRATI, *Rimatori bolognesi del trecento*, Romagnoli-Dell'Acqua, Bologna 1915, p. 137.

(66) P. DE' CRESCENZI, cit., p. 163.

(67) Un esplicito riferimento all'interramento dei semi con la vangatura si ha in G. SODERINI, cit., p. 131.

que rilevare come fosse tenuta in considerazione la necessità di offrire alle piante le migliori possibilità per «dilatarsi nei gambi» cercando di favorire l'emissione di steli secondari attraverso una semina più rada (68). Questi principi saranno confermati due secoli più tardi dal Soderini che descriverà, come tecniche normalmente praticate, la semina a righe con distanza tra i solchi di «un braccio» e la semina a postarella («alla romana») (69).

Le operazioni colturali successive alla semina non mostrano particolari progressi o modificazioni rispetto ai secoli precedenti. Per le lavorazioni del terreno Pier de' Crescenzi riporta gli insegnamenti di Palladio, con una prima sarchiatura quando le piantine sono fuori quattro dita dal terreno ed una seconda per eliminare le erbe infestanti. Anche sulla raccolta lo scrittore-agronomo bolognese non si dilunga molto, limitandosi ad indicare nel mese di giugno il momento in cui si «divelle» (70). Comunque, normalmente, la raccolta si eseguiva falciando le piante e separando i semi dai residui della vegetazione in altra sede (71). La mietitura degli steli, la loro riunione in fasci e la battitura sull'aia sono pratiche che giungeranno fino al nostro secolo senza sostanziali modifiche praticamente dal tempo dei romani.

LAPO BALDINI

(68) P. DE' CRESCENZI, cit., p. 164.

(69) G. SODERINI, cit., p. 131.

(70) P. DE' CRESCENZI, cit., p. 165.

(71) L. DE ANGELIS, cit., p. 208.

E Lodi divenne la città del *Parmigiano*

All'avvento dei Farnese, era Parma da secoli l'indiscussa città del Parmigiano

XVI secolo. Da *The History of Italy* di Thomas, il primo libro inglese sull'Italia: «Piacenza e Parma sono due città degne di nota (...) i loro pascoli sono così ricchi e fragranti da far ritenere che nessun luogo d'Europa si possa paragonare a questo per gli eccellenti formaggi che produce, meritatamente conosciuti dappertutto come Parmigiani» (1).

William Thomas, eminente uomo politico, che visse fra noi tra il 1545 e il 1548, fa precedere il nome di Parma da quello di Piacenza perché le due città proprio in quegli anni si separarono dai possedimenti della Chiesa dando origine a una nuova entità statale, che all'inizio prese il nome di Ducato di Piacenza e Parma. Trascorsi però appena due anni dalla bolla del 16 settembre 1545, con cui Paolo III aveva investito del nuovo ducato il figlio Pier Luigi, avvenne un fatto, che portò, a tamburo battente, al «Ducato di Parma e Piacenza» (cioè a Parma capitale). Sentiamo il Leti: «Fu Pietro Luigi brutto d'aspetto, d'animo inquieto, di spiriti torbidi e non poco severo (...). Non era Pietro Luigi amato in Piacenza (...) onde si praticò da' malcontenti congiura (...) a' quali riuscì d'ammazzarlo nella propria camera, trafitto di pugnale, il di cui cadavere, tutto imbrattato di sangue fu gettato nella fossa del Castello (...)» (2). È più che comprensibile che Ottavio Farnese, figlio di Pietro Luigi, si sia ritirato, a spron battuto, a Parma, e, anche dopo averla riconquistata, non abbia voluto saperne di tornare a Piacenza.

(1) W. THOMAS, *The History of Ytalye*, London, 1561 (Roma: Bibl. Nazionale Centrale).

(2) G. LETI, *L'Italia regnante*, Genova, appresso Guglielmo e Pietro de la Pietra, 1675, I, p. 417.

Il nuovo staterello era nato sotto una cattiva stella.

Nel 1567 le eccessive piogge autunnali rovinarono la vendemmia, inondarono molte località e portarono la prima di una serie di ricorrenti carestie. Nel 1592, poi, si raggiunse l'acme di un ciclo di eventi stagionali particolarmente perniciosi. La gravissima carestia del 1590-92 (con annessi cause, effetti, misure, contraddizioni) sembrò «brutalmente chiudere le lineari porte del Rinascimento». Da essa si può datare la caduta del Parmense nella spirale di una crisi, che si estenderà fino al XVIII secolo, e che gradualmente si andrà sempre più inasprendo e complicando (3).

All'inizio del Seicento, alla diminuzione delle acque irrigue (originata dagli ampi disboscamenti del '500) e ai vecchi flagelli delle carestie, si sommarono gli sprechi di Ottavio e le grandi, ma gravose per il bilancio, opere pubbliche e private di Ranuccio I.

Nonostante il progressivo aggravarsi della situazione, se consultiamo le testimonianze, lasciateci soprattutto, nei loro diari di viaggio, dagli stranieri (che ben in pochi, in tutte le epoche, hanno trascurato di accennare al *Parmigiano*), non cogliamo ancora, in genere, nel XVII secolo, alcun sentore di crisi economica; di quella crisi che, tra l'altro porterà, come vedremo, allo spostamento in Lombardia del *centro commerciale del Parmigiano**.

In questi scritti la natura viene sempre «fotografata» nella sua veste di madre amorevole. Scegliamo alcune delle numerosissime testimo-

(3) M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 258-259.

* Non abbiamo incluso nello spostamento il centro produttivo, perché si può ritenere (ma riprenderemo l'argomento) che nella vasta pianura a sinistra del Po la produzione di grana fosse già allora superiore a quella della riva destra. Infatti, anche in Lombardia, abbinato per giunta a migliori condizioni socio-economiche, «l'ambiente» era idoneo alla caseificazione a Parmigiano. Tra l'altro, le bonifiche rimontano anche qui a epoche molto remote; la «centuriazione», risalente all'anno 664 di Roma, si estese a gran parte delle terre che — come si vedrà — hanno avuto un ruolo di rilievo nella storia del grande formaggio italiano (R. TOMASELLI, *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, Boll. Soc. Pavese di St. Patria, 67, 1967, p. 5). È da ritenere che in entrambe le zone l'esperienza irrigatoria si riallacci a epoche prebarbariche; risalgono comunque molto indietro nel tempo i dati certi riferenti a questa pratica agraria di estrema importanza per ottenere pingui pascoli (cfr.: F. RE, *Saggio sopra la Storia dell'agricoltura reggiana dai primi secoli dell'era volgare sino alla fine del XV*, Milano, Ann. dell'Agr., 1809; C. ROGNONI, *Per la storia del Formaggio di grana*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1896; R. CANETTA, *L'irrigazione nella bassa pianura lombarda tra il Sette e l'Ottocento*, in *Le Campagne lombarde tra Sette e Ottocento*, a cura di M. ROMANI, Milano, Vita e Pensiero, 1976; R. TOMASELLI, *Contributo allo studio ecologico delle «marcite» lombarde*, Forlì, Valbonesi, 1960).

nianze. Alla *Descriptio orbis et omnium eius rerumpublicarum*, di Luca di Linda, edita nel 1655, si riconosce ancora — a differenza di gran parte delle numerose opere di geografia descrittiva del Seicento — un certo interesse di lettura e di curiosità (4).

Giunto a parlare di Parma, il nobile e colto polacco così dice, tra l'altro: «L'Accademia Parmense e Piacentina, che gode di molte attenzioni e privilegi, e perciò forma un grandissimo numero di studiosi, procura molti vantaggi agli abitanti; così pure le Fiere di Piacenza, il lino, il frumento e i legumi, e l'abbondanza del formaggio, che costituisce per lo squisito sapore la delizia di molti stranieri, specialmente dei Veneti, che sono soliti inviarlo a Costantinopoli, dono molto considerato, ai Pascià e ad altri autorevoli personaggi».

Anche Jannes Blaeu, nel *Theatrum*, edito dalla sua famosa «officina» di Amsterdam, probabilmente nel 1662, ci elargisce il suo elogio della città farnese senza alcun cenno al minimo dissesto: «Se vuoi osservare il piano che si estende intorno alla città tra i coltivati campi della Gallia Cisalpina, troverai che per la fertilità della gleba e salubrità dell'aria è regione a nessuna seconda. Attesta la sua fertilità la bellezza del frumento nel pane bianco e saporoso per chi tosto lo gusta; indicano l'abbondanza dei pascoli i formaggi, per il buon sapore e il volume desiderati ardentemente e lodati di là dal mare e dalle Alpi (...)» (5).

In François Deseine, che esercitò a lungo a Roma la professione di libraio ed effettuò accurati sopralluoghi nelle diverse città italiane, troviamo, tra l'altro, un'annotazione che ci appare una chiara conferma di uno stratagemma, cui da tempo ricorrevano i produttori lombardi: «(Nel Piacentino) si trovano degli eccellenti pascoli, su cui si nutrono molti bovini, dal cui latte si ottengono alla stessa guisa che a Parma dei buonissimi formaggi (...). Se ne vedono dei magazzini colmi, con le forme disposte su dei ripiani di legno come i libri di una biblioteca; se ne trasporta un gran numero a Genova e a Venezia, e di là in diverse parti dell'Europa, e persino in Inghilterra, da una parte, e a Costantinopoli, dall'altra» (6).

(4) L. DI LINDA, *Descriptio orbis et omnium eius rerumpublicarum*, Ludguni Bataavorum, apud Petrum Lessen, 1655 (Bologna: Bibl. Comunale).

(5) J. BLAEU (Janssonius), *Theatrum celebriorum urbium Italiae aliarumque in insulis Maris Mediterranei etc.*, Amstelodami, ex Officina Joannis Janssonii, s.a. (1662) (Modena: Bibl. Estense).

(6) F. DESEINE, *Nouveau Voyage d'Italie*, Lyon, chez Jean Thioly, 1699 (Milano: Bibl. Ambrosiana).

Il bravo libraio non poteva certo supporre quanto fossero numerosi, in quegli scaloni, che gli ricordavano le biblioteche, i «Volumi» d'Oltrepò. Infatti, nonostante la decadenza, indubbiamente notevole, iniziata con la salita del vessillo di Spagna sui torrioni del Castello, nemmeno nel Seicento (secolo peraltro difficile per l'Italia in genere) mancarono nel Milanese note positive in campo lattiero caseario, i cui prodotti, *more solito*, venivano portati nel Piacentino a «nobilitarsi» (per essere poi rifilati dai numerosi mercanti piacentini come *parmigiano* — da cui, del resto, non differivano)*.

Deseine ci ha descritto il lato fastoso di Parma (palazzo ducale, con mobilia raffinata, eleganti giardini, ricca biblioteca, gabinetti di medaglie pregiate, galleria con 400 quadri originali dei migliori pittori, ampie scuderie con 500 magnifici cavalli, sfarzose carrozze), ma pure lui non ne ha considerato l'aspetto miserando (a quei tempi anche gli osservatori più attenti non guardavano a sinistra). Limitiamoci, al momento, a gettare un'occhiata alle abitazioni dei contadini e ai ricoveri degli animali. Le case coloniche erano basse, con porte strette, scale ripide e stanze anguste, riservate alle donne e ai bambini (i celibi d'inverno dormivano nelle stalle, d'estate nei fienili). Le stalle erano oscure, male aerate e tanto basse da permettere con difficoltà la posizione eretta a un uomo di statura sopra la media (7).

Particolare importanza per la nostra storia riveste una delle lettere scritte nel 1688 da Maximilien Misson, un ugonotto francese, rifugiatosi, dopo la revoca dell'editto di Nantes, in Inghilterra, dove diventò educatore del Milord con il quale visitò il nostro Paese. Giustamente si osservò che Misson è il solo, fra Montaigne e Duclos, che si sia dedicato alle costumanze, ai particolari, alla vita e ce li abbia presentati con spirito libero e originale. A margine della lettera datata *Milano 7 giugno 1688*, è riferito: «Parma. Vescovato. Il formaggio tanto rinomato, che si chiama *Parmigiano*, non si produce al momento nello Stato di Parma, ma nel Milanese, e particolarmente nei dintorni di Lodi» (8).

* V. a nota 11 *Carte Moreau de Saint-Méry*.

(7) C. ROGNONI, *Sull'antica agricoltura parmense*, Parma, G. Ferrari e Figli, 1897, pp. 53-54.

(8) M. MISSION, *Nouveau Voyage d'Italie*, Le Haye, chez Henry Van Balderen, 1731 (Reggio E.: Bibl. Municipale).

Misson è il primo viaggiatore a segnalarci che nel XVII secolo era già iniziata la gravissima crisi, da cui il caseificio emiliano (anche nel Reggiano si era in difficoltà sin dall'inizio del '600) doveva riprendersi decisamente solo alla fine dello scorso secolo. Prima di Misson, per tutto il Seicento, altri stranieri hanno ricordato Lodi per l'eccellenza del suo formaggio, ma senza alcun cenno di supremazia. È da escludersi, comunque, che la produzione del *Parmigiano* fosse del tutto cessata nello Stato parmense. Ritorneremo presto sull'argomento.

Insiemenza ed eventi calamitosi aggravarono nei ducati emiliani la crisi italiana del Seicento

Fra le cagioni del declino del caseificio parmense — oltre a quelle già esposte — vanno annoverate le guerre, le soldataglie straniere, che durante il governo degli ultimi Farnese concorsero crudamente a depauperare le campagne, le frequenti epizootie, le permiciose disposizioni governative. Dato che si è messa pure nel conto la lunga stagione di smoderatezza e di sperperi, è doveroso rammentare che, tutto sommato, i Farnese non devono essere considerati peggiori degli altri Principi italiani, e che la storia economica e sociale di Parma riflette «le esperienze e le soluzioni degli altri staterelli, soprattutto di quelli distribuiti nella Pianura Padana». Anzi si può sostenere che, a parte «*gli insensati sussulti della politica generale ed economica degli ultimi Farnese*», i Signori di Parma — che solo all'inizio del Seicento riuscirono a ridurre definitivamente alla ragione la nobiltà (il clero mai) —, pur condizionati, si rivelarono per un dato periodo principeschi (basti pensare all'ottimo comportamento di Ranuccio e del padre Alessandro nella catastrofica crisi del 1590-92) (9).

Misson si dimostrò buon osservatore anche a questo proposito: «È una disgrazia nascere sotto questi piccoli Sovrani, che cercano sempre, a spese dei loro sudditi, di eguagliare in pompa e in grandiosità i Principi più potenti e di superare i loro eguali».

Per alcuni decenni dopo Misson, fra i viaggiatori stranieri troviamo chi continua ad associare il *Parmigiano* soltanto al nome di Parma (e di Piacenza) e chi continua ad accostarlo *apertis verbis* anche al nome di Lodi.

(9) M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi...*, cit., passim.

Basti per tutti il benedettino Casimir Freschot, che dimostra una religiosa equanimità: «È nel territorio di Parma, così come in quello di Piacenza e di Lodi, che si produce quell'eccellente formaggio tanto rinomato ovunque» (10).

Ma procediamo con il nostro *excurcus* storico.

Mentre ricadevano sul povero Francesco Farnese (1694-1727) le conseguenze di tanti anni di sfarzo, di sperperi e di vano prestigio, si decidevano tra Francesi, Spagnoli e Impero le sorti dell'Europa moderna. La pace di Utrecht (11 aprile 1713) aveva dato all'Austria, con il Ducato di Milano e il Regno di Napoli, il predominio in Italia.

Il Duca Francesco poté riacquistare un po' di voce nel mondo politico europeo per merito del cardinale Alberoni, suo residente a Madrid, che combinò, nel 1714, il famoso matrimonio tra Elisabetta, nipote e figliastra del duca, e Filippo V. La principessa parmense, decantata dal cardinale alla Corte di Spagna come «una buona lombarda, impastata di butirro e di formaggio piacentino (era di Piacenza l'Alberoni), allevata alla casalinga», si rivelò anche — e questo il brillante e astuto uomo politico l'aveva sottaciuto — una di quelle ragazze molto colte, che sanno attendere la propria ora in silenzio. Essa, infatti, prese ben presto il predominio sul suo debole consorte. Nel 1732, Parma — dopo essersi trovata sul groppone per più di un anno 3.500 tedeschi, arrivati tre giorni dopo la morte del duca Antonio, ultimo dei Farnese — vide giungere Carlo, infante di Spagna, figlio di Elisabetta. Scoppiata la guerra di successione di Polonia, la vigile sovrana fece sbarcare a Livorno un esercito spagnolo, a capo del quale il figlio, neo duca di Parma, partì alla conquista del regno di Napoli. A Parma era passato come una meteora, ma ci lasciò il segno. Come se facesse lo sgombero di una casa privata, spogliò i palazzi ducali «fino ai chiodi».

Il 29 luglio 1734 i Gallo-Sardi attaccarono presso Parma gli Imperiali; si combatté per nove ore e la vittoria restò agli attaccanti. Si dovet-

(10) C. FRESCHOT, *État ancien et moderne des Duchés de Florence, Modene, Mantoue, et Parme*, Utrecht, chez Guillaume Broedelet, 1711 (Bologna: Bibl. Comunale). Per la verità, accostamenti di questo tipo li avevamo già notati, anche se espressi non in modo così dogmatico, un secolo prima (cfr., tra gli altri: J. HONDIUS, *Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio*, Ludguni Batavorum, apud Bonaventuram et Abrahamum Elzevir Academiae Typographos, 1627 (Milano: Bibl. Ambrosiana).

tero seppellire migliaia di morti, sparsi per la campagna orrendamente devastata.

Dopo altre vicende guerresche e diplomatiche, e un breve dominio austriaco, alla fine della guerra di successione austriaca, terza e ultima, con la pace di Aquisgrana (1748), il ducato di Parma e Piacenza, accresciuto del ducato di Guastalla, toccò a Don Filippo, secondogenito della «buona lombarda impastata di butirro e di formaggio», che ottenne, così, per i suoi figli gran parte dei dominî perduti dalla Spagna in Italia.

Il nuovo duca seppe scegliersi come ministro Guglielmo du Tillot. A lungo (1754-1771) quest'uomo di valore indubbio lottò energicamente per tentar di riassetare il piccolo ducato, che si trovava — e cerchiamo di completare un quadro, di cui conosciamo già diversi particolari, e che via via è venuto assumendo tinte sempre più grigie — in condizioni lacrimevoli.

Le città erano completamente immiserite e le campagne, a parte il malgoverno, le passate vicende di guerra, le replicate mortalità del bestiame e le carestie, erano scorazzate, ormai quasi incolte, da ladri audacissimi e manomesse e straziate dalle soldatesche.

La nobiltà, che aveva ondeggiato tra l'uno e l'altro padrone, viveva per lo più oziosa e arrogante, sdegnando il lavoro, non apportando sollievo ai coloni, rovinando anche se stessa con le pompe, i giochi, le dissipazioni.

Il clero, non cattivo, si comportava secondo i pregiudizi del tempo, approfittando dei privilegi che la pubblica ignoranza gli concedeva; immune da carichi pubblici, possedeva e — occupato nel suo ministero, senza sollecitudini familiari — non curava adeguatamente ben oltre la metà delle terre dello Stato (oltre 100.000 ettari dei più fertili).

Gravi danni alle terre coltivate arrecava anche la numerosa e variata selvaggina riservata alle cacce signorili e protetta da leggi severissime. Già nel XVII secolo le cacce ducali si estendevano su cinquanta-due ville del contado. Don Filippo popolò le campagne di cervi, di daini e di caprioli e inasprì i bandi farnesiani. Il duca percorreva le terre migliori, tramutate in reale bandita, con gran seguito di cani e di cavalieri, incurante dei danni che provocava.

La plebe, imbestialita nella soggezione, s'accomodava alla doppia tirannia, civile e sacerdotale.

Esiziali interventi legislativi favorirono lo spostamento a Lodi anche del centro commerciale del Parmigiano

Numerose e unanimi sono le testimonianze sul declino del caseificio dello Stato parmense in questo disgraziato periodo (11).

Ci soffermiamo un momento sugli esiziali interventi legislativi, che sembrano esser stati emanati apposta per dargli il colpo di grazia. E qui ci sono preziose soprattutto le ricerche di Cipelli, che ci ha fornito utili informazioni anche per il quadro d'insieme (12).

Da secoli i Piacentini e i Parmigiani facevano un traffico grande del burro e del pregiato formaggio di Lodi, che veniva esportato anch'esso sotto il nome di *Parmigiano* (13). Soprattutto alcune disposizioni governative riguardanti quel traffico, emanate poco prima di

(11) Cfr., tra le altre, le opere seguenti: C. ROGNONI, *Per la storia del formaggio di grana*, cit.; *Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo*, curatore P.L. SPAGGIARI, Parma, Silva, 1964. L'opera, tratta da un voluminoso manoscritto anonimo, conservato nell'Archivio di Stato di Parma, parla dell'agricoltura parmense del Settecento. Spaggiari attribuisce la mancanza del benché minimo cenno sulla lavorazione del grana al fatto che, nella seconda metà del XVIII secolo, Parma aveva perduto il primato del prestigioso formaggio; IDEM, *Nuove osservazioni sulla produzione del «Parmigiano» tra il XVII e il XIX secolo*, Parma Ec., n. 2, 1965, pp. 5-10; ARCH. S. PARMA, *Carte Moreau de Saint-Méry, De l'agriculture*. Riportiamo dal manoscritto del 1802: «Le fromage (parmesan) qui conserve encore ce nom qui le rendoit si celebre, n'est plus que en petite quantité dans les États de Parma où il n'y en a pas des veritables manufactures. Autrefois tous les fromages de la Lombardie reunissoient dans le parmesan pour y prendre leur titre de recommandation; peu a peu on l'y est negligé sur ce point. Le Lodisan au contraire à redoublé du soin et la perte de l'autrepò pour Parme jointe à l'indifference du dernier duc à achevé le triomphe du Lodisan. Ils ont néanmoins le bon esprit de ne pas changer la denomination du lieu [...] Ce que il a de plus bizarre c'est que les Plaisantins conduisent leur fromages dans le Lodisan pour leur donner de la reputation» (cfr. C. ROGNONI, *Per la storia...*, cit., p. 17).

(12) B. CIPELLI, *Storia dell'Amministrazione di Guglielmo du Tillot*, Parma, Battei, 1895, p. 62 e sgg.

(13) Da un estimo della fine del '500, M.A. Romani ha rilevato che nel Piacentino, nel campo della produzione e del commercio del formaggio, i commercianti prevalevano nettamente sui produttori e ha attribuito questo fatto all'arretratezza dell'economia parmigiana rispetto a quella dei territori limitrofi. In altre parole, i produttori parmensi non avrebbero saputo valorizzare adeguatamente quello che era uno dei prodotti più tipici della loro contrada. Noi ci permettiamo di ritenere che la «documentata attività, a largo raggio e di ampio respiro, esercitata sul mercato caseario piacentino da ricchi operatori locali» sia soprattutto d'attribuire alle rilevanti quantità di grana d'Oltrepò, che, già da allora, veniva a «nobilitarsi» a Piacenza, utilizzandone nel contempo l'importante mercato, che, tra l'altro, usufruiva di un traffico fluviale molto fiorente. (M.A. ROMANI, *La gente, le occupazioni e i redditi del Piacentino - da un estimo della fine del secolo XVI*, Parma, Nuova STEP, 1969, pp. 46-47).

Du Tillot, fecero precipitare la situazione, considerate anche le più salde strutture — su cui ritorneremo più oltre — del settore agrario lombardo, pur esso colpito del resto da calamità, prime fra tutte le epizootie. Il 7 e il 23 febbraio 1750, i Governatori di Parma e Piacenza così disponevano: «Per la considerazione che il libero commercio de' vitelli e butirri accordato dallo Stato di Milano al nostro, è stabilito per ben provvederlo di que' generi, e non perché i negozianti nostri colla loro avidità nel fare considerevoli ammassi di butirri in barili possano poi, a scapito di una più abbondante provvigione per noi, estrarli a luoghi esteri, come si trova essere succeduto in addietro, e in ispecie per anni di scarsità come i presenti (...) si vieta che questi generi introdotti possano più estrarsi ad altri paesi se non ottenendo licenza dal Governatore, sotto pena della perdita della roba, bestie e carri, e di tre tratti di corda da essere dati ai conduttori.

Si proibisce inoltre di fare ammassi in Piacenza e suo Stato de' butirri sì nostrani che forestieri, per ridurli in barili e spedirli fuori di Stato; dovendo il butirro vendersi solamente ad uso e beneficio de' sudditi della prelibata S.A.R., sotto pena (...). Il 1° luglio 1751, poi, un decreto — ora documento preziosissimo — prescrive il bollo doganale per i formaggi forestieri: «Essendo di qualche considerabile profitto alla nostra reale dogana di Piacenza il commercio de' formaggi forestieri, e specialmente di Lodi (...). Si continua a lasciare a' mercanti la libertà di condurlo ne' propri magazzini. Ma per cautelare il pagamento del dazio di transito a casa, e così assicurare i regii diritti da qualunque frode (...) e specialmente nell'estrazione de' formaggi piacentini, che possono essere maliziosamente surrogati in luogo de' lodigiani, sotto detto titolo introdotti (...) si ordina che qualunque faccia magazzino e traffico di formaggio debba permettere (...) il bollare tutti li formaggi forestieri, introdotti che sieno in città, per transito a casa (...)». Da questo decreto, tra l'altro, si deduce agevolmente che il commercio del formaggio di Lodi, essendo di considerevole profitto alla dogana di Piacenza, doveva essere molto attivo.

All'inizio del 1754 si misero altri bastoni fra le ruote. Alla fine, per concludere con le parole di Cipelli, «i lodigiani stessi fatti accorti finalmente del traffico e degli utili che altri si procacciavano da quei prodotti, pigliarono a spedirne essi medesimi a proprio conto e a proprie diligenze; e quindi poscia ebbero a riceverne le commessioni direttamente (...). Tutte queste cose (...) furono narrate distesamente dai negozianti piacentini al ministro Du Tillot nel 1757 per indicare con

precisione a lui, che li aveva richiesti, le cagioni per le quali si andasse perdendo nello Stato que' traffichi già sì antichi e proficui (...).

Ma ci volle ben altro che la buona volontà del solerte ministro d'Azienda (al quale, d'altra parte, venne rimproverata da più d'uno la politica mercantilistica — che non poteva, trattandosi di uno statello, non essere rinunciataria — e l'imposizione al Paese di un rigido orientamento annonario, pregiudizievole per l'agricoltura) per riportare di qua dal Po la fiaccola, che resterà a lungo in mano ai Lodigiani (i quali saggiamente lasciarono che il formaggio continuasse a correre all'estero con il magico nome di *Parmigiano*).

Dopo lo spostamento anche del centro di mercato, molti consumatori lombardi si resero conto che, lo chiamassero *parmigiano* o *lodigiano*, in sostanza mangiavano lo stesso formaggio. Un esempio significativo. Fino al 1760-65, nei Mastri di contabilità dell'Ospedale Maggiore di Milano gli acquisti di grana sono registrati sotto la voce «*parmigiano*»; dal 1765, sotto quella di «*lodigiano*» (14). Le cose cominceranno a mutare, prima lentamente, poi in modo sempre più netto, solo nell'ultimo scorcio del secolo scorso, alla ripresa del caseificio emiliano.

Du Tillot, nel suo diuturno tentativo di ricostruzione, si mosse in varie direzioni. Fece venire dalla Francia e dalla Svizzera artisti, abili operai ed esperti artigiani (seppe anche conservare allo Stato parmense uomini di vaglia, che avrebbero potuto esser tentati di lasciare i Ducati, dato che i Governi italiani di quel tempo facevano a gara a procacciarsi da ogni angolo della nazione i migliori intelletti); diede, con numerosi provvedimenti, grande impulso a vecchie e nuove industrie e attese del pari a cercare di risollevare l'agricoltura.

È degna di particolare menzione l'attività rivolta dal Ministro ad abbellire la città capitale (sebbene non siano certo mancate le provvidenze anche a favore di Piacenza, in cui venne istituita persino una Camera di Commercio), ad arricchirla d'istituti d'istruzione, a promuovere in essa un intenso fiorire delle lettere, delle scienze e delle arti. Dalla Francia venne il celebre architetto Petitot, che, tra l'altro, ideò i passeggi pubblici, fra i quali il bellissimo Stradone col Casino, a foggia di Caffè (1767), e mise a nuovo il Giardino Ducale (occorre considerare che la duchessa Luisa Elisabetta, graziosa e sdegnosa figlia di Luigi XV, era ambiziosissima e avrebbe voluto vivere come a Versailles). Nel

(14) P.L. SPAGGIARI, *Economia e finanza negli Stati parmensi (1814-1859)*, Milano-Varese, Ist. Ed.le Cisalpino, 1961, n. 35 di p. 25.

1752 venne aperta l'Accademia delle Belle Arti, che fu dotata in seguito di una Pinacoteca, ricca di opere dei migliori autori. Per la prima volta il governo bandì, nel 1759, concorsi nelle tre arti.

Furono incoraggiati gli studi. All'Università vennero chiamati maestri insigni e si stabilì un Regolamento sul modello dei più celebri Atenei d'Europa; furono dotati di larghi mezzi anche gli Istituti scientifici. Nel 1769 fu aperta al pubblico la Biblioteca parmense.

Alla morte di Don Filippo (1765), Du Tillot poté, sia pure per pochi anni, abolire anche le riserve e proclamare la piena libertà di caccia.

Nell'agosto del 1771, regnante Don Ferdinando, figlio di Don Carlo, cadde — invisso alla nuova duchessa, sotto valanghe di libelli e di satire, con violentissime dimostrazioni popolari — il ministro onesto e volenteroso, considerato anche da coloro che, tra l'altro, gli rimproverarono di aver condotto (ma bisognerebbe calcolare quanto pesarono sui suoi movimenti le forze che lo condizionavano) una politica farragिनosa, di aver voluto far miracoli, senza preoccuparsi abbastanza di riordinare le imposte e di limitare le spese.

Scomparso Du Tillot le vele si afflosciarono. Mentre Don Ferdinando si dava alle sue devozioni in Colorno, Maria Amalia, sesta figlia dell'imperatrice Maria Teresa, si svagava con staffieri e guardie del corpo. Il ducato parve adagiarsi in una tranquillità sonnolenta, e il povero Don Ferdinando si svegliò, come vedremo, soltanto al tuono della Rivoluzione francese.

La migliore situazione socio-economica lombarda

Poco prima di essere allontanato, Du Tillot aveva in animo di creare un «*Podere e cascina a modello*» nella striscia di territorio — appena dotata di un acquedotto per l'irrigazione — posseduta allora dallo Stato parmense alla sinistra del Po; voleva, tra l'altro, che vi si costruisse una «fabbrica di latticini» alla maniera lodigiana (15).

Infatti già «nei primi decenni del XVII secolo si era verificato, nell'Oltrepò lombardo, il trasferimento della lavorazione del latte dalla fase di domesticità a quella industriale. E non a caso, ma proprio nel quadro di una più dinamica e moderna interpretazione della proprietà rurale. A differenza di quanto era avvenuto a Parma, in Lombardia

(15) B. CIPELLI, cit., p. 142.

la 'nuova' agricoltura era nata dall'industria; di questa aveva saputo vivificarsi; da questa erano stati trasferiti (...) criteri di gestione strettamente connessi al principio della minimizzazione dei costi e della massimizzazione dei profitti. Criteri e principi del tutto estranei alla stragrande maggioranza degli indifferenti possidenti degli Stati parmensi» (16).

Con il trattato di Rastadt, nel 1714, il ducato di Milano si era, poi, distaccato finalmente dal cadavere spagnolo — per usare l'espressione di Cattaneo — e si era ricongiunto all'Europa vivente.

Al famoso catasto di Maria Teresa (1740-1780) venne attribuito gran parte del notevolissimo incremento dell'agricoltura lombarda verificatosi nella seconda metà del Settecento. Certo preesistevano strutture agricole efficienti (estensione poderale, attrezzature ed edifici, costruzione della rete irrigatoria, rapporti contrattuali, insediamento umano, organizzazione della produzione e del commercio), favorite dallo spostamento, verificatosi alla metà del secolo precedente, dai settori manifatturiero e commerciale a quello agricolo.

A Milano si manifestò in modo particolarmente vivo quel singolare interessamento per l'agricoltura, che culminò nell'opera dei fisiocratici, ma che si diffuse in quell'epoca un po' in tutta l'alta società, non soltanto italiana.

Alcuni dati nel nostro settore specifico.

Considerevole la quantità dei capi di bestiame e lo sviluppo rilevabile nell'allevamento delle bergamine* e nella produzione del formaggio (17).

Anno	Vacche	Formaggio prodotto	Burro prodotto
1769	39.439	libbre 5.590.000**	libbre 1.863.000
1772	46.604	—	—
1780	54.000	libbre 6.671.657	libbre 2.541.000

(16) P.L. SPAGGIARI, *Nuove osservazioni sulla produzione...*, cit., p. 8. Cfr. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, Vita e Pensiero, 1957, passim; A. DE MADDALENA, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola: moventi, esperienze, interpretazioni*, Ann. dell'Ist. di Storia econ. dell'Univ. di Napoli, 1964, passim.

* «Col nome di Bergamina noi intendiamo quella quantità di vacche che vengono alimentate unitamente in un podere, il latte delle quali è specialmente destinato alla fabbricazione del formaggio, degli stracchini e del burro» (D. BERRA, *Dei prati del Basso Milanese detti a marcita*, Milano, I.R. Stamperia, 1822, n. (+ +) di p. 14).

(17) C.A. VIANELLO, *Il Settecento milanese*, Milano, Baldini e Castoldi, 1934, p. 217.

** Questo dato del Vianello trova conferma in M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia...*, cit., n. 40 di p. 43.

Anno	Esportazione di formaggio	
1765	libbre	2.122.461
1767	»	2.484.820
1769	»	3.093.500
1778	»	3.170.000

In realtà, calcolando anche quelle, esentate dalla denuncia, possedute dai piccoli proprietari e dagli affittuari, il numero complessivo delle vacche intorno al 1770 sale a circa 110.000 (18). È assai poco probabile che con il latte delle lattifere non soggette a denuncia non si producesse formaggio. Comunque i quantitativi di formaggio sopra riportati (anche se non riferibili al solo *grana*) sono rilevanti (tra l'altro, la popolazione di Milano si aggirava allora sulle 100.000 anime), considerando anche che qui alla libbra si attribuisce il valore della *libra grossa* milanese (kg. 0,763). Produzioni ed esportazioni praticamente corrispondenti furono raggiunte nella Provincia di Reggio Emilia — la prima del Comprensorio del grana tipico a riprendere rapidamente quota dopo l'Unificazione — soltanto intorno al 1900, nel pieno della ripresa del caseificio emiliano (19).

L'esportazione del burro e del formaggio costituiva una delle più cospicue voci attive della «bilancia dei pagamenti» di quell'epoca. Foraggio e vacche da latte (l'impiego dei bovini come animali da lavoro era del tutto secondario) costituivano, secondo un'incisiva espressione di Verri, la «coltura a caci» (20). L'inglese Gian Giorgio Keyser, che visitò la Lombardia nel 1727, osservò con interesse il singolare spettacolo del bestiame inoperoso sui campi (21).

(18) C.A. VIANELLO, cit., p. 257. Interessante e significativa la n. 38 di p. 43 di M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia...*, cit.: «Nel Saggio sulla legislazione de' grani nella Lombardia austriaca, scritto nel 1766, Luigi Lambertenghi afferma: 'I cascì sono negli ultimi anni cresciuti in quantità e moltissimo moltiplicati i prati' (...) E il Bellati nel suo rapporto: 'Non v'è dubbio che dall'epoca del censo milanese a questa parte la manifattura dei formaggi siasi notevolmente aumentata, concorrendo a comprovarlo tutti i documenti che si hanno su questo genere. Ma i primordii di tale ampliazione non sembra che debbano portarsi al di là della metà dell'ora scorso secolo, perché le epidemie avvenute nel bestiame dall'anno 1706 al 1709, dal 1712 al 1716, dal 1735 al 1737 e dal 1745 al 1747 ne furono altrettanti ostacoli (...)».

(19) V., tra gli altri: M. MAZZAPERLINI, *I giorni che contano*, in *Reggio Emilia - Vicende e protagonisti*, a cura di U. BELLOCCHI, Bologna, Edison, 1970.

(20) M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia...*, cit., p. 42.

(21) M. BIANCHI, *L'agricoltura di alcune pievi dell'irriguo milanese*, in *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento*, cit., p. 19.

Più di 600.000 delle 1.045.955 *pertiche* (1 pertica ~ 0,066 ha) del territorio di Lodi erano irrigabili. Tra il Sette e l'Ottocento, il prato costituiva la coltura predominante nel Lodigiano (occupava quasi la metà dell'intera superficie) (22).

La progressiva avanzata del *grana* d'Oltrepò non sfuggì, tra gli altri, ai viaggiatori stranieri.

Nella colossale *Descrizione della Terra* del grande studioso tedesco Friedrich Büsching, la cui stampa iniziò nel 1754, e continuò durante tutta la sua vita, troviamo affermazioni categoriche: «(...) il famoso formaggio parmigiano non viene più prodotto in questa zona (I Ducati di Parma e Piacenza), ma a Lodi nel Milanese (...) qui (Lodi) viene attualmente prodotto il famoso formaggio parmigiano, che deve pertanto chiamarsi Lodigiano» (23).

Le parole di Büsching potrebbero non essere considerate un modello di logica, se, subito, non avessimo quelle di Arthur Young, che, ministro dell'agricoltura e propugnatore fervente dei moderni sistemi di coltivazione, venne considerato «il profeta del rinnovamento agricolo inglese». L'insigne cultore di studi agrari, nel suo *Grand Tour*, si fermò nel 1789 anche a Parma, dove, invece di un'accademia d'agricoltura, trovò il Sant'Uffizio. Fu ospite del conte «Schaffianatti»: «Egli mi mostrò la sua fattoria e io esaminai il suo caseificio, i cui formaggi sono fabbricati quasi con la stessa tecnica e gli stessi attrezzi del Lodigiano; questi formaggi possono, pertanto, con uguale proprietà essere chiamati Parmigiani come quelli di Lodi». Anche se quindi (e avremo altre conferme) si continuava a produrre *Parmigiano* nel parmense, la fiaccola era davvero passata a Lodi: «Tutto l'orgoglio, tutto il lusso delle industrie e del commercio; il ferro, l'acciaio, la lana o la tela; la seta, gli specchi, i vasi o la porcellana di una città della grandezza di Lodi, non hanno mai uguagliato questa esposizione di burro e di formaggio. Acqua, trifoglio, vacche, danaro e musica.

Ecco gli elementi (...) che danno lezione di governo ai politici del nord» (24).

(22) R. CANETTA, *L'irrigazione nella bassa pianura lombarda tra il Sette e l'Ottocento*, cit., p. 73 e n. 32 *ivi*.

(23) A.F. BÜSCHING, *Grosse Erdbeschreibung*, Troppau, Trassler, 1785-90 (Bolzano: Bibl. Civica).

(24) A. YOUNG, *Travels in France and Italy during the Years 1787, 1788 and 1789*, London, Deut and Sons LTD, 1927 (Reggio E.: Bibl. Municipale).

Senza appesantirci con altre testimonianze, riprendiamo le vicende degli Stati parmensi.

La parentesi napoleonica

Nel 1796 Bonaparte, incurante della dichiarata neutralità di Don Ferdinando di Borbone — che abbiamo lasciato scosso dal suo torpore dal tuono della Rivoluzione francese —, depredò lo Stato parmense, imponendo enormi contribuzioni di guerra; a fatica il duca ottenne la pace di una guerra mai guerreggiata. I Francesi pur d'incorporare il ducato, d'importanza strategica, nominarono — viste le resistenze di Don Ferdinando — suo figlio re d'Etruria, e gli assegnarono la Toscana. Il 9 ottobre 1802, alla morte di Don Ferdinando, Moreau de Saint-Méry assunse in nome della Francia l'amministrazione degli ex ducati. Scompare così quel decentramento e quell'autonomia, di cui fino allora Parma e Piacenza avevano fruito, benché unite per più di due secoli sotto un solo sovrano. Parma divenne — e rimase anche dopo la Restaurazione — il vero centro politico e amministrativo dello Stato. Ciò, fra l'altro, fece sì che mentre i suoi abitanti passarono, dal 1814 al 1859, da 29.841 a 45.673, quelli di Piacenza, nello stesso periodo, da 27.429 arrivarono soltanto a 30.172. Il Piacentino continuò, tuttavia, ad accentuare il distacco dall'agricoltura parmigiana, grazie ai contatti con le più moderne tecniche applicate nella bassa Lombardia; il che, però, doveva contribuire a portare all'esclusione di Piacenza dal futuro Comprensorio del formaggio Parmigiano-Reggiano, prodotto — non si sa bene oggi per quanto tempo ancora — artigianale.

«I pesanti tributi di carattere eccezionale imposti nell'ultimo quinquennio del XVIII secolo, la carestia, le malattie, lo scorbuto in primo luogo, e poi la epizoozia, che mieterono vite umane e impoverirono il patrimonio zootecnico del paese, avevano provocato una eccezionale depressione economica, tale da compromettere la solidità della stessa struttura agricola sulla quale poggiava, in grandissima parte, l'economia degli Stati parmensi» (25).

Moreau de Saint-Méry, intelligente e scrupoloso, dedicò cure e attenzioni particolari all'agricoltura — maggior fonte, lo ripetiamo, di ricchezza del paese — ma si scontrò con il disinteresse dei proprietari

(25) P.L. SPAGGIARI, *Economia e finanza...*, cit., p. 15.

e con l'ignoranza dei contadini. La *Società Economica Agraria*, da lui patrocinata, si sciolse quando nel 1806 il ministro venne destituito da Napoleone, e il *Giornale Economico Agrario* iniziò le pubblicazioni il 14 agosto 1803 e dovette sospenderle il 4 agosto dell'anno successivo.

Comunque, anche senza l'impegno dei diretti interessati, l'agricoltura finì col trarre vantaggio dal suo inserimento in un quadro più ampio. Così, ad esempio, vennero favorite le colture di lino e di canapa, la bachicoltura, la produzione della lana e introdotte le colture del tabacco, della patata, della barbabietola da zucchero.

I bovini, nei tre *arrondissements* di Parma, Piacenza e Borgo S. Donnino intorno al 1810 si aggirarono sui 120.000 capi, fra cui circa 37.000 vacche. Soprattutto i buoi, insieme ai suini, costituirono una delle principali voci attive della bilancia dei pagamenti. Negli stessi territori (occorre, infatti, tener conto delle variazioni territoriali subite dagli Stati parmensi) non si verificò, poi, lungo l'arco di un quarantennio alcun significativo miglioramento (26). Si era, tra l'altro, ancora lontani dall'equilibrio richiesto dal rapporto terra lavorativa - bestiame «grosso». Solo nella seconda metà del secolo si accentuò l'importazione di vacche forestiere, specialmente svizzere.

L'istituzione della frontiera doganale fra l'Impero (Parma e Piacenza erano diventate dipartimenti dell'Impero francese) e il Regno d'Italia fu soltanto l'occasione che consentì alle case commerciali lombarde, occupate esclusivamente nella vendita del formaggio grana, di sostituirsi del tutto a quelle di Piacenza e di Parma (27).

Tarle riferisce, che nel 1805, mentre non c'era più a Parma una sola casa di commercio che vendesse formaggio, nella sola Codogno, cittadina di sette od ottomila abitanti fra Lodi e Piacenza, ve ne erano quaranta (28). Lo storico russo arriva addirittura ad affermare che in quel periodo a Parma non veniva prodotta nessuna forma di formaggio duro (29). Gialdi, pur asserendo che il centro di produzione del Parmigiano si era spostato in altre località, non accenna, tuttavia, a una totale sospensione (30). Anche Lecomte sostiene soltanto che il formag-

(26) IDEM, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, cit., pag. 47 e tab. IV.

(27) IDEM, *Economia e finanza...*, cit., p. 25.

(28) E.V. TARLE, *La via economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1950, p. 126.

(29) *Ibidem*, n. 1 di p. 128.

(30) G. GIALDI, *Lezione proemiale d'agricoltura pratica ragionata*, Parma, Ducale, 1818, pp. 41-42.

Of the astate

princes are, and in his life he foloweth the court of loue,
to lose no time of pleasure.

He is frendly to faire women, and cherissheth change
By his fathers dales he married madame Renea daugh-
ter vnto Lewis the .xii. frenche kinge, a very gracionie
lady. By whom he hath two sonnes, Alfonso, and Lu-
gi. Hitherto he hath mainteined his dominion in peace,
and is therfore thought (as I haue sayd) to be very ry-
che. He is well furnished of artillerie and munition:
and of deuotion is altogether frenche. So that if
there shuld happen any businesse in Italy betwene the
emperour and french king, his part is like to be therein

The astate of Placentia. and Parma.



Placentia and Parma are two
notable cities of Lumbardy, lyng
betwene the Appennine hylles and
the riuer of Po; whose territory and
pastures are so fatte and swete, that
it is thought no place of al Europe
habie to compare with it for the excellent cheeses it ma-
kech, whych by the name of Parmesanes are right wel
known ouer all.

These two cities of late appertained vnto the church
of Rome. But Paule the thyrd, nows byshop of
the same, a Romaine of nacion, of the house of Farness,
to en-

FIG. 2 — Da *The History of Italye* di William Thomas: pagina iniziale del Capitolo sullo *Stato di Piacenza e Parma*. Con il nome di *Parmesan* è sempre stato ed è conosciuto in tutto il mondo e in tutte le lingue il grande formaggio italiano.



FIG. 3 — Jollain: Pianta di Parma (~1667) con didascalie, in cui, tra l'altro, si elogia il Parmigiano (da: FELICE DA MARETO, *Parma e Piacenza nei secoli*, Parma, La Nazionale, 1975).

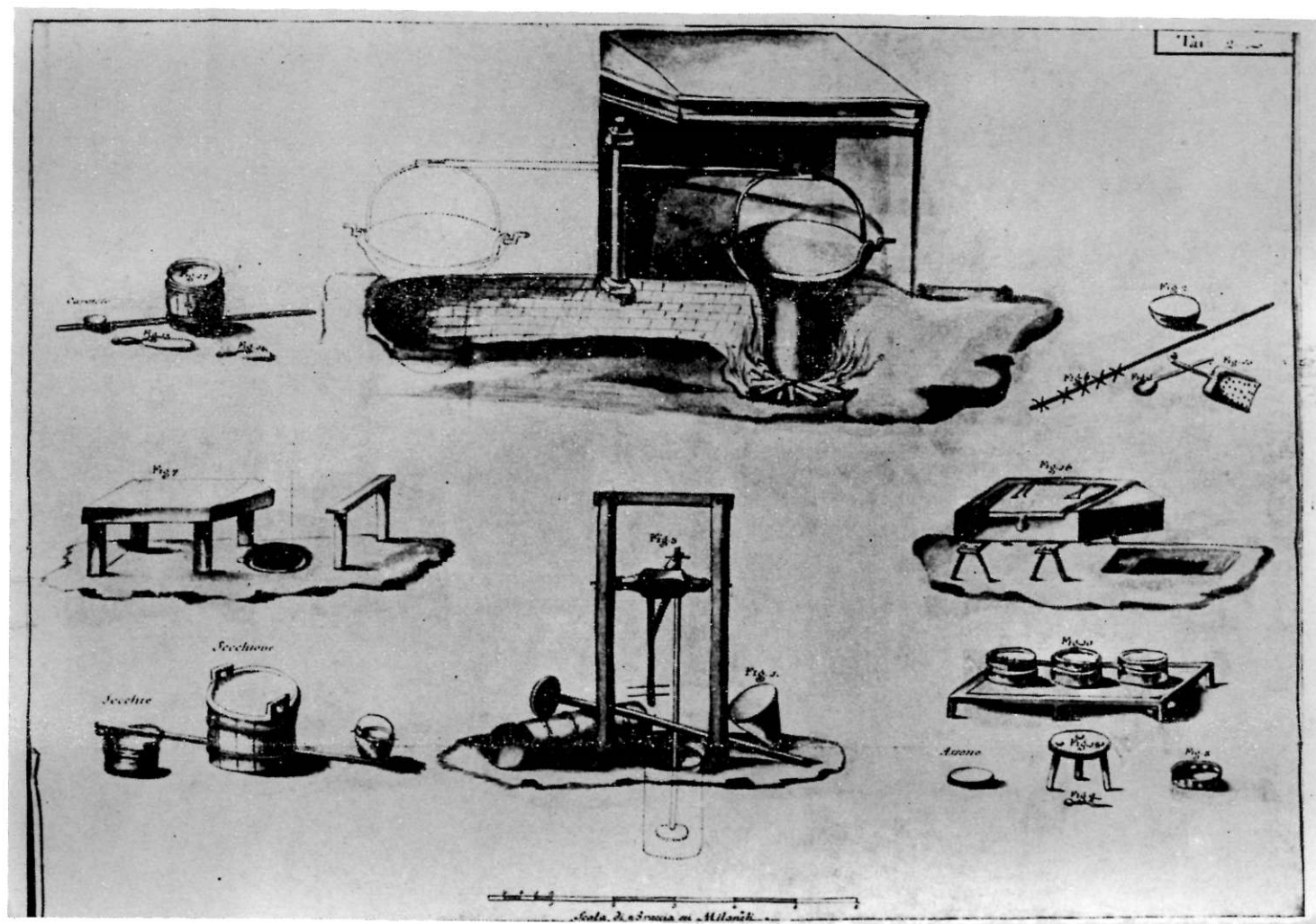


FIG. 4 — «Scala di Braccia sei milanesi». «Stromenti che servono alla fabbricazione di formaggi e de' Butiri». (Dal *Saggio dell'Agricoltura Lodigiana* del conte Giuseppe Pò, 1771).

524 VOYAGE EN ITALIE,
ses différentes, d'abord lorsqu'elles sortent
de la chaux, ensuite lorsqu'elles ont été en
confit, & lorsqu'elles ont été coudrées ;
puis on les met en noir, à-peu-près comme
on le trouvera expliqué assez au long dans
l'art du Corroyeur qui a paru à Paris en
1767 ; dans la collection des arts de l'Académie.

CHAPITRE XXIII.

Des Fromages d'Italie.

NOus avons indiqué aux articles de Pavie, Lodi, Plaisance, Bresce & Bergame, les fromages qui s'y font ; il nous a paru que cet objet méritoit de plus grands détails, mais nous les avons réservés pour la fin de notre ouvrage.

Les fromages si estimés, qui sont connus en France, sous le nom de fromages de Parmesan, se font dans toute l'étendue du pays qui est entre Parme & Milan. Les vaches se tirent pour la plupart du pays des Suïtes & des Grisons : on les choisit à l'âge de trois ans, & elles servent pendant 12 à 15 ans. On les conduit sur les montagnes, pendant les mois de juin, juillet & août, on les nourrit avec du foin pendant l'hiver, & on leur donne du sel.

Les fromages faits en hiver sont les moins estimés, parce que les vaches nour-

gio «dit parmesan» veniva fabbricato quasi esclusivamente in quel di Lodi (31).

Lo stesso Spaggiari, pur affermando l'irrilevanza (confermata, fra l'altro, dalla mancanza di ogni menzione del famoso prodotto nei documenti dell'epoca) della produzione di formaggio *parmigiano* per tutta la prima metà del secolo scorso (32) accenna alla nascita, nel 1839, in Parma (nel frattempo con Maria Luigia si era ricostituito il Ducato) della ditta I. Pelagatti ved. Chiari (ditta di grande avvenire), «alla quale va il merito di aver ripreso a far conoscere al mondo il 'vero parmigiano di Parma'» (33).

Molti stranieri sono ora più che mai categorici.

Dal *Reise*, edito intorno al 1830, del noto psicologo, filosofo e naturalista tedesco G.H. Von Schubert: «Durante le ore più calde del giorno soggiornammo a Lodi, la patria [E chissà che non lo sia stata davvero *ab initio*!] del famoso formaggio parmigiano» (34).

E Baedeker — il cui nome ancor oggi è sinonimo di Guida tout-court, di vademecum — nell'*Italien - Handbuch für Reisende*, forniva queste informazioni ai suoi compatrioti, che, intorno alla metà del secolo scorso, si accingevano a visitare l'Italia: «*Lodi*. È famosa, tra l'altro, per la vittoria di Napoleone del 10 maggio 1796 al ponte dell'Adda e per essere il centro della fabbricazione del formaggio Parmigiano (...); «*Parma*. L'apprezzato formaggio Parmigiano, qui chiamato Grana, porta il suo nome ingiustamente, poiché viene prodotto in Lombardia, tra Ticino, Po e Adda (...)» (35).

L'allarme lanciato dai tecnici parmensi, che pensavano occorressero altri 120.000 capi di bestiame «grosso», tra l'altro per assicurare una sufficiente concimazione, portò all'incremento di bovini di razza pregiata, indispensabili per il miglioramento della razza indigena; nel 1850 vennero importati (soprattutto dal Reggiano) 33.547 capi (36).

Sebbene tra pregiudizi e difficoltà di vario genere, e con notevole

(31) J. LECOMTE, *Parme sous Marie Louise*, Paris, Souverain, 1845, p. 316.

(32) P.L. SPAGGIARI, *Economia e finanza...*, cit., p. 249.

(33) IDEM, *Nuove osservazioni sulla produzione del «Parmigiano» tra il XVII e il XIX secolo*, cit., p. 5 e sgg.

(34) G.H. SCHUBERT, *Reise durch das südliche Frankreich und durch Italien*, Erlangen bei Joh. Iac. Palm und Ernst Enke, 1827-1831 (Bologna: Bibl. Comunale).

(35) K. BAEDEKER, *Italien-Handbuch für Reisende*, Coblenz, Verlag von Karl Baedeker, 1870 (Milano: Bibl. Bertarelli).

(36) P.L. SPAGGIARI, *Economia e finanza...*, cit., p. 261.

ritardo rispetto ad altre zone dell'Italia settentrionale, nella prima metà del secolo aveva cominciato, infatti, a formarsi la grande e media proprietà borghese (il crollo napoleonico aveva favorito investimenti su beni immobiliari) e si era cominciata a sentire, sia pure non da molti, la necessità di adeguare le aziende agricole a una più razionale, moderna visione imprenditoriale. È in questo periodo che iniziano ad affermarsi produzioni altamente specializzate, che costituirono la base del futuro sviluppo economico della zona. Coloro che non se la sentirono di passare sotto padrone, intrapresero privatamente le stesse attività. Di qui, fra l'altro, la nascita di quelle piccole aziende artigianali per la produzione del burro e del formaggio grana, parecchie delle quali si conservano ancor oggi pressoché inalterate (37). Tuttavia sebbene l'attività casearia fosse comunque nettamente remunerativa, richiedeva, però, un impiego di mezzi tale da scoraggiare la maggior parte dei proprietari, che non disponevano neppure dei capitali necessari ad assicurare il rinnovo delle scorte e la manutenzione degli stabili. Purtroppo, a differenza di quanto era avvenuto in Lombardia, la Cassa di Risparmio a Parma venne fondata solo nel 1859 e a Piacenza nel 1860, vale a dire alla fine del Ducato. E, prima della fondazione di questi Istituti, negli Stati parmensi i banchieri privati — sempre a confronto della Lombardia — erano pochi e di vedute ristrette, e in numero ancora minore erano i benestanti disposti a offrire, a discrete condizioni, i loro capitali a sostegno dell'agricoltura. Ancora al momento dell'unificazione (7 settembre 1859), la maggioranza dei grandi proprietari terrieri, che continuavano a rappresentare la classe economicamente più forte dei Ducati, seguitarono a mostrare indifferenza verso una più razionale utilizzazione della terra.

Ben diverso il quadro nel Milanese (non bisogna, tra l'altro, dimenticare che Milano, come capitale del Regno Italico, fu l'unico fra i maggiori centri dell'economia italiana a trarre profitto — anche in svariati settori dell'industria — dal periodo napoleonico).

Sebbene anche i Lombardi fossero, sotto diversi aspetti, ancora legati in agricoltura a metodi e principi ormai superati nei Paesi europei più progrediti, non v'era chi non accordasse loro una ben decisa superiorità sopra tutte le nazioni agricole d'Europa nella tecnica d'irriga-

(37) IDEM, *L'agricoltura negli Stati parmensi...*, cit., p. 49. Cfr. anche A. MAGLIETTI, *Aspetti della proprietà fondiaria parmense nel Settecento*, Aurea Parma, 49, fasc. III, 1965, p. 175 e sgg.

zione degli erbai (già, s'è visto, lodata da Young). In un manoscritto del 1833, conservato nell'Archivio di Stato di Milano si legge: «I fieni che si raccolgono dalle fertili praterie (...) vengono consumati la massima parte per il mantenimento delle bestie da lavoro, e delle mandrie cornute da latte che sono in gran numero, e che somministrano molta copia di eccellente latte, che s'impiega per la fabbricazione del Butirro e del Formaggio, detto di Grana o Parmigiano tanto rinomato (...)» (38).

Tra il 1828 e il 1834 la produzione di formaggio grana venne triplicata e, intorno al 1844, si scriveva: «La produzione del formaggio di grana nelle tre Province di Lodi, Pavia e Milano ammonta a 14.000 tonnellate di cui una metà si dirama nel Regno e l'altra si esporta»*.

Dati riferentisi agli anni 1854 e 1857 danno per formaggi prodotti in tutta la Lombardia 43.000 e 50.000 tonnellate circa (39).

La ripresa del caseificio emiliano

Il vento girò dopo l'Unificazione. Da quel momento, la ripresa del caseificio emiliano — iniziata, come si è accennato, in sordina nella prima metà del secolo — fu, a parte l'ovvia battuta d'arresto dovuta alla prima guerra mondiale, rapida e netta. Reggio tirò la volata a Parma, che all'inizio dovette vincere una resistenza maggiore**.

Per il Lodigiano le cose andarono invece diversamente.

(38) S. BONA, *Cenni statistici agrari sulla provincia di Milano* (cit. da R. CANETTA, cit., p. 123).

* Per le tre province di Parma, Reggio e Modena (praticamente per l'attuale Comprensorio del formaggio Parmigiano-Reggiano) occorrerà arrivare alle soglie della prima guerra mondiale per raggiungere una produzione e un'esportazione paragonabili a queste. (O. PARISI, *Il formaggio grana*, Modena, Mucchi, 1971, pp. 72 e 75).

(39) M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia...*, cit., p. 43.

** A Reggio c'è chi ancor oggi sostiene che il formaggio grana è ed è stato sempre conosciuto all'estero con il nome di *Parmesan* soltanto perché, *temporibus illis*, Parma ne costituì il valido centro di raccolta e di mercato (cfr. G. MARIOTTI, *Il territorio di Parma dalle origini alla dominazione napoleonica*, Aurea Parma, 8, fasc. 1, p. 24, 1924: «Parma (...) non era più ormai (dopo la pace di Costanza, 1183, e, soprattutto, dopo la distruzione dell'esercito di Federico II, 1248) un modesto municipio (...) era ormai uno Stato a sé, che dichiarava guerre e firmava paci; (...) che poteva proteggere anche oltralpe i commerci dei suoi cittadini (...)). Fuori dubbio è che, ai tempi in cui probabilmente il *Parmesan* vide la luce, le località reggiane ancor oggi rinomate per il loro *grana* appartenevano alla giurisdizione civile di Parma e il corso dell'Enza giunse a separare nettamente il territorio parmense da quello reggiano soltanto nel 1844, quando il futuro Carlo II, concluse in segreto — Maria Luigia ancora vivente — un balordo scambio di territori «a babbo morto» con il Duca di Modena.

Rognoni nel 1896 affermava che «mentre il così detto parmigiano di Lombardia in questi ultimi anni 'si vende a un prezzo poco remuneratore, e la sua fabbricazione va di giorno in giorno restringendosi' il vero parmigiano invece pagasi a prezzi che si fanno sempre più elevati e la sua fabbricazione nelle due province di Parma e Reggio va ognor più diffondendosi» (40). E questo negli anni in cui in Lombardia andavano validamente affermandosi i Polenghi, i Galbani, i Locatelli. Quantità di latte lombardo vennero dirottate verso la fabbricazione dell'Emmenthal, che non dava le preoccupazioni del *grana*. Comunque, fino al 1914 il *grana* lombardo continuò a essere prodotto in quantità superiore (anche se le distanze andavano via via accorciandosi) al *grana* emiliano. Il quale superò il «rivale» fra le due guerre, per essere di nuovo raggiunto negli ultimi decenni.

L'aspirazione all'esclusiva della denominazione di *parmigiano* diede esca a vertenze giudiziarie, a infocate campagne di stampa, a un nutrito cannoneggiamento di deliberazioni e controdeliberazioni tra le opposte sponde del Po e dell'Enza. Ad armi ancora imbracciate, si giunse infine al D.P.R. 30 ottobre 1955 n. 1269, con il quale si riconobbero la denominazione d'origine, il metodo di lavorazione, le caratteristiche merceologiche e la Zona di produzione per il *Grana Parmigiano-Reggiano* e per il *Grana Padano*.

Il cammino del Parmigiano prosegue tra nuove difficoltà

Ormai le vicende del Ducato di Parma e Piacenza sono soltanto un lontano ricordo, ma non sono pochi anche oggi gli ostacoli che il *Parmigiano* incontra nel suo secolare cammino. Non ci soffermeremo sull'argomento, anche perché non manca certo la possibilità di attingere a un'agevole e ricca documentazione. Diremo soltanto che, nell'Oltrepò (in cui rimase inclusa anche Piacenza), la struttura industriale e la mentalità più aperta alle innovazioni, che, con l'avvento dell'era tecnologica, velarono nel grande formaggio il «sapore artigianale»*, si rivelano ora preziose per meglio superare le attuali difficoltà.

ENZO DIECI

(40) C. ROGNONI, *Per la storia del formaggio di grana*, cit., p. 19.

* La caseificazione e l'atmosfera dei classici caselli lombardi sono state colte magistralmente dalla penna dei Goncourt (EDMOND et JULES DE GONCOURT, *L'Italie d'hier*, Paris, G. Charpentier et E. Fasquelle, 1894 (Reggio E.: Bibl. Municipale).

LA SETA:
itinerario iconografico e documentario
all'Accademia dei Georgofili

CATALOGO

a cura di
Luciana Bigliazzi e Lucia Bigliazzi

Firenze, 4 maggio - 31 ottobre 1992

L'esposizione è stata organizzata in occasione della XXIV Settimana Datini (4-9 maggio 1992) promossa dall'Istituto Internazionale di Storia Economica Francesco Datini di Prato: *La seta in Europa (sec. XIII-XX)* e della II Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica (4-10 maggio 1992) - Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

INTRODUZIONE

Il «miracolo del filo d'oro» è stato sempre accompagnato nel corso del tempo da un alone leggendario: dalla sua «scoperta» che si fa risalire alla principessa cinese Lei-Tsu, vissuta alla corte imperiale circa 2600 anni a.C., dalle antiche strade carovaniere attraverso i deserti siriaci e le città commerciali di Damasco, Baldacco, Ormutz, al suo approdo in Occidente grazie alla splendida ed opulenta Bisanzio.

E su questo affascinante miracolo lentamente si è sviluppata l'attività dell'uomo nei suoi aspetti concreti legati a precise connotazioni storico-economiche.

Se difatti il suo primo stadio può essere definito di puro consumo passivo — e qui si intende quella ricca attività commerciale e di materia prima e di manufatti, che attraverso le grandi vie della seta giungono in Occidente —, successivamente si evidenzia sempre più l'impegno teso ad appropriarsi dell'intero ciclo della lavorazione. Punto a favore di questo sforzo è indubbiamente la profonda crisi che colpisce l'Europa all'inizio del XIV secolo, conseguenza funesta delle guerre e delle devastanti carestie da esse provocate.

La grave situazione economica impone al mondo rurale l'urgenza di individuare nuove coltivazioni da affiancare alle tradizionali onde ottenere maggiori possibilità di sopravvivenza e di sostentamento. Ecco allora apparire le prime piante tessili e il gelso.

Dunque, al commercio e alla lavorazione della seta già attestati da tempo in alcuni centri italiani — e qui si ricorda lo splendore di Lucca nei secoli XII-XIII, famosa per la lavorazione dei «diaspri» alla maniera di Antiochia, ma ancor più armonici e ingentiliti; Firenze, città nella quale la lavorazione della seta si deve in massima parte ai suoi numerosi monasteri di clausura e il cui progressivo sviluppo molto dovrà all'immigrazione dei tessitori lucchesi; Genova, specializzata in

velluti operati policromi ed in particolare in quelli a lungo motivo verticale detto «giardino» o «di Genova»; Venezia e i suoi abili Samiteri (i tessitori d'oro), con il loro statuto che risale all'XI secolo —, si affianca l'iniziativa e la volontà di produrre in loco la materia prima.

La bachicoltura e di riflesso la coltivazione del gelso, attestata peraltro fin dai secoli X e XI nell'Italia meridionale, prendono così avvio in maniera sistematica.

Alla decadenza dei primi decenni del secolo XIV seguono anni prosperi nei quali si assiste ad una ripresa economica: la classe mercantile si assesta definitivamente e sempre più crescente si fa la domanda di beni di lusso. Le antiche manifatture di lana e cotone decadono e sono soppiantate da quelle seriche.

Logica conseguenza allo sviluppo di tale nuova attività è una più ampia, organizzata e disciplinata coltura del gelso. Difatti durante il corso dei secoli XV e XVI numerosi sono i provvedimenti emanati nei diversi stati italiani a favore di questa coltivazione: si ricorda come nel territorio fiorentino è fatto obbligo ai contadini di mettere a dimora almeno cinque piante di gelso all'anno fino a raggiungere il prescritto numero di cinquanta, se ne proibisce l'esportazione della foglia e si concede invece franchigia a chi la importa. A Milano i provvedimenti di Galeazzo Maria Sforza impongono, sull'esempio toscano, la messa a dimora di cinque gelsi ogni dieci pertiche di terreno. E tanto è l'interesse dei Signori di Milano per la nuova coltura, che Ludovico il Moro aggiunge al proprio stemma gentilizio il «morone».

Al di là tuttavia di queste rigide disposizioni tese a favorire la coltivazione del gelso e a tutelare la produzione e l'uso della foglia, la coltura non ha uno sviluppo intensivo e la maggior parte dei gelsi continua ad essere piantata ai bordi dei campi, con assai più scarsi risultati là dove la conduzione è a mezzadria e prevalente è la cerealicoltura. In Toscana, unica zona dove si ha uno sviluppo intensivo del gelso è la Val di Nievole che attesta fin dal 1435 la coltivazione del «morus alba».

* * *

I Georgofili, curiosi e attenti verso tutto ciò che attiene al campo dell'agricoltura nella sua più ampia accezione, non possono certo non intervenire in questa attività economica così importante e vitale per il mondo rurale toscano.

Fin dai suoi primi anni di vita, l'Accademia mostra interesse tanto alla gelsicoltura e ai problemi connessi, quanto all'allevamento del baco da seta e alla lavorazione della seta stessa. E l'attenzione dei Georgofili si volge non soltanto all'esperienza toscana, ma grazie a tutta quella rete di informazioni dovuta ai cosiddetti «Soci corrispondenti», varca i confini del Granducato e si appropria delle esperienze messe in atto altrove; in Accademia si mettono a confronto idee ed esperienze, dando vita a vivaci dibattiti e a ricchi studi.

Non dimentichi dello scopo pedagogico, uno dei fondamenti della prestigiosa istituzione fiorentina, gli Accademici intervengono con consigli semplici e chiari rivolti alla gente di campagna, al fine di facilitare le diverse attività connesse al lavoro dei campi e rimuovere pregiudizi radicati da tempo che impediscono il progresso economico. Talvolta in questo loro intento divengono pure testardi e con insistenza tentano di far accettare nuovi metodi dinanzi ai quali il mondo contadino oppone una strenua resistenza.

A titolo di esempio si ricordano qui i numerosi scritti relativi alla «bigattiera Dandolo», strumento più agile e più razionale rispetto a quelli in uso in Toscana per l'allevamento dei bachi, ideato dal conte Vincenzo Dandolo di Varese. A lungo i Georgofili ne dimostrano la maggiore razionalità, i benefici ed i risultati assai migliori che i contadini possono trarre dal suo utilizzo.

A fianco di questo aspetto più spiccatamente pedagogico-divulgativo, gli Accademici non dimenticano il loro impegno di «scientificità» che dimostrano con memorie e studi nei quali il baco da seta è affrontato sia da un punto di vista di analisi fisiologica, che patologica: se ne studia la sua struttura fisica ed organica, ci si sofferma a verificare l'influenza della luce sulla sua crescita ed il suo sviluppo, si studiano le malattie che lo colpiscono e rispetto a queste si tentano e si suggeriscono pure delle possibili soluzioni.

Accanto a questo interesse verso il prezioso «filugello», l'Accademia dimostra uguale attenzione per la seta e la sua lavorazione: qualunque metodo, tecnica, nuovo strumento utilizzato nella produzione del pregiato tessuto, è studiato e analizzato dai Georgofili.

Anche in questo caso, l'attenzione non si limita all'osservazione e allo studio di ciò che avviene nella sola Toscana: l'Accademia fiorentina è curiosa delle esperienze che avvengono altrove ed accoglie tutto con estrema disponibilità, pronta a far proprie idee e proposte che sovente poi sperimenta.

Pure il gelso ovviamente è oggetto privilegiato di studio. La pianta viene studiata e analizzata sia nella sua coltivazione, sia da un punto di vista di fisiologia vegetale, sia nella sua patologia: scritti e memorie trattano di come e dove mettere a dimora i gelsi, dei metodi per la potatura, dell'utilità e del modo di procedere alla raccolta della seconda foglia, dell'introduzione di nuove specie di pianta, come ad esempio il gelso delle Filippine, «*Morus Multicaulis*», del «*Peritrogosis mori*», ossia la terribile malattia detta volgarmente «seccume» che provoca la morte della pianta, degli insetti nocivi che ne fanno seccare i rami.

Anche i Concorsi che l'Accademia promuove su specifiche tematiche testimoniano questo suo interesse. Nel corso del tempo numerosi sono quelli che essa bandisce relativamente al baco da seta, al gelso e alla seta. Se grandi sono l'entusiasmo e l'impegno con i quali i Georgofili si prodigano su questi diversi oggetti di studio, altrettanto entusiaste sono le risposte che pervengono loro. Ogni bando è corredato infatti di numerose memorie ricche di precise informazioni (peraltro non sempre condivise dall'Accademia, ma tutte ugualmente sottoposte ad attenta ed accurata analisi), accompagnate talvolta da ampi prospetti e disegni.

* * *

L'esposizione allestita nelle sale accademiche intende, con i limiti imposti dallo spazio logistico, dimostrare quanto sopra si è detto. Articolata in tre distinte sezioni: *Il baco da seta: l'allevamento e le sue malattie*; *La seta: lavorazione, manifattura, malattie professionali*; *Il gelso: la sua coltivazione, le sue malattie*, è documentaria. Fanno da corredo e propongono un secondo livello di lettura, opera a stampa (*), alcune delle quali presentano memorie ed articoli frutto dell'impegno accademico, pubblicati negli *Atti* (pubblicazione ufficiale dal 1791) e nel *Giornale Agrario Toscano* (il periodico fondato a Firenze nel 1827 da Giovan Pietro Vieusseux e dai Georgofili Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi e Raffaello Lambruschini), altre tratte dal ricco patrimonio librario conservato presso la Biblioteca dell'Accademia, arricchiscono la mostra con le loro belle e significative illustrazioni.

(*) Le opere a stampa esposte sono organizzate secondo le diverse tematiche sviluppate all'interno di ciascuna Sezione; in questo ambito seguono un ordinamento cronologico.

L'esposizione si chiude con due sezioni riservate rispettivamente la prima ai *Bandi di Concorso*, la seconda alle *Carte Bartolozzi*. Le *Carte Bartolozzi*, costituite da un cospicuo numero di documenti manoscritti e a stampa fanno parte dell'Archivio Accademico. Poco si conosce del loro autore e raccoglitore, Francesco Bartolozzi; esse sono tuttavia una preziosa testimonianza del suo vivace interesse storico-economico. Centinaia di appunti, notazioni, talvolta stilati anche su piccoli cartigli, ci forniscono un *excursus* storico su molti aspetti dell'economia toscana. La seta, la sua lavorazione, le sue manifatture, i lavoratori, trovano collocazione in queste note che trasmettono preziose informazioni, quasi uno spaccato, se pure al microscopio, su varie epoche e riescono, nella loro essenzialità, a ricostruire un panorama sociale ed economico di grande valore storico (*).

LUCIANA BIGLIAZZI - LUCIA BIGLIAZZI

(*) Al termine del lavoro, ci preme esprimere la nostra riconoscenza all'archivista sig. Giuseppe Fiammetta per la sua estrema disponibilità e alla sig.ra Mara Parenti per l'ottimo lavoro tipografico. A tutto il personale dell'Accademia, in particolare alla sig.ra Angela Fiume, vanno i nostri ringraziamenti.

SEZIONE I

Il baco da seta: l'allevamento e le sue malattie

1

PRINCIPE DI BISCARI. *Lezione sopra il far nascere, ed allevare il Baco da Seta, fatta da S.E. il Sig.^r Principe di Biscari, da dirigersi ai Sig.^{ri} Accademici Georgofilj.*

2 agosto 1775

cc. 4

Busta 56.44

2

GIORNALE *delle Bigattiere di proprietà dell'Ill.^{mo} Sig.^{re} Conte Vincenzo Dandolo di Varese.*

dicembre 1775

cc. 20

Busta 91.94

3

GIOVANNI ZAULI. *Discorso di Giovanni Zauli di Modigliana sul Governo dei Bachi da Seta coi Metodi proposti dal Chiarissimo Signor Conte Dandolo.*

1 ottobre 1818

cc. 15

Busta 91.105

4

GIOVAN BATTISTA POIDEBARD. *Memoria presentata alla Società dei Georgofili di Firenze per dimostrare l'utilità di preferire i bachi da seta bianca a quelli da seta gialla di G.B. Poidebard...*

2 agosto 1840

cc. 18

Busta 76.1127

5

BETTINO RICASOLI. *Relazione dell'allevamento dei Bachi di questo Anno 1858 nelle due Fattorie di Terranuova nel Valdarno Superiore, e di Brolio in Chianti, di proprietà del B. B. Ricasoli.*

8 agosto 1858

cc. 8

Busta 83.1493

6

ANTONIO CICCONI. *Studi sul corpo grasso del baco da Seta.*

(ottobre 1868)

cc. 29

Busta 96.320

* * *

7

PIETRO MARCHI. *Sull'Azione del Solfito e dello Iposolfito di Soda nella Malattia dei bachi da Seta. Breve Nota del D^r. Pietro Marchi...*

14 giugno 1863

cc. 6

Busta 85.1566

8

PIETRO MARCHI. *Nota Statistica di un Allevamento di Bachi da Seta, fatto nel R. Museo di Firenze l'anno 1864.*

19 giugno 1864

cc. 8

Busta 85.1585

OPERE A STAMPA

a

VINCENZO DANDOLO. *Il buon governo dei bachi da seta dimostrato col Giornale della bigattiera del conte Dandolo...*, Milano, Dalla Tipografia Sonzogno e Compagni, 1816.

1893

b

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. *Seme dei bachi della bigattiera di S. Cerbone. Avviso. In Giornale Agrario Toscano*, 1829, p. 328.

Presidenza

c

I.L. STRADA. *Riforma della bigattiera e reintegrazione da farsi ai bigatti. Dei mezzi meccanici inerenti al loro sistema organico, all'oggetto di migliorare e aumentare il prezioso prodotto della seta. Ragionamento Descrizione e Disegno dell'Autore del Diario Rurale I.L. Strada*, Milano, coi tipi di Giovanni Messaggi, 1840.

R. Misc. 20¹

d

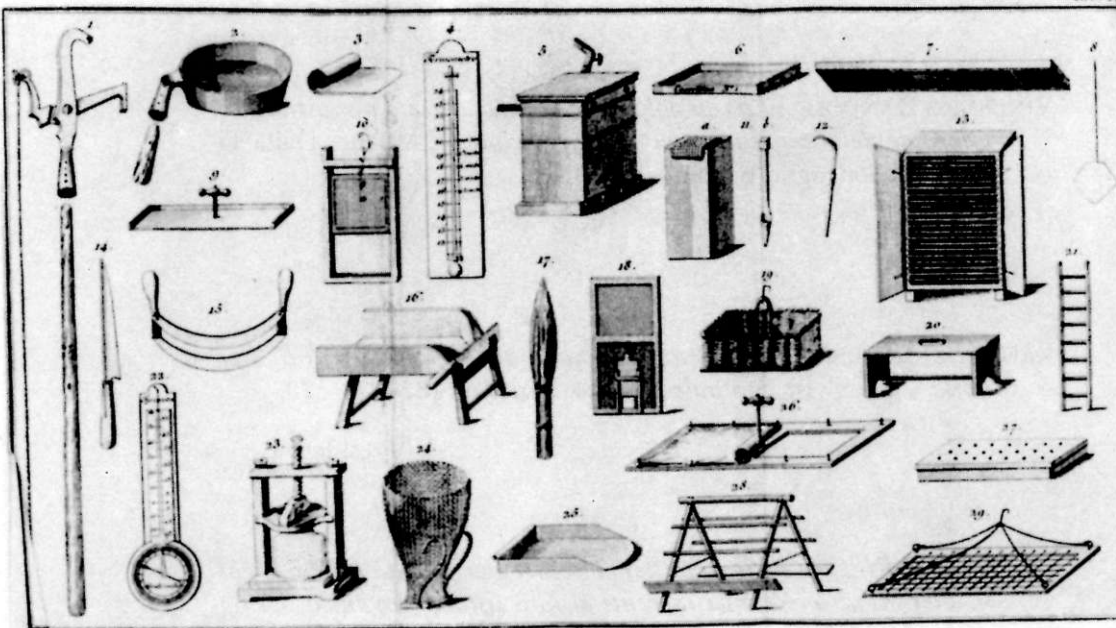
J. CHARREL. *Traité des magnaneries par J. Charrel...*, Paris, E. Marc-Aurel, 1848.

2038

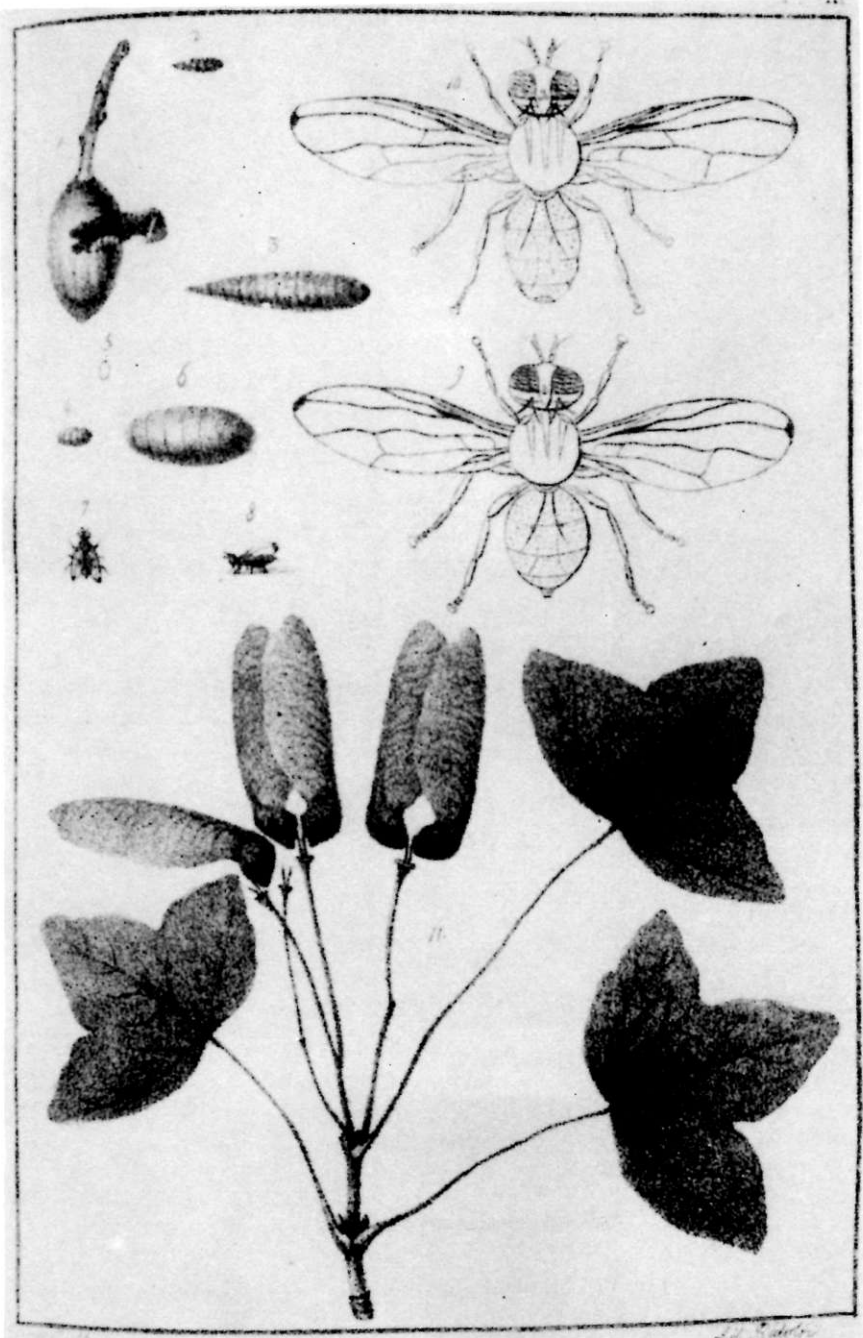
e

ANGELO MAESTRI. *Frammenti anatomici, fisiologici e patologici sul baco da seta (bombyx Mori Linn.)...* Con XIV. Tavole litografiche, Pavia, Tipogr. dei fratelli Fusi, 1856.

2574

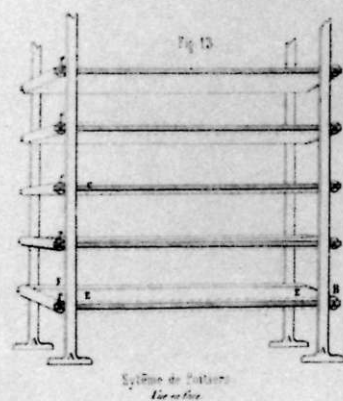
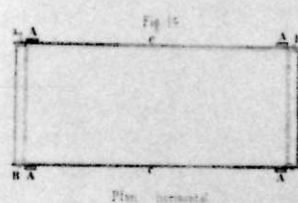
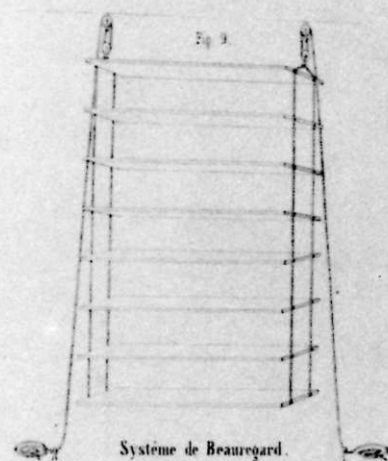


TAV. I - Scheda a



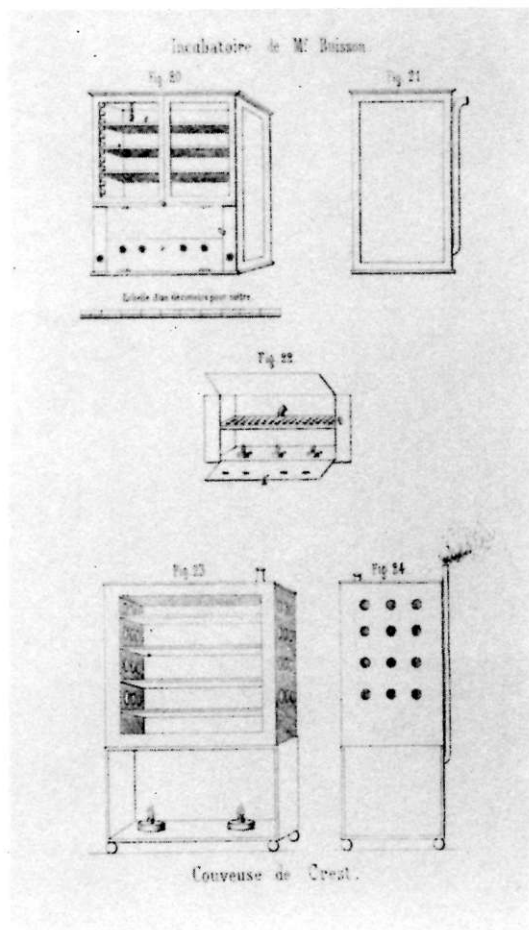
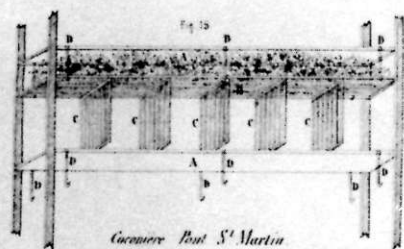
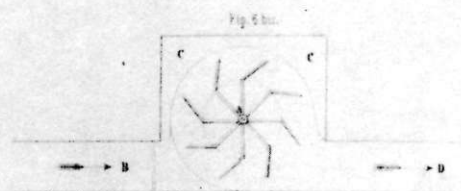
TAV. II - Scheda b

TAV. III - Scheda d

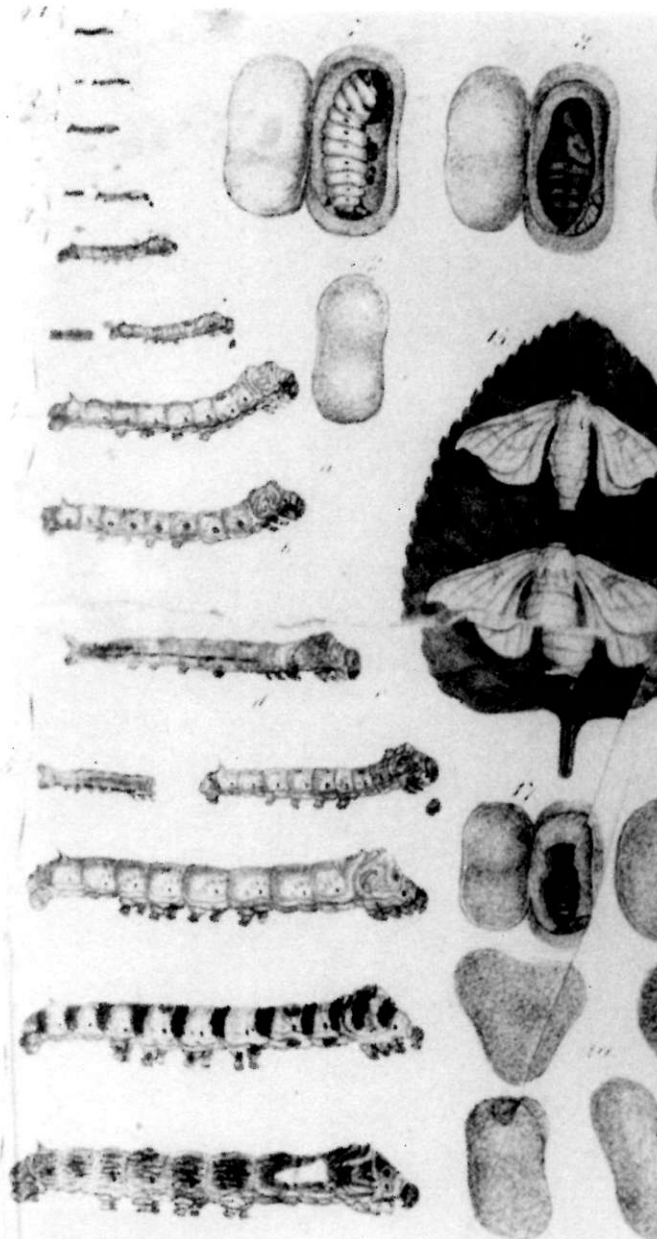


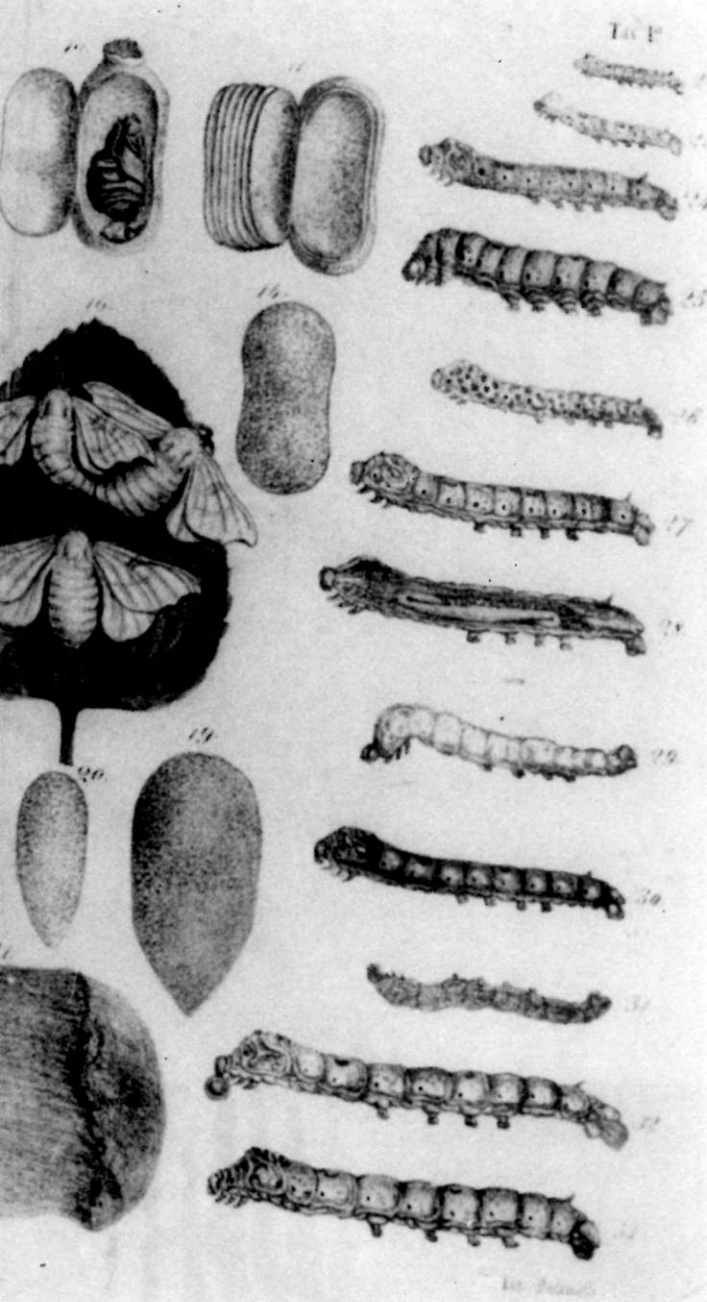
TAV. IV - Scheda d

TAV. VI - Scheda d



TAV. V - Scheda d





TAV. VII - Scheda e



TAV. VIII - Scheda f

f

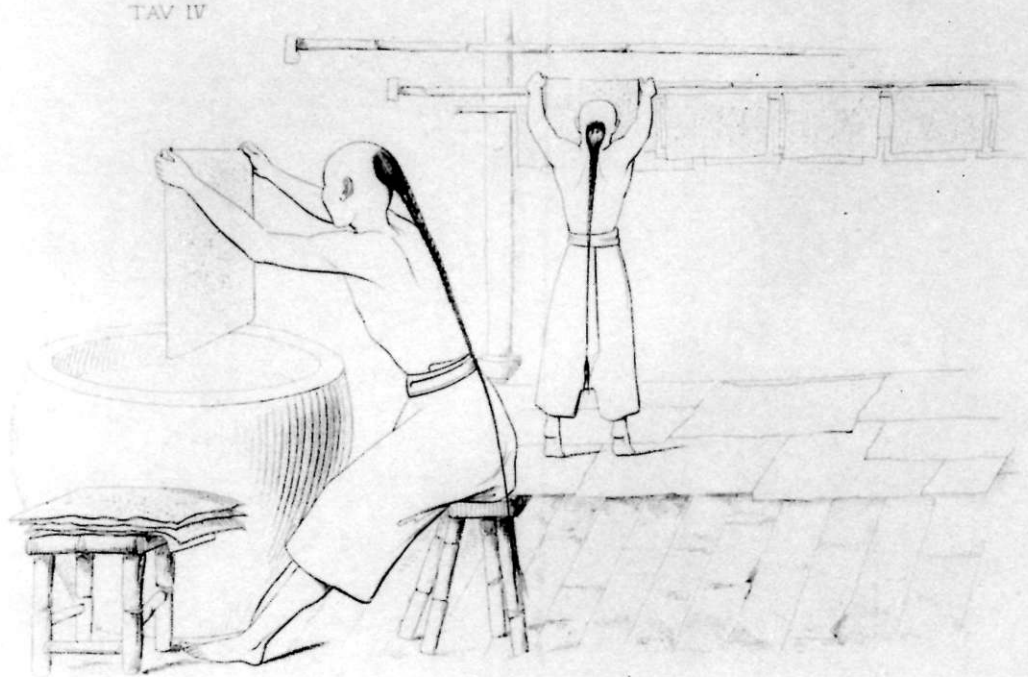
G.B. CASTELLANI. *Dell'allevamento dei bachi da seta in China fatto ed osservato sui luoghi da G.B. Castellani*, Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi & C., 1860.

467

* * *

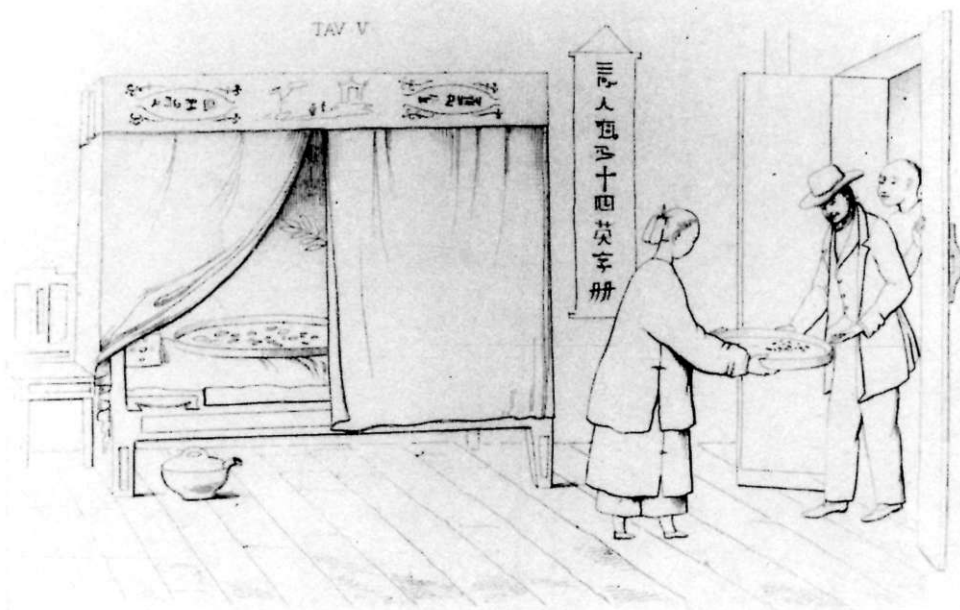


TAV IV



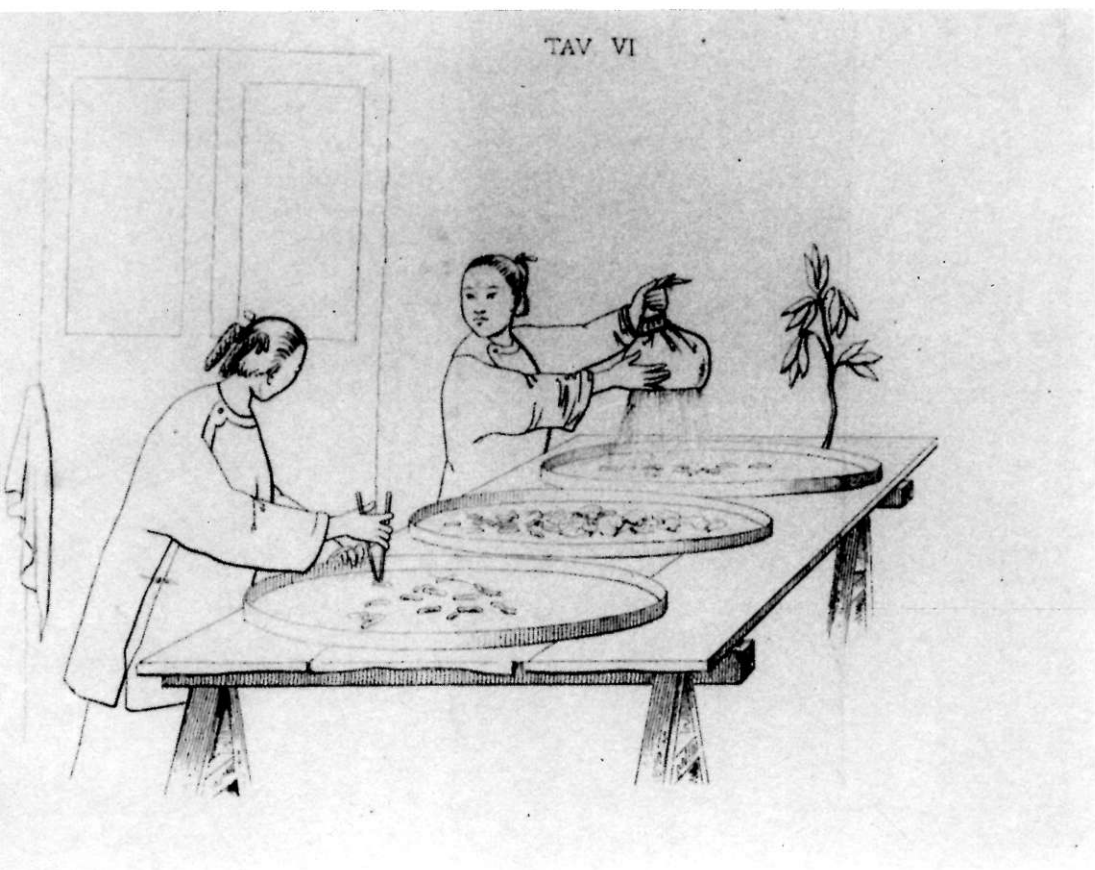
TAV. X - Scheda f

TAV V



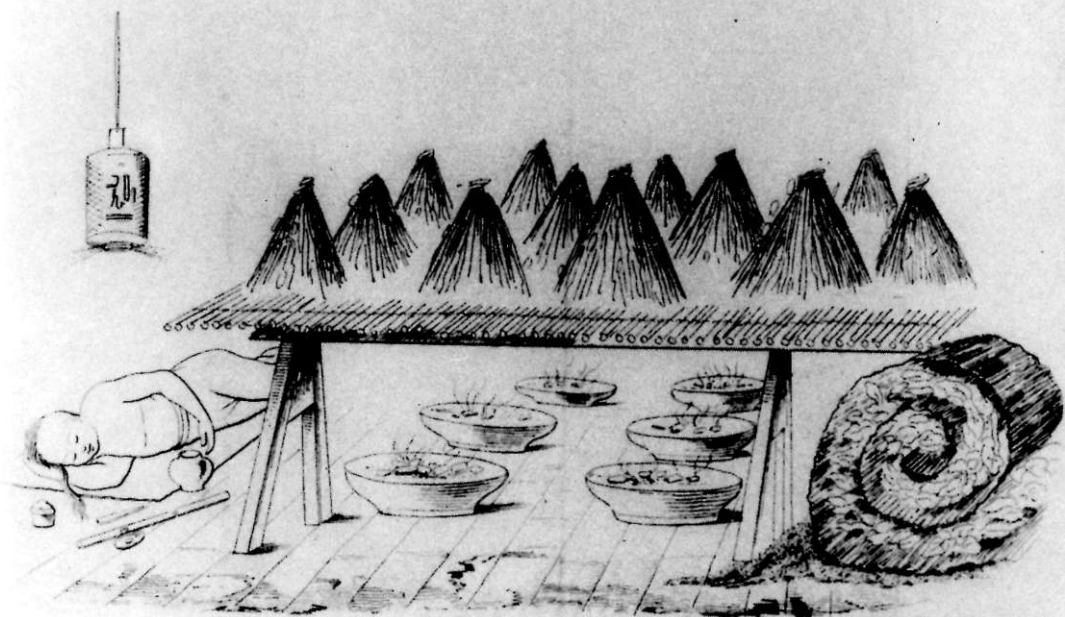
TAV. XI - Scheda f

TAV. VI



TAV. XII - Scheda f

TAV VII



TAV. XIII - Scheda f

g

P.H. NYSTEN. *Recherches sur les maladies des vers à soie, et les moyens de les prévenir, Suivies d'une Instruction sur l'Éducation de ces insects...*, A' Paris, de l'Imprimerie Impériale, 1808.

R. 376

h

COSIMO RIDOLFI. *Atrofia contagiosa del baco da seta*. In *Giornale Agrario Toscano*, 1855, p. 78.

Presidenza

i

CARLO NAVA. *Nuovi e recenti studii sulla nècrosi o petecchia nei bachi e ritrovato - preservativo e distruttivo pei bachi affetti dal calcino...*, Lecco, Tipografia di Giuseppe Corti, 1862.

R. Misc. 2⁵

j

PIETRO MARCHI. *Della dominante malattia dei bachi da seta, dell'esame microscopico delle uova, e del suo più giusto valore...*. In *Giornale Agrario Toscano*, 1864, pp. 34-53.

Presidenza

SEZIONE II

La seta: lavorazione, manifattura, malattie professionali

9

PIETRO FERRONI. *Dissertazione sopra alcune Macchine più importanti relative alle Manifatture di Lana, e di Seta.*

s.d.

cc. 62

Busta 96.333

10

VINCENZO BADALLA. 1) *Relazione sopra la coltivazione dei bigatti, specie lombarda di bachi da seta*; 2) *Relazione sopra un sistema di ruote per alzare l'acqua depressa.*

6 ottobre 1823

cc. 8

Busta 92.137

* * *

11

ANDREA COZZI. *Nuovo Metodo Per tingere La Seta in Blu. Memoria di Andrea Cozzi.*

7 agosto 1836

cc. 10

Busta 74.1032

12

ANTONIO TARGIONI TOZZETTI. *Sulla colorazione della Seta mediante la Nutrizione dei bachi con materie coloranti.*

1 agosto 1841

cc. 4

Busta 76.1147

* * *

13

CARLO BURCI. *Sul male detto del baco della Caldaja che talvolta assale chi svolge il filo serico dal bozzolo.*

10 aprile 1864

cc. 14

Busta 85.1580



OPERE A STAMPA

k

GASPARO ANTONIO TURBINI. *L'economia per la filatura delle sete E descrizione di tutte le Fabbriche ad essa appartenenti per fino all'uscita delle Stoffe lavorate...*, In Brescia, Per Pietro Vescovi, 1778.

R. 180

l

GIACINTO CARENA. *Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della seta nel Piemonte...*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837.

R. 267

m

SOCIETÀ *in accomandita sotto la ragione Guerber Gonin e Compagni...*
In *Giornale Agrario Toscano*, 1840, pp. 197-204.

Presidenza

n

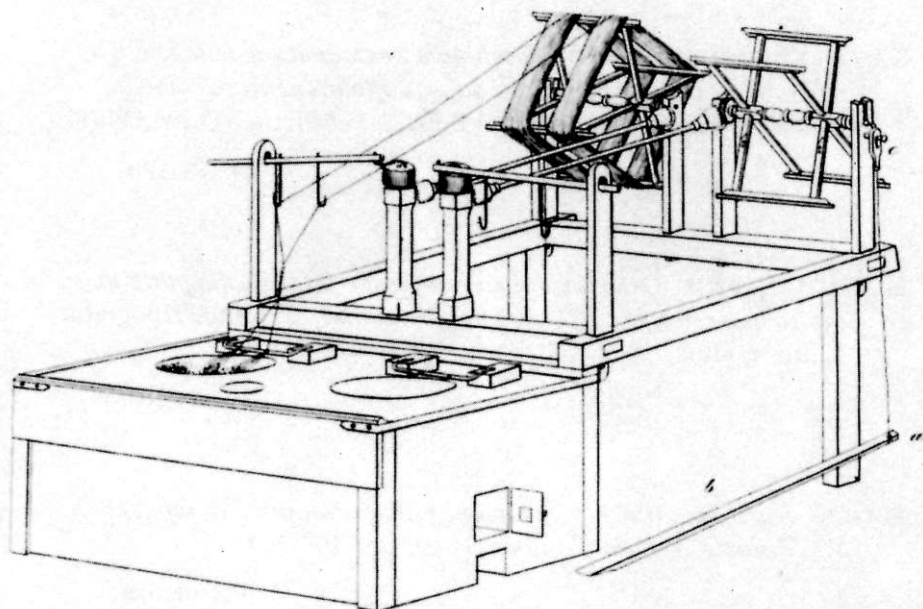
ENRICO QUAJAT. *La seta. Condizionatura e saggi cui viene assoggetta in commercio...*, Padova, Stab. Tip. L. Penada, 1880.

1050

o

ACHILLE PROVASI. *Filatura e Torcitura della Seta...*, Milano, U. Hoepli, 1905.

696



TAV. XV - Scheda 1

Tutto l'apparecchio poggia sopra il tavolo in ghisa M N alto circa 30 centim. dal suolo. L'apparecchio propriamente detto, consta di una grande campana di rame C che non ha

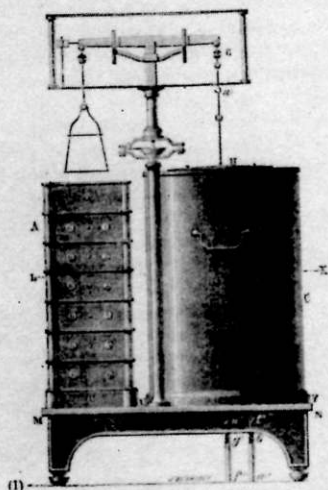


Fig. 7 - Apparecchio Talabot.

altro ufficio che di ricoprire una seconda campana interna ed impedire la dispersione del calorico, e che può essere levata con facilità a mezzo delle maniglie esistenti a lato.

(1) I disegni di alcuni fra gli apparati intercalati nel testo, furono, col consenso dell'editore, tratti dall'opera del FUSCO.

Come appare dalla sezione, la campana interna R S è capovolta e formata da due superficie entranti l'una nell'altra, in guisa però da lasciare uno spazio vuoto di circa 2 centimetri e e e. La distanza è sempre invariabile, essendo detta campana mantenuta in posizione a mezzo di due rotelle L Q. Nello spazio vuoto e e circola il vapore destinato a riscaldare l'apparato, vapore che dalla caldaja generatrice viene condotto a mezzo del tubo di rame a b c d e entra

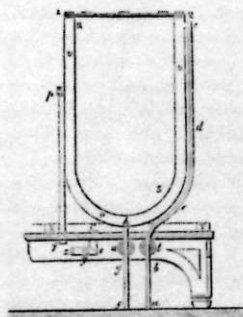


Fig. 8 - Sezione della campana interna.

per l'apertura laterale e posta superiormente, da dove si diffonde tutto all'ingiro, ed esce, insieme all'acqua di condensazione, a mezzo del tubo h f, il quale ritorna al generatore. Due rubinetti u l servono ad intercettare od aprire la comunicazione fra la caldaja e l'apparecchio e quindi a sospendere od alimentare il riscaldamento dell'apparecchio stesso. Nella figura 7 scorgonsi pure i due tubi g' f' - b' a', nonchè i due rubinetti u' l'.

APPARECCHIO

Fig. 1.^a

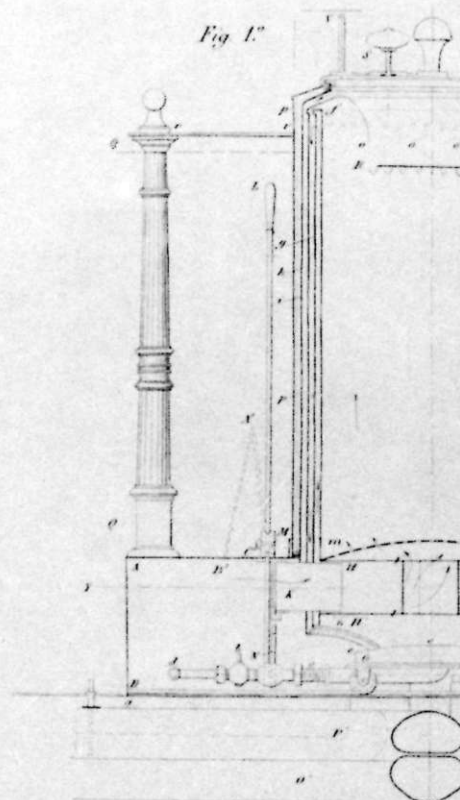
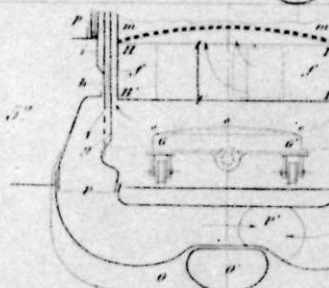
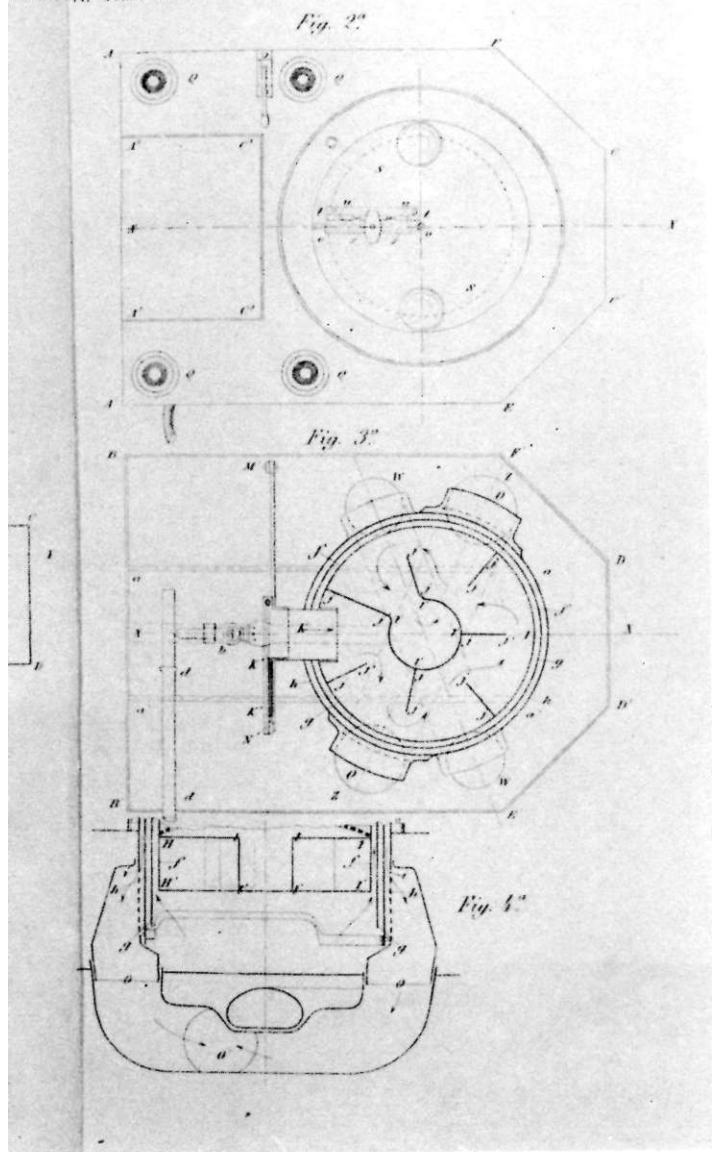


Fig. 2.^a





In questo essiccatoio in luogo di cambiare la corsa all'aria (come si fa con quello a camere quadrate), si varia invece la posizione delle camere che contengono i bozzoli da essiccare. Ogni volta che la camera esposta per la prima all'aria del riscaldatore si deve scaricare, si sposta il tam-

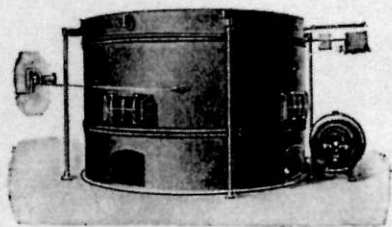


Fig. 14. Essiccatoio a tamburo girevole (Bianchi Dubini, Milano).

buro, formante le camere, di un quarto di giro, di tal maniera che la camera stessa venga a trovarsi nella posizione di carico e scarico. Ad es.:

Fig. 1. L'aria del riscaldatore entra nel settore 1 del basamento sotto la camera *A*, la sua corsa va da *A* in *B*, poi da *B* in *C* e da *C* in *D*, sortendo dal basso in *D*.

Fig. 2. Quando i bozzoli contenuti in *A* sono essiccati, si fa girare il tamburo di un quarto di giro, portando la camera *A* sul posto di scarico (settore 4). Poi si scarica e si ricarica con bozzoli vivi la camera *A*.

L'aria entra allora per *B*, che riceve l'aria dal settore 1, va per *C*, *D*, *A* e sorte al basso di *A*.

Fig. 1.

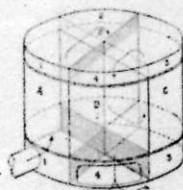
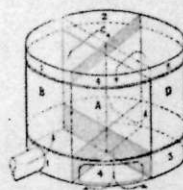


Fig. 3. Allorché il contenuto di *B* è essiccato, si fa girare il tamburo di un altro quarto di giro, si scarica e si ricarica la *B*.

Fig. 2.



Allora l'aria entra per *C*, va per *D*, *A*, *B* e sorte dal basso di *B*.

Fig. 4. Quando i bozzoli contenuti in *C* sono essiccati, si fa girare il tamburo di un altro

Fig. 3.

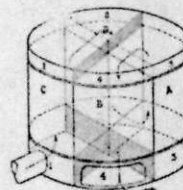


Fig. 4.

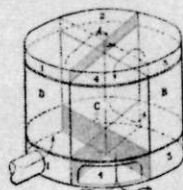


Fig. 15. Funzionamento di un essiccatoio a tamburo girevole.

quarto; si scarica e ricarica la *C*.

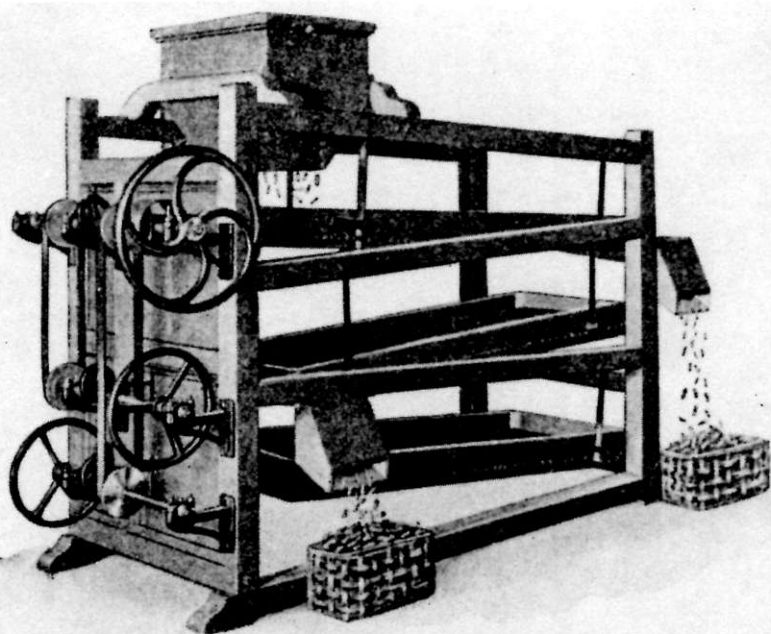


Fig. 20. Crivellatrice (Scazziani, Milano).

destinata ad organzino $\frac{7}{8}$ e $\frac{22}{23}$, non bisognerà in filanda richiedere la media di 12 denari precisi, bensì di 11 $\frac{1}{4}$ ed anche meno, secondo la torsione cui quella greggia deve essere sottoposta.

Allorchè poi al filatoio si abbiano da aggiungere ad una greggia delle materie eterogenee, per migliorarne l'andamento, se ne deve tener calcolo e diminuire la media in proporzione.

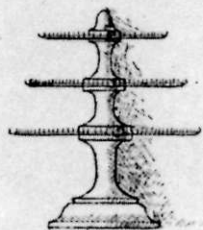


Fig. 55.
Pianta per appendere i provini.

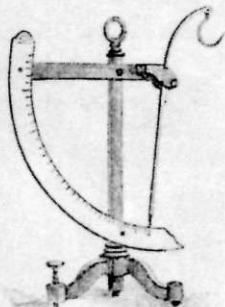


Fig. 56.
Bilancia per provini.

La pesatura fatta con bilancini di precisione a due piattelli è della massima esattezza, ma è molto lenta: sono a preferirsi le bilancette sferiche, rapidissime e precise (fig. 56). Sarà utile in ogni fondaco averne due: una per titoli fini che porti non più di venti denari e in cui siano visibilissimi e ben marcati i $\frac{1}{4}$ e i $\frac{1}{2}$ denari; un'altra di maggior portata per titoli tondi od organzino.

Per verificare la torsione, tanto del filato quanto del torto, si usa l'apparecchio detto TORCIMETRO o TORSIOMETRO (*Compteur d'apprêt*, fig. 72) procedendo nel modo seguente:

Si assicura un campione di filo della lunghezza di 50 cent. ad un'estremità e l'altro capo si fissa all'asse di una piccola ruota; poi si gira la ruota



Fig. 72. Torcimetrom (Pozzi e Varese, Torino) (1).

in senso opposto a quello secondo cui fu torto il filo, sino a tanto che questo raggiunga il completo svolgimento. Il numero di giri fatti dalla piccola ruota indicherà la torsione di quei 50 centimetri di filo.



In alcuni filatoi in luogo di far passare direttamente sulle aspe la seta (sia organzino, sia trama) di mano in mano che si va torcendo la si avvolge invece sopra rocche a cilindro, giranti a forte

(1) Questo torcimetrom modernissimo serve non solo per verificare la torsione della seta lavorata, ma anche per determinarne il grado d'elasticità.

p

D. DOMENICO RANALDI. *Processo per tinger colla filiggine la seta d'un bel color permanente di polviglio*. In *Atti dell'Accademia dei Geografili*, 1807, vol. VIII, pp. 395-397.

A. 8

q

CARLO SCOTI. *Sull'attitudine di diverse qualità di seta a pigliare il color nero...* . In *Giornale Agrario Toscano*, 1831, pp. 288-290.

Presidenza

r

DORATURA *di seta*. In *Giornale Agrario Toscano*, 1848, c. 72.

Presidenza

* * *

s

COSIMO RIDOLFI. *Rimedio per la malattia del baco o della Caldaja*. In *Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 313.

Presidenza

SEZIONE III

Il gelso: la sua coltivazione, le sue malattie

14

RELAZIONE *della famosa piantata fatta da Monsig.^{re} Vescovo di Pescia Arcanzioli...*

marzo 1765

cc. 2

Busta 90.5

15

ANTONIO GUIDUCCI. *Sopra la maniera d'accrescer le Piante dei Gelsi.*

4 settembre 1782

cc. 8

Busta 57.75

16

F. F. *Della cultura del Gelso alla Lombarda nelle Maremme Toscane. Memoria concernente un piano pella coltivazione medesima...*

(1838)

cc. 30

Busta 93.212

17

DAMIANO CASANTI. *Studj analitici sulla foglia dei Gelsi e su quella della maclura e dell'olmo. Memoria I.*

1 febbraio 1846

cc. 19

Busta 78.1253

* * *

18

CARLO PASSERINI. *Osservazioni sopra due insetti nocivi, uno la Lytta Verticalis, che danneggia le piante di patate (Solanum Tubero-*

sum) l'altro, (l'Apate Sexdentata), fece seccare i ramoscelli del Gelso delle Filippine (Morus Multicaulis o Cucullata)... .

1 dicembre 1839

cc. 15

Busta 76.1106

19

ADOLFO BERENGER. *Peritrogosis Mori ossia il Seccume malattia detta volgarmente il salso o macchie del Gelso.*

8 settembre 1843

cc. 11

Busta 94.229

OPERE A STAMPA

t

FERDINANDO DONNINI. *Istruzione Per insegnare il modo, che si deue osservare, nel potare i Mori, ouero i Gelsi, acciò faccino sempre più Foglia, e si conseruino lungo tempo, come ne dimostra il Disegno del Gelso, ò Moro potato a Cornettami, & in che maniera si deuono piantare, e seminare*, s.n.t.

R. 51

u

FRANCESCO PANCIATICH. *Introduzione de' gelsi in Toscana*, s.n.t. [in fine la data 9 giugno 1670].

R. Misc. 39⁶

v

ISTRUZIONI *Per la Piantazione e Cultura de' mori ordinate e pubblicate in Parma*. Seconda edizione, In Firenze, Nella Stamperia Bonduciana, 1769.

R. Misc. 1¹¹

w

LUIGI TRENTIN. *Il gelso. Manuale premiato nel concorso della Società degli agricoltori italiani*, Casale Monferrato, Tipogr. e Litogr. C. Cassone, 1900.

608

viale debbono passare animali sciolti, ed il tipo dei filari *misti* quando non s'abbiano a temere danni di animali. Nel primo caso converrà che l'impalcatura delle piante sia elevata da m. 1,70 a 2.

Ai viali, che si vorranno piantare con gelsi, converrà assegnare una larghezza conveniente per potere liberamente passare coi carri carichi, senza

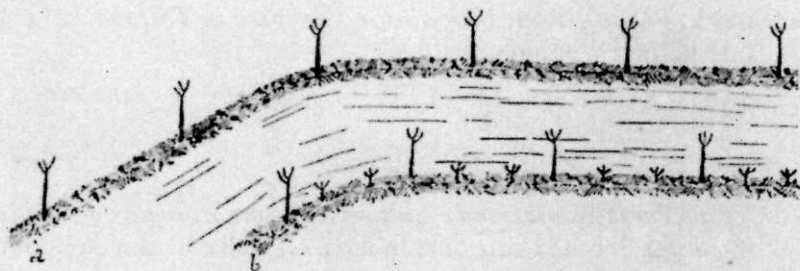


Fig. 22. — Viale - *a* filare semplice, *b*. filare misto.

danneggiare le piante, e per poter mantenere lavorata la terra sulla linea delle piantate per una larghezza di un metro almeno.

Una superficie abbastanza considerevole della maggior parte dei nostri poderi, lungo i confini, i fossi, le strade, è occupata da siepi di aceri, biancospini, acacie, ecc., che non danno altro prodotto che poca legna da ardere, e danneggiano più o meno le vicine coltivazioni; ognuno comprende quanto maggior utile si possa ricavare sostituendole con buone siepi di gelsi. Conosco delle tenute specializzate, cinte da tali siepi, dove chi ama un pochino

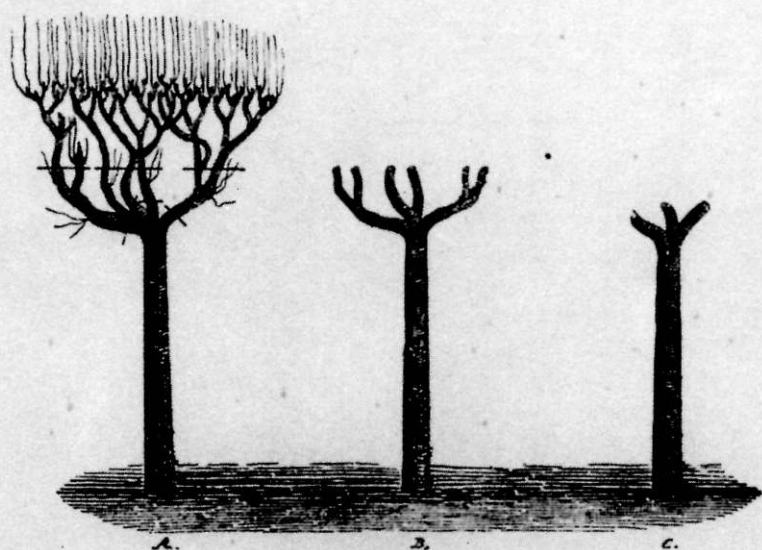


Fig. 31.

SEZIONE IV

Bandi di Concorso

20

BANDO del 2 marzo 1774 sul tema: *«Esaminare e verificare se nuoccia alla vegetazione e conservazione dei gelsi il cogliere la seconda foglia che rimettono; o se sia meglio il lasciare che la medesima cada da per sé nel principio del freddo».*

In esposizione:

DISSERTAZIONE...segnata col motto *«Ardua morus erat, niveis uberima pomis»* Ovid.

s.d.

cc. 10

Busta 106.8 a)

21

BANDO dell'8 marzo sul tema: *«Comparare le sete più nobili della Toscana con le più nobili del Piemonte; determinare le differenze di lucentezza, finezza e resistenza; indagare se vi abbia parte la diversità del clima, del nutrimento dei vermi e della trattura.*

In esposizione:

MEMORIA relativa segnata di numero 2, contrassegnata col motto *«Chi si oppone la vince».*

22 aprile 1796

cc. 9

Busta 108.25 a)

22

CONCORSO al premio assegnato dal Cav. Matteo Bonafous e bandito dall'Accademia nella adunanza straordinaria del 2 giugno 1833 sul tema: *«Esperimenti concludenti sull'uso della foglia della specie di gelso detta "Morus cucullata" pel nutrimento dei bachi da seta».*

In esposizione:

TRATTURA dei bozzoli presentati al concorso fatta da G. B. Scoti; ragguaglio della medesima.

26 settembre 1838

cc. 10

Busta 113.56 b)

FELICE VASSE. Esperienze comparative sulla seta del gelso comune e del gelso delle Filippine.

1838

cc. 10

Busta 113.56 n)

GIORNALI tenuti da Luigi Sodi nella Bigattiera di Vacciano, relativi alla cultura dei bachi nei mesi di maggio-giugno 1838.

22 giugno 1838

cc. 10

Busta 113.56 f)

23

BANDO del concorso, con premio Bonafous, del 30 settembre 1838 sul tema: «Esperienze atte a chiarire ogni dubbio sulla utilità della foglia del gelso delle Filippine per nutrire i bachi».

In esposizione:

TRE giornaletti delle esperienze fatte dal concorrente dott. Franceschini di Prato... .

31 luglio 1839

cc. 48 complessive

Busta 113.65 a)

TRE giornaletti delle esperienze fatte dalla coppia concorrente, signora Laura Orlandini ed Elena Passerini... .

7 maggio - 17 giugno 1840

cc. 36 complessive

Busta 113.65 b)

RESULTATI della trattura dei bozzoli somministrati rispettivamente

*dal dott. Franceschini e dalle signore Passerini e Orlandini, esposti
dal sig. Scoti incaricato di questa dall'Accademia.*

7 maggio - 17 giugno 1840

cc. 6

Busta 113.65 c)

Le scarse notizie che abbiamo di Francesco Bartolozzi, le dobbiamo all'Elogio funebre redatto e letto il 1° ottobre 1817 all'Accademia dei Georgofili dall'abate Francesco Fontana.

Vi si legge che il nostro nacque a Firenze il 13 marzo 1750 e ben presto avviato dal padre Giuseppe al suo stesso mestiere di orafo, manifestò tutt'altra inclinazione dimostrandosi assai più portato verso gli studi letterari.

Il soggiorno che a lungo protrasse a Milano, evidenziò questa sua attitudine che si andò orientando in particolare verso la storia naturale. Questo, grazie anche all'incontro con «il celebre Saussure» che il nostro accompagnò nel suo viaggio intorno al Lago Maggiore e in Valle d'Aosta.

Ritornato a Firenze, il Bartolozzi frequentò il Gabinetto di Fisica profitando delle dotte compagnie che vi si riunivano.

Fu accolto il 9 settembre 1784 quale socio ordinario all'Accademia dei Georgofili e il suo interesse si concentrò particolarmente verso gli studi statistici: non vi fu archivio che gli rimase estraneo, raccolse ed annotò un'immensità di notizie e in più di una occasione l'Accademia fu sede di sue letture e comunicazioni relative a quanto di volta in volta aveva trascritto dalle antiche fonti documentarie e aveva approfondito. E così relazionò sui diversi stati di popolazione in Toscana, sulla ricchezza, le imposizioni e gli usi degli antichi fiorentini, sugli errori popolari in materia di pubblica economia, sulle arti e manifatture toscane, soffermandosi particolarmente su quelle della lana e della seta.

Fra i suoi numerosi scritti si ricordano: Memoria sopra le qualità che hanno i fiori di Apocynum androsoemifolium di prendere le mosche, con una osservazione nuova sulla fecondazione delle piante, Milano, 1779; Sull'origine dell'orobanche o succiamele, Milano, 1783; Osservazioni sopra la coltura dei gelsi o mori, fatte in alcune parti della Lombardia, Milano, 1784.

SEZIONE V
Le Carte Bartolozzi

24

MEMORIA *sopra i bachi da seta letta all'Accademia dei Georgofili.*

1784
cc. 18

Busta 178.22

25

PROGETTO *per una nuova lavorazione della seta.*

1797
cc. 7

Busta 178.34

26

TAVOLE *dei prezzi dei bozzoli e calo della seta durante la lavorazione, costo della medesima.*

1808 - 1811
cc. 14

Busta 179.53

27

APPUNTI *relativi alla raccolta e al commercio della seta in Toscana durante il secolo XVIII con qualche riferimento ad epoche precedenti.*

s.d.
cc. 30

Busta 181.106

28

APPUNTI *su provvedimenti, esenzioni e privilegi in favore dell'arte della seta nel sec. XVIII.*

s.d.
cc. 11

Busta 182.131

29

VARIE qualità di seta e gabelle relative. Regolamento per la lavorazione della seta nel sec. XVIII.

s.d.
cc. 58

Busta 182.132

30

APPUNTI sul marchio dei drappi di seta.

s.d.
cc. 7

Busta 183.139

31

ISTORIA e stato del setificio toscano...

s.d.
cc. 40

Busta 187.232

OPERE A STAMPA

x

BANDO *dell'Arte della Seta per la conservazione delle maestranze*, In
Firenze, Nella Stamperia di S.A.S., 1651.

Busta 176.5

y

RINNOVAZIONE *del Bando dell'Arte della Seta per la conservazione delle
maestranze*, In Firenze Nella Stamperia di S.A.S., 1667.

Busta 176.5

NUOVA STAMPERIA PARENTI - FIRENZE